ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

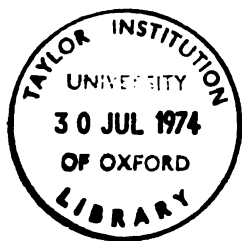
DI

PIETRO GIANNONE

Tomo XI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXLI

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

La morte di Ferdinando il Cattolico, ancorchè portasse la successione di tanti regni ad un gran principe, quanto fu l'arciduca Carlo, e per quel ch'era, e per quello che dopo la morte di Massimiliano, suo avo, dovea essere, onde pareva che non si dovessero temere nuove turbolenze; nulladimeno quest'istesso accese l'animo di Francesco I, re di Francia, all'impresa di Napoli, e a porre di nuovo in iscompiglio questo nostro reame. Veniva egli lusingato, che essendo il regno, per la morte del re, male ordinato alla difesa, nè potendo l'arciduca essere a tempo a soccorrerlo, fosse facilmente per ottenerne la vittoria. Credeva che il pontefice Lione X avesse da facilitare l'impresa anche per interesse proprio,

dovendogli essere sospetta la troppa grandezza dell'arciduca, successore di tanti regni, e successore futuro di Massimiliano Cesare. Sperava, oltra questo, che l'arciduca, conoscendo potergli molto nuocere l'inimicizia sua nello stabilirsi i regni di Spagna, e spezialmente quello d'Aragona, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli.

Al regno d'Aragona, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia; perchè, sebbene, vivente il re morto ed Isabella, sua moglie, fosse stato nelle congregazioni di tutto il regno interpretato che le costituzioni antiche di quel regno, escludenti le femmine dalla successione della corona, non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii o nipoti del re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo, arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione; adducendo in esempio che per la morte di Martino, re d'Aragona, morto senza figliuoli maschi, era stato, per sentenza de' giudici deputati a questo da tutto il regno, preferito Ferdinando, avolo di questo Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina), al conte d'Urgell ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando (1); nondimeno era

(1) Vedi Tristano Caracciolo, *de Ferdinando, qui rex Aragon. fuit, inter Opusc. Histor.*, nel tomo 22 *Rer. Ital.*

stata sin d'allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpretazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia, non parendo a molti debita interpretazione che, escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle; e che nella sentenza data per Ferdinando il Vecchio avesse più potuto il timore dell'armi sue, che la ragione.

Queste cose essendo note al re di Francia, e noto ancora che i popoli della provincia d'Aragona, di Valenza e della contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto 'l regno d'Aragona) avrebbono desiderato un re proprio; sperava che l'arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione, il regno di Napoli (1).

Ma mentre il re Francesco era deliberato di non differire il muover le armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, poichè Massimiliano si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il ducato di Milano; laonde fu costretto a cercar modo di pacificarsi col re Carlo, e per mezzo suo coll'imperadore. Carlo, che cercava di rimovere le difficoltà per passare in Ispagna, per istabilirsi in que' regni, per consiglio di monsignor di Ceures, fiammengo, con l'autorità del quale, essendo allora nell'età di sedici anni, totalmente si reggeva (2), non ricusò, accomodandosi alle ne-

---

(1) Guicciardino, lib. 2.
(2) *Idem, ibidem*. - Pallavicino, Storia del Concilio di Trento, lib. 1, c. 24.

cessità ed a' tempi, di farlo, ed avendo i loro ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s'assembrarono quivi per la parte del re di Francia il vescovo di Parigi, il gran maestro della sua casa, ed il presidente del parlamento di Parigi; e per la parte del re Cattolico, monsignor di Ceures ed il gran cancelliere dell'imperadore. Convenuti i deputati de' due re a Nojon a' 13 agosto di quest'anno 1516, fu la pace conchiusa; e per ciò che riguarda il regno di Napoli, furono stabilite tali capitolazioni (1):

Che tra il re di Francia e il re di Spagna fosse perpetua pace e confederazione per difesa degli Stati loro contra ciascuno. Che il re di Francia dêsse la figliuola Luisa, ch'era d'età d'un anno, in matrimonio al re Cattolico, dandogli per dote le ragioni che pretendeva appartenersegli sopra il regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da' loro antecessori; ma con patto che, finchè la figliuola non fosse d'età abile al matrimonio, pagasse il re Cattolico, per sostentazione delle spese di lei al re di Francia, ciascun anno centomila scudi (2). Il Giovio (3) rapporta che questi centomila scudi doveano pagarsi dal re Cattolico al re di Francia come tributo, acciocchè apparisse che i Francesi avessero qualche ragione nel regno di Napoli. Ma i capitoli di questa pace, che interi si leggono nella Raccolta di Federigo Lionard (4),

(1) Guicciardini, lib. 12.
(2) *Idem, ibidem.*
(3) Giovio, Istoria, lib. 18, in fine.
(4) Federico Leonard, tomo 2, p. 144.

convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle spese, non per sempre, ma insino che Luisa arrivasse all'età nubile, furono promessi.

Fu ancora convenuto che, se la designata sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al re nascesse alcun'altra figliuola, quella coll'istesse condizioni si dêsse al re Cattolico; ed in caso al re non ne nascèsse alcuna, si dêsse per isposa Renata, quella che era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del regno di Napoli al re di Francia. Fu ancora, secondo questi patti, cercata a papa Lione l'assoluzione de' giuramenti dati nel trattato che si trovava antecedentemente fatto del matrimonio con Renata in Parigi; e Lione, a' 3 di settembre del medesimo anno 1516, ne spedì bolla (1).

Fermata questa pace, re Carlo, che dimorava a Brusselles, s'accinse per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna; e quasi alla fine del seguente anno 1517 giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di quei regni, avendo ottenuto dal re di Francia (tra i quali erano dimostrazioni molto amichevoli, ciascuno palliando la mala disposizione che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi centomila ducati (2).

(1) La bolla è rapportata dal Leonard nella sua Raccolta, tomo 2, p. 149.

(2) Guicciardini, lib. 13. - Vedi Rainaldo, all' anno 1517.

Giunto Carlo in Ispagna, fu ricevuto con incredibile amorevolezza; e la regina Giovanna, sua madre, gli cedè l'amministrazione di que' regni con condizione che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i regni in nome suo e di Giovanna. Confermò nel viceregnato di Napoli don Raimondo di Cardona, e scrisse un'altra lettera a' Napoletani, piena d'affetti e di paternale amore. Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del re di Francia destinata ad essere sposa del re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e la prima capitolazione, con la promessa del matrimonio della seconda figliuola; celebrando l'uno e l'altro principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza. Il re di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di San Michele il dì della sua festività, ed il re di Francia il giorno dedicato a Sant'Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone (1).

CAPO I.

Morte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo, suo nipote, in imperadore. Discordie indi seguite tra lui e 'l re di Francia, che poi proruppero in aperte e sanguinose guerre.

Mentre le cose d'Italia e del regno si stavano in quiete, Massimiliano in questo medesimo an-

(1) Guicciardini, lib. 13.

no 1517, desideroso di stabilire la successione dell' Imperio romano dopo la sua morte in uno de' nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in re de' Romani. E benchè Cesare avesse prima desiderato che questa dignità fosse conferita a Ferdinando, suo nipote secondogenito, parendogli conveniente che, poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati e tanta grandezza, si sostentasse l'altro con questo grado, giudicando che, per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno, stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal cardinal Sedunense, e da tutti quelli i quali temevano ed odiavano la potenza de' Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera che a questa dignità fosse assunto il re di Spagna: dimostrandogli questi tali essere molto più utile all'esaltazione della casa d'Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che, dividendola in più parti, fargli meno potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che, aggiungendosegli la dignità imperiale, si poteva sperare che avesse a ridurre l'Italia tutta e gran parte della cristianità in una monarchia; cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete de' sudditi, e, per rispetto delle cose degl'infedeli, a beneficio di tutta la repubblica cristiana: ed essere ufficio e debito suo pensare all'augumento ed all'esaltazione della dignità imperiale, stata tant'anni

nella persona sua e nella famiglia d'Austria, la quale non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiungendosi alla sua potenza: vedersi per gli esempi degli antichi imperadori, Cesare Augusto e molti de' suoi successori, che, mancando di figliuoli e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, aver cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni: ed esser fresco l'esempio del re Cattolico, il quale, amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi; nondimeno, senza aver compassione della povertà di quello, non gli aveva fatta parte alcuna di tanti suoi Stati, nè di quelli eziandio che, per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporne, anzi aver lasciato tutto a colui, che quasi non conosceva, se non per uno strano (1).

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il re di Francia, essendogli molestissimo che a tanti regni e Stati del re di Spagna s'aggiungesse ancora la dignità imperiale, la quale, ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli

(1) Guicciardini, lib. 13.

elettori ed al pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l'opposizione, ammonendo e il pontefice e loro del pericolo porterebbono di tanta grandezza. Ma gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari che per questa elezione si promettevano loro dal re di Spagna, il quale avea mandato per questo in Alemagna dugentomila ducati. Nè si credeva che il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere che per mano de' legati apostolici Massimiliano ricevesse in Germania in suo nome la corona dell'Imperio; poichè l'andare a coronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della Sede apostolica, era riputato più presto cerimonia che sostanzialità (1).

(Intanto fu ciò proposto, perchè sembrava cosa nuova che, non essendo stato ancora Massimiliano coronato dal pontefice, si potesse venire alla elezione del re de' Romani, siccome narra Gerardo a Roo (2), il quale, parlando di Massimiliano, scrisse: *Is, aetate jam provectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo praesagiens, cum septemviris Imperii electoribus, qui praeter Bohemiae regem Augustam omnes venerant, de Carolo nepote in Romanorum regem eligendo agere caepit; cumque novi exempli res esset, Caesare nondum a pontifice coronato, regem eligi, in concilio propositum fuit, eo inducendum*

(1) Guicciardini, lib. 13.
(2) Gerardo a Roo, lib. 12, p. 603.

esse Leonem, uti coronam, et alia imperatoriae dignitatis insignia, per legatum conferenda, in Germaniam mittat.)

Con suddetti pensieri e con suddette azioni si consumò l'anno 1518, non essendo ancora fatta la deliberazione dagli elettori, la quale diventò più dubbia e più difficile per la morte di Massimiliano, succeduta a Lintz ne' primi giorni dell'anno 1519 (1).

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all'Imperio apertamente il re di Francia ed il re di Spagna; la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole nè a minaccie d'armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e mezzi suoi tirare a sè gli animi degli elettori: anzi il re di Francia, molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli ambasciadori del re di Spagna, diceva essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case degli antecessori loro, ma non per questo dover l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benivolenza e congiunzione già stabilita.

Pareva al re di Spagna appartenersegli l'Imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa d'Austria, nè essere stato costume degli elettori privarne i discendenti del mor-

(1) Guicciardini, lib. 13.

lo senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto o verisimile che gli elettori avessero a trasferire in un principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione germanica; e quando alcuno, corrotto con denari, o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero, o almeno che tutti gli altri principi e l'altre terre franche di Germania non comporterebbono tanta infamia ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un re di Francia, con accrescere la potenza d'un re nemico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto de' premii e de' donativi con ciascuno degli elettori.

Dall'altra parte non era minore nè la cupidità nè la speranza del re di Francia, fondata principalmente su la credenza dell'acquistare con grandissima somma di danari i voti degli elettori, alcuni de' quali, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva che ordinariamente a' principi di Germania era molesto che gl'imperadori fossero molto potenti, per il sospetto che

non volessero in tutto o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni ed autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'Imperio fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl'imperadori morti. Così da Alberto d'Austria essere passato l'Imperio in Federigo, suo fratello, da Federigo in Massimiliano, suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo, suo nipote. Però, oltre questo, sperava il re di Francia nel favore del pontefice, così per la congiunzione e benivolenza che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo, principe di tanta potenza, e che contiguo col regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea, per l'aderenze de' baroni ghibellini, aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la corona dell'Imperio; non considerando che questa ragione, verissima contro Carlo, militava ancora contro lui. Nondimeno, non conoscendo in sè quello che facilmente considerava in altri, ricorse al pontefice, supplicandolo volesse dargli

favore perchè di sè e de' regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo (1).

Premeva grandissimamente al pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della Sede apostolica qualunque de' due re fosse assunto all'Imperio. Nè essendo tale l'autorità sua appresso agli elettori, che sperasse con quella poter giovare molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di cotanto momento la prudenza e le arti. Persuadevasi che il re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli elettori, non fosse per avere parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'Imperio dalla nazione germanica nel re di Francia. Parevagli che al re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il re di Francia si disponesse a voltare in uno degli elettori que' medesimi favori e denari che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava che, quanto più ardentemente e con più speranze s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, e trovandosi irritato e sulla gara, aversi a

(1) Guicciardini, lib. 13.

precipitare a favorire l'elezione di un terzo con non minore ardore: e quindi poter similmente accadere, favorendosi gagliardamente ne' princìpi le cose del re di Francia, che l'altro re, veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando che il re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al re di Francia d'avere sommo desiderio che in lui pervenisse l'Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del pontificato (1).

(Se dee prestarsi fede a Goldasto, papa Lione mandò un suo legato nel congresso degli elettori, dimandando *ut regem Neapolitanum, cujus regni proprietas ad ecclesiam romanam spectat, nullo pacto in Romanorum regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis et ineligibilitatis, ex constitutione Clementis quarti.* E che gli elettori, poco di ciò curando, gli rispondessero ch'essi non doveano aver altro riguardo, che d'elegger colui che riputassero il più savio ed il più degno. Goldasto, tomo I, *Constit. Imp.*, pag. 429, rapporta non meno la dimanda del legato, che la risposta degli elettori.)

Mentre le suddette cose si trattavano con tante sollecitudini e sospetti, non intermisero però l'uno e l'altro re gli atti della congiunzione ed amicizia; poichè nel medesimo tempo vennero in nome loro a Mompellieri il gran maestro di Fran-

---

(1) Guicciardini, lib. 13.

cia e monsignor di Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio e l'animo del suo re) per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del re di Francia col re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra: la restituzione del quale all'antico re promessa nella concordia fatta a Nojon, benchè molto sollecitata dal re di Francia, era differita dal re di Spagna con varie scuse. Ma la morte del gran maestro, succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di questo congresso (1).

Ma dall'altra parte con grandissima contenzione si proseguiva dall'uno e l'altro re l'impresa dell'Imperio. Il re di Francia s'ingannava ogni giorno, indotto dalle promesse grandi del marchese di Brandeburg, uno degli elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di denari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l'arcivescovo di Magonza, suo fratello, farebbe il medesimo. Si lusingava ancora del voto del re di Boemia, per lo voto del quale, discordando i sei elettori, che tre ne sono prelati e tre principi, si decide la controversia. Dall'altro canto si scorgeva grande la inclinazione de' popoli di Germania, perchè la dignità imperiale non si rimovesse da quella nazione; anzi insino agli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune Germania, avevano sup-

(1) Guicciardini, lib. 13.

plicato il pontefice che non favorisse in questa elezione alcuno che non fosse di lingua tedesca.

Convenuti pertanto gli elettori secondo l'uso antico a Francfort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito, secondo gli ordini loro, alla elezione, avvicinossi a Francfort un esercito messo in campagna per ordine del re di Spagna (il quale fu più pronto co' danari a raccorre gente, che a dargli agli elettori) sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione; onde con ciò, accrescendo l'animo agli elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli ch'erano dubbi, e spaventò il Brandeburghese, inclinato al re di Francia; in modo che, venendosi all'atto dell'elezione, fu il vigesimottavo giorno di giugno di quest'anno 1519 eletto imperadore Carlo d'Austria, re di Spagna, da' voti concordi di quattro elettori, dall'arcivescovo di Magonza e quello di Colonia, e dal conte Palatino e dal duca di Sassonia: ma l'arcivescovo di Treveri elesse il marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch'egli alla elezione di sè stesso. Nè dubitossi che, se per la equalità de' voti l'elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico, re di Boemia, il qual era anche re d'Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto (1).

Afflisse questa elezione molto l'animo del re di Francia e del pontefice, e di quelli che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta po-

---

(1) Guicciardini, lib. 13.

tenza in un principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticini essere promesso grandissimo imperio e stupenda felicità; e sebbene non fosse copioso di danari, quanto era il re di Francia, nulladimeno era tenuto in grandissima importanza il potere empiere gli eserciti suoi di fanteria tedesca e spagnuola, milizia di molta stimazione e valore.

Il pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni ed arti il suo discontento, e non s'era ancora in sè medesimo risoluto a qual partito dovesse appigliarsi. Pure, per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà dispensò a poter accettare la elezione fattagli dell'Imperio, non ostante che fosse contra il tenore dell'investitura del regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva ciò espressamente proibito (1), spedendogli perciò bolla, per la quale fu abilitato ad essere imperadore non ostante i patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (2).

Nel nuovo anno 1520 passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'ottobre ricevè in Aquisgrana, città nobile per l'antica residenza e per lo sepolcro di Carlo M., con grandissimo concorso la prima corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fu incoronato Carlo M.), datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' principi di Germania (3).

(1) Guicciardini, lib. 13.
(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.
(3) Guicciardini, lib. 13.

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a' popoli di quei regni era stata molesta la promozione sua all'Imperio, conoscendo che con grandissima incomodità e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande che avevano conceputo contra l'avarizia di coloro che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiammenghi, in modo che, concitati tutti i popoli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti non contro il re, ma contro i cattivi governatori: e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli ufficiali regii, avevano fatta congregazione della maggior parte de' popoli, i quali, data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il Consiglio universale de' popoli), contra i quali essendosi levati in armi i capitani e ministri regii, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia e fuori cresceva la speranza di coloro che avrebbono desiderato diminuita tanta grandezza (1).

Nella fine di quest'anno istesso forse tremila fanti spagnuoli, stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità dei capitani, passarono a Reggio di Calabria, e pro-

---

(1) Guicciardini, lib. 13.

cedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il papa; massimamente ricusando l'offerte fatte dal vicerè di Napoli e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari. Ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano; perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a campo a Ripa Transona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde, diminuiti molto d'animo e di riputazione, accettarono cupidamente da' ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle le quali prima avevano disprezzate (1).

Intanto vie più crescevano tra Cesare e il re di Francia le male inclinazioni; e papa Lione, ancorchè ostentasse in apparenza neutralità, avendo per sospetta la troppa felicità di Carlo, segretamente trattava col re di Francia del modo di cacciarlo dal reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi congiunti insieme il Regno, con condizione che Gaeta e tutto quello che si contiene tra 'l fiume del Garigliano ed i confini dello Stato ecclesiastico, s'acquistasse per la Chiesa: il resto del Regno fosse del secondogenito del re di Francia, il quale, per essere d'età minore, avesse ad essere, insino ch'egli fosse d'età maggiore, governato insieme col reame da un legato apostolico che risedesse a Napoli (2).

---

(1) Guicciardini, lib. 13, in fine

(2) *Idem*, lib. 14.

In questo medesimo tempo invitato il re dall'occasione de' tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi, querelandosi, affermava) dal pontefice, mandò un esercito sotto Asparoth, fratello di Odetto Lautrech, in Navarra per ricuperar quel regno al re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta tra 'l pontefice e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica, cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti che, attesa la duplicità del pontefice, e l'odio che, assunto al pontificato, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non esser verisimile che il pontefice desiderasse che in lui o ne' figliuoli pervenisse il reame di Napoli, perchè avendo quel regno e il ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza. Per certo, tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue ed agl'inganni, e che, credendo acquistare il regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano; perchè, mandando l'esercito a Napoli, sarebbe in potestà del pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi co' capitani dell'imperadore, disfarlo; e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il re in modo che, stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos'alcuna, lasciando sospesi il papa e gli ambasciadori suoi.

Ma il pontefice, o perchè veramente, governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'a-

nimo alieno dal re, o perchè, come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel ch'era, e temendo che il re non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente che avea di ricuperare Parma e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile: sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech e del vescovo di Tarba, suo ministro, i quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento o provvisioni ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime ed insolentissime parole, deliberò di congiugnersi con Cesare contro il re di Francia.

Dall' altra parte l' imperadore, irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo Consiglio, desiderosi d' abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal re di Francia; si risolvè a confederarsi col pontefice contro il re; ed in effetto fu senza saputa di Ceures (il quale opportunamente morì quasi ne' medesimi giorni) tra il pontefice e l' imperadore fatta confederazione a difesa comune, eziandio della casa de' Medici e de' Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano, il quale, acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni con le quali le avea tenute per innanzi; e che atteso che Francesco Sforza, il quale era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per l' investitura paterna e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi, ne fosse messo in possessione, ed obbligati i collegati a

mantenervelo e difendervelo: che il ducato di Milano non consumasse altri sali che quelli di Cervia: che fosse permesso al papa non solo di procedere contro i sudditi e feudatari suoi, ma obbligato eziandio Cesare (acquistato che fosse lo Stato di Milano) ad aiutarlo contro loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del reame di Napoli, e promessa al cardinal de' Medici una pensione di diecimila ducati su l'arcivescovado di Toledo, vacato nuovamente, ed uno Stato nel reame di Napoli d'entrata di diecimila ducati per Alessandro de' Medici, figliuol naturale di Lorenzo, già duca di Urbino (1).

Conchiusa occultissimamente questa confederazione fra 'l papa e l'imperadore contra il re di Francia, furono tutti rivolti i loro pensieri alla guerra di Milano, la quale, per essere stata cotanto bene scritta dal Guicciardino, dal Giovio e da altri scrittori contemporanei, e per non essere del mio istituto, volentieri tralascio. In brieve, gl'Imperiali e Francesco Sforza, avendone cacciati i Francesi, comandati dal famoso capitano Lautrech, acquistarono quel ducato; del quale successo il pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michele di Montagna (2) scrive che all'avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tale eccesso di gioia, che ne fu preso dalla febbre e se ne morì. Il Guicciardino (3)

(1) Guicciardini, lib. 14.
(2) Montagna, ne' suoi Saggi, lib. I, c. 2
(3) Guicciardini, lib. 14.

narra che morisse di morte inaspettata il primo di decembre di quest'anno 1521; poichè, dopo aver avuta la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fu sorpreso la notte medesima da picciola febbre, e ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernarbò Malaspina, suo cameriere, deputato a dargli da bere: il quale, sebbene fosse incarcerato per questa sospezione, non ne fu poi ricercata più cos'alcuna, perchè il cardinal de' Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggiore inimicizia col re di Francia, per opera di cui si mormorava, ma con autore e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fu ai 9 di gennaio del nuovo anno 1522 in suo luogo rifatto Adriano, cardinal di Tortosa, di nazione fiammingo, ch' era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al cardinalato, il quale avuta la novella dell'elezione, non mutando il nome che prima avea, si fece denominare Adriano VI (1). Il suo pontefìcato fu molto breve, e durò poco più d'un anno e mezzo, essendosene morto a' 14 settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi Clemente VII (2).

---

(1) Guicciardini, lib. 14. - Pallavicino, Storia del Concilio di Trento, lib. 2, c. 2.

(2) Guicciardini, lib. 14. - Pallavicino, Storia del Concilio di Trento, lib. 2, c. 9.

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo pontificato. Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo Stato di Milano: assedia Pavia, commette fatto d'arme nel Parco, e vi vien fatto infelicemente prigione nell'anno 1525. Furono proposte molte condizioni per la sua liberazione, ed intanto fu menato prigione in Ispagna, ove vi stette fin che fu conchiuso, con dure condizioni, l'accordo fra lui e Cesare della sua liberazione (1).

(Carlo di Lanoia, senza saputa del Borbone e del marchese di Pescara, dando a sentire di voler portare il re Francesco a Napoli in più forte e più sicura prigione, lo condusse in Ispagna; di che quelli mostrandosene aspramente offesi, lo querelarono all'imperadore; ed il Pescara, siccome narra il Varchi, mandò al Lanoia un cartello, sfidandolo come traditore, ed offerendosi di voler ciò provargli colle armi in mano a corpo combattendo. Da questa mala soddisfazione del marchese nacque l'imputazione che gli fu addossata d'aver dato orecchio all'offerte del papa di volerlo investire del regno di Napoli. Il Varchi nella sua Istoria Fiorentina, stampata ultimamente colla data di Colonia nel 1721, lib. 2, pag. 12, narra le più minute circostanze di questo fatto, scrivendo che il Pescara avesse risposto all'offerta fattagli dal Morone, che ogni volta che gli fosse mostrato che senza pregiudizio dell'onor suo ciò far si potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano; e da Roma gli fu tosto levato ogni scrupolo; poichè ivi *non mancarono* (dice il Varchi) *de' dotto-*

(1) Guicciardini, lib. 15 e 16.

ri, *anzi cardinali stessi (e questi furono Cesis e l'Accolto), i quali scrissero al Pescara, facendogli certa fede ed indubitata testimonianza, ch'egli, secondo la disposizione e ordinamenti delle leggi così civili come canoniche, non solo poteva ciò fare senza mettervi scrupolo alcuno di punto dell' onor suo, ma eziandio che dovea farlo per obbedire al sommo pontefice.* Il marchese, che unicamente per iscorgere i consigli e fini de' nemici avea dato orecchio a questo trattato, fingendo esser dubbio d' accettare l'invito, diede d'ogni cosa relazione all'imperadore Carlo V (1), il quale nella risposta che nel 1526 fece a Clemente VII, dichiarò essere stato fin dal principio informato dal medesimo di tutto, e che non poteva aver alcun sospetto della fedeltà ed onore del Pescara; rinfacciando al papa questi indegnissimi modi e perverse macchinazioni. Merita esser letta questa savia e gravissima risposta di Cesare, la quale finisce con un'appellazione che interpose di tutti i papali atti, e futuri gravami e minacce al futuro general concilio, che dovea tosto convocarsi da tutte le provinсe cristiane. Fu quella impressa dal Goldasto nel tomo 1, *Const. Imp.*, e si legge alla pag. 419; ed ultimamente Lunig, nel terzo tomo del suo Codice Diplomatico d'Italia, che in quest'anno 1732 ha dato alla luce, non ha mancato alla pag. 1962 e seg. di trascriverla tutta intera, insieme col breve lunghissimo di Clemente, al quale si risponde.)

---

(1) Vedi Guicciardini, lib. 16. - Galeazzo Capella, ne' Commentari della restituzione di Francesco Sforza, lib. 5. - Pallavicino, Storia del Concilio di Trento, lib. 2, c. 13.

Nella capitolazione fra il re Francesco e l'imperadore, che fu stipulata in Madrid il 17 di gennaio dell'anno 1526, fra l'altre cose fu convenuto che rinunziassé il re Cristianissimo e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e 'l medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano (1).

Non meno i giureconsulti che gl'istorici (2), scrissero che in vigore di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni che mai i re di Francia potessero rappresentare sopra il reame di Napoli, e che nell'avvenire non avrebbero più pretesto d'invaderlo, e che perciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole ed ingiusta, ed in fine, che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il regno di Napoli.

Ma non furono vani i presagi che gli uomini prudenti fin d'allora fecero di questa simulata e sforzata convenzione. Appena si vide il re Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' propri figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne ed impossibili, procurò vendicarsene. A questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno fecene

(1) Guicciardini, lib. 16. - L'intero istromento di questa pace è rapportato dal Leonard nella sua Raccolta, tomo 2, p. 220.

(2) Vedi Giovanni Sleidano, *ad Frossard. et Argenton.*

lunga protesta, che si legge presso Lionard nella sua Raccolta (1), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò, avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato che mai a fargli nuova guerra e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto Stato di Milano, ma invadere anche il regno di Napoli, promettendosene per mezzo di Lautrech, suo famoso capitano, la reduzione, come più innanzi narreremo (2).

CAPO II.

Come intanto fosse governato il regno di Napoli da don Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da don Carlo di Lanoia, suo successore.

Intanto il regno di Napoli, commesso al governo di don Raimondo di Cardona dal re Ferdinando, e poi dal re Carlo, che lo confermò vicerè, ancorchè non avesse patita alcuna invasione d'armi straniere, soffriva di volta in volta tasse intollerabili; perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i baroni e i popoli, in occasione di dimandare o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) esecuzione delle già concedute, le quali non erano osservate, costretti a far

(1) Leonard, tomo 2, p. 210.
(2) Guicciardini, lib. 17.

nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli e le tante grazie loro concedute, sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato e sempre conceduto che negli ufſici così militari come di giustizia, e ne' benefizi ecclesiastici fossero preferiti i nazionali agli stranieri, governandosi ora il regno dagli Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti agli Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l'osservanza de' capitoli: di nuovo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati ed infranti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal re Ferdinando quelle grazie contenute ne' suoi capitoli, de' quali di sopra s'è fatta memoria, gli fecero un donativo di trecentomila ducati (1). Non molto da poi, nel 1508, essendosi il medesimo re, in vigor della pace fatta con Lodovico XII, re di Francia, obbligato di mantenergli a sue spese, oltre la fanteria, cinquecento uomini d'arme, fu imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni, affinchè si soddisfacesse il re Lodovico; nella quale occasione dal conte di Ripacorsa furono conceduti, o, per meglio dire, confermati que' capitoli che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella chiesa di San Lorenzo a' 13 settembre del mentovato anno 1508 (1).

(1) Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1506, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4. - Vedansi Summonte, tomo 4, p. 5, e Tassone, *de Antef.*, vers. 4, osser. 3, num. 25.

(2) *Capit. et Privileg. Neap.*, f.° 67. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Ripacorsa.

Succeduto ne' reami di Spagna il re Carlo, ed eletto poi imperadore, per i molti dispendi occorsi in procurar dagli elettori i loro voti per quest'elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fu fatta richiesta nel 1520 dal vicerè Cardona, che, ritrovandosi il re in necessità ed esausto di denari, si procurasse dalla città, baronaggio e sindici delle terre demaniali di fargli un donativo, perchè all'incontro il re gli avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovo. Fu a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento, e furono offerti al re altri ducati trecentomila da pagarsi fra il termine di tre anni, centomila ducati l'anno in tre paghe. Fu perciò accordata la conferma di tutti gli altri capitoli e privilegi, e che per l'avvenire non si potesse imporre alcun pagamento estraordinario al regno. Fu tutto ciò confermato dal vicerè Cardona in detto anno 1520, e poi ratificato dall'imperadore con ispezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di gennaio del seguente anno 1521 (1). Ma non per questo, durando l'istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare e del re Francesco, principi potentissimi, ed accese più fiere che mai fra di loro guerre crudeli ed inestinguibili, cessò la necessità e 'l bisogno di denari per sostenerle; onde

(1) *Capit. et Privileg. civit. Neap.*, f.° 83. - Summonte, tomo 4, p. 28. - Tassone, *de Antef.*, vers. 4, osser. 3, numero 25. - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Raimondo di Cardona.

si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi e grazie.

Morì nel seguente anno 1522 a' 10 di marzo don Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere fu depositato nella cappella del Castel Nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella chiesa di Santa Maria di Monserrato: capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza e destrezza nel governo civile, che soddisfece al re Ferdinando, e molto più all'imperador Carlo V, a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nominata dal re, che sottentrasse al governo, rimase a governare il Consiglio Collaterale sino a' 16 luglio del medesimo anno, poichè dall'imperadore fu in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli don Carlo di Lanoia, non già spagnuolo, ma fiammengo (1). Carlo, in questi principi del suo regnare venuto da Brusselles in Ispagna, ed avendo seco condotti molti Fiammenghi, s'era posto in mano de' medesimi, e, come si è veduto, si governava col consiglio di monsignor di Ceures, fiammengo; e la cagione de' tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fu, che d'essersi il re valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiammenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il quale, dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari: lo stesso facendo gli altri Fiammenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli uffici soliti darsi agli

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè.

Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegi ed espedizioni che si dimandavano alla corte.

Venne Lanoia in Napoli, famoso capitano ed espertissimo nell'arte militare, il quale si mostrò alla Piazza del Popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta le concesse molti capitoli, che furono da lui spediti nel Castel Nuovo a' 12 ottobre di quest'anno 1522, rapportati dal Summonte (1).

Non potè che poco più d'un anno governar il regno; poichè, tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostenere il comando dell'armata Prospero Colonna, carico di anni e quasi già alienato di mente, l'imperadore stimò appoggiar quell'impresa alla espertezza e valore del Lanoia, onde comandò che, lasciato in Napoli un suo luogotenente, andasse a Milano a pigliar il supremo comando di quell'esercito (2). E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fu fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquantamila per supplire alla spesa che seco portava un tanto esercito (3). Ed alcuni anni da poi, per la nascita del principe Filippo, convocato nuovo parlamento, se gli accordò un altro donativo di ducati dugentomila (4); siccome di tempo in tempo ne furono fatti degli

---

(1) Summonte, tomo 4, dalla p. 30 alla 35.
(2) Guicciardini, lib. 15.
(3) Summonte, tomo 4, p. 37.
(4) *Idem, ibidem*, p. 42. - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Carlo di Lanoia. - Tassone, *de Antef*, vers. 4, osser. 3, num. 25.

altri di somme rilevantissime, dei quali il Tassone, il Mazzella ed il Costo tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Lanoia da Napoli nella fine dell'anno 1523, e lasciò per suo luogotenente Andrea Carafa, conte di Santa Severina, il quale con molta sua lode governò il regno poco men che tre anni. Morì costui nel mese di giugno dell'anno 1526, e la sua morte fu da tutti compianta (1). Ed intanto, essendo il Lanoia tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigione il re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata francese, si restituì a Napoli per difendere il regno dall'insidie del papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

CAPO III.

Invito fatto da papa Clemente VII a monsignor di Valdimonte per la conquista del regno: suoi progressi, i quali ebbero inutile successo. Prigionia di papa Clemente, e sua liberazione.

Appena si vide re Francesco libero in Francia, che, posto in dimenticanza la solennità de' capitoli stipolati in Madrid, la fede data e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e, quel ch'è più, il pegno di due figliuoli, fu tutto rivolto a muover nuove e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inos-

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1526. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

servanza con dire ch'egli, e prima quando fu condotto prigione nella rôcca di Pizzichetone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue), che se, stretto dalla necessità, cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare, chè non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello che per lor stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri regni, cioè che in potestà del re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati Generali del reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi cristiane che un prigione di guerra stêsse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno, essere di nessuno valore l'obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella; precedere i giuramenti in contrario fatti a Reims, quando con tanta cerimonia e con l'olio celeste si consacrano i re di Francia, per i quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della corona; e perciò non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti e desidèri

mostravano d'avere la madre e la sorella del re, e tutti i principali della sua corte (1).

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il pontefice Clemente, i quali, considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal Consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia e tutti gli altri principi. Sopravennero altri dispiaceri al papa per cagione de' ministri di Cesare. I capitani imperiali, alloggiando nel Piacentino e nel Parmegiano, facevano infiniti danni; e querelandosene il pontefice, rispondevano, che per non essere pagati, vi erano venuti di propria autorità. Commoveanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna che in Napoli s'erano pubblicate ordinazioni di pregiudizio della corte romana. Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della Sede apostolica, per virtù de' quali essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficiali di quei regni nella corte romana, ebbe ardire un notaio spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'udienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napoletani che desistessero dal litigare in quello Auditorio (2).

---

(1) Guicciardini, lib. 17. - Memorie di Bellai, lib. 3.
(2) Guicciardini, lib. 17. - Memorie di Bellai, lib. 3. - Bel-

(Dall'aver Cesare in tutti i regni della monarchia di Spagna tolta ogni autorità a' tribunali di Roma, Tuano nel libro primo *Hist. sui temporis* savissimamente avvertì che, ciò non ostante, potea ben in quelli conservarsi intiera l'ecclesiastica disciplina, come fu già ne' tempi antichi: *Caesar*, e' dice, *ut injuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur, nominis pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis posteritati relicto, posse ecclesiasticam disciplinam citra nominis pontificii auctoritatem conservari.* Fra le altre querimonie che si leggono nel lungo Breve scritto da Clemente a Cesare a' 23 giugno di quest'istesso anno 1526, rapportato da Lunig[1], si leggono le querele che sopra ciò ne fece con Carlo V. Ma questo savio imperadore nella risposta che gli diede, rintuzzò la querimonia, pagina 2005, con queste savissime parole: *Minusque potuit V. S. de nostra voluntate dubitare ex pragmaticis in Hispania editis, quae prout a nostris etiam consiliariis accepimus (quibus, in his quae juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur et antiquis regnorum nostrorum privilegiis, moribus et consuetudinibus.* E perciò che riguardava il regno di Napoli gli soggiunse: *Itidem facturi de his quae ad regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab investitura, nec a privile-*

---

cario, lib. 18. - Pallavicino, Istoria del Concilio di Trento, lib. 2, c. 13. - Frà Paolo, Storia del Concilio di Trento, lib. I, num. 33.

(1) Lunig, tomo 3, p. 1965.

gis regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare (1).)

Deliberò pertanto papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi ministri, non solo di confederarsi col re di Francia e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè pertanto il re da' giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel re ed i principi italiani, a cui diedero il nome di *Lega santissima*. Fu quella conchiusa nel dì 22 di maggio dell'anno 1526 in Cognac tra gli uomini del Consiglio procuratori del re di Francia da una parte, gli agenti del pontefice e de' Veneziani dall'altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell'istoria del Guicciardino (2); ma per ciò che riguarda il regno di Napoli, fu convenuto:

Che indebolito in Lombardia l'esercito cesareo, s'assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli; del quale, quando si acquistasse, avesse ad essere investito re chi paresse al pontefice. In un capitolo separato però s'aggiunse che non potesse il papa disporne senza consenso de' collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi che soleva avere la Sede apostolica, ed uno Stato per chi paresse a lui, d'entrata di quarantamila ducati.

---

(1) Vedi Pallavicino, Storia del Concilio di Trento, lib. 2, cap. 13.

(2) Guicciardini, lib. 17. - Bellai, Commentari, lib. 3. - Frà-Paolo, *loco citato*.

Che, acciocchè il re di Francia avesse certezza che la vittoria che s'ottenesse in Italia, e l'acquisto del reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de' figliuoli, che in tal caso volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa facoltà, avesse il re di Francia in perpetuo sopra il reame di Napoli annuo censo.

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro vicerè Lanoia, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il re, scusandosi di non essere in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose che era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale, deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma piuttosto concordarsi col pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello Stato di Milano, destinò don Ugo di Moncada al pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni (1). Ed avendosi sposata nel principio di marzo di quest'anno 1526 nella città di Siviglia donna Isabella, figliuola del re di Portogallo, i denari ch'ebbe di dote, gli destinò per pagare l'esercito di Lombardia, di cui per la morte del marchese di Pescara avea fatto capitan generale il duca Bor-

(1) Guicciardini, lib. 17. - Bellai, lib. 3. - Belcario, lib. 18. - Pallavicino, *loco citato*.

bone, ribelle del re di Francia, sollecitandolo che tosto passasse in Italia (1).

Ma giunto che fu don Ugo a Roma, avendo proposto al papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità che l'avea indotto a confederarsi col re di Francia e coi Veneziani per la sicurezza sua e d'Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi (2).

Le cose di Lombardia perciò erano piene di sconvolgimenti e timori; e quei della lega, per divertire la guerra di Lombardia, avevano fatti grandi apparecchi per assaltare il regno di Napoli per mare e per terra; onde, mosso da questi timori, il nostro vicerè Lanoia se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano assai che il regno non si perdesse, giunto che fu, diede il vicerè molti ordini per la fortificazione di molti castelli per lo regno, e particolarmente diede pensiero a Giovan-Battista Pignatello, che allora si trovava vicerè delle province d'Otranto e di Bari, che fortificasse tutti quelli ch'erano alla marina di Puglia nell'Adriatico, ed invigilasse sopra i Veneziani, confederati col papa e Francia (3).

E dall'altra parte don Ugo di Moncada istigava i Colonnesi per levare il papa dalla lega contro l'imperadore, affinchè questi, avendo l'armi in mano, con gli altri capitani imperiali, destinati

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1526.

(2) Guicciardini, lib. 17. - Pallavicino, *loco citato.*

(3) Guicciardini, lib. 17. - Giornali di Gregorio, all'anno 1526.

per la difesa del regno di Napoli, assalissero all'improvviso il palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molta empietà; onde il papa, vedendosi in così stretto partito, se ne fuggì dal palazzo di San Pietro per lo corridoio al castello di Sant'Angelo, dove si salvò; e costretto in tal guisa, mandò per ostaggio due cardináli, suoi parenti, a don Ugo, perchè entrasse nel castello a trattar seco l'accordo che dimandava. Fu il dì seguente 21 di settembre quello conchiuso; onde i Colonnesi partirono da Roma, e don Ugo se ne venne a Napoli (1). Ma non così tosto si vide libero il papa, disposto a non osservare accordo veruno, che gli era stato estorto con tanta perfidia e violenza, che privò Pompeo Colonna del cardinalato, e chiamò monsignor di Valdimonte di Francia, perchè, pretendendo egli essere erede della casa d'Angiò, suscitasse nel regno di Napoli la fazione angioina contro all'imperadore (2).

Il vicerè Lanoia incontanente, sentendo l'invito fatto dal papa a Valdimonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente esercito, determinò assaltare lo Stato ecclesiastico; onde a' 20 di decembre di questo istesso anno 1526 si pose col campo a Frosinone, dove fu combattuto con le genti papali, che gagliardamente si opposero. Da poi condusse il campo imperiale a Cesano ed a

(1) Gregorio Rosso, *loco citato*.
(2) Vedi Guicciardini, lib. 17. - Giovio, nella Vita del cardinale Pompeo Colonna. - Pallavicino, lib. 2, c. 14 - Frà Paolo, lib. 1.

Cepparano, travagliando queste ed altre terre dello Stato della Chiesa.

Il papa, all'incontro, mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con seimila fanti, il quale occupò l'Aquila ed altri luoghi di quel contorno (1).

Venne il nuovo anno 1527, pieno d'atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazione di Stati e di religione, prigionie di pontefici, saccheggiamenti spaventosissimi di città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia, ed in Napoli grandissima.

Nel principio di quest'anno giunse il Valdimonte, chiamato da Clemente, con un'armata di ventiquattro galee, ed avendo ottenuto dal pontefice titolo di suo luogotenente, cominciò a travagliare le marine del regno, facendosi chiamare re di Napoli (2).

(Valdimonte si facea chiamare re di Napoli, perchè pretendeva, come si è detto, nella sua linea essere trasfuse le ragioni di Renato d'Angiò, ultimo re angioino discacciato dagli Aragonesi, per Violanta, sua figliuola, maritata con Ferry, conte di Vaudemont, dal quale matrimonio nacque Renato II, duca di Lorena; onde questa famiglia tra le sue arme inquarta anche quelle di Sicilia e di Gerusalemme, e fra' titoli ritiene ancor quello di duca di Calabria, siccome è manifesto dal Trattato istorico di Baleicourt su

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1526. - Guicciardini, lib. 17, in fine, e lib. 18, in principio.

(2) Guicciardini, lib. 18. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1527.

l'Origine e Genealogia della casa di Lorena, pagina 206, secondo l'edizione di Berlino dell'anno 1711.)

Valdimonte saccheggiò al primo di marzo Mola di Gaeta, ed a' 4, avendo posto la sua gente a terra sotto Pozzuoli, tentò sorprenderlo, ma gli riuscì vano il disegno. Venuto poi a vista di Napoli, prese Castellammare, indi la Torre del Greco; e scorrendo i suoi soldati per terra sino alla porta del Mercato di Napoli, fu tanta la paura de' cittadini, che con gran fretta la chiusero.

Prese anche Sorrento e gli altri luoghi d'intorno, ed ebbe ardire la sua armata accostarsi tanto alla città di Napoli, che dalle castella le furono tirati alcuni colpi d'artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d'argento che stavano al sepolcro dell'apostolo Matteo. E se l'avviso dell'accordo fatto col papa non l'avesse intepidito, avrebbe fatto maggiori progressi (1).

Il pontefice, ancorchè avesse rifiutato l'accordo che per Cesare Ferramosca con umili lettere dell'imperadore, rapportate dal Summonte (2), gli fu nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più, quando vide giunto Valdimonte; nulladimanco, all'avviso che il duca di Borbone calava con potente esercito verso Roma, e che l'amplissime promesse de' Franzesi riuscivano ogni dì più scarse d'effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramosca certezza di ultimarlo; di che costui avvisatone il Lanoia,

(1) Guicciardini, lib. 18. - Gregorio Rosso, *loco citato*.
(2) Summonte, tomo 4, p. 46.

questi a' 25 marzo si portò immantinente in Roma, dove finalmente fu quello conchiuso con condizioni di sospendere l'armi per otto mesi, di pagare all'esercito imperiale sessantamila ducati, e restituire il pontefice le terre occupate nel regno: ed all'incontro fu convenuto (ciò che più al papa premeva) che dovesse in persona andar Lanoia alla vôlta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non passasse più avanti, siccome avea prima mandato Cesare Ferramosca ad incontrarlo per questo istesso fine (1).

Partì con effetto il vicerè a' 3 d'aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone; ma nè l'andata del Ferramosca, nè la sua punto giovò per distogliere quel capitano di lasciare il suo cammino, scusandosi non essere in potestà sua comandare all'esercito che si fermasse, poichè, essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarsi che col sacco di Roma: nè potea recarsi a' suoi soldati nuova più spiacente di questa. E volendosi opporre con fortezza il vicerè, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali, venuti di Germania appestati per le nuove eresie che colà Martino Lutero avea sparse in discredito e vilipendio della corte di Roma, correvano famelici; ed allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di mal animo chi voleva distogliergli da quella preda (2).

---

(1) Guicciardini, lib 18. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1527. - Pallavicino, lib 2, c 14. - Frà Paolo, lib. 1, num. 35.

(2) Guicciardini. lib 18 - Bellai Commentari, lib 3. - Pallavicino e Gregorio Rosso, *locis citatis*.

Intanto il papa, confidatosi nell'autorità del Lanoia, avea licenziato tutte le genti di guerra che teneva assoldate; onde quando meno sel pensava, Borbone, seguitando il suo cammino e devastando lo Stato ecclesiastico, fu veduto a' 5 di maggio alle mura di Roma. Il nostro vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, quanto designava fare Borbone, non volle seguitare il suo esercito che andava alla vôlta di Roma, ma incamminandosi insieme col marchese del Vasto per altra strada alla vôlta di Napoli, quando giunse ad Aversa s'ammalò, ed in pochi giorni nel mese di maggio di quest'anno quivi trapassò. Vi fu opinione che fosse stata procurata la sua morte con veleno, per vendetta della morte del marchese di Pescara, e perchè a lui dovea succedere nella carica di vicerè don Ugo di Moncada (1). Non leggiamo di lui alcuna prammatica, perchè quasi sempre essendo lontano da Napoli, attese agli esercizi di Marte. Fu il suo cadavere portato in Napoli, ove giace sepolto nella chiesa di Monte Oliveto; e governando intanto il regno il Collateral Consiglio, fu in suo luogo nella fine di quest'anno 1527 rifatto per vicerè don Ugo di Moncada, spagnuolo (2).

Non vi fu rapacità ed ingordigia maggiore di quella, che, entrato il Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto era disordine e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d'un colpo d'archibu-

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1527.
(2) Parrino, Teatro de' Vicerè.

gio, ciò diede al suo esercito spinta maggiore di incrudelire contra quella città. Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel Borgo. Il papa si ritirò in castel Sant'Angelo, dove fu assediato; ed i soldati, non trovando più ostacolo, entrarono per porta Sisto in Roma. Non vi fu crudeltà, irreverenza, avarizia e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sacco; nè si può immaginare quanta rapacità, quanto fosse stato il vilipendio delle chiese, gli obbrobrii fatti a' cardinali ed agli altri prelati, e quanta la libidine usata contro l'onore delle donne. L'esercito della lega, non trovando modo di poter soccorrere al papa per le difficoltà proposte dal duca d'Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrere il castello; onde il pontefice, abbandonato d'ogni speranza, si accordò come potè il meglio con gl'Imperiali, di pagare all'esercito quattrocentomila ducati: di restar egli prigione in castello con tutti i cardinali, che vi erano in numero di tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi centocinquantamila ducati: poi andassero a Napoli o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: che restasse in potestà di Cesare il castello di Sant'Angelo, mentre a lui piacerà di ritenerlo, con l'altre rôcche; ed altre capitolazioni che possono leggersi presso il Guicciardino (1).

Come fu fatto quest'accordo, entrò nel castello il capitan Alarcone con tre compagnie di fanti

(1) Guicciardini, lib. 18. - Bellai, lib. 3. - Pallavicino, lib. 2, c. 14. - Frà-Paolo, lib. 1, num. 36.

spagnuoli ed altretante tedesche, il quale deputato alla guardia del castello e del pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste e con piccolissima libertà (1).

Pervenuto in Francia ed in Inghilterra la novella d'un così orribil fatto, e della prigionia del pontefice, si mossero que' due re più fieri che mai contro l'imperadore, non solo per la pietà cristiana che professavano e per la divozione alla Sede apostolica, ma molto più per l'odio privato implacabile che portavano a Cesare: Francesco I, per cagioni assai note, ed Errico VIII, re d'Inghilterra, perchè avendogli prestate grosse somme di danari, quando gliele dimandava, era pasciuto di parole, e menata in lungo la restituzione. Si strinsero perciò fra di loro con deliberazion ferma d'unire tutte le loro forze, e mandare potenti eserciti in Italia, non pure per liberar il papa dall'oppressione in che stava con toglierlo di mano dagli Spagnuoli, ma invadere con potente esercito il regno di Napoli, e toglierlo dall'ubbidienza dell'imperadore. Facilitava l'impresa l'unione de' Veneziani e degli Svizzeri, i quali, mossi ancor essi a pietà del papa e di Roma, sollecitavano il pigliar l'armi, acciocchè tutti insieme aggiunti, potessero liberare il papa e riacquistare il regno di Napoli. Sperava ancora il re di Francia che, vedutosi Cesare astretto in cotal guisa, ed esausto per le paghe de' suoi eserciti, che contro tanti dovea mantenere, facilmente si sarebbe indotto, pagandogli una buona

(1) Guicciardini, lib. 18.

taglia, a restituirgli i due suoi figliuoli ch'erano rimasi per ostaggi in Ispagna (1).

Fu perciò immantenente risoluto il passaggio degli Svizzeri in Italia: assoldata nuova gente in Francia, contribuendo il re d'Inghilterra con denari, ed altri con gente; tanto che fu unito un fioritissimo esercito con prestezza mirabile, e fu dato il supremo comando di quello al famoso Odetto di Fois, monsignor Lautrech, uno de' capitani più insigni che avesse allora la Francia, il quale si mosse da Francia per Italia per liberar prima il papa, e poi passare alla conquista del regno (2).

Dall'altra parte, giunto che fu in Ispagna l'avviso del sacco di Roma e della prigionia del papa, fu cosa maravigliosa, quanto da Cesare e dagli Spagnuoli s'affettasse il dolore e la mestizia. Giunse in tempo, quando per la natività del principe don Filippo, figliuolo primogenito dell'imperadore, la Spagna era al maggior colmo di gioia e d'allegrezza, e la corte in feste e in tornei, e pure l'imperadore fece tosto cessar le feste, vestissi di lutto in segno del dolore che mostrava averne, e tutta la sua corte parimente si vide con abiti lugubri: si fecero processioni lunghe e numerose, pregando Nostro Signore per la liberazione del papa. I frati, i preti nelle

---

(1) Guicciardini, lib. 18. - Giornali di Gregorio Rosso. all'anno 1527. - Il trattato d'alleanza, conchiuso e firmato a Londra a' 30 aprile di quest'anno 1527, e confermato con altro trattato de' 29 maggio tra il re di Francia e d'Inghilterra, è rapportato da Federico Leonard nella sua Raccolta, tomo 2.

(2) Guicciardini, lib. 18. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1527.

loro chiese con pubbliche preci assordavano il cielo, implorando il divino aiuto per la libertà del loro sommo sacerdote, come se non in mano di Cesare in Roma, ma dell'imperadore de' Turchi, sotto duro carcere in Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo papa Clemente sofferiva la stretta custodia del capitan Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguste, con severità e alterigia spagnuola; e l'imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l'accordo fatto nel castello di Sant'Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione: a tanti principi, che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro oratori, dava egli benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato che la persona del pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d'Italia in due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigioni, un re di Francia ed un pontefice romano (1).

(Il Varchi, *Istoria Fiorentina*, lib. 5, all'anno 1527, pag. 119, rapporta ancora, che questa tardanza ed irresoluzione di Cesare nasceva, perchè secondo credevano *gli più prudenti* (sono le sue parole) *che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica simplicità e povertà ritornare, quando i pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La*

(1) Guicciardini, lib 18. - Pallavicino, lib. 2, c. 14. - Frà-Paolo, lib. 1, num. 36. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528.

qual deliberazione era, per l' infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti; e già si diceva infino a plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa.)

Nulladimanco, avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno degli Svizzeri e Veneziani e Francesi, che del re d'Inghilterra, il quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazione del papa, per non irritare tanto l'animo di questo re, e perchè tutti i regni di Spagna, e principalmente i prelati ed i signori detestavano molto che dall'imperador romano, protettore ed avvocato della Chiesa, fosse, con tanta ignominia di tutta cristianità, tenuto in carcere colui che rappresentava la persona di Cristo in terra; avendo poi, dopo aver tardato più d'un mese a far deliberazione alcuna, intesa l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del re d'Inghilterra alla guerra, si risolse finalmente di mandar commessione al vicerè di Napoli per la liberazione del pontefice, e restituzione di tutte le terre e fortezze occupategli. Mandò pertanto in Italia il generale di San Francesco e Veri di Migliau con commessione sopra questo negozio al vicerè Lanoia, il quale, trovandosi morto quando arrivò il generale, fu necessario trattare il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare; ed avendo il generale comunicato con don Ugo, andò a Roma insieme con Migliau. Conteneva questo negozio due articoli principali; l'uno, che il pontefice sod-

disfacesse all'esercito, creditore di somma grossissima di denari; l'altro, la sicurtà di Cesare, che il pontefice, liberato, non s'unisse co' suoi nemici; ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi e di sicurtà di terre (1).

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente, ed il pontefice, per facilitarla, continuamente sollecitava il Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi: l'assicurava che qualunque cosa che e', forzato, promettesse agli Imperiali, uscito di carcere e condotto in luogo sicuro, non l'osserverebbe. Finalmente venne nuova commessione di Cesare, il quale sollecitava che il pontefice si liberasse con più soddisfazione sua che fosse possibile, soggiungendo, bastargli che, liberato, non aderisse più a' collegati, che a lui. Si credette che da Cesare e da' suoi si facilitasse la liberazione del papa per lo timore che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre perciò, quanto più presto si potesse, il loro esercito alla difesa del reame di Napoli; ma come che ciò era impossibile farsi senza assicurar i soldati degli stipendi decorsi, i quali ricusavano ammettere ogni compensazione che loro si opponeva, per le tante prede e tanti guadagni fatti nel sacco di Roma; perciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all'assicurarsi per lo tempo futuro del pontefice. Fu conchiusa dunque a' 26 novembre, dopo sette mesi della prigionia del papa, la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di

---

(1) Guicciardini, lib. 18.

don Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi capitoli (1):

Che il papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima delle entrate ecclesiastiche in tutti i suoi regni: rimanessero per sicurtà dell'osservanza in mano di Cesare Ostia e Civitavecchia: consegnassegli Cività Castellana e la rôcca di Forlì, e per istatichi Ippolito ed Alessandro, suoi nipoti, ed insino a tanto che costoro venissero da Parma, dove allora trovavansi, i cardinali Pisano, Trivulzio e Gaddi, che furono condotti dagl' Imperiali nel regno di Napoli.

(Il Varchi (2) aggiunge, che furono condotti nel Castel Nuovo, dove per più tempo furono guardati.)

Pagasse subito il papa a' Tedeschi ducati settantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i cardinali, con potersene uscire da Roma e del castello: chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto o Perugia; e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altretanti denari a' Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co' primi a ducati più di trecentocinquantamila) pagasse in fra tre mesi a' Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro (3)

---

(1) Guicciardini, lib. 18. - Pallavicino e Frà-Paolo, *locis citatis*.

(2) Varchi, Storia Fiorentina, all'anno 1527, lib. 5.

(3) Guicciardini, lib. 18. - Vedi Rainaldo, all'anno 1527.

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso di tanto denaro, che portò discordie grandissime ed inuditi scandali. Per soddisfare i primi centocinquantamila ducati, secondo l'accordo prima fatto nel principio della prigionia, bisognò al pontefice con grandissima difficultà ricavargli parte in danari, parte con prestiti fatti con mercatanti genovesi sopra le decime del nostro regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento. Ma appena soddisfatti i soldati di questa somma, dimandarono per il resto de' denari promessi altre sicurtà, ed altro assegnamento di quello erasi loro fatto sopra varie imposizioni per lo Stato ecclesiastico: cose tutte impossibili ad eseguirsi da un papa incarcerato. E pure dopo molte minaccie fatte agli statichi, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche come se incontanente volessero prendere di loro quel supplicio. Ora che in esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione doveano pagar somme sì immense, bisognò a Clemente venire a quegli estremi rimedi a' quali non aveva voluto prima ricorrere. Creò per danari alcuni cardinali, con esporre all'incanto quella dignità della quale si videro decorate persone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il resto concedette nel nostro reame di Napoli le decime sopra i beni delle chiese ed ecclesiastici, e la facoltà di alienare i beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi i giudizi divini) in uso ed in sostentazione

d'eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio: si pose mano agli spogli delle chiese vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari (1).

(Il Varchi narra (2) che pubblicamente, e poco meno che messi all'incanto, furono a prezzo venduti sette cappelli di cardinali.)

Con questi modi avendo stabilito ed assicurato di pagare a' tempi promessi, dètte anche per istatichi, per la sicurtà de' soldati, i cardinali Cesis ed Orsino, che furono condotti dal cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il papa, temendo non la mala volontà che sapeva avere contro lui don Ugo, nostro vicerè, sturbasse ogni cosa, affrettò l'uscita, e la notte degli 8 decembre di quest'anno 1527, senza aspettar il nuovo giorno statuito alla sua uscita, segretamente ed in abito di mercatante uscì dal castello, e portossi frettolosamente in Orvieto, nella quale città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardino (3), molto considerabile, e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto. Un pontefice, caduto di tanta potenza e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma e tutto lo Stato, e ridotta in potestà d'altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissimo tempo già ritornato alla pristina gran-

(1) Guicciardini, lib. 18. - Vedi Rainaldo, allo stesso anno.
(2) Varchi, *loco citato*.
(3) Guicciardini, lib. 18.

dezza. Tanta era appresso a' principi cristiani l'autorità del pontefìcato, ed il rispetto che da tutti gli era portato.

CAPO IV.

Spedizione di Lautrech sopra il regno di Napoli; sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l' impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal principe d' Oranges contra i baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.

L'anno 1528 fu pur troppo infelice al regno di Napoli, perchè combattuto da tre divini flagelli, di guerra, di fame e di peste, poco mancò che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che fin dal mese di settembre del passato anno cominciò a farsi sentire in Napoli, vie più crescendo, riempiva d'orrore il regno (1).

Dall'altra parte, dopo la liberazione del pontefice, rotto ogni trattato di pace, avendo gli ambasciadori del re di Francia e d'Inghilterra intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista del regno; ed essendosi già congiunta l'armata franzese, guidata dall'ammiraglio Andrea Doria, con quella de' Veneziani per l'impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo sbattuta da' venti, vennero a scorrere le riviere del regno, per dar maggior calore all'impresa di Lautrech, il quale, non aspettando la primavera, il dì 9 di gennaio partì

(1) Giornali di Gregorio Rosso, agli anni 1527 e 1528.

di Bologna, dove avea svernato colle sue genti, é per la via di Romagna e della Marca arrivò sul fiume Tronto (confine tra lo Stato ecclesiastico ed il regno) il decimo dì di febbraio, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo e della città dell'Aquila, dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano trentamila persone a piedi e cinquemila a cavallo (1).

Avrebbe fatto il somigliante in brevissimo tempo in tutto il regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Francesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, tutte le terre dell'uno e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi venticinque o trenta miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito imperiale, uscito di Roma, ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto che avea preso verso Napoli, non si fidando per i monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizione de' nemici poteva essere impedito, e perciò Lautrech fu costretto pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto la marina (2).

Intanto l'esercito imperiale comandato dal principe d'Orange, che in luogo del duca di Borbone era stato dall'imperadore creato capitano generale, s'incamminò alla vôlta del regno per opporsi a' nemici. Il principe d'Oranges comanda-

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Guicciardini, lib. 18. - Bellai, Commentari, lib. 3.

(2) Guicciardini, lib. 18. - Giornali di Gregorio Rosso, allo stesso anno.

va i Tedeschi; il marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al principe, comandava l'infanteria spagnuola, e don Ferrante Gonzaga la cavalleria. In Puglia presso Troia venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramuccie e scorrerie. Ma poco da poi a' 22 marzo Lautrech, incamminatosi alla vôlta di Melfi, prese per assalto quella città, facendovi prigione il principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa e tutte l'altre terre convicine. Trani e Monopoli nel medesimo tempo si resero a' Veneziani; poichè, secondo l'ultime convenzioni fatte col re di Francia, s'acquistavano ad essi tutti que' porti del regno che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda (1).

I capitani imperiali, giunti alla Tripalda, si abboccarono col vicerè don Ugo, col principe di Salerno e Fabbrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tremila fanti italiani e dieci pezzi di artiglieria; e tutti di comun accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli ed a Gaeta alla difesa di quelle città, come fecero, abbandonando tutto il paese circostante. Allora Lautrech s'incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa e tutte le terre circostanti, alloggiando quattro dì nell'Acerra, donde spedì Simone Tebaldi, ro-

---

(1) Guicciardini, lib. 18. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Bellai, Memorie, lib. 3.

mano; con centocinquanta cavalli leggieri e cinquecento Côrsi disertati dal campo imperiale, per non essere pagati, all'impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto galee d'Andrea Doria e due navi era venuto alla spiaggia di Napoli, e fatto con l'artiglierie disloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue galee non bastavano a tenere totalmente assediato il porto di Napoli; perciò Lautrech sollecitava le galee de' Veneziani che venissero ad unirsi con le genovesi, e quelle, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani. Ma esse (quantunque già si fossero arrendute a loro le città di Trani e di Monopoli) preponendo i comodi propri agli alieni, (benchè dalla vittoria di Napoli dipendessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto e Brindisi; ed a' 19 d'aprile il provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano, che militava per i Veneziani, ruppe presso la Vetrana il vicerè della provincia d'Otranto, il quale a gran fatica si salvò a Gallipoli col duca di San Pietro in Galatina; e Lecce, metropoli di quella provincia, e San Pietro in Galatina con tutte le altre terre circostanti si resero (1).

Intanto per sì fortunati successi delle armi della lega, vedendosi già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fu dibattuto da' capitani imperiali il modo della difesa. Il marchese del Vasto era di parere, unito l'esercito in Napoli, che s'al-

---

(1) Guicciardini, lib. 18. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528.

loggiasse fuori delle mura, parendogli viltà d'animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer contrario del vicerè Moncada, del principe d'Oranges, di don Ferrante Gonzaga, dell'Alarcone e di tutti gli altri capitani, di ritirarsi dentro (1). In Napoli erano rimasi pochissimi abitatori, perchè tutti quelli che aveano o facoltà o qualità, s'erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all'altre isole vicine. I baroni che vi erano rimasi, erano di sospetta fede; perchè sebbene all'avviso della venuta di Lautrech s'erano molti baroni e i più potenti e ricchi offerti al vicerè Moncada di spendere il sangue e la roba in servizio di *Cesare*; nulladimeno, per aver egli composta la maggior parte di quelli in denaro contante invece del servizio personale, e data loro licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di *Francia*, senza che fosse loro imputato a fellonia o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione angioina), fu riputato savio consiglio, a fine di tener la città sicura di qualche rivoluzione, che l'esercito si ritirasse dentro le mura della città. Il popolo, alcuni per timore, altri per l'odio del nome spagnuolo, avea parimente bisogno di coraggio e di freno. Ed in fatti fu tale il suo timore, quando vide l'esercito francese alla vista della città, che non si vedea altro per le strade che processioni, e non s'udivano che pubbliche preci e dimandar pietade; tanto che il marchese del Vasto fu costretto a ricorrere dal vicerè Moncada, perchè quelle si proibis-

(1) Giornali di Gregorio Rosso, allo stesso anno.

sero, come fu fatto, con incoraggiare il popolo che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle chiese e ne' monasteri (1).

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo sabbato di maggio, che in quell'anno fu ai 2 di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il sangue alla vista del capo di san Gennaro, lor protettore (2). Allora sì che s'ebbero per perduti, e la città fu nell'ultima costernazione. Ma, come più innanzi diremo, fur vani gl'infausti pronostici, e seguirono effetti tutto contrari.

Il famoso Lautrech il penultimo dì d'aprile alloggiò il suo esercito tra Poggio Reale ed il monte di San Martino, distendendosi le sue genti insino a mezzo miglio, ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella vigna del duca di Montalto, la quale d'allora in poi mutò nome, e sin oggi viene quel luogo appellato Lotrecco Il celebre Pietro Navarro, cantabro, che prima militando sotto l'insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi da poi al servigio di Francia, alloggiò in quelle colline che sono all'incontro la porta di San Gennaro, e si distendono per sino al monte di San Martino (3).

Il principe d'Oranges, dall'altra parte, fece subito fortificare il monte di San Martino, accioc-

(1) Guicciardini, lib. 18. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528.

(2) Gregorio Rosso, *loco citato*.

(3) Guicciardini, lib. 18, in fine. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528.

chè non fosse occupato da' Francesi, i quali s'erano accampati negli altri vicini côlli; ed allora fu che fece abbattere la torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le Muse (1). Onde questo poeta, pieno di sdegno, andossene in Roma, dove morì senza veder più Napoli; nè mancò, per l'indignazione conceputa, ne' suoi versi covertamente malmenare così il principe, come gli Spagnuoli, a' quali, e per l'amore dei re d'Aragona di Napoli, suoi benefattori, e per l'odio conceputo al nome loro, aveva notabile avversione. E narrasi che, trovandosi in Roma gravemente infermo, e fuor d'ogni speranza di sua salute, intesa prima di morire la morte del principe, si rallegrasse non poco, dicendo che Marte avea voluto già far vendetta delle Muse, da costui oltraggiate.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento e d'ogni altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valida difesa; e si cominciò ancora ad arrolare molta gente del popolo napoletano adatta all'armi per servirsene nei bisogni. Ma non altrimenti che de' servi accadde in Roma, avvenne in Napoli de' suoi cittadini. Il senato romano, che per togliere la confusione che vi era nella città ripiena di tanti servi, avea deliberato, perchè si distinguessero dai liberi cittadini romani, di contrasegnargli negli abiti con una nota distinta, quando vide che per l'eccessivo lor numero, con notarsi con quel marco i servi, come dice Seneca, avrebbero saputo quanta

---

(1) Guicciardini e Gregorio Rosso, *locis citatis*.

era grande la loro forza, s'astenne di farlo. Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione; poichè avvedendosi che con arrolarne tanti il popolo napolitano avrebbe ben conosciuta la forza che teneva nella sua moltitudine, i capitani spagnuoli dissuasero al principe d'Oranges ed al vicerè Moncada, che non si seguitasse il rolo cominciato; e così levaron mano e s'astennero di proseguirlo (1).

Intanto, mentre si consumava il tempo in varie e spesse scaramuccie dalle genti dell'uno e l'altro esercito, Lautrech non volle tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine e valore de' difensori, come perchè sperava che ai nemici dovessero mancar danari e vettovaglie; e prolungando l'assedio, siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del regno, e molti baroni che si diedero al partito del re di Francia (2), così credeva fermamente, e n'avea data certezza al suo re, che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta che alquanti dì da poi diede Filippino Doria all'armata imperiale nel golfo di Salerno (3).

Erano entrati in isperanza il principe d'Oranges ed il vicerè Moncada di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l'impresa prima che sopragiungessero nuovi aiuti; perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si mo-

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528.
(2) *Idem, ibidem.*
(3) Guicciardini, lib. 19.

vea: dell'armata preparata a Marsiglia non s'intendeva cos'alcuna; e l'armata veneziana, la quale, intenta più all'interesse proprio, che al beneficio comune, anzi più tosto agl'interessi minori ed accessorii, che agl'interessi principali, attendeva alle spedizioni di Brindisi e d'Otranto, delle quali città Otranto avea convenuto d'arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso, ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare (1).

Ma prima d'avviarsi all'impresa bisognò comporre una grave contesa insorta tra il vicerè Moncada ed il principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furono questi due capitani in continue gare: il principe d'Oranges, come capitan generale sostituito da Cesare in luogo del duca di Borbone, pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il vicerè, come capitan generale del regno ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro, non ubbidirlo; e questa divisione separò gli eserciti, con grave danno di Cesare, in due fazioni; chi seguitava la parte del vicerè, chi quella del generale Oranges. Nel comandare l'armata navale sursero vie più fiere le competenze: il principe, come generale dell'esercito, voleva a sè arrogarsi il comando: don Ugo ostinatamente repugnava, poichè, oltre il carico di vicerè, si trovava egli allora anche grand'ammiraglio del regno, a cui s'apparteneva il pensiero e coman-

(1) Guicciardini, lib. 19.

do delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fu risoluto che si dêsse il comando di quella impresa al marchese del Vasto ed al Gobbo Giustiniano, nelle cose marittime veterano e famoso capitano. Don Ugo, per mostrare il suo maggior valore e zelo, vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il principe di Salerno ed altri ad andarvi. Non vi erano nel porto di Napoli che sei galee e due vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggior numero di legni, v'aggiunsero molte barche di pescatori. Partirono il primo dì di giugno da Posilippo, e s'incamminarono alla vôlta di Capri, dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un romito spagnuolo assai noto, chiamato Consalvo Barretto, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui, vedendo le galee imperiali, gridando ad alta voce, fece sì che don Ugo con grandissimo pregiudicio di quell'impresa perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo le apparizioni che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il regno di

Napoli dall' oppressione in che si trovava (1). I *creduli* soldati, ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del romito, con festa e giubilo e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria, andarono ad affrontare i nemici nel golfo di Salerno vicino al Capo d'Orso. Ma azzuffatesi insieme le due armate, ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati e vani gl'infelici pronostici di quel fanatico. Tutto al contrario seguirono gli effetti. Fu l'armata imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati ch'erano sulle navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. Don Ugo, valorosamente combattendo, fu prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi e dai fuochi gittati dalle galee nemiche restò miseramente morto, e poi crudelmente fu gettato in mare, e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il marchese del Vasto, Ascanio Colonna amendue feriti, il principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri capitani e gentiluomini restarono tutti prigioni: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova (2).

Ecco l'infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l'infelicissimo fine del nostro vicerè Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del regno che per soli

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Guicciardini, lib. 19.

(2) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Storia del Notar. Antonino Castaldo, lib. 1, nel tomo 6 della Raccolta degli Storici Napoletani.

sei mesi, perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani agli 8 giugno gli fecero solenni esequie (1); ed il Guicciardino, che parimente narra, il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fu eretto un superbo tumulo con iscrizione ed elogio (2). Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo vicerè Filiberto di Chalon, principe d'Oranges (3).

A tanta prosperità delle armi franzesi s'aggiunse l'arrivo dell'armata veneziana di ventidue galee, la quale, dopo essersi impadronita di quelle piazze nell'Adriatico, passando il faro di Messina, giunse al golfo di Napoli a' 10 di questo mese, e costeggiando di continuo il nostro mare, era tutta intesa ad impedire i viveri alla città assediata; ma era tanta l'avidità ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia ed altri luoghi, mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni (4).

Questi fortunati successi diedero speranza grande a' Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l'impresa. Cominciò Lautrech con l'artiglieria a battere la città da quelle colline dove stava ac-

(1) Giornali di Gregorio Rosso, allo stesso anno.

(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Ugo di Moncada.

(3) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 1. - Guicciardini, lib. 19.

(4) Giornali di Gregorio Rosso, al citato anno.

campato Pietro Navarra. Fece ancor levare l'acqua del Formale, ch'entrava dentro la città dalla banda di Poggioreale. Ma siccome, per l'abbondanza de' pozzi sorgenti che vi sono dentro, non le recò molto danno, così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l'acqua, allagando e stagnando in que' contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste e le infermità che correvano sino al suo campo. Si vide perciò la città miseramente afflitta da crudel peste, dall'artiglieria che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni e vino, essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s'aggiungevano i disagi che le apportavano gl'istessi soldati spagnuoli e tedeschi, i quali, usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano e maltrattavano; alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, malvolentieri comportavano simili strazi (1).

Ma mentre le cose erano in tale estremità, la fortuna, che sino a questo punto erasi mostrata cotanto propizia a' Franzesi, si vide tosto mutata a lor danni, ed a favorire le parti di Cesare. Andrea Doria, mal soddisfatto del re di Francia, a persuasione del marchese del Vasto, suo prigioniere, lasciati gli stipendi di quel re, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le galee partì da Napoli il quarto dì di luglio. Quello che poi accelerò più la ruina de'

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528.

Franzesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito dall'aver tagliati gli acquedotti di Poggioreale, per tôrre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l'acqua sparsa per lo piano, non avendo esito, corrompè l'aria; onde i Francesi, intemperanti ed impazienti del caldo, s'ammalarono. Si aggiunse ancora la peste, penetrata nel campo per alcuni infetti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito. Così cominciarono le cose de' Franzesi a declinar tanto, che eran divenuti da assedianti assediati; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità e la speranza. Ma si videro nell'ultima declinazione, quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a' 15 d'agosto trapassò di questa vita, in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose (1). Fu sepolto nell'istessa vigna del duca di Montalto, dove stava accampato, e rimasero esposte le sue gloriose ossa all'ignominia ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito da poi Consalvo, duca di Sessa, nipote del gran Capitano, con atto magnanimo e pietoso fecele trasferire in Napoli, e seppellire nella sua cappella nella chiesa di Santa Maria la Nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco da poi della disfatta de' Franzesi fatto prigione, essendo morto

---

(1) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Bellai, Commentari, lib. 3.

nelle carceri di Castel Nuovo, gli fece parimente nell'istessa cappella ergere pari tumulo con iscrizione che ancor ivi si vede (1).

La morte di sì insigne capitano, restando il comando dell'esercito al marchese di Saluzzo, non pari a tanto peso, moltiplicò i disordini; e sopragiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta, i Francesi, rimasi quasi senza gente e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall'assedio per ritirarsi in Aversa. Ma presentita dagl'Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarro e molti altri capitani di condizione; e salvatosi il marchese di Saluzzo in Aversa con una parte dell'esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il conte Guido Rangone a capitolare col principe d'Oranges, il quale ne' principi di settembre accordò al conte queste capitolazioni (2):

Che lasciasse il marchese Aversa con la fortezza, artiglierie e munizione, ed egli e gli altri capitani, fuorchè il conte, in premio di questa concordia restassero prigioni. Che facesse il marchese ogni opera perchè i Francesi ed i Veneziani restituissero tutte le piazze del regno. Che i soldati, e quelli che per l'accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l'arme, i cavalli e le robe, concedendo però a quelli di più qualità

(1) Vedi Engenio, Napoli Sacra, p. 494 e 496. - Summonte, tomo 4, p. 63. - Parrino, Teatro de' Viceré, del principe d'Oranges.

(2) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Bellai, Memorie, lib. 3.

ronzini e muli per potersene andare; e che i soldati italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i capitani o morti o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. In pochi dì si resero Capua, Nola e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L'armata veneziana si divise dalla franzese: quella s'avviò verso levante, e questa verso ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo e nella Puglia; poichè in Calabria d'alcuni pochi luoghi che si tenevano per i Francesi, non se ne teneva conto. Il principe d'Oranges gli discacciò poi interamente da quelle province, e le piazze ed i porti che i Veneziani tenevano occupati nell'Adriatico, furono nella pace universale, che si conchiuse da poi, restituite (1).

Ma sebbene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace e tranquillità, nulladimanco il rigore del principe d'Oranges, che volle usare co' baroni, conturbò non poco la quiete del regno, e fu cagione dell'abbassamento e della desolazione d'alcune famiglie, siccome dell'ingrandimento d'alcune altre. Il suo predecessore don Ugo avendo, come si disse, composti molti baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere franzesi e d'aprir le porte delle loro terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo. Ma il principe d'Oranges, ora che il regno era libero e ritornato interamente sotto l'ubbidienza di Ce-

---

(1) Guicciardini e Gregorio Rosso, *locis citatis*.

sare, non ammettendo a' baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo sovrano, si mise a castigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a' Franzesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese ora del papa, ora d'altri, ora con contribuzioni, tasse e donativi che si procuravano a questo fine. Si serviva il principe del ministerio segreto di Girolamo Morone, milanese, commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia ed esattezza adempiva l'ufficio suo. Fece in prima tagliare il capo ad Errigo Pandone, duca di Boiano, ed al conte di Morcone (1). Il medesimo avrebbe fatto del principe di Melfi, del duca di Somma, di Vincenzo Carafa, marchese di Montesarchio, d'Errigo Ursino, conte di Nola, del conte di Castro, del conte di Conversano, di Pietro Stendardo e di Bernardino Filingiero; se gli avesse avuti nelle mani; de' quali il marchese di Montesarchio, il conte di Nola e Bernardino Filingiero morirono di malattia, prima che i Franzesi uscissero dal regno, e gli altri se n'andarono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de' loro Stati.

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all' anno 1528. - Guicciardini, lib. 19. - Giovio, *Histor.*, lib. 26. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del principe d'Oranges.

Il marchese di Quarata ed altri baroni, volendosi valere della licenza data loro da don Ugo Moncada, fu ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la quale si credette che l'avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo don Ugo. Nel numero di questi baroni furono il duca d'Ariano, il conte di Montuoro, il barone di Solofra, l'uno e l'altro di casa Zurlo; il barone di Lettere e Gragnano, di casa Miroballo, il duca di Gravina, e Roberto Bonifacio, ultimamente fatto marchese d'Oira; dei quali gli ultimi due ricuperarono da poi la maggior parte dei loro Stati, e si composero in denari, come ancora il duca d'Atri, che ricuperò il suo (1). Si richiamarono questi a Cesare, che non li ammise alla reintegrazione de' loro Stati, se non col pagamento d'una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in conto alcuno evitar quest'ammenda. Scrissero con tal occasione i primi giureconsulti che fiorirono in Italia, a favor de' baroni; e Decio ne compilò più consigli, provando non potersi venire a somiglianti partiti, che apportavano pregiudicio alla loro innocenza. Ma fu indarno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l'Aquila tumultuato, ridotta dal principe d'Oranges all'ubbidienza, la condannò in ducati centomila, che per pagargli bisognò vendere sino gli

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del principe d'Oranges.

argenti delle chiese, ed impegnare a due mercatanti tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la raccolta del zaffarano, oltre d'averla spogliata dalla giurisdizione che teneva sopra molti casali, che l'Oranges donò ad alcuni capitani del suo esercito (1).

Dappoichè il principe ebbe confiscate tutte quelle terre a' loro antichi baroni, le divise a' capitani dell'Imperio. Si tenne per sè Ascoli, la quale da poi fu d'Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del principe di Melfi fu data ad Andrea Doria. Al marchese del Vasto fu dato Montesarchio ed Airola, Lettere, Gragnano ad Angri: a don Ferrante Gonzaga Ariano: ad Ascanio Colonna lo Stato del duca d'Atri, confiscato per la ribellione del conte di Conversano. Ma gli Apruzzesi vassalli del duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione che si vedesse meglio la causa del vecchio duca d'Atri; e ritrovandosi la persona sua fuori d'ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l'equivalente sopra altre terre (2).

Le terre della Valle siciliana, ch'erano possedute da Camillo Pardi Orsino, furono date a don Ferrante d'Alarcone, e da poi anche il contado di Rendi del duca di Somma: all'ammiraglio Cardona Somma. A don Filippo di Lanoia, principe di Sulmona, figliuolo del vicerè don Carlo, gli fu dato Venafro, già del duca di Boiano Pandone: a Fabrizio Marramaldo Ottaiano: a monsignor

---

(1) Gregorio Rosso e Parrino, *locis citatis*.
(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1528.

Beurì, fiammengo, Quarata, ch'era stata del marchese Lanzilao d'Aquino: al segretario Gattinara Castro: a Girolamo Colle Monteaperto: a Girolamo Morone, esecutore indefesso de' rigori del vicerè, in premio della sua severità, la città di Boiano con altre terre (1): e ad altre persone altre terre, che la memoria dell'uomo non si può ricordare (2). Alcuni di questi pretesi felloni ottennero che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia, barone di Procida; e quella trattatasi in Napoli a' 4 maggio del seguente anno 1529, riportò sentenza conforme a quella del marchese di Quarata, cioè che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al marchese del Vasto (3).

CAPO V.

Pace conchiusa tra 'l pontefice Clemente coll' imperador Carlo in Barcellona, che fu seguita dall' altra conchiusa col re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.

Gl' infelici successi delle armi franzesi in Italia fecero che pensasse il papa, l' istesso re Francesco, tutti coloro della lega alla pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 325.
(2) Giornali di Gregorio Rosso. all'anno 1528. - Parrino, *loco citato*. - Guicciardini, lib. 19.
(3) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529.

papa fu il primo che trattasse accordo per mezzo del general de' Francescani, creato da lui cardinale del titolo di Santa Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Ispagna, ridusse l'accordo con Cesare in buono stato; e già in Napoli nel principio di questo nuovo anno 1529 penetrò qualche avviso di speranza di pace. Finalmente, dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto cardinale, fu ridotta a fine da Giovanni Antonio Muscettola, che si trovava in Roma ambasciadore per l'imperatore, e si conchiuse molto favorevole per lo pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell'amicizia del pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare l'offese praticate da' suoi ministri e dal suo esercito. In effetto gli accordò ciò che il papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua casa in Fiorenza, promettendo l'imperadore per rispetto del matrimonio nuovo di Margherita, sua figliuola naturale, con Alessandro de' Medici, nipote di lui, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Alessandro in Fiorenza nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati (1).

I capitoli di questa pace si leggono nell'istoria del Giovio (2) e del Guicciardino (3), e sono rap-

(1) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, allo stesso anno.
(2) Giovio, lib. 26 e 27.
(3) Guicciardini, lib. 19.

portati da altri scrittori (1). Il Summonte (2) ed il Chioccarelli (3) ne trascrivono le parole; e per ciò che riguarda il regno di Napoli, fu convenuto:

Che il pontefice concedesse il passo per le terre della Chiesa all'esercito cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia, debbano abboccarsi insieme per trattare la quiete universale de' Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie ed onore.

Che Cesare curerà il più presto si potrà, o con l'arme o in altro modo più conveniente, che il pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna, di Modena, di Reggio e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio e della Sede apostolica.

All'incontro concederà il pontefice a Cesare, avute le terre suddette, per rimunerazione del beneficio ricevuto, nuova investitura del regno di Napoli, con rimettergli tutti i censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell'ultima investitura ad un cavallo bianco in ricognizione del feudo, da presentarsegli nel giorno di San Pietro e Paolo. Fu questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme; le quali poi non pagandosi, i pon-

---

(1) Tarcagnota, lib. 2, vol. 4. - Panvinio, in *Vita Clement. VII*. - Bugatto, lib. 6. - Bellai, lib. 3. - Belcario, lib. 20. - Pallavicino, lib. 2, c. 16. - Frà Paolo, lib. I, num. 38. - Rainaldo e Muratori, all'anno. 1529.

(2) Summonte, tomo 4, p. 65.

(3) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.

tefici, per non pregiudicarsi, con altre bolle solevano rimettere a' re i censi decorsi, ma volevano che nell'avvenire si pagassero; ma poi nè tampoco soddisfacendosi, si tornava di nuovo alla remissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentarsi il dì di San Pietro in Roma, come fu da poi praticato. Tommaso Campanella perciò compose una consultazione *De censu regni Neapolitani*, che non si trova impressa (1). Paolo IV, non ostante questa capitolazione, lo pretese da Filippo II, ed arrivò per questa cagione di non essersi pagato, sino a dichiarare devoluto il regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel regno di quel principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro chiese cattedrali del regno, delle quali era controversia: restando al papa la disposizione delle altre chiese che non fossero di padronato, e degli altri benefizi. Di che ci tornerà occasione di lungamente ragionare, quando tratteremo della polizia ecclesiastica del regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre che non appartengono alle cose di Napoli, si convenne che non potesse alcuno di loro in pregiudicio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Vene-

---

(1) Toppi, in *Biblioth.*, lett. *T*.

ziani, lasciando però quello che posseggònó nel regno di Napoli.

Furono queste capitolazioni fatte in Barcellona, e furono solennemente ivi stipulate a' 29 giugno di quest'anno 1529, dove, intervenendo per ambasciadori di Cesare Mercurio Gattinara e Lodovico di Fiandra, e per lo pontefice Girolamo Soledo, suo maggiordomo, furono ratificate innanzi all'altar grande della chiesa cattedrale di Barcellona con solenne giuramento (1).

Volendo pertanto Cesare in esecuzione di questa concordia riporre Alessandro de' Medici nello Stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del principe d'Oranges, nostro vicerè, al quale comandò che da Apruzzo, ov'era, si mettesse in cammino con la sua gente alla vôlta di Firenze, e che nel passare, andasse a Roma a ricevere gli ordini del papa (2).

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare ed il re di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinata la città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furono appoggiati a due gran donne, a madama Margherita d'Austria, zia dell'imperadore, ed a madama la reggente, madre del re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il re d'Inghilterra, il quale avea man-

---

(1) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529. - Summonte, tomo 4, p. 65. - Vedi Rainaldo, all'anno 1529.

(2) Gregorio Rosso e Guicciardini, *locis citatis*.

dato perciò a Cambrai suoi ambasciadori. Re Francesco si studiava con ogni arte e diligenza con gli altri ambasciadori della lega d'Italia di dar loro a sentire che non avrebbe fatta concordia con Cesare senza consenso e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere vôlti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra, temendo che, insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accordarsi con Cesare; onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al duca di Milano, a Ferrara, e da Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che passando Cesare in Italia, passerebbe anch'egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggi in Ispagna lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'accordo, per cui, a' 7 di luglio entrarono per diverse porte con gran pompa amendue le madame di Cambrai; ed alloggiate in due case contigue, che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli: essendo il re di Francia, a cui i Veneziani, impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiegne, per essere più da presso a risolvere le difficoltà che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due madame, ma eziandio per lo re d'Inghilterra il vescovo di Londra ed il conte di Suffolk,

perchè col consenso e partecipazione di quel re si tenevano queste pratiche. Il pontefice vi mandò l'arcivescovo di Capua, e vi erano gli ambasciadori di tutti i collegati; ma a costoro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello che si trattava; ed il re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso e soddisfazione. Sopravenne intanto a' 23 dì luglio l'avviso della capitolazione fatta tra 'l pontefice e Cesare; ed essendosi perciò molto stretto l'accordo, fu per isturbarsi per certe difficoltà che nacquero sopra alcune terre della Franca Contea; ma per opera del legato del pontefice, e principalmente dell'arcivescovo di Capua, fu quello conchiuso (1).

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'agosto nella chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da Lionard nella sua raccolta (2). I principali articoli, e quelli che riguardavano il nostro reame, furono:

Primieramente, che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Cesare per la taglia loro due milioni di ducati, e per lui al re d'Inghilterra dugentomila (3).

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il re

---

(1) Guicciardini, lib. 19.

(2) Leonard, tomo 2, p. 346.

(3) Guicciardini, lib. 19. - Giovio, *Histor.*, lib. 26. - Bellai, 3. - Sleidano, Commentari, lib. 6. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529. - Rainaldo, allo stesso anno.

nel ducato di Milano, con rilasciargli parimente *Asti*, e cedere le ragioni.

Che lasciasse il re più presto che potesse Barletta, e tutto quello che teneva nel regno di Napoli. Che protestasse il re a' Veneziani che, secondo la forma de' capitoli di Cognac, restituissero le terre di Puglia, e dovesse, in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese e con dodici galee, quattro navi e quattro galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri, fu parimente convenuto che il re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal re, ricuperati che ebbe i figliuoli, non furono attese; perchè tolse i beni a' successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il pontefice, e vi fu incluso il duca di Savoia. Vi fù ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d'accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo duca di Ferrara. Nè de' baroni e fuorusciti del regno di Napoli fu fatta menzione alcuna.

Pubblicata che fu, non si può esprimere quanto se ne dolessero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, veden-

dosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare e del pontefice; il quale, giunto che fu il principe d'Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini, l'aveva accolto con giubilo grande, e datogli molti aiuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine (1).

Intanto Cesare, dopo aver conchiusa la pace col pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove aveva deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona imperiale di mano del pontefice, ma fu mosso per cagioni assai più serie; poichè con tal occasione pensava d'abboccarsi col papa per dar sesto a molte cose d'Italia, ancora fluttuanti. E partito da Barcellona con le galee d'Andrea Doria a' 28 di luglio, arrivato che fu a Genova a' 12 d'agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conchiusa a Cambrai col re di Francia, i quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale dall'altra parte il re di Francia chiamò le sue genti ch'erano nel nostro regno, comandando a' suoi capitani che restituissero a' ministri di Cesare Barletta e tutti gli altri luoghi che si tenevano nel regno a nome suo, come fu eseguito (2).

Da questa pace di Cambrai in poi i re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le

---

(1) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529.

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529. - Guicciardini, lib. 19.

conquiste che furono poi tentate. Si unirono bensì nelle congiunture co' nemici de' re di Spagna a loro danni, ma per altre cagioni, che si diranno nel progresso di questa istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra; poichè i Veneziani, non compresi nella pace, ostinatamente attendeano a guardarsi quelle terre e que' porti dell'Adriatico che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al marchese del Vasto di discacciargli, questi però, essendo stato richiamato in Fiorenza dal principe d'Oranges, che avea trovata l'impresa assai più lunga e difficile di quello si credea, fu dato il carico all'Alarcone, già fatto marchese della Valle Siciliana, per ricuperare quelle terre (1).

Ma giunto che fu l'imperadore in Bologna a' 5 del mese di novembre, ove, secondo concertarono, si fece parimente trovare il papa, abboccatisi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fu la restituzione dello Stato al duca di Milano, e la pace coi Veneziani e con gli altri prìncipi cristiani; per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances, ambasciadore di Cesare alla Signoria di Venezia. Giovò ancora a Francesco Sforza l'essersi presentato, subitò che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare; onde trattatosi circa un mese le difficoltà dell'accordo suo e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23 decembre di quest'anno essendosene molto affaticato il pontefice, si conchiuse l'uno e l'altro. Fu convenuto

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529. - Guicciardini, lib. 19.

che al duca si restituisse lo Stato, con pagare a Cesare in un anno ducati quattrocentomila, ed altri cinquecentomila poi in dieci anni, restando intanto, fin che non fossero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como ed il castello di Milano; e gli diede l'investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data (1).

Che i Veneziani restituissero al pontefice Ravenna e Cervia co' suoi territori, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto gennaio prossimo tutto quello che possedevano nel regno di Napoli.

Che se alcun principe cristiano, eziandio di suprema dignità, assaltasse il regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fu convenuto che se il duca di Ferrara si concorderà col pontefice e con Cesare, s'intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo gennaio del nuovo anno 1530 fu nella cattedral chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli ch'erano necessari per la guardia del castello e di Como, i quali restituì poi al tempo convenuto; e poichè per que-

(1) Guicciardini, lib. 19.

ala pace i capitani dell'imperadore erano rimasi malcontenti, particolarmente il marchese del Vasto ed Antonio di Leva, l'imperadore, per mantenergli soddisfatti, persuase al duca di Milano che avesse per bene che quelli nel suo ducato possedessero alcune terre.

I Veneziani restituirono al pontefice le terre di Romagna, e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli, Brindisi e tutte l'altre terre che teneano nelle marine della Puglia (1).

Così liberato il regno da straniere invasioni, e restituito in pace, aveva bisogno di tranquillità e maggiore riposo per ristorarsi de' passati danni.

CAPO VI.

Governo del cardinal Pompeo Colonna, creato vicerè in luogo dell'Oranges, grave a' sudditi non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse e donativi immensi che, coll'occasione dell'incoronazione e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d'un nuovo principe, e per le guerre contro al Turco, furono riscossi dal regno.

Eletto il principe d'Oranges per l'impresa di Fiorenza, fu ne' principi di luglio del passato anno 1527 rifatto in suo luogo il cardinal Pom-

(1) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, agli anni 1529 e 1530. - Giovio, lib. 27. - Sleidano, Commentari, lib. 6. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1529.

peo Colonna. Costui fu il primo cardinale, ch'essendo ancora arcivescovo di Monreale si vide in qualità di vicerè e capitan generale governare il regno. In altri tempi, quando chi era destinato a' ministeri della Chiesa, non poteva impacciarsi ne' negozi ed affari del secolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' ponteficati d'Alessandro VI, di Giulio II, (di cui scrisse Giovanni Ovveno (1), che avendo deposte le chiavi e presa la spada, attese più alle arti della guerra, che al ministerio sacerdotale) di Lione X (che, come dice il Guicciardino (2), niente curando della religione, avea l'animo pieno di magnificenza e di splendore, come se per lunghissima successione fosse disceso di re grandissimi, favorendo con profusioni regali letterati, musici e buffoni), di Clemente VII (nel di cui tempo gli abusi della corte di Roma erano trascorsi in tanta estremità, che fu desiderato un concilio per estirpargli (3)), non parevano queste cose strane. Non davasu gli occhi che un arcivescovo insieme e cardinale, lasciata la sua cattedra, governasse regni e province da vicerè e da capitan generale. E tanto meno stranezza doveva apportare il cardinal Colonna, il quale, niente curando delle cose della religione, fu tutto applicato alle armi ed agli amori, siccome correa la condizione di que' tempi.

---

(1) Giovanni Ovveno, Epigrammi, lib. I, epigr. 77. - Vedi Frà Paolo, lib. I. - Pallavicino, lib. I, c. I.

(2) Guicciardini, lib. 14. - Frà-Paolo, lib. I, c. 2.

(3) Vedi Pallavicino, lib. 2, c. 14, e lib. 3, c. 5 e segg., ed altrove. - Frà Paolo, lib. I.

Egli nella sua adoloscenza fu applicato da Prospero Colonna, suo zio, all'esercizio dell'armi, e militò sotto il gran Capitano, dando pruove ben degne del suo valore (1). Poi stimò meglio lasciar la guerra e ritirarsi in Roma, dove si diede allo studio delle lettere umane, e nella poesia fece maravigliosi progressi, e perciò fu molto stimato dal Minturno (2) e dagli altri letterati del suo tempo. Essendo costume de' poeti eleggersi un'eroina, onde, ispirati da quel nume, con maggior fervore e vena poetassero, così ancora fece il Colonna, il quale, acceso fortemente dell'avvenenza e venustà di donna Isabella Villamarino, principessa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compose molti versi, che ancor si leggono. Fu carissimo ancora alla cotanto celebre donna Vittoria Colonna, sua parente, di cui parimente cantò le sue lodi e' pregi; e per mostrare al mondo quanto le donne gli fossero a cuore, compose un giusto volume delle loro virtù, lodandole e difendendole da tutti quelli che le sogliono biasimare (3).

In premio di queste sue fatiche, essendo morto il cardinal Giovanni Colonna, suo zio, Giulio II lo creò vescovo di Rieti. Lione X, a cui assai più aggradivano le sue maniere e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi cattedre, lo creò

(1) Parrino, Teatro de' Viceré.

(2) Lettere del Minturno, car. 9. - Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

(3) Vedi Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi, di Pompeo Colonna.

vicecancelliere della Sede apostolica, e finalmente cardinale. Ma Clemente VII l'odiò sopra modo, siccome colui che, aderendo, come tutti gli altri Colonnesi, alle parti imperiali, continuamente si opponeva a' suoi pensieri. Ed il cardinale, col favore di Cesare fatto più ardito e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia l'odio de' pontefici intrusi, e ad essi l'esser repressi dalla virtù di quella. Di che irritato il pontefice, pubblicò un severo monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel quale anche toccava manifestamente il vicerè di Napoli, ed obliquamente l'imperadore. Il cardinal Pompeo non lasciò di vendicarsene, quando entrati i Colonnesi in Roma saccheggiarono tutta la suppellettile del palazzo pontificio e la chiesa di San Pietro; onde avvenne che, assicurato il papa per la tregua fatta per quattro mesi con don Ugo Moncada, scomunicando e dichiarando eretici e scismatici i Colonnesi, privò ancora il cardinale della dignità cardinalizia. Trovavàsi allora il cardinale in Napoli, il quale, intesa la sua privazione, non stimate le censure del papa, pubblicò un'appellazione al futuro concilio, citando Clemente a quello, con proporre l'ingiustizia e le nullità de' monitorii, censure e sentenze contro di lui e' Colonnesi pubblicate; e da' partigiani de' Colonnesi di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle chiese prin-

cipali, ed in diversi altri luoghi, e disseminati per Italia [1].

(Questi atti del cardinal Pompeo Colonna contro Clemente VII sono stati raccolti ed impressi nelle collezioni di Goldasto, de' quali non si dimenticò Struvio [2], che l'avvertì pure scrivendo alla pag. 1262: *Extant acta Pompei cardinalis adversus Clementem VII apud Goldastum.* L'esempio di Carlo V rese frequenti, mentre durarono le brighe con questo pontefice, le appellazioni contro i monitorii, censure ed ogni altro atto papale al futuro concilio [3]. Anzi l'appellazione interposta dall'imperadore contiene una formola assai notabile; poichè si dimandano al papa gli apostoli (vocabolo forense), cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro concilio, affinchè intanto egli non procedesse, nè innovasse cos'alcuna. Ecco le parole colle quali egli termina quella dotta e grave risposta fatta a Clemente VII, siccome si leggono ed in Goldasto ed in Lunig [4]: *Nos enim, quum ex his et aliis satis notoriis causis turbari videremus universum ecclesiae et christianae religionis statum, ut nobis ac ipsius reipublicae saluti consulatur, pro his omnibus ad ipsum sacrum universale concilium per praesentes recurrimus, ac a futuris quibuscumque gravaminibus, eorumque con-*

---

(1) Guicciardini, lib. 17. - Panvinio, in *Clemen. VII.* - Frà Paolo, lib. 1, num. 33 e 35. - Pallavicino, lib. 2, c. 14.

(2) Struvio, *Syntagm. Hist. German.*, disser. 32, § 29.

(3) Vedi Frà Paolo, lib. 1, num. 34. - Pallavicino, lib. 2, cap. 13.

(4) Lunig, *Cod. Diplom. Ital.*, tomo 3, p. 1012.

minationibus provocamus, appellamus, et supplicamus a vestra sanctitate ad dictum sacrum concilium, cujus etiam officium per viam querelae his de caussis implorandum censemus: petentes cum ea qua decet instantia, apostolos et literas dimissorias semel, bis, ter, et pluries nobis concedi, et de harum praesentatione testimoniales literas fieri ac expediri in eâ quâ decet formâ, quibus suis loco et tempore uti valeamus. Et quum ad haec solemniter peragenda ejusdem sanctitatis vestrae praesentiam habere nequeamus, ut inde futuris forsan gravaminibus occurramus, has nostras ejus nuncio apostolico penes nos agenti, et legationis munere nomine vestrae sanctitatis fungenti, per actum pubblicum coram notario et testibus exhibendas intimandasque censuimus. Dat. Granatae die 17 *septembris* 1526).

Durarono le suddette aspre contese, finchè non seguì la pace conchiusa tra il pontefice e Cesare in Barcellona, in vigor della quale restando assoluti tutti quelli che in Roma e altrove aveano offeso il pontefice, fu il cardinale restituito alla prima dignità, ma non mai alla grazia del papa; e per questi successi vie più entrato in sommo favore dell' imperadore Carlo V, questi lo nominò arcivescovo di Monreale, chiesa, come ciascuno sa, di ricchissime rendite in Sicilia; e partito l' Oranges per l' impresa di Fiorenza, trovandosi il cardinale in Gaeta, gli diede il governo del regno, creandolo suo vicerè (1).

Giunto il cardinale a Napoli, trovò il regno, per le precedute calamità e disordini, non meno

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè.

esausto di denari, che pieno di dissolutezze. I suoi predecessori per le precedute guerre e rivoluzioni, dovendo più attendere alle cose della guerra, trascurarono gli esercizi della giustizia; e l'Oranges più col suo esempio, che per trascurarne il castigo, ne' giovani nobili avea introdotta un'estrema licenza e dissolutezza con grande oltraggio della giustizia. Non pure i grandi del regno, ma i semplici gentiluomini privati toglievano alla scoverta dalle mani della giustizia i delinquenti, oltraggiavano i popolari, ritenevano le mercedi a' poveri artigiani; e talora, richieste, erano battuti. I potenti dentro le loro case tenevano uomini scelerati per ministri delle loro voglie, nè i capitani di giustizia vi potevano rimediare: i loro palagi erano divenuti tanti asili; e coloro che v'entravano, ancorchè rei di mille delitti, eran ivi sicuri; e se talora venivano estratti dalla giustizia, erano i birri bastonati, perseguitati e costretti a rendergli (1).

Il cardinale, nel principio del suo governo, seguitando le vestigie de' suoi predecessori, lasciava correre i disordini, come per l'innanzi camminavano; poi, vedendo le cose ridotte all'ultima estremità, si riscosse alquanto. Fece tagliar la mano a Giovan-Battista d'Alois di Caserta, suo valletto, il quale nella sua anticamera avea data una guanciata ad un altro suo servidore; ed ancorchè Vittoria Colonna si fosse mossa fin da Ischia a dimandargli il perdono, fu l'opra sua

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del cardinale Colonna.

tutta vana; e l'istessa Isabella Villamarino, principessa di Salerno, cotanto da lui celebrata nei suoi versi, non potè impetrar altro, che siccome dovea recidersi la mano destra, si troncasse la sinistra, come fu eseguito (1). Fece impiccare nella piazza del mercato Cola Giovanni di Monte, che nel 1525 era stato eletto del popolo, ed era allora maestrodatti delle contumacie di Vicaría, e Giulio, suo fratello, parimente maestrodatti, per mille ruberie, falsità ed altri enormi delitti de' quali furono convinti (2). Ed essendo un malfattore, scappato dalle mani del bargello, ricovrato nel palazzo del principe di Salerno, minacciò al principe la confiscazione de' suoi beni, se non lo consegnava in poter della corte, da cui fu prontamente ubbidito; e negli ultimi suoi giorni i rigori che usò con Paolo Poderico, leggermente indiziato d'aver avuta mano nell'assassinamento del conte di Policastro, sarebbero trascorsi in crudeltà e manifeste ingiustizie, se non fossero stati repressi da Tommaso Grammatico, nostro giureconsulto, che si trovava allora giudice di Vicaría. Questi rigori giovarono non poco a tenere molti in freno; ma non che la giustizia riprendesse affatto il suo vigore (3). Questa parte stava riserbata a don Pietro di Toledo, suo successore, il quale, come diremo, appena giunto,

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1530. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

(3) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

la rialzò tanto, che in una medaglia che si coniò a suo tempo in Napoli colla Giustizia cadente, e da lui rialzata, meritò che se gli ponesse il motto: *Erectori justitiae.*

(Questa medaglia, invano a Napoli ricercata, si conserva nel Museo Cesareo di Vienna, e, per quel che si sappia, fin qui non ancora impressa. È di bronzo, di mezzana grandezza: da una parte ha l'effigie di Toledo con barba lunga, ed intorno PETRUS TOLETUS OPT. PRIN., e dall'altra l'immagine dell'istesso don Pietro sedente, che avanti ha la Giustizia inginocchione, la quale è innalzata dal suo braccio destro, ed intorno il motto: ERECTORI IVSTITIAE.)

Ma il governo del cardinal Colonna riuscì ai Napoletani pur troppo grave per i bisogni che occorsero nel suo tempo di nuove tasse e donativi. Essendo ancora l'imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l'imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli nella fine di gennaio di quest'anno 1530, nell'istesso tempo che si facevano feste e tornei, si pensava per la natività di questo principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fu destinato quello di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigioniere il re di Francia; ond'era di bene che in quel dì stesso assumesse i segni e gli ornamenti della dignità imperiale. Prese pertanto in Bologna nel dì statuito per mano del pontefice la corona imperiale. Della prima si era già coronato in Aquisgrana colla corona di Carlo

Magno. Si fece anche da Monza venire in Bologna l'altra di ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal papa. Il dì poi di San Mattia 24 febbraio fu coronato con l'altra d'oro, e con molto strepito di trombe e d'artiglierie fu acclamato Augusto (1). Il Guicciardino (2) narra che questa coronazione si fece ben con concorso grande di gente, poichè da Napoli e da altre parti d'Italia vi accorsero infiniti, ma con picciola pompa e spesa; ed ancorchè la spesa fosse picciola, da Napoli però gli furono dal principe di Salerno per questa incoronazione mandati trecentomila ducati (3).

Si affrettò tanta celebrità per la premura che avea Cesare di passare tosto in Alemagna, così per dar sesto ai tanti sconvolgimenti che in quella provincia avea apportato l'eresia di Lutero, come per l'elezione del re de' Romani, che e' procurava far cadere in persona di Ferdinando, suo fratello. Gli erano perciò venute premurose lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi colà. Gli elettori e gli altri principi della Germania ne facevano istanza per cagion delle diete: Ferdinando per essere eletto re dei Romani; e gli altri, riputando che tante rivoluzioni nate per causa di religione non potessero sedarsi che per via d'un concilio, lo sollecitavano ancora a questo fine (4).

---

(1) Vedansi i Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1530.
(2) Guicciardini, lib. 20.
(3) Parrino, Teatro de' Vicerè.
(4) Guicciardini, lib. 20.

Partì pertanto l'imperadore da Bologna per Germania alla fine di marzo, nell'istesso tempo che il papa partì per Roma; e giunto ai 18 giugno in Augusta, trovò ivi i principi di Germania che l'aspettavano per la dieta che dovea tenersi contro l'eresia di Lutero. Ed essendo stato a' 3 agosto di quest'anno ucciso in battaglia il principe d'Oranges, rimase il cardinal Pompeo non più luogotenente, ma assoluto vicerè del regno (1).

Intanto l' imperador Carlo, dimorando in Germania, era tutto inteso a dar sesto a quelle province, e procurare l'elezione del re de' Romani per suo fratello, come felicemente gli riuscì; poichè nel principio del nuovo anno 1531 fu eletto Ferdinando, e coronato in Aquisgrana (2).

Ma l'infelicità di questo regno bisogna confessare essere state sempre pur troppo grandi e compassionevoli; poichè essendo dominato da piccioli re, come furono gli Aragonesi di Napoli, non avendo questi altri domìni onde potevan ritrarre denaro, era cosa comportabile e degna di compatimento che ne' bisogni della guerra i sudditi contribuissero talora alle spese. Ma chi avrebbe creduto che Napoli, caduta ora sotto un principe cotanto potente, signore di due mondi, a cui non pur l'oro della Spagna ma quello delle nuove Indie veniva a colare, si vedesse sempre in necessità, che spesso si sentissero ammutinati i suoi eserciti per mancanza di paghe, e si udissero

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all' anno 1530.
(2) *Idem*, all' anno 1531. - Guicciardini, lib. 20.

continuamente richieste di nuovi sussidi e donativi?

L'altra infelicità che sperimentò questo regno, fu che, quando ebbero finito i Francesi, ricominciarono i Turchi. Fu veduto perciò sempre combattuto e posto in mezzo a soffrire intollerabili spese, o sia per la guerra degli uni, o per lo timore (ch'era peggiore della guerra) degli altri. Solimano, imperador de' Turchi, si preparò in quest'anno con potentissimo esercito per invadere l'Austria, e cingere nuovamente di stretto assedio Vienna, e nell'anno seguente si vide passare con grandi apparati in Ungheria; onde fu obbligato Cesare ad apparecchiarsi ad una valida difesa. Mancavano però denari e gente per resistere a tanto nemico: perciò fu da Cesare insinuato al cardinal vicerè che per i bisogni di questa guerra procurasse che da Napoli si facesse altro più grosso donativo. Il cardinale, agli 11 di luglio di quest'anno 1531, fece, secondo il costume, convocare un general parlamento in San Lorenzo, ove esposti i desidèri di Cesare, procurò, esagerando il bisogno, persuadere i baroni e' popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati seicentomila. I deputati, all'incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il regno affatto esausto, e per i preceduti flagelli di guerra, di fame e di peste quasi del tutto ruinato: ricordassesi che nell'occasione della sua coronazione s'erano mandati in dono a Cesare per lo principe di Salerno ducati trecentomila, onde

erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento: che contuttociò, per mostrare al lor principe la prontezza del loro animo, profferivano donargli ducati trecentomila. Ma stando il cardinale inflessibile ed ostinato alla prima domanda, fu forza alla fine d'offerire in donativo i ducati seicentomila, da pagarsi però fra quattro anni, per potersi frattanto riscuotere dalle tasse che a proporzione de' fuochi s'imponevano. Si diede al principe di Salerno la commessione di portare il donativo; e con tal occasione si domandò nuova conferma de' vecchi capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto il 28 di luglio del 1532, che si legge fra' Privilegi e Grazie della città e regno di Napoli (1). Ma il denaro di questo donativo fu impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca ch'era in Toscana, ed a soldare ed in Napoli e nell'altre parti dei regni dell'imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti (2).

Intorno al medesimo tempo vennero al cardinale cinque prammatiche stabilite dall'imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest'istesso fine di ricavar dena-

(1) Capitoli e Grazie di Napoli in tempo del cardinal Colonna, f.° 87.

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1531. - Parrino, Teatro de' Vicerè. - Vedi intorno alle dissensioni nate per questo donativo tra il cardinale Colonna e le Piazze Nobili di Napoli il *Trattato dell'andata di Giovanni Paolo Coraggio alla corte di Carlo V in tempo del cardinale Colonna*, stampato nel tomo 6 della Raccolta degli Storici Napoletani.

ri. Il cardinale non vi fece altro che pubblicarle; onde possiamo con verità dire che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima, stabilita ad Ispruch a' 5 di luglio 1530, e pubblicata dal cardinale in Napoli a' 2 gennaio del seguente anno 1531 (1), fu dichiarato che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla sua regia corte niente pregiudicasse a' venditori, per esercitare il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di marzo dell'anno 1528 per tutto febbraio del 1530, come quello che fu pieno di rivoluzioni, guerre ed altre calamità: e che perciò, quello non ostante, potessero i venditori e la corte esercitarlo.

Per la seconda, data in Gante a' 4 giugno del 1531, e pubblicata dal cardinale a' 27 luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di potere armare navigli contro gl'infedeli, e scorrere i mari per difesa delle marine del regno (2).

La terza, spedita a Brusselles a' 15 marzo del 1531, e pubblicata dal cardinale all'ultimo di settembre del medesimo anno, rivoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità ed altre esenzioni che si trovassero concedute da' vicerè passati, confermando solo quelle fatte dal principe d'Oranges: ed incarica al tesoriere, al gran camerario e suo luogotenente l'esazione delle rendite del suo fisco, prescrivendo loro con premura le leggi onde l'erario s'augumenti e sia bene amministrato (3).

(1) Prammatica 1, *de Pacto de retrovend.*

(2) *Ibidem*, 2, *Quod Regnicolae possint armare*, ec.

(3) *Ibidem*, 2, *de Revocat. et Suspensione.*

Nella quarta, stabilita parimente in Brusselles a' 20 decembre del detto anno 1531, e promulgata in Napoli dal cardinale a' 17 febbraio del seguente anno 1532, si prescrivono rigorose leggi a' questori ed a tutti gli ufficiali che riscuotono e distribuiscono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peso e valore, con darne esattissimo conto a' ministri del suo tribunale della regia Camera (2).

Finalmente nella quinta, data in Colonia a' 28 gennaio del seguente anno 1532, e pubblicata dal cardinale a' 17 febbraio del medesimo anno, si dichiara che i vicerè non possano conferire gli uffici nel regno che oltrapassano la rendita di ducati cento, spettando questi alla collazione del re; e per quelli che essi possono conferire, di ducati cento, in questa somma vada compreso non pure ciò che agli ufficiali è stabilito per lor salario, ma quanto esigono d'emolumenti e d'ogni altro diritto (3).

Pochi mesi da poi ch'egli pubblicò questa prammatica, finì il cardinale il suo governo colla vita; poichè solendo nell'està di quest'anno 1532 spesso portarsi a diporto nel suo giardino di Chiaia, andatovi una mattina de' principi di luglio col conte di Policastro, suo grande amico, mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il pasto sopragiuntagli una febbre lenta, in pochi dì gli tolse la vita in età di cinquantatrè anni. Fu fama che ne' fichi gli fosse stato dato il veleno per opera d'un tal

(1) Prammatica 1, *de Off. Quaest. Extr.*
(2) *Ibidem*, 1, *de Offic. ad Reg. M.*

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Don Pietro di Toledo naque in Alva di Tormes del regno di Castiglia nell'anno 1484 da don Federigo di Toledo II, duca d'Alva, e donna Isabella Zuniga, figliuola del duca di Bedmar, donna non men grande per valor d'animo, che alta di corpo e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente soleva dire ch'era venuta ad ingrandire i corpi di casa d'Alva, i quali erano di picciola statura. Fu nella sua fanciullezza dato don Pietro ad allevare sotto buoni maestri nello studio delle lettere; ma conosciutosi che non molto vi riusciva, e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili, che nelle speculazioni delle scuole, il duca padre lo pose per paggio nella corte del re Cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente osservando le sue gesta, e raccogliendo le parole che uscivano dalla bocca di quel savio re, apprese l'arti della prudenza e del senno; ed ingegnandosi negli esercizi di cavalleria superar gli altri cortegiani suoi pari, così in servire il re, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle giostre e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur sopra tutti gli al-

tri caro al re, ma peritissimo nell'esercizio di cavalcare e di giostrare, tanto che in Ispagna ebbe nome di gran Toriatore; onde avvenne che, venuto per vicerè in Napoli, introducesse fra noi il giuoco de' tori, e tante altre giostre e tornei che sovente nel suo governo faceva replicare(1).

Entrato per queste sue doti in somma grazia del re, piacquegli dargli moglie, e lo casò con donna Maria Osorio, marchesa di Villafranca, nipote del conte di Benavente, giovanetta di tredici anni, bella ed unica erede dello Stato; ed ancorchè don Pietro non fosse il primogenito della sua casa, ma un semplice cadetto, piacque così al re, come al conte avolo di donna Maria, sotto il cui baliato era, di preferir don Pietro a molti altri titolati di Spagna che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di marchese di Villafranca, ed il possesso dello Stato, con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando questi un governo assai prudente e giusto, dando egli con ciò i primi saggi, quanto nell'arte del governare fosse espertissimo. Non molto da poi fugli conferita dal re una commenda di San Giacomo, di rendita di seimila ducati l'anno, sotto la qual religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal re Cattolico il duca di lui padre per capitan generale del suo esercito alla conquista del regno di Navarra, vi andò anche il marchese, e prese soldo dal re, militando sotto i suoi stipendi, insino che, rotto e discacciato Giovanni d'Albret, non fosse il regno dal duca conqui-

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1533.

stato: nella qual espedizione diede saggio il marchese del suo valore, e fece conoscere che non meno nell'arte del governo, che nel militare era peritissimo.

Morto il re Cattolico, nacquero rumori in Ispagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni signori di non accettar Carlo, arciduca d'Austria, suo nipote, per re, vivendo ancora la regina Giovanna, sua madre, ma ben riceverlo per principe e successore del regno dopo la morte di quella. Ma quietato questo rumore con certe condizioni, ed essendo stato da poi Carlo eletto imperadore per morte di Massimiliano, suo avolo, nacquero, come si disse, altri rumori ne' popoli di Spagna, molti de' quali, tumultuando per quelle illecite esazioni che facevano alcuni ministri fiammenghi, che l'imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l'armi; ma rotti e castigati i capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il marchese, seguendo l'orme del duca suo padre, prestò all'imperadore segnalati servigi; onde avvenne che fu a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato e favorito, e sopra tutti gli altri della sua corte stimato, in guisa che non lo lasciava da sè partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d'Italia e d'Alemagna l'ebbe sempre seco: siccome in quest'anno 1532 seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con trecentomila combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l'Ungheria, minacciando gli altri suoi domini; e l'imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa; onde avea scritto a questo fine ad Andrea

Doria, già fatto principe di Melfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s'avviasse alla vôlta di Levante ne' mari di Grecia per assalire le terre marittime del Turco, acciò divertisse l'impresa d'Ungheria (1).

Ma poichè, come si disse, quando i Francesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso che l'armata del Turco era uscita, e si dubitava che venisse ad assalire il nostro regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l'avviso della morte del cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il marchese di Villafranca per vicerè e capitan generale del regno, non meno per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo, marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva che, dalle cose di Napoli che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (2). Passò per Roma, ove fu accolto da papa Clemente con molto onore; e giunto a Napoli, fu ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza e giustizia, e riformare i tanti abusi e le corruttele e le insolenze de' nobili.

Ritrovò egli il regno, come si è detto, in ista-

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all' anno 1532.
(2) *Idem, ibidem.*

to pur troppo infelice per le precedute calamità: la città per la peste ed altri infortunii quasi vôta di gente e di denari; gli edifizi rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa, onde riputò cominciare dal rialzamento di questa.

CAPO I.

Don Pietro di Toledo riforma i tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.

Conoscendo questo savio ministro che il principal fonte onde deriva il riposo de' popoli, sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' re, sian questi forzati d'esercitarla per mezzo de' loro ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a sè i consiglieri del re, e tutti gli altri magistrati ed ufficiali di giustizia, incaricando loro che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi, alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri, la distribuissero a tutti senza umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio e per maggior servizio del loro re.

A questo fine, per maggiormente accertarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire e conoscere cosa per cosa; per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli ufficiali; i quali sicuri che

non vi sarebbe cosa che al vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi, per sè medesimi si riducevano a buona vita; altri, ciò trascurando, n'erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò che intorno al punire i delinquenti era di molto impedimento il favore de' grandi baroni e nobili della città, i quali o importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero, usando della lor potenza, minacciavano i giudici perchè gli liberassero. Fece perciò loro sentire che cessassero di tentar simili cose, perchè con lui non varrebbe ad essi nè il favore nè le minaccie. E perchè maggiormente se n'accertassero, volle con un grande ed illustre esempio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia che fece fare del commendator Andrea Pignatelli, il quale, ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco, per essere di gran parentado, e da molti signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzion della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con minaccie oppressi; il che inteso dal vicerè, diede sicurtà a' querelanti ed a' giudici che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel Largo del Castello Nuovo, luogo solito a giustiziarsi i nobili ne' casi importanti (1). Lo stesso accadde al secondo conte di Policastro, e ad un cittadino molto ricco e ben imparentato, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1533. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

denari teneva occultate le querele, perseverando ne' delitti; ma con tutto che avesse offerte somme esorbitantissime per comporsi, non fu l'offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare (1).

Per togliere ancora la cagion de' delitti fece pubblicar bando che niuno di qualsivoglia condizione potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la città nè scoppiettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò che niuno, sonate le due ore di notte per sino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d'armi; ed acciocchè si togliesse ogni contrasto che avesse potuto insorgere intorno alla determinazione dell'ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di San Lorenzo, che si sentiva per tutta la città, dovesse, passate le due ore, sonare a martello. Ordinò parimente che i furti notturni commessi nella città fossero puniti con pena di morte: E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra i quali furono i portici di San Martino a Capuana, e l'altro di Sant'Agata, antichi edifizi che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest'istessa cagione fece tor via le pennate di tavole e i banconi degli artigiani che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

s'appiattavano i ribaldi per assalire coloro che vi passavano [1]. Parimente essendo uno scoglio in mare vicino al castello dell'Uovo, chiamato il Fiatamone, ov'erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili disonestà, lo fece tutto rovinare sino da' fondamenti. E le donne disoneste, che abitavano disperse per la città, mischiate con l'oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanari. Nè cessò mai di perseguitare una sorta d'uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi che niuno andasse in quadriglia, infino che gli estirpò affatto dalla città.

Tolse a' delinquenti gli asili che per la protezione de' potenti aveansi fatti ne' palagi de' principali baroni; ed avuta notizia che in Napoli vi erano molte case dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non solo ricetto, ma vitto e denari, per servirsene i protettori pei loro pravi disegni, le fece diroccare. tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani erano prontamente pagati: non loro s'usavano più insolenze, ed i ministri della giustizia erano, come si conveniva, rispettati. Anzi perchè la città fosse meglio guardata, creò altri capitani di guardia, ed ordinò che sparsi alloggiassero per la città per maggior custodia. Creò parimente nuovi bargelli di campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella campagna, che dentro la città.

Parimente trovando introdotti molti altri abusi, gli estirpò tutti. Erasi introdotto costume in

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536.

Napoli che, quando le donne vedove si rimaritavano, s'univano le brigate, e la notte con suoni villani e canti ingiuriosi andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi ed oscenità: e questi suoni e canti chiamavano *ciambellarie;* donde ne sortivano molte risse, e talora omicidii; e sovente gli sposi per non sentirsi queste baie, si componevano con denaro o altra cosa colle brigate, perchè se n'andassero. Durava ancora il costume, tramandato dall'antica gentilità, ne' tempi delle vendemmie di vivere con molta dissolutezza e libertà: i vendemmiatori non s'arrossivano incontrando donne, ancorchè onestissime o nobili, frati ed altri uomini serii, di caricargli di scherno e di parole oscene, con tanta licenza, quanta si vede nel *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo. Duravano ancora le superstiziose e lugubri dimostrazioni di duolo che si facevano ne' funerali, ove le donne non pure nelle loro case, ma nelle pubbliche piazze, accompagnando il feretro, e nelle chiese, con smoderato strascino d'abiti luttuosi, con urli, pianti e graffiature di viso empievano la città di doglia e di pianti. Estirpò il Toledo questi abusi, riducendo il lutto de' funerali a comportabile e buono uso; e siccome per conservazione delle loro doti fece pubblicar prammatica, così represse il soverchio lor lusso nel vestire (1).

Fece pubblicare bandi severissimi sopra i duelli, da' quali derivavano nella città molti e spessi disordini e rumori: stabilì che i provocanti a

---

(1) Summonte, tomo 4, lib. 7, c. 4.

duello fossero rei di pena capitale, e coloro che non l'accettavano, non fossero notati d'infamia.

Sterminò da poi con rigore esattissimo un pernizioso e reo costume introdotto nella città, per cui non stavano sicuri i più casti e guardati luoghi, acciocchè l'onestà delle donzelle non fosse insidiata. Il governo del principe d'Oranges v'avea data forza, poichè ne' suoi tempi i nobili giovani, usando mille insolenze, non erano puniti de' ratti che facevano di molte onorate e nobili donne, perchè il principe nella preda v'avea anche la sua parte; e per procedere con più sicurezza, e penetrare i più guardati e riposti luoghi, si servivano per salirvi di scale di funi, non perdonando nè anche a' monasteri. Il cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provvidde a bastanza. Ma il Toledo, detestando le corruttele ed i pubblici scandali, fece pubblicare un severissimo bando nell'anno 1542, col quale s'imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna a qualunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno o di fune, o di qualunque altra materia. Di questo bando (ancorchè non si legga nelle nostre Prammatiche) ne fece memoria il presidente de Franchis (1). Ma da poi nel 1560 don Parafan di Riviera, vicerè nel regno di Filippo II, ne fece pubblicare prammatica che si legge sotto il titolo *De scalarum prohibitione noctis tempore*, dove quel ministro, nascondendo per onestà il prin-

(1) Franchis, decis. 333, num. I. - Grammatico, decis. 36.

cipal fine della legge, fece intendere che per molti ladri, ed altri che andavano la notte con iscale scalando le case e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate, fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti coloro che si trovassero di notte portare le suddette scale.

Ma il bando di don Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1548 ad un nobile del seggio di Nido, chiamato Colantonio Brancaccio, che, côlto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la principessa di Salerno e quella di Sulmona, e quasi tutta la nobiltà (1). Lo stesso sarebbe accaduto al nipote di Paolo Poderico, cavaliere molto stimato nella città, il quale preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condennato a morte; ed il vicerè, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che, trovandosi colui cherico, dimandassero la remissione del reo alla corte ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico, essendosi rimesso a quella corte, in tal maniera scampò il talamo (2).

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 3.
(2) *Idem, ibidem.*

I. Riforma del tribunale della Vicaría.

Riordinò oltre a ciò il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il tribunale della Vicaría. Ordinò che il reggente con tutt'i giudici e gli altri ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel loro tribunale a ministrar giustizia. Perchè i giudici di Vicaría a suo tempo non erano più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali e due civili. Stabilì che si punissero con pena di falsari coloro i quali per calunnia e falsamente proponessero le querele. Che nelle accuse delle contumacie dei delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia il fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'essere uditi dal fisco. Che a' carcerati poveri si dêsse il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per i poveri infermi carcerati costruíre un sufficiente ospidale vicino alle carceri, ove s'avessero a curare gl'infermi a spese del re, impetrandone a tal fine assenso dall'imperador Carlo V; ed affinchè quei miserabili fossero con maggior diligenza ed attenzione difesi, fece augumentare il salario all'avvocato e procuratore de' poveri.

Ordinò che le composizioni si facessero moderate. Che coloro ch'escono di carcere, non pagassero cos'alcuna. Che nelle ferie estive si cavassero dalle prigioni i carcerati per debiti civi-

li, dando sicurtà di concordarsi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de' mastridatti, scrivani, ed altri ufficiali minori di questo tribunale, comandando perciò che si formasse Pandetta de' loro diritti, siccome fu fatto; ed estirpò le scuole de' testimoni falsi, e fece bando a pena della vita a chi giurasse il falso, ovvero quelli producesse in giudizio. E vi diede altri savi provvedimenti, che insieme co' riferiti vengono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

II. Riforma del tribunale della regia Camera.

Riordinata la Vicaría, con non minor felicità passò alla riforma della regia Camera. Vedeva il bisogno che alla giornata cagionavano le guerre intraprese dal suo signore co' Turchi, la poca economia che v' era nello spendere, le spesse contribuzioni e donatívi che indebolivano il regno, ed il cercar sempre denari, acciocchè gli eserciti non s'ammutinassero. Per riparare in parte a tanti bisogni rivoltò l'animo a riordinare, come potesse il meglio, questo tribunale, di cui era il pensiero e dovea esser la cura del patrimonio reale: d'ingrandirlo, far evitare i disordini e le ruberie che si commettevano nell' amministrazione di quello da' ministri subalterni; e che non capitassero male le rendite e l'esazioni regali.

Procurò a questo fine che da Carlo V istesso fossero stabiliti più statuti attinenti alla buona amministrazione di quello, i quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando che fossero esatta-

mente eseguiti. Stabilì da poi egli diversi altri provvedimenti, onde diede molte norme a questo tribunale intorno alla vigilanza dell'esazione.

Ordinò che le cause appartenenti al fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera, e gli altri tribunali dovessero prestargli, occorrendo, ogni aiuto. Che al fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare. Che non si cavasse oro nè argento dal regno. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno, e vietò che s'estraesse dal regno. Ed oltre molti altri regolamenti, che si leggono impressi nelle nostre Prammatiche ed altrove, invigilò che i ministri che doveano reggere questo tribunale, fossero i più dotti, i più integri, i più probi ed indefessi de' suoi tempi. Perciò leggiamo nel suo governo essere stati preposti a questo tribunale per luogotenente un Bartolommeo Camerario, e per fiscale un Antonio Baratucci, giureconsulti, siccome diremo al suo luogo, i più insigni di que' tempi, ed i più dotti e diligenti. E fu cotanto il zelo ch'ebbe questo vicerè, e la vigilanza che teneva sopra questo tribunale e sopra i ministri di quello, che una delle cagioni per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del Camerario, fu che costui, mentre era luogotenente, andando spesso a villeggiare a Somma, avendolo il vicerè ammonito che non conveniva ad un ministro a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo tribunale; egli, avendogli replicato che maggior inconveniente era ad un vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo,

se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta, che lo fece cadere anche dalla grazia di Cesare; donde, come diremo, nacque il principio della sua rovina (1). Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decoro di questo tribunale, quando nell'anno 1537, levatolo dalla casa del marchese del Vasto, dove si reggeva, come a gran camerario, lo collocò con tutti gli altri nel castel Capuano.

III. Riforma del S. C. di Santa Chiara.

Non meno alle cause criminali e del fisco, che a quelle civili de' privati badò questo ministro che s'amministrasse esatta e spedita giustizia, e con maggior decoro non meno de' ministri che del tribunale. Reggevasi a' suoi dì questo tribunale nel chiostro di Santa Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva che una Ruota. Perciò sovente leggiamo nelle Decisioni di Matteo degli Afflitti, che talora essendosi votata qualche causa con uniformi voti, soglia dire che quella fossesi decisa *per totum S. C.;* non già che per esser *tutto* si dovessero unire, come si fa ora, tutti i consiglieri dell'altre Ruote, ma perchè tutti residevano in una Ruota. Questo ministro per la più facile e pronta spedizione delle cause ordinò che dovessero dividersi, e formare due Ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause, e che il presidente soprastasse

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro di Toledo.

ora ad una, ora ad un'altra, secondo la gravità dell'affare che si trattasse.

Rilusse in tempo del suo governo questo tribunale per lo famoso Cicco Loffredo, che vi presideva, e per tanti insigni consiglieri che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Baratuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia ed alquanti altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo (1). In fine gli diede maggior splendore, quando, toltolo da' brevi chiostri di Santa Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso ed illustre, come nel castel Capuano.

IV. Unione di tutti i tribunali nel castel Capuano.

Ancorchè molte delle riferite prammatiche e regolamenti, siccome eziandio questa unione dei tribunali, non si facessero dal vicerè Toledo nei principi del suo governo, ma nel corso di quello, e questa unione non prima dell'anno 1537, dopo aver ingrandita e abbellita la città, e dopo tante altre sue famose gesta, che si daranno in appresso, nulladimeno, per non tornar di nuovo a parlare di quanto questo ministro adoperò per riforma de' tribunali e della giustizia, abbiam riputato in questo luogo collocarle tutte insieme, perchè in uno sguardo si vegga quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri vicerè suoi predecessori.

Tornato che fu egli da Puglia, ove diede varii

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 83, 87 e segg.

provvedimenti per riparare le spesse incursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un palazzo, dedicandolo alla giustizia, nel luogo ov' era il castel Capuano, ridotto allora a casa privata di delizie, non come era prima per abitazione reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie e numerose camere sufficienti a' tribunali che vi dovea unire (1).

In questo palazzo vi chiuse tutti i tribunali di giustizia, quelli del S. C., della regia Camera della Summaria, della Gran corte della Vicaría, della Bagliva e della Zecca. Vi s' affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fu anche stimolato, come molti credettero, dalla poco buona corrispondenza che il Toledo avea allora col marchese del Vasto; poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua casa il tribunal della Camera Summaria, dove come gran camerario era sempre dimorato (2).

Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare a cento e dugento tutti i prigioni ch' erano nella Vicaría vecchia, e tutti quegli che stavano in diversi carceri racchiusi (3).

Ordinò che in questo palazzo alloggiassero il presidente del S. C., il luogotenente della Sum-

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536, e in fine. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 1. - Toppi, *de Orig Trib.*, tomo 3, p. 368.

(2) Castaldo, *loco citato*.

(3) Gregorio Rosso, *loco citato*. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 1. - Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 361.

maria, ed il reggente della Vicaría con un giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse questa unione a' negozianti, che quando prima dovevano andare a tante parti della città ove stavano dispersi, ora ,ridotti tutti in quel castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men che disabitata, ed ora si rese frequentatissima e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i tribunali insieme, stabilire, come fece, che due consiglieri ordinari del S. C. presedessero come giudici criminali in Vicaría, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì che ogni sabbato il tribunale della Vicaría fosse visitato da uno de' reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause e della giustizia limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fosse possibile.

V. Ristabilimento della giustizia nelle province del regno, e nelle loro Udienze.

Non bastava a questo prudentissimo ministro aver rialzata la giustizia ne' tribunali della città metropoli. Bisognava che lo stesso si facesse nelle province onde si compone il regno, e nei loro tribunali.

Incominciò dagli ufficiali che gli reggevano: ordinò pertanto che non meno gli auditori che i présidi fra quaranta giorni dessero sindicato. Vietò sotto gravi pene agli ufficiali provinciali di

prender cosa alcuna di comestibile, quando per negozi a loro commessi andavano per le province.

Che nelle province non si dêsse esecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' governadori. Che le provvisioni de' tribunali non avessero bisogno dell'*exequatur* delle regie Audienze.

Che quelli che ottengono il privilegio di cittadini napoletani, abitando nelle terre di dette province, portassero ancora il peso di quelle.

Che tutte le scritture fatte fuori del regno non s'eseguissero senza licenza del vicerè; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono additati nella suddetta Cronologia fra le prammatiche che da questo vicerè furono in vari tempi stabilite.

CAPO II.

Spedizione dell'imperadore Carlo V in Tunisi. Sua venuta in Napoli, e ciò che quivi avvenne nella sua dimora e ritorno; e quanto da alcuni nobili si travagliasse per far rimovere il Toledo dal governo del regno.

Intanto l'imperador Carlo V avendo racchetati, se non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, ed essendosi ritirata l'armata di Solimano da Ungheria in Costantinopoli, vedendo che non vi era più che temere in quel regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi col papa, siccome glielo avea fatto intendere. Partì pertan-

to a' 4 d'ottobre dell'anno 1532 colla fanteria spagnuola e la cavalleria, lasciando la fanteria italiana sotto il comando di Fabrizio Marramaldo per i bisogni che potessero occorrere al re dei Romani, suo fratello (1). Giunse Cesare in Mantova agli 8 di novembre, ed abboccatosi col papa in Bologna, (dove scoverse che il pontefice col nuovo parentado avea col re di Francia stretta anche una gran lega) coll'armata d'Andrea Doria, che a questo fine avea richiamato da Levante, passò in Ispagna, approdando in Barcellona nel mese d'aprile del nuovo anno 1533, ove fermossi (2).

Ma non potè quivi molto godersi della sua quiete; poichè l'imperador Solimano, avendo creato suo ammiraglio il famoso Barbarossa, celebre corsaro di mare, gli avea dato il comando d'un'armata di ottanta galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Moliresetto, nella possessione del regno di Tunisi, e scacciarne Muleassen, suo fratello, e nel passaggio assaltare la Sicilia e la Calabria. Ed in effetto nella primavera del seguente anno 1534 apparecchiandosi alla venuta, ed uscito da' suoi porti, passò poi nella fine di luglio il faro di Messina, dove bruciò alcune navi, e approdato in Calabria saccheggiò San Lucido senza lasciarvi persona. Bruciò il Cetraro de' monaci Cassinesi, con sette galee che ivi

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1532. - Guicciardini, lib. 20.

(2) Giornali di Gregorio Rosso, agli anni 1532 e 1533. - Guicciardini, lib. 20. - Frà Paolo, lib. 1, num. 47. - Pallavicino, lib. 3, c. 12.

si facevan fabbricare dal Toledo; e passando a vista di Napoli con più paura che danno della città, mise la sua gente in terra nell'isola di Procida, saccheggiando quella terra. Nè contento di questo, assaltò poi all'improvviso Sperlonga, facendo quivi moltissimi schiavi, e mandò gente per insino a Fondi per sorprender donna Giulia Gonzaga, e presentarla a Solimano, la quale per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto, era venuta anche in desiderio a quel gran signore. Fondi fu saccheggiata, e donna Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come si trovava (1). Allora fu che i Napoletani, per reprimere tant'orgoglio di Barbarossa, e liberar le marine del regno dall'invasione de' Turchi, ragunati in pubblico parlamento a' 20 agosto nel monastero di Monte Oliveto, fecero un altro donativo a Cesare di ducati centocinquantamila, pagandone i baroni cinquantamila, e gli altri cento il regno (2).

La medesima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timore della corte di Roma e de' Romani, che si credette che se fossero andati innanzi, sarebbe stata abbandonata quella città. Il pontefice Clemente, che trovavasi allora gravemente travagliato con dolori di stomaco, non potendo più resistere all'infermità, finì i suoi giorni il vigesimoquinto di settembre di quest'anno 1534 (3).

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1534. - Guicciardini, lib. 20, in fine.

(2) Summonte, tomo 4, p. 88. - Tassone, *de Antef.*, v. 4, osser. 3, num. 25.

(3) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1534. - Guicciardini, lib. 20, in fine. - Pallavicino, lib. 3, c. 16.

Morto lui, i cardinali, la notte medesima che si serrarono nel conclave, elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro, della famiglia Farnese, di nazione romano, d'età di sessantasette anni, cardinal il più antico della corte, ed uomo ornato di lettere e d'apparenza di costumi. Furono in Roma fatte grandi feste per la letizia immensa che n'ebbe il popolo romano, di vedere dopo centotre anni e dopo tredici pontefici sedere in quel trono un pontefice del sangue romano. Fu eletto il 12 di ottobre, e coronato il 3 di novembre, e chiamossi Paolo III (1).

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella città, ne scacciò Muleassen, ripose nel regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare che se Solimano s'impadronisse di quel regno, passando sotto un principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del regno di Sicilia e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle Colonne d'Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s'accinse per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi regni per arrolar gente, ed in Napoli per tutto quell'inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una galea a

---

(1) Guicciardini, lib. 20, in fine. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1534. - Frà Paolo, lib. 1, num. 50. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1534.

sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il principe di Salerno, il principe di Bisignano, il duca di Castrovillari, il duca di Nocera, il marchese di Castelvetere, e l'Alarcone, marchese della Valle, a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi baroni e cavalieri sentendo che a quest'impresa avea da venire in persona l'imperadore, tutti si misero in ordine (1).

Entrato il nuovo anno 1535, ne' primi buoni tempi della primavera il marchese del Vasto, che era andato a Genova ad abboccarsi per ordine dell'imperadore col principe Doria, tornò a Napoli con molte galee e grosse navi e molta gente. Il papa aiutò anche l'espedizione, ed avendo creato generale della Chiesa Virginio Orsino, gli diede il comando di ventidue galee, le quali parimente nel mese di maggio giunsero al porto di Napoli (2).

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli molta gente: il vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli, don Federico e don Garzia, natigli dalla marchesa di Villafranca, sua moglie, che nel precedente anno 1534 a' 24 maggio era di Spagna arrivata a Napoli (3): vi s'imbarcarono il marchese del Vasto, il principe di Salerno, don Antonio d'Aragona, figliuolo del duca di Montalto, il marchese di Laino, i marchesi di Vico e di Quarata, i conti di Popoli, di Novellara, di Sarno e d'Anversa: Scipione Carafa, fratello del

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1534.
(2) *Idem*, all'anno 1535.
(3) Summonte, tomo 4, p. 84.

principe di Stigliano, don Diego di Cardines, fratello del marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo ed altri (1). Partirono a' 17 di maggio alla vôlta di Palermo, dove raccolte più navi e gente, andarono in Sardegna, e s'ancorarono a Cagliari. Sopragiunse in questa città l'imperadore agli 11 di giugno con le galee d'Andrea Doria e di don Alvaro Bazan, generale della squadra di Spagna, ed in esse quasi tutta quella nobiltà; ed a' 13 del medesimo mese fece vela tutta l'armata numerosissima di trecento vele da Cagliari alla vôlta d'Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni (2).

Presa terra a porto Farina, Cesare diede il baston di generale al marchese del Vasto, con ordine che tutti l'ubbidissero. Fu investita la *Goletta*, ed a' 4 luglio, con gran travaglio e morte di molta gente, fu quella presa. I Napoletani si portarono con molto valore, ed il principe di Salerno, generale della fanteria italiana, si segnalò notabilmente: vi morirono il conte di Sarno, e Cesare Berlingiero, il conte d'Anversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani (3). Fu anche presa Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall'imperadore nell'antico seggio di quel regno Muleassen, facendolo suo tri-

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1535. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 1.
(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1535.
(3) *Idem, ibidem.*

butario, obbligandosi mandargli per tal effetto ventimila scudi d'oro l'anno e sei cavalli moreschi (1).

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto signore di quel regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall'incursione de' Turchi i regni di Sicilia e di Napoli, e tutte le riviere del mar Mediterraneo, avesse con renderselo sol tributario voluto lasciarlo al re Muleassen. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi sopra la monarchia di Spagna non lasciava perciò di biasimarlo; e l'evento dimostrò essere questa impresa stata affatto inutile e senz'alcun profitto; poichè in decorso di tempo, mal soddisfatti i Tunesini del governo di Muleassen, aderirono ad Amida, suo figliuolo, il quale aspirando al paterno reame, non tralasciava l'occasioni di tendergli insidie: di che il re insospettito, con imprudente consiglio prese risoluzioni di partirsi di Tunisi, e venire in Napoli per domandar soccorso ed aiuto al vicerè Toledo. Appena egli partito, Amida coll'aiuto degli Arabi e d'alcuni principali Mori occupò il regno. Di che avvisato Muleassen, affrettò il cammino verso Napoli, dove giunto nell'anno 1544, e ricevuto dal vicerè con dimostrazioni reali, attese ad assoldar gente; ma non potendosi unirne tanta, quanto il bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d'ammonirlo

---

(1) Vedi Summonte, tomo 4, p. 89 e segg.

che l'impresa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè se per riacquistare pocanzi quel regno, fu duopo che l'imperadore stesso con grossa armata e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva aver egli in que' pochi soldati che s'erano uniti, il di cui numero non era più di duemila? Ma il re, lusingato dalla fede che credeva durare in alcuni suoi governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandosi nelle parole d'alcuni Mori, che con inganno gli dissero che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a quella vôlta, dove appena essendo comparso, fu assalito dal figliuolo, che ruppe il suo esercito, e rimaso prigione, lo fece barbaramente accecare (1). Così si perdè tutto, ed il vicerè per tal nuova ebbe dispiacere grandissimo, considerando il danno che da tal perdita avea da succedere al regno, siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede ed incursioni di que' barbari corsari.

I. Venuta di Cesare in Napoli.

Disbrigato l'imperadore dall'impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleassen, reso suo tributario, a' 17 agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il marchese del Vasto ed i principi di Salerno e di Bisignano coll'occasione di questo ritorno fecero grand'istanza a Cesare che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Summonte, tomo 4, lib. 8, c. 3.

bellezza di questa città, ed onorarla colla sua presenza. Eran fra gli altri stimoli mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagion del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L'imperadore si risolse venire, e giunto a' 20 agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro, si portò a Reggio, e traversando le Calabrie e Basilicata, dove dai prìncipi di Bisignano e di Salerno, siccome da tutti que' baroni per i cui Stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a' 22 di novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli (1).

Entrò poi a' 25 di novembre, giorno dedicato a Santa Catterina, con gran trionfo e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla città e clero, e da infinito numero di baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità ed apparati di quest'ingresso, le precedenze, l'ordine tenuto e le pompe furono descritte con tanta esattezza e minuzia da molti autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava Eletto del popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi Giornali. Il Summonte e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle istorie loro (2).

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1535. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Uberto Folietta, *Tumult. Neap.*

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1535. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Summonte, tomo 4, lib 7, c. 6.

Non è però da tralasciare ciò che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione che mossero i titolati del regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I baroni che si cuoprono, sono grandi, e coloro a' quali il re ciò concede, divengono grandi di Spagna; onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di principi, di duchi e negli uffici della corona; ed i titolati innanzi al re si coprivano.

Coll'occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti titolati del regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti: fra gli altri fece coprire il principe di Salerno, il marchese del Vasto, il principe di Stigliano ed il marchese di Laino(1); ma poichè questo accadde fuori del regno, era in suo arbitrio far poi ciò che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i titolati del regno di covrirsi, e d'essere trattati ed onorati come facevano gli altri re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del re Cattolico, il quale quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i titolati.

Contuttociò l'imperadore non volle farlo, poichè, trovandosi introdotto a' suoi tempi che gl'

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1530.

Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primi signori e grandi capitani; impedirono perciò che Cesare, per non avvilirla, facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo che si pregiudicò a star discoverto innanzi all'imperadore, fu il marchese della Tripalda, l'esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali, per non dimostrare di non volere perciò seguitare il padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello di che i titolati più s'offesero dell'imperadore, fu il dispiacere che lor diede di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del regno. Si covrirono i principi di Squillace e di Sulmona, i duchi di Castrovillari e di Nocera, i marchesi di Castelvetere e di Vico, ed il conte di Conza. Ben potè essere che ne facesse coprire altri; ma il Rosso, testimonio di veduta, narra, non saper egli più di questi, oltre al duca di Montalto, disceso da' re, al principe di Bisignano, a cui l'imperadore avea anche dato il Toson d'oro, ed a coloro i quali s'erano coverti in Bologna e negli altri luoghi fuori del regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il re, si copre sempre; ma di questi signori che come titolati s'erano coverti nel regno, dice questo scrittore che non si sapeva se fuori del regno l'imperadore gli avrebbe fatti covrire (1).

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1535.

Finite le pompe e le celebrità dell'ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel duomo per l'osservanza de' privilegi e grazie concedute da' re predecessori alla città e regno, l'imperadore, dimorando nel Castel Nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, sentendo le querele e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle terre del regno contro i baroni loro; e volendo una domenica, che fu a' 28 di novembre, calare alla cappella regia del castello, insorse una nuova contesa di precedenza, poichè nel sedere in quella pretesero i signori grandi di Spagna, e quelli che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso, che dovessero precedere a tutti. All'incontro i titolati di Napoli pretendevano che il sedere dovesse regolarsi all'usanza di Napoli, dove i titolati precedevano a tutti. L'imperadore, per togliere ogni briga, ordinò che affatto nella cappella non si ponessero sedili, e tutti coloro che ci vennero, fece stare in piedi (1).

Fu dal Toledo trattenuto l'imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre e conviti. La città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i signori spagnuoli, il duca d'Alba ed il conte di Benavente, e gli altri signori e prìncipi del nostro regno, i capitani più famosi e gli altri forastieri di conto, vennero ad inchinarsi a Cesare, il duca d'Urbino, il duca di Ferrara, il duca di Fiorenza, Pier Luigi Far-

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1535.

nese, figliuolo di Paolo III, quattro ambasciadori de' Veneziani, e don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal papa due legati, i cardinali di Siena e Cesarino. Ci vennero ancora in questa occasione i cardinali Caracciolo, Salviati e Ridolfi; e vi saría anche venuto il cardinale Ippolito de' Medici, se per istrada non moriva in Itri; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli don Francesco da Este, marchese della Padula. Ma ciò che la rendeva più augusta e superba, fu l'adunamento in questa occasione delle più illustri dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentissime doti e maniere. Eravi donna Maria d'Aragona, marchesa del Vasto, donna di singolar bellezza, di real presenza, e d'ingegno e di giudicio incomparabile, e quasi al par di lei donna Giovanna d'Aragona, sua sorella, moglie d'Ascanio Colonna, donna Isabella Villamarino, principessa di Salerno, donna Isabella di Capua, principessa di Molfetta, moglie di don Ferrante Gonzaga, la principessa di Bisignano, donna Isabella Colonna, principessa di Sulmona, donna Maria Cardona, marchesa della Padula, moglie di don Francesco da Este, donna Clarice Ursina, principessa di Stigliano, la principessa di Squillace, donna Roberta Carafa, duchessa di Maddaloni, sorella del principe di Stigliano, donna Dorotea Gonzaga, marchesa di Bitonto, donna Elionora di Toledo, figliuola del vicerè; e molte altre grandi signore e titolate del regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione, la quale, ancorchè non titolata, per la

sua estrema bellezza, audacia e valore era sopra tutte le altre commendata (1).

Ma mentre l'imperadore in continui conviti e giuochi si sollazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza, duca di Milano, il quale, non avendo di sè lasciati figliuoli, decaduto il ducato all'imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo governadore di quello Stato. Ciò che fu accelerare nuove cagioni di disgusto, e di rinnovar nuove guerre e contese con Francesco I, re di Francia, il quale, avuto anch'egli l'avviso di questa morte, immantenente avea data commessione al suo ambasciadore, che teneva presso l'imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il ducato di Milano per doversene investire il duca d'Orleans: di che turbato l'imperadore, nè dandogli risposta aggradevole, intese poco da poi che il re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la pretensione promossa per lo ducato di Milano, avea protestata la guerra al duca di Savoia, suo cognato, con disegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non si tralasciassero le feste ed i conviti, nientedimeno non mancava l'imperadore di pensare seriamente alla guerra che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel re, ed a disporsi a partire da Napoli per Lombardia ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano (2).

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 1. - Giornali di Gregorio Rosso, agli anni 1535 e 1536. - Summonte, tomo 4, lib. 7, c. 6.

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536. - Storia di

II. Il marchese del Vasto ed il principe di Salerno con altri nobili procurano la rimozione del Toledo dal governo del regno.

Ma nella fine di quest'anno si cominciarono a stringere e palesare le negoziazioni, che finora s'erano tenute occulte, del marchese del Vasto e del principe di Salerno con altri nobili contra il vicerè, per farlo rimovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato sin da che Cesare era in Sicilia e nel viaggio. Tanto il marchese, quanto il principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro e rigoroso, e non confacente a quel regno, insinuandogli che dovesse levarlo. Ma questi uffici niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal odio; e di quelli n'era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l'imperadore a Napoli, veduto il vicerè, narrasi che gli dicesse: *Siate il ben trovato, marchese; e vi fo sapere che non state tanto grasso, come mi è stato detto.* Al che, sorridendo, il vicerè facetamente rispondesse: *Signore, io so bene che V. M. abbia inteso che io sia divenuto un mostro; però non son tale.* Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari, perchè col pretesto di due gabelle imposte e del suo rigore chiedessero a Cesare che lo rimoves-

Antonino Castaldo, lib. I. - Frà Paolo, lib. I, num. 54. - Pallavicino, lib 3, c. 19. - Summonte, tomo 4, p. 123. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1536.

se; ed avean già tirato dal lor canto Gregorio Rosso, Eletto del popolo, il quale perciò ne' suoi *Giornali* non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta che a' 16 decembre di quest'anno 1535 fu fatto chiamare dall'imperadore, da cui fu domandato delle condizioni del popolo napoletano, e che cosa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fu, ch'era fedelissimo ed amantissimo della sua corona, e che per mantenerlo soddisfatto e contento, non ci bisognava altro che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ognuno magni al piatto suo con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito e disgustato per le nuove gabelle poste dal vicerè. Questa giunta, com'egli stesso dice, fu cagione che il giorno seguente fosse levato d'Eletto, e *rifatto* in suo luogo Andrea Stinca, razionale di Camera, persona dipendente dal vicerè.

Ma non perciò s'arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536 Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in Napoli, fece agli 8 di quel mese intimare un parlamento nella chiesa di San Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i baroni e gli ufficiali del regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della corona, e che per sicurezza del regno, e per le nuove guerre che se gli minacciavano dal Turco e dal re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente, ragunati di nuovo i baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del regno, piuttosto per vanità e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione e cinque-

centomila ducati (1): donativo in niun tempo nè in Napoli, nè altrove giammai inteso, e così sorprendente e di somma cotanto immensa ed esorbitante, che l'istesso Cesare, vedendo l'impossibilità dell'esazione, bisognò che loro facesse grazia di rimetterne ducati cinquecentomila, e contentarsi d'un milione (1).

Si giuntarono spesso i deputati in San Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò che dovessero pagare i baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari (3). Parimente s'unirono per consultare quali altre nuove grazie e privilegi dovessero, in ricompensa di tanta profusione, cercare a Cesare. Se ne concertarono molte; e perchè questa deputazione era maneggiata dai nobili, si pensò con tale opportunità chiedere a Cesare la remozione del vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del ministro, erano certi di riceverne una ripulsa, fu proposto fra le cose principali di dimandare in grazia all'imperadore di far rimuovere tutti i ministri, così maggiori come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il vicerè. A questa proposizione, per sè stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' deputati nobili, si opposero il duca di Gravina, il marchese della Tripalda, Cesare Pignatello e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripu-

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536.

(2) *Privileg. et Capit. Neap.*, f° 103, a tergo. - Tassone, *de Antef.*, vers. 4, osser. 3, num 25.

(3) Tassone, *loco citato*.

gnarono Andrea Stinca, Eletto del popolo, e Domenico Terracina, che per essere stato Eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche deputato del popolo. Perciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra il marchese del Vasto e Scipione di Somma, che vennero fra di loro fino a parole ingiuriose e piene di contumelie (1).

Mentre che queste cose si dibattevano in San Lorenzo, l'imperadore si tratteneva in quel carnovale in feste, giuochi e maschere. Ed una sera, accompagnandolo il marchese del Vasto, mentre si ritirava al castello, postosegli vicino, gli esagerò per molte ragioni quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle risposte dell'imperadore che avea poca voglia di levarlo, prese risoluzione di non andar più alla deputazione a San *Lorenzo*, ma andarlo solo servendo nelle feste e giuochi che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì di gran servizio del vicerè, perchè non venendo alla deputazione più il marchese, s'intepidì il suo partito. Anzi l'Eletto Stinca ed il deputato Terracina, sapendo gli uffici fatti dal marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all'imperadore, ed introdotti, l'Eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare che i nobili intanto si sforzavano fare ogni opra con Sua Maestà perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere e vilipendere il popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il popolo napoletano,

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536.

ma i capitani di guardia ed i ministri di giustizia: che tenendo uomini facinorosi ne' portici delle loro case, non temevano perseguitare molti con straziarli, ed insino ad uccidergli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi, ritenevano nelle loro case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie e ferite malmenati; ma ora che il Toledo avea estirpate queste tirannidi, con aver riposta la giustizia al suo luogo, perciò i nobili si muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebbe alle antiche depressioni ed abusi (1).

Queste parole, che trovarono l'animo ben disposto di Cesare, lo fecero maggiormente confermare nell'opinione di non rimoverlo; laonde, certificato del vero, acciò non rimanesse in cos'alcuna macchiata la riputazione di quel ministro, volle che per mezzo suo, anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue mani passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore che prima. E poco da poi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma lo lasciò con maggior autorità di prima (2). E con ciò terminata la deputazione in San Lorenzo, non si pensò più a questo; ma concertati e conchiusi trentuno capitoli e grazie che si doveano cercare a Cesare per la città di Napoli, e ventiquattro altre in beneficio d'alcune pro-

---

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 1.

(2) Gregorio Rosso e Antonino Castaldo, *locis citatis*.

vince e particolari, furono quelle dall'imperadore nel nuovo parlamento, che in sua presenza si tenne a San Lorenzo a' 3 di febbraio di quest'anno, concedute; le quali ora si lèggono infra i capitoli della città e regno di Napoli conceduti dagli altri re suoi predecessori (1).

CAPO III.

Il Toledo rende più augusta la città con varii provvedimenti: suoi studi per renderla più forte, più sana e più abbondante. Lo stesso fa in alcune città e lidi del regno, onde, cinto di molte torri, potesse reprimere l'incursioni del Turco.

Partì l'imperadore da Napoli a' 22 di marzo di quest'anno 1536 per la vôlta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi da poi in Ispagna (2); ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d'animo e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire ed abbellire la città di Napoli, acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di metropoli e capo d'un sì vasto regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi; ma per non inter-

---

(1) *Capit. et Privileg. Neap.*, p. 102 e segg. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536. - Summonte, tomo 4, p. 121.
(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536.

romperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare e mattonare le torte e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l'entrate della città non erano a ciò sufficienti, fu d'uopo pigliar espediente di porre a questo fine una nuova gabella; e tenuti nella città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533 che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata e formaggio (1). Surse tumulto fra' popolari per opra di Fucillo Micone, mercatante di vino, per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza e vigore avesse represso il tumulto con la morte di Fucillo e degli altri tumultuanti, nulladimeno stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopragiunti da poi nell'anno 1535 nuovi bisogni alla città per gli apparecchi che dovean farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del regno, fu d'uopo, per supplire alle spese, porre a' 20 marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo; e dovendo, per i bisogni che premevano, quella prontamente esigersi, con tale occasione procurò il vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una, che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale infino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì, narra il Rosso (2), si cominciarono a levare le selici ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1533. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1535.

Per la venuta dell'imperatore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro; ma costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella e sana la città, levare molti sopportici, che tenevano la città oscura: levar tutte le pennate ch'erano avanti le case e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare ed appianare tutte le strade; e diede animo ai cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d'abbellire le sue case e palagi (1). Rese più ampia e forte la città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terrapieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie ed antiche porte edificate dal re Carlo II e dagli altri re angioini. Non s'intesero più i nomi di Porta Don Orso, di Porta Reale antica, di Porta Petruccia, di Porta del Castello e di San Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edifici, e vi racchiuse anche parte del monte Sant'Eramo ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone; tanto che fu ingrandita e magnificata la città per due parti più di quella che prima era (2).

(1) Giornali di Gregorio Rosso. all'anno 1536. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 1. - Summonte, tomo 4, p. 84, 172.

(2) Vedi Tutino, dell'Origine de' Seggi, c. 2. - Summonte, tomo 4, p. 172, e tomo 1, p. 67.

Fece rifar di nuovo il castel di Sant'Eramo, rendendolo, secondo l'uso militare di que' tempi, inespugnabile, poichè, oltre il buon presidio e munizione, la maggior parte d'esso fu fatta di taglio nel proprio monte di pietra: solo il palazzo e la cittadella furon fatti di fabbrica, e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa piscina mirabile di Baia: magnifico vestigio ch'è a noi rimaso della grandezza romana. Fece fare i suoi fôssi, cavati nella pietra istessa, con magnificenza ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edifici dei Romani.

Oltre il famoso edificio del palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel Nuovo un regal palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' vicerè, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo*, più stupendo e magnifico che a quello contiguo fece edificar poi il vicerè conte di Lemos; a lato del quale per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola sino alla nuova porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l'arsenale di quel che era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici galee; e trovò modo che il legname vi si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l'Atlante, per la sua statua portante su gli omeri il mondo, che fu sculpita di mano di Giovanni Nola, il più famoso scultore di que' tempi (1).

Ornolla ancora per la costruzione di nuove e magnifiche chiese ed ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo spedale e 'l magnifico tempio dedicato all'apostolo Giacomo, protettor delle Spagne, per maggior comodo della nazione spagnuola: nel di cui coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa, intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato scultore Giovanni di Nola. Riedificò ed ampliò la chiesa di San Nicolò alla Dogana. Fece edificare da' fondamenti l'ospedale di Santa Maria di Loreto per i fanciulli orfani, e l'altro di Santa Catterina dentro Sant'Eligio per le femmine (2). Ma ciò che servì non meno per maggior lustro e decoro della città, che della nostra religione, fu la diligenza da lui usata perchè le chiese fossero ben servite, si riparassero le antiche, l'entrate non andassero a male, i preti con decoro attendessero al culto divino ed alle cose sacrate; e riformò, per quanto s'apparteneva a lui, la esterior polizia di quelle.

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1532.
(2) Vedi Summonte, *loco citato*. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

Ordinò che le chiese che sono di *jus patronato*, fossero ben servite, tenute monde e con decoro: fece restituire tutte le loro entrate ch'erano da varie persone usurpate. Ordinò che i preti dovessero andare in abito e tonsura, e decentemente vestiti; altramente, non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la città si porta l'Eucaristia agl'infermi, uscisse con pallio, accompagnata con torchi accesi e con pompa; e per rendere col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarsici, l'accompagnava con tutta la sua corte insino al luogo dove avea d'andare.

In fine, dopo avere in forma più magnifica e nobile innalzata questa città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza e magnificenza, che alla sanità ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell'està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi, per l'acqua che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal territorio di Nola sino al mare, camminando per Marigliano, Aversa, Acerra e la Fragola: la qual corruzione talvolta augumentavasi tanto, che s'infettava tutta Terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo, dando a tanto male opportuno rimedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi rac-

colte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la città più sana del mondo. A questo fine, per tenere coltivato tutto il paese intorno, lo fece tutto arare e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le di cui rendite servissero per tener sempre mondo e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno;* ond'è che ora si nomano i Lagni, la cura de' quali ora se l'assume il tribunale della regia Camera, destinandovi un presidente commessario, perchè si tengano sempre purgati e netti.

Diede ancora varii provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l'estrazione di quello: che niuno potesse tener magazzini nè di grano nè d'orzo per trenta miglia lontano da Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co' mercatanti per mantenere l'abbondanza (1).

L'essersi adunque Napoli, col correr degli anni, renduta una delle più splendide e magnifiche città del mondo, tutto si dee al vicerè Toledo; poichè da ciò avvenne che gli altri vicerè spagnuoli, suoi successori, a sua imitazione presero per istituto di non partirsi dal governo, se non lasciavano in quella una lor memoria illustre di famosi e superbi edifici. Nel che si segnalarono i duchi d'Alva, i conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di questa istoria. Tanto che per questi insigni e magnifici

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Summonte, tomo 4, p. 173.

monumenti da essi lasciati, e da tante maravigliose fabbriche delle nuove religioni nella stessa città da poi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Gerolimini, e di tante altre, che, resesi oltre modo ricchissime, v'hanno innalzati magnifici tempii, anzi non già monasteri, ma palagi vastissimi e superbi, eccelse torri, e piuttosto castelli che conventi, si vede ora Napoli gareggiar colle più grandi città di Europa, con Roma, Costantinopoli. Londra e Parigi.

A quest'istesso ministro si dee, e per la tanta magnificenza alla quale la sollevò, e per l'innalzamento de' tribunali, e per la più ordinaria residenza de' baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata e numerosa di abitatori; ancorchè v'avessero pure molto conferito le spesse incursioni de' corsari turchi, che a questi tempi facevano nelle terre e marine del regno, onde gli abitatori di quelle terre, spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della Costa d'Amalfi, di Citara, castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell'isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero [1].

---

(1) Vedi Summonte, tomo 4, lib. 7, c. 4.

CAPO IV.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo nelle province e nell'altre città del regno, per l'occasione che ne diede Solimano, che con potente armata cercava invaderlo.

Ancorchè il regno nel governo di don Pietro di Toledo non avesse nelle sue province sofferti que' mali che seco porta una viva guerra, nulladimeno il timore di quella minacciata da due principi potenti, da Solimano e da Francesco I, re di Francia, che collegati insieme, dirizzavano tutti i loro pensieri e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano, irritato contro Cesare per avergli frastornata l'impresa del regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall'Ungheria, avea fatto nell'anno 1537 apparecchiare una potentissima armata per la conquista del regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest'impresa per mezzo d'un suo ambasciadore dal re di Francia, e da Troilo Pignatello (1), il quale, per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal regno, e ricovratosi in Costantinopoli, sollecitava con acuti sti-

(1) Giornali di Gregorio Rosso, in fine. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Veransi Rainaldo, Spondano e Muratori, all'anno 1537.

moli quell'imperadore a non tardare; e gli dipinse l'impresa molto facile, poichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra che il re di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano, non avrebbe potuto resistergli. Si risolse perciò con prestezza Solimano a muoversi, e fece tosto porre in ordine un esercito di ventimila soldati, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Vallona a' 13 di luglio di quest'anno: fece anche apprestare nel medesimo tempo un'armata di duecento vele da carico e di gente da combattere, dandone il comando al suo famoso ammiraglio Barbarossa, il quale quasi ad un medesimo tempo che egli per terra giunse alla Vallona, vi giunse egli per mare colla sua armata.

Il vicerè, che molti mesi prima, invigilando agli andamenti de' fuorusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione di Somma, vicerè della provincia d'Otranto, de' maneggi del Pignatello, e di quanto si trattava in quella corte, e della risoluzione di Solimano, come potè meglio, diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del regno; e scrisse immantenente a Cesare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resistergli gli mandasse tosto soccorso di fanteria spagnuola per raddoppiare i presidi, avendo egli intanto di munizione e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò pertanto agli uomini d'arme che si raccogliessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti, gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevasi con prestezza soccorrere a tutte le ri-

viere. Distribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il nemico comune, fidossi de' propri cittadini, mettendo in loro mani le arme, acciò si difendessero bisognando: i quali con molta intrepidezza s'offerirono andare incontro a mille morti per resistere all'oste implacabile del cristianesimo. Fece poi chiamare i baroni del regno, e ragunatigli tutti in un general parlamento tenuto dentro il Castel Nuovo, espose loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il regno, bisognava perciò armarsi per una valida difesa. Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ognuno, finito il parlamento, si diede a provvedersi d'arme, ed accingersi colla maggior prestezza e sollecitudine.

In questo giunsero al porto di Napoli ventiquattro navi cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il principe Doria con venticinque galee e due galeoni; ed appresso entrarono cinque altre galee mandate da papa Paolo III, a cui molto premeva render vani i conceputi disegni di Solimano. Partì l'armata, dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli, per la vôlta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò don Garzia, suo figliuolo, e navigando verso Levante, pose il Doria in iscompiglio l'armata nemica. Partito il Doria, il vicerè mandò alla vôlta di Puglia la fanteria spagnuola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta certa notizia che Solimano era giunto alla Vallona, partì egli da Napoli, seguitato dal

baronaggio e da molta cavalleria a' 28 di luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo vennegli nuova come il bassà Lussibei, arrivato all'improvviso a Castro, avea posto a sacco ed a fuoco quella terra, e prese le donne ed i giovani, il resto avea fatto morire: poi assalito Ugento, lo fece bruciare con molti casali attorno. E nel medesimo tempo Barbarossa, approdato con settanta galee in Otranto, fece sbarcar molta gente e cavalli per invadere que' luoghi. Ma trovandosi Scipione di Somma governatore di quella provincia, il quale stava ben provveduto di gente e cavalli, ancorchè a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramuccie gagliardamente si difese. Ciò inteso dal vicerè, spinse avanti le sue genti da Melfi, e si portò a Taranto per esser più pronto a soccorrerlo; ma appena ivi giunto, gli venne avviso come gl'inimici s'erano ritirati ed imbarcati, ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigioni, come Solimano si era anche partito dalla Vallona per assalire l'isola di Corfù, e sorprenderla a' Veneziani.

La cagione di sì improvvisa ritirata di Solimano fu perchè ebbe nuova che tutte le riviere del regno stavano ben munite e fortificate di buoni presidi, di valorosi soldati e di vettovaglie, e che il vicerè stava in campagna con trentamila uomini, e che il papa assoldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso che il principe Doria avea fracassate molte galee della sua armata; e che l'armata veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagion

che Solimano in quell'anno avea fatto ritenere in Levante venti loro galee) dubitava non se l'intendesse con Doria, e s'unisse anche a' suoi danni; onde dovendosi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimostrare viltà, andò ad assaltare Corfù.

Dissipato perciò il nemico, licenziò il vicerè (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i baroni, e ad ognuno che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli, considerando che il Turco non era per desistere dall'impresa del regno, e conoscendo di quanto giovamento gli era stato lo star provvisto di gente, deliberò di fortificare tutte le terre della riviera; e visitando quelle con buoni architetti ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il castello di Reggio. Cinse di baloardi e di mura la città di Cotrone: fece fabbricare il castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, di Manfredonia, e fece ancora fortificar Vesti, città posta nell'ultima punta del monte Gargano. Ed avendo con tal occasione scorto che la maggior parte del regno, e particolarmente le città di Puglia, erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva che molte si disabitavano e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali, egli trovò rimedi così efficaci e profittevoli, che in pochi anni furono le città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi. In cotal modo fu rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, San Severo, Rutigliano, Minervino e molte altre città

oppresse, e furono redente e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua espedizione, ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La città, in grazia d'un sì segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande artificio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d'un sì forminabile e potente nemico, gli rese pubbliche grazie (1).

Ma il vicerè, di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il regno contro l'incursioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre città e terre, e le marine tutte del regno.

Egli fu autore presso a Carlo V per far ordinare che in tutte le riviere del regno si edificassero di passo in passo ben alte torri, con situarvi certi e perpetui stipendi per chi le custodiva, affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di corsaro turco, potessero i paesani, ammoniti, salvarsi. Fece ancora ne' confini del regno verso lo Stato ecclesiastico costruire una gran torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni e per vendetta de' rei. E nell'Apruzzo fecevi riedificare un sicuro castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il castello di Baia.

La città di Pozzuoli a questo vicerè dee la sua

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Summonte, tomo 4, p. 85, 146. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

conservazione, e che ora ancor duri sopra la terra, e non, come Cuma, Baia e Miseno, coprissero le sue mura arena ed erba. I spessi tremuoti dell'anno 1538, le orrendissime voragini aperte in quel piano ch'è tra il lago Averno e monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che, abbandonando le lor case, tutti se ne fuggirono, molti per mare e molti per terra colle loro mogli e figliuoli, lasciando desolata quella città. Il che inteso dal vicerè, cavalcò subito a quella vôlta, e fermatosi sul monte di San Gennaro, vide la misera città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il vicerè non volle acconsentire che si desolasse una città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Feçe far bando che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico palagio con una forte torre e pubbliche fontane. E perchè s'agevolasse il commercio tra'Napoletani e Pozzolani, fece rifar la via donde si viene a Napoli, ed appianò e rese più larga e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza romana), talchè per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come si potè meglio, i bagni, e rifare le mura della città; e per renderla più piena d'abitatori, quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarvi la primavera solamente, si allargò poi ad andarvi ad abi-

que dal re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel regno dall'imperador Carlo V, il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini come donne (1). Ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il vicerè informarne l'imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540 fece pubblicar bando che partissero tutti da Napoli e dal regno (2). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne che le strade ove uniti abitavano, ritengano anche ora il nome di Giudeche, e coloro che esercitano la loro arte, Giudei sian nominati.

Il rimedio però usato dal vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d'alcuni e provvidenza del medesimo non si riparava; poichè, mancata questa comodità d'impegnare coi Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali, allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio che non facevano i Giudei (3). Perlochè, a fine che non mancasse il comodo a' bisogni di tor denari ad imprestanza, e per togliere a' cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare

---

(1) Vedi la prammatica *de Judaeis*, nell'antiche edizioni di Napoli del 1570, e di Venezia del 1590.

(2) Storia di Antonino Castaldo, lib. I. - Summonte, tomo 4, lib 7, c. 4. - Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, parte 2, lib. I, c. 4, num. 34.

(3) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

il rigor degli Ebrei, fu istituito il Sagro Monte della Pietà, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove sino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e sino alla somma di ducati dieci senza interesse alcuno (1).

Con tanta saviezza e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin qui il regno; e toltone l'avversione d'alcuni nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente, pur troppo infausto, conturbò tutto il bell'ordine e pose sossopra sì bell'armonia; e se l'amore al proprio principe, e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare non vi avesse posto argine, avrebbe portato peggiori calamità e ruine. Questo si fu l'essersi voluto a' tempi del suo governo, tentare di porre nel regno il tribunal dell'Inquisizione all'uso di Spagna, la cui istoria, per contenere uno de' successi più rimarchevoli, e 'l pregio maggiore della costanza insieme e fedeltà de' Napoletani, saremo qui, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al capo della polizia ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico e temporale, che dello spirituale delle nostre chiese.

---

(1) Vedi Engenio, Napoli Sacra, p. 334. - Summonte, tomo 4, lib. 7, c. 4.

CAPO V.

Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata, e per quali cagioni.

Ragionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato che i Napoletani, uomini reputati cotanto pii e religiosi, che talora, non sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione e in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il tribunale dell'Inquisizione? Come avendo potuto soffrir tanti gravamenti ed abusi introdotti nel regno dalla corte di Roma, non sofferir quest'altro, che lor si proponeva sotto onesti e salutari colori, di conservar intatta e sincera la loro antica religione, non farla contaminare da' novelli errori ed eresie, le quali sarebbero state cagione d'eterna e irreparabile lor perdizione? Ne' ponteficati d'Alessandro VI, di Giulio II, di Lione X e di Clemente VII avevano tollerati gli abusi trascorsi in quella corte nell'ultima estremità. Roma, coll'autorità dell'indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, colle riserve, colle aspettative, con volere l'annate de' benefizi che si conferivano, e con le spese che nella spedizione d'essi si facevano negli uffici tanto multiplicati di quella corte, non attendeva ad altro, che ad esigere con quest'arte somme immense di denari non meno dal nostro regno, che da tutta la cristianità. Vedevano imposte spesse e gravose decime a' cleri, a' monasteri ed a tutti gli ecclesiastici del regno per ti-

rar denaro in Roma; e si sofferivano. Le elezioni de' prelati, la collazione della maggior parte delle dignità e benefizi tanto maggiori, quanto minori, insino all'infime arcipreture e canonicati, s' erano involate al clero ed al popolo ed ai propri ordinari, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell'anime e le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Ma si vedeva il contrario, poichè molti benefizi incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini, si distribuivano per favori o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e, quel ch' era peggio, spesso in persone di perdutissimi costumi (4). I benefizi del regno, che secondo le disposizioni de' canoni non potevano conferirsi se non a' nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini e forastieri. Ne' tribunali ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del re, e i tanti abusi e corruttele onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi degli stabili delle chiese e monasteri, ancorchè vedessero che il tutto dovea ridondare in loro povertà e miseria: le violenze che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè loro non mancassero ampii portici e logge. Non dava loro su

(1) Guicciardini, lib. I.

gli occhi che, immuni ed esenti gli ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici e del re. Tante ed altre molte gravezze, che qui si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani. Come poi del nuovo giogo dell' Inquisizione poterono avere tanta abbominazione, che sino il nome suo dava orrore, deve certamente far maravigliare ognuno; e ciò che era più stupore, l'abborrimento fu tale che, tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è nei loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de' loro re, nè le macchinazioni ed accortezze della corte di Roma l' han potuto svellere: tanto che ora col favore d' un più benigno Giove fatto più forte e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, chi il crederebbe? noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri che, epilogando ciò che nel decimonono libro di questa istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'Inquisizione insino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui regno, per le cagioni che diremo, cominciossi ad avere in orrore ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell' imperio di Carlo V e di Filippo II, suo successore, con essere continuato poi sino al presente.

Da poi che l' imperadore Federigo II per quel-

la sua terribile costituzione *Inconsutilem*, pubblicata per isterminare i Patareni e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici insorti in quel tempo contro la Chiesa, per i depravati e corrotti costumi degli ecclesiastici, ebbe date l'ultime pruove del suo rigore per estirpagli affatto; alcuni di essi, pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli, ricorsero, chi alla protezione di qualche principe, e chi, affettando una pura vita apostolica, simulando virtù e costanza, niente curando morti e prigionie, si risolsero di soffrire quantunque strazi e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amarono essere chiamati Patereni, riputandosi perciò somiglianti a' mártiri dell' antica Chiesa. Multiplicossi il lor numero, e non vi fu città d'Italia che non ne restasse infetta. Gli altri, fra' quali i più considerabili furono gli Albigesi, per un'altra via più si disseminarono; poichè essendo favoreggiati dal conte di Tolosa e da altre persone di stima, avevano sparsa la loro dottrina in molte province della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor della Chiesa romana que' due grandi uomini Domenico e Francesco, i quali, per la loro santità resesi chiari da per tutto, fondarono, come si disse, le religioni de' Predicatori e de' frati Minori. Ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrari venti, onde la navicella di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. Francesco, per opporsi a' Patareni, volle col suo esempio mostrare qual fosse la vera vita apostolica, ed il vero imitare Cristo, fondan-

do la sua religione in una rigida povertà, nell'umiltà, e ne' puri ed incorrotti costumi, acciocchè coll'esempio e coll'opere riducesse i traviati in via.

Domenico, di nazione spagnuola e del nobil legnaggio de' Gusmani, fu rivolto co' suoi frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi, contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche e concioni cercava convincerli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute e le prediche, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere (come avevano fatto i contrari) agli aiuti de' prìncipi; e creato dal pontefice Innocenzio III inquisitor generale contro di loro, ricorse agli aiuti del conte di Monforte, e di molti altri signori spagnuoli, tedeschi e francesi. Questi, uniti con gran numero di prelati e molte truppe, presero contro di loro la croce, e così crocesignati scorrevano le province per distruggergli, e scorrendo per la Narbona e per altri luoghi, molti ne vinsero e distrussero. Nè di ciò contento Domenico, venne in Roma, e nel concilio che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principio nacque poi il costume che nelle province pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di crociate, sospettandosi in qualche città esservi eretici, si mandassero dal papa gl' inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che

di Francesco, fu dato quest' ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col magistrato secolare inquisivano degli errori; e coloro che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo questo gli davano al braccio del magistrato secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel regno degli Svevi Federigo II e Manfredi non permisero che da Roma venissero inquisitori; ma, siccome fu rapportato nel riferito libro decimonono, si valevano intorno alla conoscenza del diritto, de' prelati del regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto e della condannagione, de' suoi ordinari magistrati.

Gli Angioini, come ligi de' pontefici romani, ammisero nel regno inquisitori di Roma, i quali, ancorchè non vi tenessero tribunal fermo, scorrevano, come ivi fu veduto, le nostre province, favoriti da que' re, da' quali anche venivan loro somministrate le spese.

Gli Aragonesi cominciarono poi a scemar loro tanto favore, nè se non molto di rado gli ammettevano, ed ammessi, volevano essere informati minutamente d'ogni cosa; nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del principe ed assistenza del magistrato secolare far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del regno di Ferdinando il Cattolico cercassero di stabilirsi meglio, e sottrassi da tanta soggezione e dipendenza, nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il gran Capitano ad assentire alle loro domande, in guisa che,

volendo prendere la possessione del regno in nome di Ferdinando, suo re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro che nel regno non ci sarebbe giammai stata nè Inquisizione nè inquisitore [1]; onde il gran Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505 scrisse a M. Foces, che avendogli il vescovo di Bertinoro, commessario apostolico ed inquisitore, fatta istanza da parte del papa che si carcerassero alcune donne indiziate d'eresia, le quali, fuggite da Benevento, s'erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, procurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l'avesse, ne dêsse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguire. Parimente il conte di Ripacorsa nel 1507 scrisse a frà Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senza aver mostrato sua commessione: gl'incarica pertanto che s'astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela, altrimente non senza sua ignominia avrebbevi dati forti provvedimenti [2].

Questo a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico fu lo stile praticato nel regno contro gl'indiziati e sospetti d'eresia, la cui inquisizione non

---

[1] *Capit. et Privileg.*, all'anno 1504, nel tomo I de' Capitoli e Grazie.

[2] Vedi Chinecarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8.

dava spavento, perchè questi commessari non aveano tribunale fermo: le loro commessioni doveano portarsi al Consiglio Regio, nè potevano eseguirsi senza il placito regio: scorrevano assai di rado le province, ed il tutto si faceva col permesso del re, e coll'assistenza, consiglio e favore de' magistrati secolari, e senza molto strepito e rumore. Si aggiungeva che in Italia, e più nel nostro regno, erano estinte le reliquie degli antichi Patareni: non v'era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa romana; tanto che l'Inquisizione di Roma, per non stare oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel tribunale alcuni delitti che non meritavano un tribunale estraordinario, e che potevano bene, come prima, esser corretti da' tribunali ordinari. Per lo più gl'inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, e, per tirarle al loro tribunale, le qualificavano per ereticali, ancorchè profferite o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubbriachezza, o finalmente per sciocchezza ed ignoranza. Così colui che, volendo lodare un buon vino, diceva che lo berebbe Cristo, non iscappava dalle loro mani: chi assordato da' loro fastidiosi ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi, declamando contro i corrotti costumi del clero, de' preti e de' monaci, gli scherniva, derideva o malediceva; e perchè la materia non mancasse, vi arrolarono i sortilegii, le invocazioni dei demoni, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente o per vil guadagno, che per difetto

di credenza. Vi arrolarono anche i delitti di fragilità. Così la bigamía, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione si commettevano mille laidezze ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano a questo fine per ereticali. In breve, non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi e dei falsi credenti, ma tutte le loro occupazioni erano per la correzione de' costumi e della disciplina. Cotanto a questi tempi il tribunal dell'Inquisizione erasi reso affatto inutile; onde non potea aversene in Napoli nè altrove timore, o bisogno alcuno.

Ma quanto in Italia queste cose erano inquiete, altretanto nella Spagna si sentivano strepitose e piene d'orrore. Ferdinando il Cattolico, dopo aver discacciati i Mori e conquistato il regno di Granata, per purgare la Spagna d'ogni reliquia di Mori e d'Ebrei, e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un tribunale spaventoso d'Inquisizione, amministrato da' frati domenicani (1); ove, sotto zelo di religione, si posero in opra le più crudeli ed orribili prigionie, esigli, morti e confiscazioni di beni; e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni e scongiuri, e le pire accese ove dovea il reo bruciarsi; in guisa che non tanto la morte, quanto l'orribile apparato di quella spa-

---

(1) Uberto Folietta, *Tumult. Neap.* - Tuano, *Hist.*, lib. 3. - Vedi Tristano Caracciolo, *de Inquisitione*, nel tomo 22 *Rer. Ital.*, e nel tomo 6 della Raccolta degli Storici Napoletani.

ventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose carceri, ove da niun veduto, in pane ed acqua per più mesi era trattenuto; e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese non se gli dava nota de' testimoni, se mai gli fossero sospetti, nè s'ammettevano discolpe: i beni tosto eran sequestrati; e se secondo le severe leggi del tribunale veniva taluno convinto, ovvero, per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò che mai fece, era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati, a perpetui esigli eran condennati; ed erano tutti spogliati de' loro beni, e condennati o essi, se restavano in vita, o i loro eredi ad una perpetua infamia ed estrema mendicità (1).

Questo terribile e spaventoso modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei, rapportato alla notizia degl'Italiani e de' nostri Napoletani, fece concepire loro un orrore grandissimo dell'Inquisizione. Avvenne che col sospetto ch'ebbe Ferdinando che in Napoli e nel regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori ed Ebrei, per estirpargli

---

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 3. « *Augebat horrorem perversa et praepostera judiciorum forma, quae contra naturalem aequitatem, et omnem legitimum ordinem in jurisdictione illa explicanda observabatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid delegatis judicibus libebat, à miseris et innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur; quo fiebat, ut non tam pietatis tuendae causa eam inventam dicerent, cui alia via satis ex antiqua ecclesiae disciplina prospectum esset, quam ut, aversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur* ». - Vedi Tristano Caracciolo, *de Inquisit.*

in ogni parte ove capitassero, pensasse di porre anche in Napoli un tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna; e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504, rapportate da Lodovico Paramo (1), par che al medesimo, rivocando i patti e le capitolazioni accordate dal gran Capitano a' Napoletani, quando in suo nome prese il possesso del regno, fosse venuto in pensiero d'introdurre fra noi l'Inquisizione suddetta. Ma quando i Napoletani intesero il proponimento del re, spaventati de' mali e ruine che poteva recar loro un sì fiero tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita e robe, alla volontà del re; al quale avendo insinuato che in Napoli e nel regno, cotanto pio e religioso, non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori ed Ebrei che vi s'erano ricovrati, potevano prendersi per discacciargli altri espedienti, finalmente gli protestarono che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non bene accertato della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal regno discacciati (2).

Ferdinando, reso certo della loro ostinata de-

---

(1) Paramo, *de Orig. S. Inquis.*, lib. 2, tit. 2, c. 10.

(2) Uberto Folietta, *Tumult. Neap.* - Tuano, *loco citato.* « *Itaque nec Ferdinandus, cum eo tempore Neapolim venisset, id impetrare potuit, et inquisitores illuc tunc missi, à Neapolitanis male accepti, ac postremo regno ejecti sunt* ». - Vedi Tristano Carracciolo, *de Inquisit.*

liberazione, per non entrar in maggiori brighe, con pericolo di perdere il regno, lasciò l'impresa, e contentandosi di promulgare contro gli Ebrei una prammatica (1), si quietò; anzi promise a' Napoletani che per l'avvenire non avrebbe mai permesso che si fosse posta Inquisizione, siccome lo testificano due gravissimi scrittori, Zurita (2) e Mariana (3). Ciò che fu ancora approvato dal papa; onde in tutto il tempo che visse e regnò Ferdinando, fra noi non s'udì pur ricordare il nome d'Inquisizione. I Napoletani rimasero quanto soddisfattissimi, altretanto spaventati di quel tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che, essi morti, lo tramandarono come per eredità a' loro discendenti; e quindi avvenne che d'allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n'ebbero sempre abborrimento.

---

(1) Tristano Caracciolo, *de Inquisit.* - Vedi la prammatica 2, *de Judaeis,* nell'impressione di Napoli del 1570.

(2) Zurita, Annali d'Aragona, lib. 5, c. 70, e lib. 9, c. 76. « *En las pregones, que se hizieron en la publicacion d'esto, se proponia al principio que aviendo conocido el rey l'antiqua observancia, y religion de aquella ciudad, y de todo el reyno, y el zelo que tienen a la santa fee catolica, avia proveido que la inquisicion se quitasse por el sussiego y bien universal de todos* ».

(2) Marianna, *Hist.*, lib. 30, c. 7. « *Totius provinciae in verae religionis constantia, et animorum pietate satis prospecta, inquisitionis rem et nomen minus videri necessarium; proinde cessare, et amoveri sancitum.* ». - Vedi pure Tristano Caracciolo, *de Inquisit.*, nel tomo 6 della Raccolta degli Storici Napoletani. - Uberto Folietta, *Tumult. Neap.*, *ibid.* - Storia di Antonino Castaldo, lib. 2, *ibid.* - Summonte, tomo 4, p. 180. - Rainaldo. all'anno 1510, num. 29.

I. Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'imperador Carlo V.

Ma insorta da poi nell'imperio di Carlo V la nuova eresia di Martino Lutero, si diede da questo principio occasione a nuovi sospetti e nuovi attentati. Cominciarono nell'anno 1517 in Alemagna nella provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove, prima contro l'autorità del papa, da poi contro la Chiesa istessa romana. A suscitarle nuovamente in Germania avea data occasione l'autorità della Sede apostolica, usata troppo licenziosamente da Lione X, il quale, seguitando il consiglio del cardinal Santiquattro, avea sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse i vivi, ma con facoltà di potere, oltra questo, liberar l'anime de' defunti dal Purgatorio; le quali perchè era notorio che si concedevano solamente per estorquere denari (1), ed essendo esercitate imprudentemente da' commessari deputati a quest'esazione, la più parte de' quali comprava dalla corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione e scandalo, e spezialmente nella Germania, dove a molti di questi commessari s'era veduta vendere per poco prezzo e giocarsi su l'osterie la facoltà di liberare le anime dal Purgatorio. Ma il motivo onde nella Germania e non altrove cominciassero prima que-

(1) Guicciardini, lib. 13. - Sleidano, Commentari, lib. 1. - Frà Paolo, lib. 1.

ste nuove dottrine, fu perchè avendo Lione donato a Maddalena, sua sorella, l'emolumento e l'esazione delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina sino al mare, costei, acciocchè il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandare a predicare l'indulgenze, e dell'esazione del denaro al vescovo Aremboldo, ministro degno di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offriva di cavare maggior quantità di denari; ed ancorchè nella Sassonia fosse costume che quando da' pontefici si mandavano l'indulgenze, erano per lo più adoperati i frati Agostiani per pubblicarle, non vollero i questori ministri dell'Aremboldo valersi di loro, da' quali, come usati a quest'ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito, ma le inviarono a' frati dell'ordine di San Domenico. Da costoro nel pubblicar l'indulgenze furon dette molte novità che diedero scandalo, perocchè essi, per invogliare più *la* gente, ne amplificavano il valore più del *solito.*

Queste cose eccitarono Martin Lutero, frate dell'ordine degli Eremitani, a parlar prima contra essi questori, riprendendo i nuovi eccessi; poi, provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell'indulgenza, cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, vedendo che i suoi emoli non si valevano d'altra ragione per difenderle e sostenerle, che dell'autorità pontificia, cominciò a disprezzare queste concessioni,

ed a tassare in esse l'autorità del pontefice; e continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E moltiplicandoglisi, in causa favorevole agli orecchi de' popoli, il numero grande degli auditori, cominciò poi più apertamente a negare l'autorità del pontefice.

In breve tempo videsi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall'aura popolare e dal favore del duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contra la potestà de' pontefici ed autorità della Chiesa romana, ma trascorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini dalle chiese, ed a spogliare i luoghi ecclesiastici de' beni, e permettere a' monaci ed alle monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità e con argomenti, ma eziandio con l'esempio di sè medesimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doversi pregare per i morti: negava la potestà del papa distendersi fuora del vescovado di Roma; ed ogni altro vescovo avere nella diocesi sua quella medesima autorità che avea il papa nella romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' concili, tutte le cose scritte da' dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche ed i decreti de' pontefici, riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli Evangeli, agli Atti degli apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, ed all'Epistole di san Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, e non più udite interpretazioni.

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui e de' seguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniziosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze e le confessioni; scorrendo poi alcuni de' suoi settatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall'autorità sua) a fare diaboliche invenzioni sopra l'Eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la riprovazione dell'autorità de' concili e de' sacri dottori, diedero adito ad ogni nuova e perversa invenzione o interpretazione (1).

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina, la quale, liberando gli uomini da molti precetti, gli riduceva ad un modo di vita assai libero ed arbitrario. Negli Svizzeri Ulrico Zuinglio, canonico di Zurich, avendola abbracciata, colle sue prediche l'avea disseminata per que' Cantoni, e da molti ascoltato, avendo acquistato gran credito, faceva prodigiosi progressi.

E mentre i principi d'Europa tutti stavano occupati alla guerra, le cose della religione andavano alterandosi in diversi altri luoghi, dove per pubblico decreto de' magistrati, e dove per sedizione popolare. In Berna, fattosi un solenne convento e de' suoi dottori e de' forastieri, ed udita una disputa di più giorni, fu ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Basilea per sedizione popolare furono ruinate ed abbruciate

(1) Guicciardini, lib. 13. - Frà Paolo, lib. I.

tutte le immagini, e stabilita la nuova religione. L'esempio di Berna fu seguitato a Ginevra, Costanza ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la messa.

Cominciava pertanto questo pestifero veleno a diffondersi, ancorchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente erasi disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corruttela de' costumi nell'ordine ecclesiastico e nella corte di Roma, credevano molti che fossero tante calamità per esecuzione d'una sentenza divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s'accostavano alla riforma: e nelle case private in diverse città, massime in Faenza, terra del papa, si predicava contra la Chiesa romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Lùterani, i quali si facevano chiamare Evangelici (1).

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell'altre parti l'erudizione di Filippo Melantone, fedele discepolo di Lutero, il quale, vedendo che l'eloquenza ed il credito d'una scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci, impiegò ogni suo talento e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i teologi Scolastici; e facendosi ammirare dagl'ignoranti, dava lor facilmente ad intendere che i dottori Cattolici non più sapevano di religione, che di belle lettere. Prese con queste arti molti, ed in Italia alcuni predicatori più insigni di que' tempi, che

(1) Frà Paolo, lib. I, num. 37.

si dilettavano d'eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon gusto nelle lettere.

Scorgendo intanto l'imperador Carlo V che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandosi in Napoli nel 1536, a' 4 febbraio fece pubblicare in questa città un rigoroso editto, da pubblicarsi ancora per tutti i regni suoi, che niuno avesse pratica o commercio con persona infetta o sospetta d'eresia luterana, sotto pena della vita e di perdere la roba (1); e prima di partire raccomandò al Toledo che sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel regno commesso al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s'ebbe il male. Era in que' tempi assai rinomato in Italia e per fama di grande oratore assai celebre Bernardino Occhino da Siena, frate Cappuccino, il quale sopra tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso sì per la sua dottrina ed eloquenza, e per l'asperità della vita, come anche per un suo nuovo modo di predicare l'Evangelio, non con dispute scolastiche ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo facevano, ma con ispirito e veemenza e con fervore mirabile; onde s'aveva acquistato gran credito non solo appresso il popolo, ma anche presso i più grandi principi d'Italia. Egli avea però in secreto ricevuta la dottrina di Lutero, e l'andava occultamente disseminando, ma la copriva con accortezza tale, che non poteva aversene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, procurarono che nella quare-

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536.

sima di quell'anno 1536 venisse a predicare a Napoli. Egli ci venne con soddisfazione grandissima della città, ch' ebbe il gusto, trovandovisi allora l'imperatore, di farlo anche ascoltare da sì gran principe. Predicò egli a San Giovanni Maggiore con tanto plauso ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri predicatori, poichè a gara tutta la città correva alle prediche di lui; e narra Gregorio Rosso [1], testimonio di veduta, che in quei giorni di quaresima che l'imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella), andava spesso a sentirlo in San Giovanni Maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com' ei dice, *predicava con ispirito e devozione grande, che facea piagnere le pietre.*

Partito l'imperadore da Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di luteranismo, che non se ne potevano accorgere se non i dotti e quei di buon giudicio. Il vicerè Toledo, che, come Spagnuolo, favoriva molto i religiosi Scolastici, a' quali non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l'Evangelio, essendo da costoro avvisato che frà Bernardino di nascosto nelle sue prediche seminava l'eresia luterana, diede carico al vicario di Napoli, acciò destramente s'informasse della verità, e provvedesse. Il vicario, dubbioso, per mettersi sicuro, era venuto a fargli ordine che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse la sua opinione intorno a quegli

(1) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 1.

errori che gli venivan opposti. Ma il frate, come che dotto ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fu lasciato finire di predicare in quella quaresima; e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istruiti della sua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni da poi, avendo lasciato di sè un desiderio grandissimo, fu di nuovo con molta istanza de' Napoletani richiamato a predicare nel duomo di Napoli, dove venuto, fu nel dire più alto e misterioso, e per quanto i giudiziosi s'accorsero, era più cauto, usando parole ambigue, per potersi difendere in caso fosse attaccato. Il nuovo modo di predicare sulla Scrittura diede occasione a molti di disputare sopra di quella, di studiare l'Evangelio, di disputare sopra la giustificazione, la fede e le opere, sopra la potestà pontificia, il purgatorio e questioni simili, le quali prima erano sol trattate da' teologi grandi fra di loro, e nelle loro scuole. Ma ora, rese per le sue prediche popolari, erano trattate anche dai laici, e talora da uomini di poca dottrina e di nessune lettere: insino i più vili artigiani erano venuti a questa licenza di parlare e discorrere dell'Epistole di san Paolo, e de' passi difficili di quelle; e quel che fu peggio, egli, partendosene, lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne' petti di molti, siccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia, dove avea predicato (1).

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

Erano allora in Napoli alcuni teologi e predicatori parimenti insigni d'altre religioni, alcuni de' quali, molto favoriti dal vicerè Toledo, non si lasciarono contaminare dalla dottrina di costui, anzi la contraddicevano, e con somma vigilanza procuravano farne accorti gli altri, perchè la detestassero. Fra gli altri fioriva a questi tempi frat'Angelo di Napoli, riformato di San Francesco, molto versato nella teologia e nella dottrina platonica; ma sopra tutto oratore eloquentissimo (1). Costui era favorito molto dal Toledo, che lo elesse per suo confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli però ergere nel monastero della Croce, ove dimorava, una degna sepoltura, con elogio che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il padre frà Girolamo Seripando, dell'ordine di Sant'Agostino, nobile del seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza e prudenza, tanto che nel capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539 fu creato generale della sua religione (2); ed avuto in somma stima dal Toledo, per la sua interposizione fu assunto all'arcivescovado di Salerno, e poi fatto cardinale da Pio IV, romano pontefice. Questi fu che, morendo, memore della sua patria, lasciò la sua gran biblioteca adornata di famosi e de' più peregrini e rari codici manoscritti al convento di San Gio-

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.
(2) *Idem, ibidem.*

vanni a Carbonara [1], ch'era uno de' maggiori pregi di questa città: ora già posto a sacco da' monaci stessi che ne tenevano cura, ed ultimamente (con molto dispiacere de' buoni) da chi men dovea. Rilussero ancora frate Ambrogio di Bagnoli, dell'ordine de' Predicatori, oratore insigne, poi vescovo di Nardò, di cui nella chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua statua di marmo con elogio: frà Teofilo di Napoli, disputante massimo, e parimente oratore eloquentissimo, che recitò l'orazione funebre per la morte dell'imperadrice, accaduta in quell'anno: frà Agostino di Trivigi, e molti altri che, disputando, orando ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far allignare le nuove dottrine che occultamente serpeggiavano, ma svellerle tosto, prima che mettessero più profonde radici [2].

Dall' altra parte non mancavano chi con molta accortezza e sotto manto d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavano stabilirle in Napoli. Avevano alcuni con nuovo istituto cominciato a leggere pubblicamente l'Epistole di san Paolo, nella sposizione delle quali insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri che in ciò si erano resi celebri, furono Giovanni Montalcino dell'ordine de' Minori di San Francesco, Lorenzo Romano, siciliano, apostata de' padri agostiniani, e Pietro Martire Vermiglio, prete e canonico Rego-

(1) Vedi Toppi, in *Biblioth.*, lett. G.
(2) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

lare fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue istorie non si dimenticò tesserne elogio.

Frà Giovanni non pur esponendo quelle Epistole, ma disputando più giorni continui col padre Teofilo di Napoli, suo competitore ed emolo, malmenandolo con motti acuti e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia: siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò, perchè alcuni anni appresso, arrestato in Roma e convinto, fu giustiziato (1). Pietro Martire, assai più famoso, esponeva con molta eloquenza e dottrina l'Epistole di san Paolo in Napoli in San Pietro ad Ara, dove ebbe tanto credito e concorso di gente, che chi non v'andava, era riputato mal cristiano. Costui avea a sè tirati molti, fra' quali un certo Catalano, chiamato don Giovanni Valdes, ch'era anche stretto amico di frà Bernardino da Siena. Ma la vigilanza del vicerè, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno, spiegando quel passo di san Paolo (2): *Si quis autem superaedificat*, ec., ancorchè con accortezza e con molte proteste e riserve lo sponesse, diede però gran sospetto ch'egli non ben sentisse del purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione; donde avvenne ch'egli, vedendo che in Italia non poteva

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

(2) Epist. I, *ad Corinth.*, c. 3. « *Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides praetiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit* ».

promettersi gran cose, finalmente sentendo che in Roma se gli preparavano agguati, fuggì d'Italia, e ricovrossi fra' Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il mondo sa (1). Lorenzo Romano fermossi nel regno, prima in Caserta, e disseminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella città e nelle terre circostanti; da poi andò in Germania, donde, maggiormente istrutto, ritornò in Napoli nel 1549, e si pose quivi celatamente ad insegnare a molti gentiluomini la logica di Melantone: sponeva i Salmi e l'Epistole di san Paolo, ed un libro a que' tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Cristo*. Fu però poco da poi scoverto, ed essendo stato citato dagl'Inquisitori, fuggì via; ma da poi venne nel 1552 spontaneamente a presentarsi in Roma al cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli palesò ancora, come egli in Napoli e nel regno avea molti discepoli, fra' quali erano persone eminenti, e molte dame nobili e titolate, le quali professavano lettere umane; ed essendo stato condannato a publica abbiura nella cattedrale di Napoli e di Caserta, gli fu imposto che, fatto questo, ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli contuttociò, non ostante la vigilanza del Toledo e le diligenze che s'usavano contro costoro, non cessava il timore che non venisse contaminata da' seguaci loro, i quali con molta accortezza e con molta riserba nutrivano la loro dottrina. Non mancavano di capitarvi molti

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

altri predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel regno i medesimi errori, abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia. Onde aveano cominciato già a far loro congregazioni e consulte, e capo di costoro era il Valdes, spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere e spiegare la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea perciò tirati molti al suo partito; onde la cosa era giunta a tale, che, oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni nobili, era arrivato sino ad attaccar le dame; e si credette che la cotanto famosa Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza che tenevano col Valdes, fossero state anche contaminate da' suoi errori (1).

Stando le cose della religione in questo stato in Napoli, verso l'anno 1541 e 42 venne nuova che il Padre Occhino erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, e fuggito d'Italia, e ricovrato in Ginevra, s'era a coloro unito. Questa ribellione dell'Occhino portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiacere; perchè creduto universalmente per uomo da bene e di sana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare non le sue prediche avessero apportato piuttosto danno che utile: ed accrebbe il sospetto contra i suoi discepoli c'avea in Napoli ed in tutta Italia lasciati; a' quali, perchè stassero fermi nella sua dottrina, non avea

(1) Vedi Tuano, *Hist.*, lib. 39, p. 779. - Bayle, *Dict. Crit.*, art. *Jean. Valdes*.

tralasciato, già fatto ribelle, di scrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d'una sua epistola dedicò alla sua Italia, nelle quali manifestava che per l'addietro avea predicato in Italia Cristo *mascherato*, ma che ora, non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il Padre ce lo mandò, e come nudo stette in croce, lo faceva per opra della penna con quei suoi scritti, de' quali furono veduti per Italia e Napoli correre per le mani di molti più esemplari (1).

In questo medesimo tempo uscirono in istampa senza nome d'autore alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il Seminario della Scrittura*, e l'altro: *Il Beneficio di Cristo;* e si videro comparire ancora alcune opere di Filippo Melantone e d'Erasmo. Nel principio per molti mesi non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti; ma poi fatto avvertito il vicerè del danno che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal padre Ambrogio da Bagnoli, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell'arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro che forse tenessero queste ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo le procurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s'intese più che simili libri fossero ritenuti; e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia e rispetto di prima (2).

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 1.
(2) *Idem, ibidem.*

A questo fine il viceré Toledo fece poi a' 15 ottobre dell'anno 1544 pubblicar prammatica, colla quale ordinò che i libri di teologia e di sagra Scrittura che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati, non potessero tenersi nè vendersi, se prima non saranno mostrati al cappellan maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di teologia e di sagra Scrittura che fossero stampati senza nome di autore, e tutti quelli i cui autori non fossero stati approvati (1).

Questo timore che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione; e fu la cagione perchè presso noi le lettere non facessero que' progressi e quegli avanzi che in questi tempi facevano in Francia ed in altre parti, così per la giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigi dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella. Pure, contuttociò, non mancava il buon volere; e se per questi sospetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Accademie, come aveano già cominciato. Poichè nell'anno 1546 i nobili del seggio di Nido, ad esempio di ciò che si faceva in Siena e nell'altre città d'Italia, trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di poesia latina e volgare, di rettorica, di filosofia e d'a-

(1) Prammatica I, *de Impress. libr.*

strologia, siccome in una ben ornata stanza al piano del cortile di Sant'Angelo a Nido l'ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero principe Placido di Sangro: e gli Accademici infra gli altri furono il marchese della Terza, il conte di Montella Troiano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicurio, Antonio Grisone, Maria Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone, famoso medico e filosofo, ed orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il seggio Capuano un'altra Accademia, sotto il nome degli *Incogniti*. E ne fu anche istituita un'altra nel cortile dell'Annunziata sotto il nome degli *Ardenti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte, poichè il Toledo le fece da' reggenti del Collaterale proibire, non piacendo allora che sotto pretesto di studio di lettere si facessero ragunanze e continue unioni d'uomini letterati. Accelerò la proibizione l'istituito preso che ciascuno degli accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di filosofia o di rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s'usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di teologia e di Scrittura. Furono perciò l'Accademie proibite tutte e tolte via (1).

Quindi è avvenuto che nel mezzo di questo secolo e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti letterati, quanti nel principio e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de'filosofi e medici un solo, Agostino Nifo, ed in Calabria

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

Antonio e Bernardino Telesio, i quali per ciò non valsero far argine agli Scolastici e discreditar Aristotile, lor maestro: de' poeti solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne che, avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri giureconsulti non poterono imitare l'esempio di Francia, dove la giurisprudenza nelle cattedre era insegnata con maggior purità e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanto i tribunali innalzati, crebbe il numero de' professori, i quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del fôro, furono lontani da ogni erudizione e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per togliere ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria all'antica religione. Ma il vicerè per le cose precedute, come d'affare così grave e rilevante, avea data intanto all'imperador Carlo V relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d'efficaci rimedi per mali sì gravi e pericolosi. L'imperadore, che co' suoi propri occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti dalla monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace ri-

medio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far ergere un tribunal d'Inquisizione all'uso di Spagna, affinchè i popoli, atterriti, pensassero a vivere come prima, scrisse al vicerè che ponesse ogni suo studio in procurare d'introdurre in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria ed accortezza d'introdurla senza alterazione de' popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'Inquisizione in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta e quasichè disabitata; imperocchè molti, avendo orrore di sì rigido tribunale, lasciando le paterne case, si contentavano più tosto fuggire ed andar altrove ramingbi; tanto che fu egli obbligato levarlo, e che più non se ne parlasse (1). Il vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da sè stesso a questo rimedio; ma sapendo che l'Inquisizione era stata a' Napoletani sempre d'orrore ed odiosa, e che nè Ferdinando il Cattolico nè altri vicerè, che più volte l'avean tentato, mai erano stati bastanti a metterlo in opra, rispose perciò all'imperadore che l'impresa era molto ardua, ma contuttociò avrebbe egli usata ogni industria

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 6. - Frà Paolo, lib. 3, num. 29, e lib. 5, num. 40. - Vedi Limborch., *Hist. inquisit.*, lib. 1, c. ult. - *Hist. de l'Inquisit.*, tomo 2, lib 6, *Disc. sur Limborch.* - Van-Espen, *Jus Eccl.*, parte 3, tit. 4, c. 2, § 49.

e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare nè da lui procedesse, avrebbe procurato spingere e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta e cauta che si potesse.

In questi medesimi tempi il pontefice Paolo III, vedendo ancor egli che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il tribunal dell'Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò commessari dell'Inquisizione romana per tutte le province d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione che dovessero procedere per via ordinaria, con manifestazione dei testimoni, e sopra tutto senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo, reputando che col fare apparire non da lui, ma da Roma venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, procurò col cardinal di Burgos, uno degl'inquisitori di Roma, suo parente, che, siccome erasi fatto nell'altre province d'Italia, si mandasse in Napoli un commessario con breve del papa, dove si comandasse che per via d'inquisizione dovesse procedersi contro i cherici, claustrali e secolari; siccome in effetto venne il breve, ed al vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire (1).

Narrasi che il pontefice di buona voglia a' prieghi del cardinal di Burgos avesse conceduto il breve, non perchè egli si curasse molto di porre

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2. - Uberto Folietta, *Tumult. Neap. sub Petro Toledo.*

l'Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani), ma perchè tenendo odio occulto contro l'imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a' Napoletani l'Inquisizione, giudicava che col tentar di metterla in Napoli si dovessero cagionar in questa città alterazioni, tumulti e sedizioni (1).

Uberto Foglietta, genovese (2), seguitato dal presidente Tuano (3), scrive che il Toledo ai commessari dell'Inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevano secondo il costume dell'*exequatur regium* al breve, avesse risposto che in ciò non s'affrettassero tanto, ma tenessero presso di loro il breve, perchè, quantunque per non insospettire i Napoletani, odiosissimi all'Inquisizione, non poteva allora darlo, stessero però di buon animo, con tener sotto silenzio il tutto; perchè egli avrebbe operato in modo che il breve s'eseguisse.

Però i nostri scrittori napoletani contemporanei, non men che il Foglietta, a questi successi, i quali siccome devono cedere all'eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere che come forastiero egli ceda per la verità e più minuta e distinta narrazione di questa istoria a costoro che trovaronsi presenti, e furono in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita e

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2.
(2) Uberto Folietta, *Tumult. Neap.*
(3) Tuano, *Hist.*, lib. 7.

perdita delle loro robe; narrano questi che il vicerè dopo alquanti giorni dal Consiglio Collaterale fece dar l'*exequatur* al breve, ma che non volle farlo pubblicare per la città a suon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche sollevamento; ma volle che solamente per cartone affisso nella porta dell'arcivescovado si palesasse. E nell'istesso tempo ritiratosi egli a Pozzuoli, ove l'inverno soleva dimorare, ordinò a Domenico Terracina, quanto al popolo odioso, altretanto suo dipendente, avendo a questo fine (oltre averselo fatto compare) quattro mesi prima procurato di farlo elegger di nuovo Eletto del popolo, ed agli altri ufficiali nella città, de' quali egli si fidava, che insinuassero con dolci maniere alle lor piazze che non bisognava di quell'editto d'Inquisizione far tanto rumore, nè sgomentarsi tanto, poichè quello non era ad uso di Spagna, ma veniva per provvisione del papa, giudice competente in quella causa, di che la città non avea occasione di dolersi del vicerè, di cui non era volontà, nè dell'imperadore di metter l'Inquisizione; ma che il papa per moto proprio lo faceva, acciò se la città fosse in qualche parte contaminata d'eresia, se ne avesse da purgare, e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata (1).

Dall'altra parte i Napoletani, i quali, essendo loro noti gli artifizi del vicerè, erano entrati in sommo sospetto, aveano eletto perciò deputati, che

(1) Vedi Storia di Antonino Castaldo, lib. 2. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 1.

essendo più volte ricorsi al vicerè per questi rumori che si sentivano d'Inquisizione, furono altretante assicurati dal medesimo ch'egli non avrebbe permessa novità alcuna. Tuttavolta la fama essendo continua e grande che l'Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta, non cessavano i timori ed i sospetti; ma quando poi in un dì di quaresima di questo nuovo anno 1547 co' propri loro occhi videro l'editto affisso nella porta della chiesa cattedrale, il quale da molti letto, era esagerato molto più di quel che conteneva, cominciarono molti a sollevarsi e farne rumore, e corsi al vicario dell'arcivescovo (il quale, udito il tumulto, per timore s'era nascosto) fecero stracciare l'editto. Il vicerè, inteso il tumulto, la domenica delle Palme fece tosto chiamare a sè il Terracina e gli altri ufficiali della città, a' quali niente parlando d'Inquisizione, ma solo esagerando l'eccesso, persuadeva di doversi procedere contro i tumultuanti ad un severo castigo; e sebbene quasi tutti erano per acconsentirgli, nulladimeno, per tema del popolo, già insospettito e sollevato, non risposero risoluti, ma diedero buone parole, con riserva di farlo intendere alle loro piazze. Perlochè, congregati gli Eletti, così nobili come popolari, nelle loro piazze, e proposto il negozio per arduo, conchiusero di dover andare dal vicerè a Pozzuoli; e creati scelti uomini e di qualità per deputati, se n'andarono giuntamente a Pozzuoli, dove avanti il vicerè, Antonio Grisone, gentiluomo del seggio di Nido, parlò con molto vigore ed energia, mostrandogli quanto fosse stato sempre alla città e regno, odioso ed insoffribile

il nome dell'Inquisizione, e sopra tutto che, trovandosi con facilità uomini ribaldi che per denari e per odio facilmente s'inducono a far testimonianze false (il che molto bene poteva egli aver conosciuto, che, per estirpar le scuole dei testimoni falsi, era stato costretto di far pubblicare contro d'essi un rigoroso bando a pena della vita), in breve tempo si sarebbe veduto il regno e la città tutta sconvolta e rovinata: lo pregava pertanto in nome di tutti a non voler permettere che a tempo suo, quando ne aveano ricevuti tanti benefizi, Napoli restasse di tanto obbrobrio e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo oppressa (1).

Il vicerè gli rispose con molta umanità, dicendogli che non era di mestieri che per ciò si fossero incomodati di venire sino a Pozzuoli: che egli amava molto più di quel che credevano la loro città, la quale poteva chiamarla anche sua patria, non meno per avervi abitato tanti anni, che per aver maritata una sua figliuola ad uno de' suoi nobili: che non era stata mai intenzione nè di Sua Maestà nè sua d'imporre Inquisizione; anzi che più tosto avrebbe egli deposto il governo del regno, che soffrire questa novità in tempo suo: restassero pertanto sicuri che d'Inquisizione non si parlerebbe mai. Soggiunse però che, sapendo essi che molti, benchè ignoranti e di poco conto, parlavano troppo licenziosamente, e che perciò davano qualche sospetto d'infezione, non giudicava fuor di proposito, nè la città lo dovea tener

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2.

per male, che se alcuni ve ne fossero, siano per la via ordinaria e secondo i canoni inquisiti e castigati, acciocchè le persone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri sani; e che per questo fine, e non per altro, e' credeva che fossero stati affissi quegli editti. I deputati, udita questa risposta, gli resero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli, la riferirono alle piazze; la quale sebbene avesse universalmente apportata somma allegrezza, nulladimeno molti da quelle ultime parole, di castigare i colpevoli per via di canoni, non lasciarono il sospetto, interpretando la mente del vicerè non essere in tutto aliena dall' Inquisizione, ma di volerla cominciare con apparenza giusta, acciò col tempo ella passasse a termini più ardui, tanto che finalmente restasse poi da senno Inquisizione all' uso di Spagna (1).

Crebbe poi il sospetto dal vedere che il Terracina co' suoi partigiani non tralasciava d'andar insinuando a' popolari di non doversi di ciò curar molto, e farne tanti schiamazzi; ma ciò da che più se ne resero certi, fu quando a' 11 di maggio dell' istesso anno 1547 videro nella porta dell' arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro e formidabile, parlando alla scoverta d' Inquisizione. Allora tutta la città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme, arme:* fu immantinente l' editto lacerato, ed il popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2.

la piazza, acciò s'amovessero i deputati vecchi, sospetti d'intelligenza col vicerè, e si creassero i nuovi. Il Terracina con mostrarsene renitente accrebbe il sospetto; onde, entrati in fretta dentro Sant'Agostino, congregata la piazza, ed ivi esposto l'arduità dell'affare ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d'Eletto, ed i suoi compagni dell'ufficio di consultori (perchè in quel tempo il popolo gli creava), e rifecero in suo luogo per Eletto Giovanni Pascale da Sessa, uomo audace e di fazione popolare, e per consultori altri, poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche (1).

Da queste forti risoluzioni del popolo si mossero anche i nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali non meno che i popolari abbominando l'Inquisizione, s'unirono con quelli, dando loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli sempre che stessero vigilanti, atteso senza dubbio il vicerè voleva l'Inquisizione, nè punto si fidassero delle sue parole; al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resistere apertamente con dirgli ch'essi non volevano Inquisizione nè all'usanza di Spagna, nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor principe, l'avrebbero contrastata. Il Terracina e i suoi compagni rimasero in grandissimo odio col popolo; ed il volgo, insino a' fanciulli, gli chia-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2.

mavano per le strade: *Traditori della patria.* Odiavano ancora, come dipendenti del vicerè, il marchese di Vico, vecchio, il conte di San Valentino, vecchio, Scipione di Somma, Federigo Carafa, padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro e molti altri d'ogni seggio (1).

Il vicerè, udita la sollevazione del popolo, il tumulto seguíto, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro uffici il Terracina e gli altri, e che il popolo alle sue parole e promesse non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando che avrebbe severamente castigati gli autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' deputati si procurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al tribunal della Vicaría, che procedesse contro gli autori non men del tumulto, che della nuova elezione dell'Eletto e' consultori. Fra gli altri che furono da quel tribunale portati per autori più principali, fu un tal Tommaso Anello, sorrentino, della piazza del Mercato, uno de' primi compagnoni di Napoli e di gran sequela, il quale così nell'elezione, come nella sollevazione s'era sopra gli altri distinto, ed era stato colui che avea tolto il nuovo editto dalla porta della cattedrale, e laceratolo. Costui, essendo stato citato dal fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi o no, alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che, postasi attorno al palazzo della Vicaría, ondeggiando, aspettava che il suo cittadino licenziato, se ne tornas-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2.

se. Il reggente della Vicaría Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo; il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, al popolo assai caro, a cui fu dal reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra' popolari, che temevano della vita di quel loro cittadino. Il vicerè, dopo questo, vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne ritornò a Pozzuoli; e poco da poi fu, per l'istessa cagione del tumulto, citato Cesare Morbile, nobile di Portanova, ed al popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva e ben accompagnato, onde il reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiacque al vicerè; ma dissimulandolo, avea rivolto l'animo al castigo ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare (1).

Ma nuovo accidente accrebbe viepiù i tumulti e' disordini. Avea il vicerè fra questo mezzo dai presìdi di fuora fatte venire in Napoli alcune compagnie di soldati spagnuoli al numero di tremila, alloggiandogli dentro il Castel Nuovo. Un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso furono veduti questi soldati spagnuoli uscir fuori de' fôssi del castello. A questo avviso il popolo, insospettito, corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe e le case, e tutti armati corsero verso il

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib 2. - Uberto Folietta *Tumult. Neap.* - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 1.

castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi sino alla Rua Catalana, saccheggiavano le case, uccidevan uomini e donne e fanciulli. I Napoletani, corsi al campanile di San Lorenzo, fecero sonare quella campana alle armi: al suono di questa campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i regii castelli, cominciando a tirar cannonate contra la città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la città, e sovente nelle osterie ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi e tagliati a pezzi. I tribunali si chiusero: tutto era disordine e rivoluzione, fin che, sopragiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il vicerè, fieramente sdegnato, pretendeva che la città, col prender le armi, avesse commessa chiara ribellione. All'incontro gli Eletti e' deputati dolendosi di lui, dicevano che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che, come non fosse stata città dell'imperadore, ma o de' Francesi o de' Turchi, come nemico la faceva cannonare da' castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi avvocati e dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo Giovan-Angelo Pisanello, tutti seguitando il voto del Pisanello, conchiusero che la città non potea incolparsi di ribellione, e che perciò potesse armarsi contro l'adirato ministro non per altro, che per conservare al suo re la città e regno. Fu pertanto risoluto di far soldati per la difesa della città, e fu dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo, priore di

Bari, cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo, suo fratello, a Cesare Mormile, nemico del vicerè, ed a Giovanni di Sessa, Eletto del popolo; ma l'autorità del priore e del Mormile era quella che governava il tutto (1).

Innasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente; poichè, stando nel seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel seggio, passarono alcuni algozini di Vicaría che conducevano prigione uno per debiti; e perchè la città stava sollevata e tutta in arme, stimandosi poco i ministri di giustizia, que' nobili trattennero gli algozini, e gli dimandarono per qual cagione portavano colui prigione. Quel ribaldo, alzando la voce, disse: *Signori, questi mi portano prigione per conto d'Inquisizione;* per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal reggente della Vicaría, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli, ov'era, si portò in Napoli, ed a' 23 di questo mese di maggio comandò che que' tre giovani fossero portati in Castel Nuovo; e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso Cicco di Loffredo, presidente, allora reggente, non vi consentisse, credendo che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero i nobili, siccome il caso di Fucillo avea fatto avvilire i popolari, volle in tutte le maniere che fossero condennati a morte ad uso

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 1.

di campo; il che subito fu fatto, onde il dì seguente de' 24 ad ore diciasette furon cacciati fuori del castello, e condotti a quel luogo ov'è solito piantare il talamo; e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e scannati ad uso di campo (1).

Il vicerè, fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza dovesse abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la città accompagnato da molti cavalieri spagnuoli e napoletani, e con molti soldati a piedi. Intanto i popolari, serrate le case e le botteghe, eransi posti tutti in arme, e gridando, bestemmiando e minacciando, andavan per la città a guisa di baccanti; per lo che i deputati, quando intesero la risoluzione del vicerè, mandarono a pregarlo che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando che alcuno scelerato non avesse ardimento d'offenderlo, essendo il popolo tutto in arme. Contuttociò il vicerè non volle lasciar di cavalcare, parendogli che ciò sarebbe stato cagione di dar maggior animo a' sediziosi; onde i provvidi deputati mandarono Cesare Mormile ed altri cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il popolo, ch'era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere che, sebbene non facessero movimento alcuno contro di lui, niente di meno al passar per le strade non fu trovato uomo, nè picciolo nè grande, che gli fa-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2. - Uberto Folietta *Tumult. Neap.* - Summonte, *loco citato*.

cesse con la berretta o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la città, ognuno correva a salutarlo con isviscerata affezione. Tanto l'orrore che avevano all'Inquisizione, avea mutati gli animi loro (1).

Questa rigorosa giustizia e questa cavalcata del vicerè, imputata a disprezzo e poco conto, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni e tumulti; poichè, dubitando che il vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro che gli aveano contraddetto al porre l'Inquisizione, nella stessa maniera che avea fatto coi riferiti tre meschini giovani, si posero nell'ultima disperazione; ed il Mormile ed il prior di Bari, per far credere al popolo esser questo il disegno del vicerè, fecero ad arte sparger voce che il vicerè mandava una compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile e tutti gli altri che l'aveano contraddetto al porre l'Inquisizione. A questa voce fu sonata subito la campana di San Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della lor patria. Allora i capi, prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fu determinato che si togliesse al vicerè ogni ubbidienza. 2.° Che per tal effetto si facesse fra' nobili e popolari una *unione*, con proposito di morir

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2. - Uberto Folietta, *Tumult. Neap.*

tutti, o niuno. E per terzo, che si spedissero ambasciadori a Cesare (1).

Fu fatta l'*unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un trombetta ad intimarla a tutti que' cavalieri napoletani che s'erano racchiusi col vicerè nel castello, con protesta che se non andavano a celebrar l'unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case e poderi; perlochè il vicerè diede a tutti licenza che v'andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l'unione, e preso un Crocifisso, andarono in processione per la città mescolatamente nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: *Unione, Unione in servigio di Dio, dell' imperadore e della città;* ed acciocchè ognuno entrasse in questa unione, fu inventato che chi non v'entrava, era chiamato *Traditor della patria:* la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccioli, entrarono in quella, come in una venerabile religione; perlochè il vicerè, ridendo, soleva dire che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella santa unione (2).

Fu eletto per ambasciadore della città a Cesare Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno, nemico del vicerè, il quale pieno di vanità e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro; e portatosi subito dal vicerè a licenziarsi, ancorchè questi lo assicurasse che se egli an-

---

(1) Antonino Castaldo e Uberto Folietta, *locis citatis*.

(2) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 1.

dava per l'Inquisizione, non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'imperadore di non mai metterla, contuttociò, rispondendogli che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla città, se ne andò subito a Salerno per porre in ordine la sua partita (1). Il vicerè stette tutto quel dì nella porta del castello per informarsi di quello che passava nella città, ed avuto avviso che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più vicerè, ma don Pietro, voltatosi a que' cavalieri ch'erano seco, ridendo, disse: *Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non sono più vicerè di Napoli.*

Pietro Soave (2) nell'istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli scrittori napoletani), narra che la città mandò anche ambasciadori al pontefice Paolo III, al quale, aggiunge che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con moltà destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito, non ostante che il cardinal Teatino, poi arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch'erano molti e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 2.
(2) Soave, lib. 3, num. 5, all'anno 1547.

fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto regno (1).

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra noi faccia memoria. Ed ancorchè il duca d'Alba e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il pontefice Giulio III, in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli (2), diretta all'imperadore Carlo V, dove pregavalo a non far differire più la possessione dell'arcivescovado di Napoli al cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ognuno avrebbe creduto che il cardinal Pallavicino (3), antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest'autore, siccome è tutto al Soave contrario ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità dei fatti, ove sembra che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino, così parimente il Pallavicino viene a confessare che i Napoletani invitarono il papa con larghe offerte a proteggergli (4); il quale però, con pensiero egualmente pio e savio, non volle far movimento, conoscendo, com'ei pondera di suo capo, che l'acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio e non durabile senza il sostegno dell'altro.

---

(1) Vedi Panvinio, in *Paulo IV*.
(2) Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, all'anno 1549, p. 331.
(3) Pallavicino, lib. 10, c. 1.
(4) Vedi Giovanni Battista Adriani, *Hist.*, lib. 6.

Intanto il vicerè, dubitando che quella unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo che gli Spagnuoli erano perseguitati ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel Nuovo. Il dì seguente, che fu il 26 di maggio, i capi del rumore sparsero fama per la città che il vicerè disegnava di assaltare il popolo e castigarlo, perchè avea a suon di campana dato all'arme, che parea spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'Olmo ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a Santa Maria della Nuova, e con grand'impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il quartiere. Il vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò che i castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramuccie per tre giorni e tre notti, nelle quali molti dell'una parte e dell'altra furono feriti e morti.

In questo stato di cose i deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l'imperadore, drizzarono sopra il campanile di San Lorenzo l'insegna con l'armi dell'Imperio, e vollero che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio e Spagna*, similmente il popolo, all'incontro, gridasse *Imperio e Spagna*. Oltre di ciò mossero il principe di Bisignano ed altre persone amate dal vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate di-

mostrazione di castigo verso nessuno, insino a tanto che non avessero sopra di ciò avvisato l'imperadore. Del che il vicerè si contentò, e fu risoluto che la città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il marchese della Valle, castellano del Castel Nuovo, con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava, fra l'altre cose, che l'Inquisizione non si comporterebbe affatto in questo regno, come in Ispagna, per molte e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *unione* che al presente s'era cominciato (1). La città, come si è detto, vi mandò il principe di Salerno con Placido di Sangro, e partirono questi per le poste a' 28 del medesimo mese di maggio; ma il principe, trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell'altro cardinale, fece sì che il marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall'una parte e l'altra su l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nei loro forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo, armato e sollevato, non stimava nè ubbidiva gli ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d'ingiuriargli e maltrattargli. Ciò che, veduto dai deputati, dubitando che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al vicerè a' 15 giugno con giudice e

(1) Vedi anche Storia di Antonino Castaldo, lib. 2.

notaro a richiederlo che volesse tener cura della giustizia, come prima, poichè essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi uffiziali. Ma il vicerè, che vedeva che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non poteva ufficiale alcuno comparire per la città per l'insolenze del popolo, che stava in schiere armato, non volle farlo, dicendo che l'ubbidienza loro era in parole e non in fatti; onde per pubblico decreto della città fu determinato che si facesse un corpo di guardia, e che andasse per la città di giorno e di notte pigliando i delinquenti, ed imprigionargli nella Vicaría, acciocchè dal reggente e dai giudici che in quel palazzo erano racchiusi, fossero puniti; e fu posta una compagnia di soldati fuori del suddetto palazzo, acciocchè niuno ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che anco temevano gli ufficiali della città.

In questo il vicerè trovò una via per dividere l'unione, e per iscoprire se nella città vi fosse qualche trattato di ribellione, e fu, che scrisse un comandamento a tutti i baroni che dovessero, per servigio di Sua Maestà, venire ad alloggiare nei quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella città, e conchiuso che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero dal vicerè, e furono alloggiati a que' quartieri, e provveduto a' loro bisogni. Il

dì seguente la città, per risarcir quella rottura, confermò l'unione, e mandò ambasciadori al vicerè, richiedendo che dêsse a tutti alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non solo i baroni e' titolati, volevano venire ed alloggiare in que' quartieri; al che il vicerè, ridendo, rispose che l'ambasciata, ancorchè in tempo d'està, era riuscita troppa fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla città con la loro famiglia, e niuno vi sarebbe rimaso, se i deputati non avessero poste le guardie alle porte; ed era cosa compassionevole a vedere la città vôta de' suoi baroni e d'onesti cittadini, e piena all'incontro di plebe arrogante e d'infiniti fuorusciti, i quali, scorrendo ora in questo, ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze; e chi gli riprendeva, era ingiuriato e chiamato traditor della patria, e lo sforzavano a pigliar l'armi ed andar con esso loro; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone o armato, e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel Nuovo (così chiamavano don Pietro di Toledo), quello onoravano, e chiamavano patrizio, e degno d'esser deputato della città. Ed allora già il governo de' deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi e potenti, e quasi un triumvirato di Cesare Mormile, del prior di Bari e di Giovanni di Sessa, restando i deputati di solo nome per riputazione della città.

Stando le cose in questo stato, vennero al vicerè ambasciadori del duca di Fiorenza, suo ge-

nero, della repubblica sanese e dell'altre potenze d'Italia, ad offerirgli soccorso di gente e di denari: a' quali il vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l'offerta del duca di Fiorenza, al quale fece sentire che gli tenesse in ordine cinquemila pedoni, e che, bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la città, i deputati, dubitando non essere all'improvviso assaltati, determinarono anch'essi di assoldare diecimila soldati, i quali furono subitamente raccolti, per la moltitudine de' villani e de' fuorusciti ch'erano entrati nella città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati quattordicimila uomini atti all'armi, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza capo, imperocchè i deputati non lo vollero mai fidare ad alcun capitan generale, per dubbio che non s'impadronisse della città e facesse qualche rivoluzione; ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano, e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso che fossero assaltati; ma essi, essendo senza timore di superiori, se n'andavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor quartieri, ed a' 21 luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa, e la città toccò la campana ad arme; e tutta la plebe corse alla vôlta degli Spagnuoli con grand'impeto insino alla Rua Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente n'uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell'osteria del Cerriglio. Il vicerè, quando questo intese, fece dare anch'egli all'arme, e posta la fanteria spagnuola in isquadrone, la

eiandò guidata dal balì Urries a ributtargli in dietro, il che fu fatto con gran prestezza, imperocchè a forza d'archibugiate gli fecero ritirare da tutto il quartiere di San Giuseppe e della Rua Catalana insino al capo della piazza dell'Olmo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per i fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte e mura, e finalmente presele, le posero tutte a sacco ed a fuoco; e venuta la notte, furono posti molti soldati spagnuoli nella dogana ed in altre case forti. Presero anche il convento di Santa Maria la Nuova per forza, perchè vi erano molti soldati italiani, e vi fu posto dentro in guardia il capitan Orivogla con una compagnia. La città, all'incontro, fortificò Santa Chiara, il palazzo del principe di Salerno, del duca di Gravina e Monte Oliveto, e quel del segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri ed alcuni pezzi di artiglieria minuta. Fatto questo, il vicerè comandò che gli Spagnuoli non uscissero fuori dei loro forti, e che attendessero solamente alla lor difensione; ma il popolo, essendo senza capo e senza timore, non si fermava mai nè di dì nè di notte, dando sempre all'armi ed assalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano ed ammazzavano crudelmente, insieme con gl'Italiani aderenti del vicerè, saccheggiando le loro case e vigne, e talvolta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del vicerè, ed insino a Chiaia ad assaltare i cavalieri che per ordine del vicerè stavano ivi alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì e notte continuamente si combatteva; le arti-

glierie delle castella e delle galee, non perdendo tempo, tiravano nella città dovunque si vedeva gente armata. E già il popolo incominciava a gridare che l'artiglieria della città si ponesse in ordine per combattere Castel Nuovo e gli altri forti; ma i deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e perciò si avrebbe dovuto tacere il numero delle morti in essa, poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono scrittori i quali, senza aver questo ritegno, ne hanno de' loro nomi empite le carte (1).

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono da Cesare il marchese della Valle e Placido di Sangro. Incontanente fu fatta tregua per intender la volontà dell'imperadore, la quale Placido spiegò alla città nel pubblico Consiglio, dicendo che Sua Maestà ordinava e comandava alla città che dovesse deporre l'armi in potere del proprio vicerè, il quale avrebbele appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta, benchè parve alla città molto dura, dovendo deporre l'armi senz'altro intendere in potere del proprio nemico armato, tuttavia, volendo mostrare che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire, e volontariamente tutti andarono sen-

---

(1) Vedi Storia di Antonino Castaldo, lib. 2. - Uberto Folietta, *Tumult. Neap.* - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 1.

za tardar punto a consegnare l'armi a' deputati in San Lorenzo, i quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al vicerè in castello; e quantunque ne mancassero molte, il vicerè, appagatosi di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte, ben volle gli fosse rassegnata tutta l'artiglieria grossa della città, e del resto, desideroso di veder quietate le cose, dissimulò, come savio, molte altre cose in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il vicerè con grandissima diligenza attese a riformare la giustizia ed il governo della città: s'aprirono i tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozi come prima, facendo assicurare ed acquetare gli animi de' cittadini, scusando ognuno, e dicendogli ch'egli conosceva che furono ingannati da alcuni che per le proprie passioni e perversi disegni procuravano di sollevargli, sotto scusa dell'Inquisizione, a far qualche rivoluzione, e che si rallegrava che Iddio gli aveva liberati dalle loro mani; e per questo l'imperadore perdonava a tutti, e che egli similmente faceva ed era per fare qualsivoglia cosa per loro quiete e ristoro (1).

Ma la città, che tuttavia stava sospesa e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volontà dell'imperadore, pregava il vicerè che la palesasse, poichè era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 12 agosto fece chiamare in castello i deputati della città, ed entrati che furono, fu alzato il

---

(1) Antonino Castaldo, Uberto Folietta e Summonte, *locis citatis*.

ponte, il che diede a que' di fuora non picciol terrore. Ma il vicerè, raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell'imperadore, ch'era che si contentava che non fosse posta Inquisizione (1): che perdonava alla città l'aver posto mano alle armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il prior di Bari e Giovanni di Sessa fossero andati a Sua Maestà in nome della città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. I deputati, oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla città con sommo contento. Ma poco da poi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'imperadore; i quali essendo stati sentenziati a morte, avendo avuta tal notizia il prior di Bari, Cesare Mormile e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigione in castello. Ma dopo certo tempo ne furono aggraziati molti, eccetto il Mormile e tutti coloro che andarono a servire al re di Francia, a' quali furono confiscati i beni e venduti, ed eccetto anche l'infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso e decapitato (2).

---

(1) Uberto Folietta, *Tumult Neap.* - Tuano, *Hist.*, lib. 3, f.° 195. - Sleidano, Commentari, lib. 19. - Bentivoglio, Storia di Fiandra, parte 1, lib. 3, in *Orat. Duc. Feriae ad Philip. II.* - Paramo, *de Orig. S. Inquis.*, lib. 2, c. 10, tit. 2. - Pallavicino, Istoria del Concilio di Trento, lib. 10, c. 1, num. 4.

(2) Vedi Storia di Antonino Castaldo, lib. 3. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 5.

Dopo questo venne lettera dell'imperadore alla città dichiarandola *fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' precedenti rumori; ma per gl'interessi corsi per quel conto la condannò in centomila scudi per emenda. Dichiarò anche che tutto quello che il vicerè avea detto e fatto, era stato di sua volontà, e che per l'avvenire fosse tenuto e riverito come la sua persona (1).

Stava la città quasi ristorata e quieta; ma contuttociò teneva maneggio col principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella corte dell'imperadore, non troppo ben mirato nè in molto credito; anzi rimproverato d'essere andato ambasciadore della città, lasciandola con l'armi in mano, ed anche perchè si diceva che non era legittimo ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le piazze; e per questa cagione interteneva con lettere la città, che non s'assicurasse del tutto, e mandò a chiederle che mandasse nuovi ambasciadori a confermare all'imperadore quanto gli aveva esposto da sua parte; e perciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per i nobili, e Giovanni Battista del Pino per lo popolo, i quali partirono a' 2 decembre, e furono gratamente uditi dall'imperadore. Non molto da poi ritornò anche dalla corte il principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni che si moveano di leggieri a crederlo, che l'imperadore gli avea promesso di rimovere il vicerè dal governo del regno; ma il vicerè, che sapeva

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 3 - Frà Paolo, lib. 3, num 5. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 1.

la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse (1).

In cotal guisa i Napoletani costantemente s'opposero all'Inquisizione, tribunale per essi cotanto odioso ed abborrito. Dalla lettera dell'imperador Carlo in poi non si parlò più d'Inquisizione; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare e del papa s'erano ingrossati, e l'odio fra loro molto cresciuto. Poichè, essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10 settembre di quest'anno Pier Luigi Farnese, figliuolo del papa, il pontefice se ne afflisse sopra modo, non tanto per la morte violenta ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto essere succeduto con participazione di Cesare (2). E morto il pontefice Paolo III, il suo successore Giulio III, ad istanza di don Giovanni Manriquez, ambasciadore di Cesare a Roma, ed a' prieghi della città spedì bolla a' 7 aprile del 1554, diretta al cardinal Pacecco, allora luogotenente del regno per l'imperadore, colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto cardinale ed alla città, ordinò che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel regno, cassando tutte quelle che insino allora fossero fatte (3).

Intanto il vicerè Toledo, per estirpare qualche

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 3. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 1.

(2) Tuano, *Hist.*, lib. 4. - Frà Paolo, lib. 3, num. 9. - Pallavicino, lib. 10, c. 4.

(3) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8.

falsa opinione ch'era rimasa in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al vicario di Napoli, che vi procedeva secondo il prescritto de' canoni per via ordinaria. Egli è però vero che non si sradicò allora l'abuso che vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigioni a Roma agli ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagl'inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti quegli ufficiali; poichè così nel tempo di don Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè che, andati gl'inquisiti in Roma, fatta l'abiura e la penitenza ad essi imposta dagli ufficiali di quella Inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case [1].

II. Inquisizione nuovamente tentata nel regno di Filippo II, ma pure costantemente rifiutata.

L'ordine del tempo richiederebbe che si dovesse finir qui di parlare d'Inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'imperio di Cesare e del governo del Toledo. Ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agli ultimi nostri tempi, affinchè, per non interrompere il filo e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quant'ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ognuno, affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbiano sempre abborrita: e si conosca con ciò quanto siano grandi le grazie che debbonsi rendere al nostro

---

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8.

augustissimo principe che ce ne ha ora affatto resi liberi ed esenti.

L'abborrimento che i nostri maggiori concepirono all'Inquisizione, si è veduto che procedè dall'orribil modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per i nuovi e più terribili modi del tribunal dell'Inquisizione di Roma sotto il ponteficato di Paolo IV, nostro napoletano. Questo pontefice, assunto che fu al papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano a dire, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio che la convocazione di un concilio generale; egli, all'incontro, reputava che l'Inquisizione fosse il vero ariete contra l'eresia, e la più valida difesa della Sede apostolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose costituzioni in maggior terrore quel tribunale (1). Egli a' 15 febbraio del 1558 pubblicò una nuova costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i cardinali, in cui, rinnovando qualunque censura e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' canoni, concili e Padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò che tutti i prelati e principi, eziandio re ed imperadori caduti in eresia, fossero e s'intendessero privati de' be-

(1) Frà Paolo, lib. 5, num. 36. - Adriani, Istoria, lib. 15. - Pallavicino, lib. 14, c. 9.

nefizi, Stati, regni ed imperi senz'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli, eziandio dalla Sede apostolica; e i beni, Stati, regni ed imperi s'intendano pubblicati, e siano de' Cattolici che gli occuperanno. E narra il presidente Tuano (1) che quando il papa, pochi anni prima di sua morte, si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l'Inquisizione, che e' chiamava *Ufficio santissimo*, volendo che si esercitasse con la maggior severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, cui come eretico ei fece bruciar vivo (2). A questo fine vi prepose Michele Ghisilieri, Domenicano, fatto da lui cardinale, per l'austerità ed asprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore; siccome fece non solo in questo tempo ch'era inquisitor generale, ma anche da poi fatto papa col nome di Pio V, il quale durante il suo ponteficato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il presidente Tuano (3) non ebbe difficoltà di dire che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV che a questo tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti, i quali prima solevansi diffinire da altri ordinari giudici (4).

Erano surti fra noi a questi tempi i Teatini, i quali, seguitando i vestigi del loro istitutore, fu-

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 22. - Panvinio, in *Paulo IV*.
(2) V. G. Dict., V. *Algerius*.
(3) Vedi Tuano, lib. 29.
(4) *Idem*, lib 22.

rono perciò tutti intesi ad invigilar sopra i Napoletani, e credevano non potere far cosa più grata al pontefice, che andar a denunziare all'Inquisizione tutti coloro ch'eglino credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizi, onde sovente di gravi disordini e tumulti nella città e nelle famiglie erano cagione; e se i Gesuiti, surti nel medesimo tempo, loro emoli e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l'abbominazione di questo tribunale non pure in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il pontefice Paolo a' 18 agosto del 1559, anzi ancora spirante, per l'odio concepito dal popolo e plebe romana, gli ruppero la di lui statua in Campidoglio, furono rotte le carceri ed estratti i prigioni, fu posto fuoco al luogo dell'Inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi e scritture che ivi si guardavano; e mancò poco che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo bruciato (1).

Ma in questi tempi s'accrebbe lo spavento non solo per lo terrore che dava l'Inquisizione di Roma, ma molto più per quello che per opera del re Filippo II diede in quest'anno 1559 l'Inquisizione di Spagna, per l'occasione che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della regina Maria d'Inghilterra, sua seconda moglie, delibe-

---

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 23. - Frà Paolo, lib. 5, num. 46. - Pallavicino, lib. 14, c. 9.

rato lasciar la Fiandra e ritirarsi in Ispagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta quasi tutta l'armata, con una suppellettile preziosa che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto che fu nel porto di Cadice, diceva d'essersi liberato per singolare provvidenza divina, acciò s'adoperasse ad estirpare il luteranesimo; al che diede presto principio; poichè, come narra il Tuano (1), giunto appena in Ispagna, diede subito ordine che si facesse diligente inquisizione contro tutti i settari e sospetti d'eresia, per volerli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condennato uno o più per le pravi opinioni di religione, tosto dopo la condanna si davano al carnefice per giustiziargli: furono dopo quest'ordine del re i condennati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa tragedia fu celebrato in Siviglia a' 27 settembre di quest'anno 1559, dove, per dare un grand' esempio negli auspíci del suo governo, e per levare ad ognuno la speranza di perdono e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla torre Giovanni Ponzio, conte di Baileno, dove come luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle voraci fiamme; e con lui fu bruciato anche Giovanni Consalvo, predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, Isabella Voenia, Maria Voroesia,

---

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 23. - Frà Paolo, lib. 5, num. 47.

Cornelia e Bohorquia: e quel che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia e commiserazione, fu la tenera età e la intrepidezza di Bohorquia, la quale, appena toccati i ventun'anni, sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le case d'Isabella Voenia, come quelle nelle quali i settari, ridotti a truppe, aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati Ferdinando di Fano, Giovanni, Giuliano, Ferdinando, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo;* e Giovanni di Lione, il quale avendo ne' suoi primi anni nella nuova Spagna al Messico esercitata l'arte di sartore. da poi ritornato alla patria, erasi fatto del collegio di Sant'Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero Francesca Chaves, vergine a Dio sagrata nel convento di Sant'Elisabetta, la quale da Giovanni Egidio, predicatore di Siviglia, era stata istrutta, e Cristoforo Losada, medico. Del collegio istesso di Sant'Isidoro furono arsi Cristofaro Arellanio, e finalmente Garzia Arias, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli perciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della città.

Rimaneano, per finire la tragedia, Egidio, predicatore di Siviglia, e Costantino Ponzio. Egidio presso l'imperadore Carlo V per la sua pietà ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea disegnato vescovo; ma poi

accusato all'Inquisizione, sia per la sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abiurato l'errore, fu liberato, e solamente a tempo gli aveano gl'inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'Inquisitori, reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, Costantino Ponzio, fu egli predicatore di Carlo V nella sua solitudine, lo servì in quel ministero sino alla morte, e raccolse nelle sue braccia l'imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d'eresia, fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl'inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare; spettacolo che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui che, infamato, disonorava maggiormente la memoria dell'imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in ottobre a Vagliadolid, dove, usando la stessa severità, fece in sua presen-

za con simili lugubri apparati bruciare ventotto della principal nobiltà del paese, e ritener prigione frà Bartolommeo Caranza, cotanto celebre nella prima riduzione del concilio a Trento, fatto poi arcivescovo di Toledo, principal prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate (1).

Queste crudeli ed orribili esecuzioni pervenute alle orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni e tormentosi sospetti.

Nel ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoia, era di qua de' monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di religione. Il duca di Savoia, non venendogli permesso per le congiunture de' tempi di potere far altro, tollerava ne' suoi Stati alcuni occulti protestanti (2) ma gli Spagnuoli, vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il re Filippo II istantemente chiedeva al pontefice Pio IV che in Milano s'ergesse per sua autorità il tribunal dell'Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il papa, avendo portato l'affare in consulta nel concistoro, molti cardinali glielo dissuasero; ed egli, per non essere molesto a

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 23. - Frà Paolo, lib. 5, num. 47. - Pallavicino, lib. 14. c. 11, num. 3.

(2) Tuano, lib. 36, all'anno 1563.

cittadini di Milano, donde traeva l'origine, con dispiacere veniva a farlo; contuttociò, costretto dalle forti premure del re, glielo concedette, e gliene spedì in quest'anno 1563 diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel tribunale in orrore, s'esasperarono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del duca di Sessa, lor governadore, ad occorrervi, sarebbero accadute in Milano le medesime rivoluzioni e tumulti che avvennero in Napoli nel governo di don Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova, duca di Sessa, che allora era succeduto al marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più cittadini al re ed al pontefice per distoglierli dall'impresa; ed egli, con suoi uffici insinuò al re, che istituire in Milano il tribunal dell'Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso che turbar tutto lo Stato, e porlo in iscompiglio e disordine. Il re si quietò, e molto più il pontefice; onde non si parlò più dell'Inquisizione (1).

Questi medesimi timori sopragiunsero poco da poi in Napoli per un'occasione che da più alto saremo ora a narrare. Quando sotto l'imperio di Federigo II per via d'eserciti armati, e non altrimenti di quello che si faceva contra i Saraceni, con crociate si procurava di estirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Albigesi, questi, rotti e fugati e spogliati

(1) Tuano, lib. 36. - Frà Paolo, lib. 8, num. 42. - Pallavicino, lib. 22, c. 8.

delle dignità e beni, si dissaparono in molte parti; e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, procurarono ricovrarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza, in quel tratto de' monti che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie insino al ponteficato di Giulio II, e più ancora. Altri si ricovrarono nella Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia e di Livonia fecero residenza, i quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi scrittori, fra' quali è il presidente Tuano (1), si ricovrarono (chi il crederebbe?) presso di noi in Calabria, ed in questa provincia lungamente vissero sino al ponteficato di Pio IV e 'l regno di Filippo II, nel qual tempo, governando il regno il duca d'Alcalà, furono interamente sterminati ed estinti (2).

Viveano costoro nella provincia di Calabria citeriore in alcune terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo e San Sisto, da loro medesimi fondate; anzi la Guardia fu detta perciò de' Lombardi, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti e dalle parti di Lombardia ci vennero (3). Quivi, come in luoghi oscuri e negletti, vissero lungamente non osservati nè curati. Fu prima in loro tanta semplicità ed

(1) Tuano, in *Epist. dedic. suae Hist. ad Henr. IV*.
(2) *Idem, ibidem. « Pars in Calabriam concessit, in eaque diù, atque adeo usque ad Pii IV pontificatum constitit »*.
(3) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 4.

ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore che potessero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna considerazione il loro picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla. Ma surta da poi in Germania l'eresia di Lutero, e quella, come si è veduto, arrivata sino a' Cantoni degli Svizzeri, e penetrata ne' Piemontesi ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Po, donde essi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corrispondenza, furono i primi appo noi ch'ebbero le prime notizie della pretesa Riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Ginevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Ginevra due ministri seguaci di Lutero, i quali, pubblicamente predicando la pretesa Riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni e catechismi, non solo la disseminarono in quelle terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; e da quella provincia già cominciava ad esserne attaccata l' altra vicina, poichè Faito, la Castelluccia e le Celle, terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il Padre Fiore, Cappuccino (1), che fu un prete nomato Giovanni Antonio Anania da Taverna, fratello di Giovanni Lorenzo, famoso per l'opera data alle stam-

(1) Pietro Fiore, *Calabr. illustr.*, lib. 1, parte 1, c. 5, numero 6.

pè *De natura Daemonum* (1). Costui si trovava in quel tempo nella casa del marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di cappellano; onde, per la vicinanza e forse anche per la pratica che teneva con quelle genti, s'accorse che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561 ne scrisse in Roma al cardinal Alessandrino, inquisitor generale, poi papa Pio V. Il cardinale commise al suo zelo di far sì che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla sana dottrina. Anania, tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Gesuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità; ma per molto che si travagliassero, pochissimo era il loro frutto de' loro sudori, poichè, ostinati ne' loro errori, non temendo nè minaccie nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano e moltiplicavano. Bisognò pertanto ricorrere ad un più forte ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al duca Alcalà, il quale si trovava allora vicerè del regno. Costui ne' principi eredette bastare che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione e vigilanza; onde scrisse al vicario di Cosenza, come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (2), che nelle cause de' carcerati ch'egli teneva della Guardia Lombarda, inquisiti d'eresia, procedesse con voto e parere del dottor

---

(1) Vedi Nicodemi, nella Biblioteca del Toppi, p 124

(2) Chioccarelli, *de S Inquis. Off*, tomo 8.

Bernardino Santa Croce, che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce, che v'invigilasse. Ma vedutosi poi che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedi ordinari, ed essendogli stato rappresentato che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi nè minaccie, erano per cagionare gravissimi disordini; il vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un giudice di Vicaría, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte accolti da Napoli e parte raccolti dai paesi contorni. Ma fu il ministro mal ricevuto, perchè coloro, sottrattisi dall'ubbidienza di qualunque magistrato, si posero in campagna, e ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito vigorosamente gli resisterono, fermi di morire più tosto, che lasciar gli errori; anzi, come suole avvenire nelle guerre di religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi che, così morendo, salivano in cielo in compagnia degli angeli a godersi il Signore. Il duca d'Alcalà pensò valersi in quest'occasione di Scipione Spinelli, signore della Guardia, e fur rinforzate le sue genti, tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissipargli. Si combattè infine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non perciò i rimasi s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito, acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono

così egregiamente, che, ridottala in forma di un sicuro asilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli, disperando dell'impresa, veggendo non poter loro resistere con aperta forza, si rivolse agl'inganni; e riuscitogli d'introdurre nel castello gente valorosa ed armata, fingendo di mandargli ivi prigioni, costoro, scovrendosi poi, e menando con molto valore le mani, sbaragliarono i capi, e fecero degli altri molta strage: altri fuggirono; ma molti rimasero prigioni. Furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati condennati alle fiamme, nell'istesso tempo che Lodovico Pascale, piemontese, lor capo, era stato dall'Inquisizione fatto bruciare in Roma (1). In cotal guisa furono finalmente sterminati: e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'Anania; ma (siccome narra il Padre Fiore) non permise l'autore stesso che si dêsse alle stampe, onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni che vi erano sopravanzati, non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si procurò con rigorosi catechismi e continue predicazioni sradicar gli errori; e dall'altra parte il duca d'Alcalà prese con severità a castigargli, ordinando perciò alla regia Camera che procedesse alla vendita de' beni confiscati a coloro ch'erano stati condennati alla pena di morte naturale nelle terre della Guardia e di San Sisto (2); si vietò con

(1) Spondano, all'anno 1561, num. 31.
(2) Chioccarelli, *loco citato*. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Summonte, tomo 4, p. 340.

loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimoni, finchè, spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede; ed oggi gli abitatori, moltiplicati in gran numero, vivono, come gli altri, purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria che in Napoli fu duopo al duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, sospette d'eresia, aveano contaminati molti. Con tal occasione invigilandosi assai più che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il vicario dell'arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni, ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono Giovan-Francesco d'Alois, della città di Caserta, e Giovan Bernardinó Gargano, d'Aversa, i quali incarcerati e come eretici condannati a morte, furono a' 24 di marzo del 1564 pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la città furono poi abbruciati (1). Si procedè alla confiscazione dei loro beni, ma non senza contrasto; poichè i Napoletani volevano far valere la bolla di Giulio III, accordata loro da Cesare, per la quale, come s'è detto, non poteva nel regno farsi confiscazione de' beni degli eretici; ciò che diede occasione a

(1) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 4, p. 342.

quelle dispute che leggiamo presso i reggenti Salernitano e Revertera nella causa d'Alois (1).

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andar d'accordo le corti ecclesiastica e secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n'ebbero, concepirono timore non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il tribunal dell'Inquisizione, cotanto da essi abborrito; onde, essendosi per la città divolgata fama che il duca d'Alcalà trattava di voler porre nel regno l'Inquisizione secondo l'uso di Spagna, e sbigottita da tante citazioni che si facevano dal vicario sotto pena di confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n'uscirono da Napoli: e per le decapitazioni e bruciamento, seguito al Mercato, d'Alois e Gargano postasi la città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della Rua Catalana e suo quartiere fu disabitato (2). Stette la città in rivolta per molti dì e mesi, nel cui tempo furono tenute molte assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlare al vicerè, e ad esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l'esempio de' loro maggiori, tribunale alcuno d'Inquisizione. Il duca, come dotato di somma bontà e prudenza, conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà che si sarebbero incontrate d'introdurla, e le fa-

(1) Salernitano, decis. - Revertera, vol. I, decis. 27. - Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8.

(2) Summonte, *loco citato*.

stidiose conseguenze che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e se n'astenne (1).

Ma la città, non contenta di ciò, volle spedire al re in Ispagna un suo legato a pregarlo che in Napoli e nel regno non si ponesse mai Inquisizione, nè secondo il concordato fatto nel pontificato di Giulio III potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trascelse il famoso Paolo d'Arezzo, prima splendore del nostro Consiglio di Santa Chiara, poi della religione teatina, e finalmente arcivescovo di Napoli e cardinale. Ancorchè egli, ritiratosi dal fôro ne' chiostri, ne rifiutasse il peso, a' conforti del cardinal Carlo Borromeo e del papa istesso accettò finalmente l'ambasceria (2). La città, oltre alle sue lettere al re drizzate, diegli istruzioni bastanti e la bolla di Giulio *III*, donde costava del concordato suddetto (3). Partito egli in quest'anno 1564, e giunto nella corte di Madrid, fu dal re caramente accolto, ed avendogli esposti i desidèri della città con presentargli le sue lettere, il re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando che nel regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di religione, che l'ordinaria. Scrisse perciò in questi sensi tre lettere, due

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4 - Summonte, *loco citato*.

(2) Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 346, e nei MS. Giurisdiz, tomo 8, *de S. Inquis. Off.*

(3) Giovanni Antonio Cangiano, in *Hist. Vitae P. de Aretio*, c. 16.

alla città sotto il 10 marzo del 1565, ed un'altra sotto la medesima data al duca d'Alcalà, vicerè, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli (1), nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente decimos y declaramos, no aviendo, ne ser nuestra intencion, que en la dicha ciudad y reyno se ponga la Inquisicion en la forma de Espana; si no que se proceda por la via ordenaria, como asta a qui, y que assi se observerà, y complirà con efecto con lo de adelante, sin que en ella aya falda;* ed altrove: *De manera que los Ordinarios agan bien su oficio, como se deve.*

Il Padre Arezzo, tornato dalla sua ambasceria, fermossi in Roma, donde mandò alla città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon successo di quell'affare; onde cessò ogni sospetto d'Inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità e clemenza del re (2).

Ma in questi tempi contuttociò non eransi tolti gli abusi dell'Inquisizione di Roma. In vigor di queste carte regali gli Ordinari solamente potevano procedere con ordinarie maniere ne' delitti di religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, in chiedendo le persone del regno, e sovente con assicurarsene, e far trasmettere insino a Roma i processi ed i carcerati. Egli è vero che niente si faceva senza provvisione del vicerè, e le commessioni che ve-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8.
(2) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4.

nivano da Roma, non s'eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l'*exequatur regium*, nel che il duca d'Alcalà vi fu vigilantissimo. Ma quanto s'usava rigore ne' casi che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il regio *exequatur*, con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti e la scarcerazione de' carcerati, di che alcuni esempi si leggono del duca d'Alcalà presso il Chioccarello (1), altretanto, conceduto che s'era il placito regio, con facilità si davano alle richieste degl'inquisitori di Roma favori ed aiuti, permettendo che da' loro commessari si fabbricassero, come delegati, i processi, si carcerassero gl'indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese, insino a permettere che i carcerati si portassero a Roma, di qualunque condizione e qualità quelli si fossero (2).

È assai celebre l'inquisizione fatta dal Sant'Ufficio di Roma contra il marchese di Vico, contra il quale sin dall'anno 1560 fu destinato un commessario apostolico, il quale nella città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimoni de' luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risoluta da quella congregazione del Sant'Ufficio, tenuta dinanzi al papa, la carcerazione del marchese, il cardinale Alessandrino il dì primo novembre del 1564 scrisse una lettera al duca d'Alcalà, pregandolo che gli mandasse carcerato nel Sant'Ufficio il marchese di Vico con buona guar-

(1) Chioccarelli, *loco citato*, e tomo 4.
(2) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8.

dia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da' cardinali suoi colleghi in presenza del papa; ed il vicerè non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaría che facesse dar malleveria al marchese di ducati diecimila di presentarsi al Sant' Ufficio di Roma (1).

(Degli avvenimenti di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, come a questi tempi in Europa assai divolgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue istorie, lib. 9 e 84, il presidente Tuano. E poichè da' medesimi si dimostra quanto ne' petti umani possa la forza della religione, e sono in gran parte ignoti a' Napoletani, poichè niuno de' loro scrittori ne fece motto, ed il libricciuolo della di lui Vita stampato nel 1681 in Ginevra nell'idioma francese è sì raro e a molti ignoto, che non è così facile averne copia, sarà bene qui distintamente rapportargli. Galeazzo Caracciolo nacque in Napoli nel mese di gennaio dell'anno 1517 da Niccolò Antonio, ovvero, secondo il linguaggio de' Napoletani, da Colantonio Caracciolo, marchese di Vico. Sua madre fu una dama di pari nobiltà dell'illustre famiglia Carafa, la quale ebbe per zio materno Giovanni Pietro Carafa, figliuolo del conte di Montorio, assunto poi al pontificato sotto nome di Paolo IV. Non ebbe altri figliuoli maschi che Galeazzo, il quale, appena giunto all'età di venti anni, fu dal padre maritato con donna Vittoria, figliuola del conte di Nocera, che gli portò

(1) Chioccarelli, *loco citato.*

scudi ventimila di dote, dalla quale in processo di tempo ebbe sei figliuoli, quattro maschi e due femmine; ma non tutti sopravissero al padre. Fu impiegato sin dalla sua giovanezza a' servigi dell'imperadore Carlo V, il quale avendolo creato gentiluomo della chiave d'Oro, lo ritenne per qualche tempo presso di sè nella imperial sua corte; ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina dei nuovi riformatori era in quella città occultamente insegnata da Pietro Martire Vermiglio, prese amicizia con Giovanni Valdes, gentiluomo spagnuolo, il quale, siccome di sopra fu detto, era il principal ministro di cui il Vermiglio si valeva, come più istrutto nella nuova dottrina, spezialmente intorno alla giustificazione, e che avea fatto molto studio sopra l'epistole di san Paolo; ma sopra tutto perchè avea gran dimestichezza e famigliarità con molti nobili napoletani. Questi trasse molti alla sua credenza, con fargli accorti di alcune vane superstizioni, e dell'errore della propria giustificazione dell'uomo per i meriti propri; e fra gli altri Galeazzo. Ma colui che diede l'ultima spinta per farlo crollare, fu un gentiluomo chiamato Giovanni Francesco Caserta, suo parente, il quale lo strinse co' suoi discorsi ad assentire alla dottrina della giustificazione per i meriti di Gesù Cristo, e l'indusse ad ascoltare i sermoni di Pietro Martire, che faceva in San Pietro *ad Ara* sopra l'epistole di san Paolo, i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell'anno 1541, quando Galeazzo non avea che ventiquattro anni.

A questi tempi Marc'Antonio Flaminio erasi

reso celebre per la sua letteratura e per la famosa traduzione del Salterio in versi latini. Questi, avendo inteso i talenti ed i progressi di Galeazzo, e ch'era disposto ad abbracciar la Riforma, gli scrisse una dotta lettera, nella quale, per maggiormente animarlo a risolversi, fra le persone illustri che annoverò d'averla abbracciata, non si dimenticò di donna Vittoria Colonna, marchesa di Pescara. Intanto per i spessi viaggi che Galeazzo faceva in Germania, veniva maggiormente ad istruirsi colla lettura di nuovi libri che Lutero ed i suoi seguaci incessantemente davano in Sassonia ed altrove alle stampe; e passando per Strasburg, s'incontrò con Pietro Martire, col quale, riconosciutosi, ebbe lunghi colloqui, e si determinò d'abbracciarla. Tornato in Napoli, pensò indi partire, per pubblicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al padre ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante, che non oltrapassò la somma di duemila ducati, partì finalmente da Napoli a' 21 marzo del 1551, d'età di trentaquattro anni, abbandonando padre, moglie, figliuoli, onori, ricchezze e tutte le comodità di una casa cotanto agiata ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l'imperadore si trovava, lo servì in corte finchè ivi dimorò; ma passando l'imperadore a' 26 maggio del medesimo anno a' Paesi Bassi, non volle seguirlo: sicchè Cesare, partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8 di giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza, eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un gentiluomo di Siena, nominato Lattanzio

Ragnoni, che l'avea conosciuto in Napoli. Questi, per lo stesso stimolo di cambiar religione, erasi ritirato a Ginevra, dove, avendo dati sufficienti saggi de' suoi progressi, fu impiegato ne' seguenti anni al ministero della predicazione nella chiesa degl'Italiani, stabilita in Ginevra da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fermatosi adunque Galeazzo in questa città, abiurò l'antica e professò la nuova religione riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con Giovanni Calvino, che la continuò fino all'anno 1564, nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima e rispetto di Galeazzo, che, ristampando i suoi Commentari sopra la prima lettera di san Paolo a' Corinti, in questa seconda edizione li dedicò a Galeazzo, siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23 gennaio 1556, premessa a questa seconda edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il mondo ignorante di sè ragioni, ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di Galeazzo a Ginevra, e d'essersi quivi fermato, e d'aver mutata religione, riempì la corte dell'imperadore e tutto il mondo, e spezialmente Napoli, di maraviglia e stupore. Il marchese di Vico, suo padre, sua moglie, figliuoli e tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il padre gli spedì un giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere e lusinghe non potè

smoverlo, sicchè, essendosi affaticato in vano, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il fisco regio di Napoli, che la congregazione del Sant'Officio di Roma cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustiava l'infelice padre, era che dal fisco se gli minacciava la confisca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nipoti, figliuoli di Galeazzo, della successione de' feudi dopo la sua morte, a cagion del delitto di lesa maestà divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla successione; sicchè il dolente marchese, per riparare un colpo sì fatale per la sua discendenza, risolvè portarsi a piedi dell'imperadore, e ricorrere alla clemenza del medesimo per liberarsi dalla molestia fiscale. Risoluto adunque di partire, e dovendo passare per Venezia, fece intendere a Galeazzo che desiderava nel passaggio vederlo: al che egli non ripugnando, fu destinata la città di Verona per l'abboccamento, avendogli il padre, per indurlo a venire con sicurezza, fattogli spedire salvocondotto dalla repubblica di Venezia. Partì adunque Galeazzo da Ginevra a' 29 di aprile dell'anno 1553, preparato a sostener gli assalti del padre, a' quali andava incontro. Si videro e parlarono lungamente insieme. Il marchese adoperò ogni arte ed industria, dissegli il pericolo nel quale erano i suoi figliuoli d'essere esclusi dalla successione de' suoi feudi: ma tutto indarno; onde vedendo di non poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornasse in Ginevra, ma si fermasse in Italia nello Stato veneto, ove sareb-

be sicuro, finchè egli trattasse nella corte dell'imperadore, di poter mettere in salvo i suoi figli. In questo Galeazzo l'ubbidì, e si fermò a Verona, ove si trattenne sino ad agosto, nel qual mese ebbe riscontro che il marchese dalla clemenza di Carlo V avea ottenuto quanto desiderava per i suoi nipoti (1). Mentre Galeazzo dimorava in Verona, Girolamo Fracastoro, celebre medico, filosofo e poeta di que' tempi, volle provare se per mezzo della sua fama e dottrina potesse ridurlo, lusingandosi di poter con suoi argomenti convincerlo. Ma si adoperò indarno: Galeazzo stette fermo, e deluse le speranze di Fracastoro. Tornato adunque a Ginevra, stabilì in questa città la polizia ecclesiastica per le famiglie italiane. Andò poi in compagnia di Calvino a Basilea, e ridusse Massimiliano de' conti Martinenghi di Brescia; e tornato a Ginevra, con l'approvazione del magistrato, stabilì il Corpo della chiesa italiana con i suoi regolamenti, alla quale il conte Massimiliano fu eletto primo ministro, il quale predicava in lingua italiana; onde rimane ancora l'istituto di farsi ivi le prediche in lingua italiana.

Essendo stato nel 1555 eletto pontefice Paolo IV, fratello dell'avola sua materna, il marchese padre concepì qualche speranza, che col favore del medesimo potesse ottenere al figlio non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli. Ma dovendosi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli scrisse che dovendo fare un viag-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4.

gio per Lombardia, si facesse trovar a Mantova per vederlo. Galeazzo, fidando a sè stesso, volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra, a' 15 di giugno si portò a Mantova, ove trovò il marchese padre, il quale promisegli molti favori che avrebbe dal nuovo papa conseguiti, se ritornasse nel primiero ovile: almanco riguardasse il bene che si sarebbe fatto a' propri figliuoli, i quali non potevano certamente profittarsi della parentela del papa, avendo il padre eretico. Lo pregò, lo scongiurò; ma al fine, vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe alle maledizioni ed alle onte, e tornossene in Roma, e narrando al papa l'infruttuoso suo viaggio, in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anche egli da Mantova, e va a Ferrara, dove per mezzo di Francesco Porto (uomo celebre per erudizione, il quale fu poi professore di lingua greca nell'Accademia di Ginevra) fu introdotto a far riverenza alla duchessa di Ferrara, *Renée de France*, figliuola del re Lodovico XII, la quale gli dimandò di Calvino, volle esser intesa della Chiesa italiana istituita in Ginevra, e di varii articoli di religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin qui Galeazzo, mostrando sua fermezza, dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti diede stupore. Poichè, vedendo il marchese padre ch'egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava donna Vittoria, sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, ag-

giungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate: alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s'eleggesse una città de' Veneziani più prossima al regno, dov' ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta Lesina, isola della Dalmazia, ovvero Schiavonia del mare Adriatico, appartenente a' Veneziani, la quale è posta dirimpetto a Vico, baronia del marchese suo padre. Andò Galeazzo a Lesina, aspettò lungo tempo donna Vittoria, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da donna Vittoria, pregandolo che si portasse colà, perchè ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo che inquietava la sua coscienza, adducendo più scuse perchè non poteva andare a Lesina.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra il 7 di marzo del 1558, ed andò a dirittura a Lesina. Arrivato colà, ebbe subito avviso che il marchese suo padre, donna Vittoria e' suoi figliuoli s'erano frettolosamente portati a Vico, onde concepì speranza che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che, non avendole attesa la parola un nobile veneziano, il quale l'avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a Lesina dentro una galea della Repubblica, lo pregavano di venire egli a Vico dove l'aspettavano.

Galeazzo, per gran desiderio di veder sua moglie, si arrischia d'andare á Vico; la qual risolu-

zione non fu approvata da' savi per non esporsi a' pericoli ed a' nuovi assalti che dovea superare. Arrivò dunque a Vico, dove in quel castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che donna Vittoria gli dicesse che il suo confessore per iscrupolo di coscienza gli avea detto che non poteva aver più con lui commercio se non lasciava l'eresia. Galeazzo non perciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose ch'era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il padre, la moglie ed i figliuoli, che se gli inginocchiarono avanti, a piangere e ad usare ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a Lesina, e di là passò a Venezia, indi alla Valtellina a Chiavenna; e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo. Fece che si consultasse il caso con altri ministri negli Svizzeri e Grigioni, e sopra tutti con Pietro Martire Vermiglio, che si trovava allora a Zurich, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il concistoro ecclesiastico, ed anche il magistrato secolare, fu risoluto che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori teologi di que' tempi; ed il famoso Girolamo Zanchio di Bergamo, professore di teologia a Strasburgo, nell'ottavo tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura

che in Ginevra pure per causa di religione erasi ritirata una dama francese di Rouen, chiamata Anna Framery, vedova ed in età di circa quarant'anni. Adunque a' 16 di gennaio del 1560 Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia ed unione.

Il presidente Tuano, dopo aver parlato nel suo nono libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc'Antonio Flaminio, rapporta ancora nel fine del libro ottantesimoquarto delle sue istorie quasi che tutte l'avventure di Galeazzo; e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione e modestia. Non volea esser chiamato marchese, poichè vivea suo padre; e dopo la di lui morte l'imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel marchesato suddetto. Contuttociò tutti lo chiamavano *Monsieur le Marquis*. Non era personaggio di conto che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero don Francesco e don Alfonso da Este, fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese, duca di Parma e di Piacenza, ed altri signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d'asma, la quale a' 7 maggio del 1586, mentr'era di sessantanove anni e quattro mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi morì anche sua moglie Anna Framery, dalla quale non ebbe figliuoli: Giovanni Jaquemot di Bar-le Duc, uno de' migliori poeti de' suoi tempi, per conservar di loro

onorata memoria, gli compose i due seguenti epitafi:

I.

Illustri domino D. Galeacio Caracciolo, marchionatus Vici, in regno Neapolitano, unico et legitimo haeredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui patriam, clarosque penates,
Et laetam antiqua nobilitate domum;
Caesareaque manu porrectos sortis honores
Contempsi, et magnas marchio divitias;
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis coeli veros largiris honores,
Et patriam, et census annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniae gentis, me vera superbis
Majorem pietas regibus esse facit.

II.

Lectissimae matronae Annae Fremeriae, illustris domini D. Galeacii Caraccioli uxori.

P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phoebe,
Conspicitur tristi funus in urbe novum.
Anna, suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora lethi,
Dixit tum demum funere laeta suo:
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
Mors, sequor; ad sedes nam vehor aethereas.
Hic ubi certa quies concessa laboribus, aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit.)

Il cardinal di Granvela, appena giunto al governo del regno, permise che due vecchie Catalane, che non vollero abiurare il Giudaismo, fossero condotte a Roma, dove, persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente, nel governo del duca d'Ossuna, scrisse questo vicerè una lettera regia al governadore di Calabria sotto il 14 novembre del 1583, nella quale gli diceva che il cardinal Savelli in nome di Sua Santità gli avea scritto che per cose toccanti al Sant'Ufficio v'era bisogno in Roma della persona di Giovan Battista Spinelli, principe della Scalea: che perciò, desiderando egli di dare ogni soddisfazione ed aiuto alle cose toccanti al detto Sant'Ufficio, gli ordinava e comandava che, portatosi di persona dove quegli si trovava, lo incarcerasse e lo conducesse prigione nella regia Udienza, e dando malleveria di ducati venticinquemila di presentarsi dirittamente fra un mese nel Sant'Ufficio della città di Roma, e non partirsi di là senza licenza di quel tribunale, lo lasciasse libero, e non dandola, lo ritenesse carcerato, e ne lo avvisasse (1).

Questo medesimo vicerè ordinò ancora a' 9 dicembre del 1585 al reggente di Vicaría, ch'essendogli stato scritto da Roma dal cardinal Savelli che per cause toccanti alla religione teneva bisogno nel Sant'Ufficio della persona di Francesco Conte, capitano dell'isola di Capri, lo incarcerasse, e dando malleveria di ducati mille

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8.

di presentarsi in quel tribunale, lo scarcerasse. Consimile ordine spedì agli 8 di marzo del 1586 a Carlo Spinelli, reggente della Vicaría, comandandogli che mandasse carcerato colla guardia del capitano di Campagna o Terra di Lavoro, nel Sant'Ufficio di Roma Francesco Amoroso, capitano che fu di Pietra Molara, e lo consegnasse a que' ministri.

Il conte di Miranda calcò le medesime pedate, e purchè si ricercasse licenza o *exequatur regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all'Inquisizione di Roma ogni aiuto e favore, in pregiudizio gravissimo del regno e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini; perchè, pretendendo la corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni ed ordini a verun placito regio, facea quelli valere senza ricercarne permesso; onde sovente i commessari del Sant'Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per lo più mandar le commessioni a' vescovi, incarceravano i laici senza licenza del vicerè, e gli mandavano subito in Roma (1).

III. Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' regni di Filippo III e IV, e di Carlo II, ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell'imperador Carlo VI affatto sterminata.

L'Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva che i re stessi ed i maggiori monarchi della terra stessero a quella soggetti. Introdussero perciò un dop-

(1) Vedi in tutto il Chioccarelli, *loco citato*.

pio modo di procedere: uno aperto ed a tutti noto, del quale si serviva contro al popolo ed alle vili persone che condannava a morte; l'altro segreto ed occulto, per lo quale i re e le persone regali erano di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal regno, con dar permesso a' sediziosi e malcontenti, concedendo loro, per maggiormente invitargli, indulgenze e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi Francesco Suarez (1), Gesuita spagnuolo, nel suo libro che intitolò *Defensio Fidei.* E Richerio (2) rapporta che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona d'Errico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585 un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il mondo: che l'Ufficio santo dell'Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in haereticos, et fautores haereticorum:* che il papa ha l'una e l'altra spada, spirituale e temporale, per giudicare tutti, anche i re: che questo Sant'Ufficio debba procedere *per delationem, aut denunciationem et inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *mul-*

---

(1) Suarez, *Defensio Fidei*, c. 4, lib. 6, num. 17 e 18.
(2) Richerio, in *Apologia pro Joan. Gerson*, p. 197 e segg.

tum periculosus et multum litigiosus: che s'ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici ed ogni altro: che non debbasi dar nota de' testimoni e de' loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziari, senza ordine e senza dipendenza d'alcuno gl'inquisitori procedessero (1). Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia, fra' quali fu Giordano Bruno da Nola, Domenicano, il quale nell'anno 1600 fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato che insegnasse la pluralità de' mondi, e tenesse che i soli Giudei erano discesi da Adamo, che Mosè fosse stato un gran mago (2).

Quindi nel nostro regno non si procurava più regio placito alle loro commessioni, e si procedeva con total indipendenza, siccome in tempo del governo del duca d'Alba nel 1628 faceva il vescovo di Molfetta, come commessario del Sant'Ufficio di Roma, ed il nunzio apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s'impegnassero prima i migliori giureconsulti di que' tempi a farne veder gli abusi, e poi il re istesso a levargli. Diede alle stampe con tal occasione Fabio Capece Galeota, allora regio consigliere ed avvocato del regal patrimonio, un suo discorso indirizzato al duca d'Alba, ed alcune al-

---

(1) Vedi *Hist. de l'Inquis.*, tomo 2, in fine. - *Discours sur quelques auteurs qui ont traité de l'Inquisition.*

(2) Vedi Nicodemi, nella Biblioteca del Toppi. - Vedi Bayle, *Dict. Crit.*, voc. *Brunus.*

legazioni. Parimente il presidente di Camera Vincenzo Corcione, diede fuori altre sue allegazioni, mostrando essere contro non meno al dritto, che all'inveterato costume del regno, poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d'eresia, senza prima darne notizia al vicerè che governa, e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del re Filippo IV, per la quale fu ordinato che gli ordini del Sant'Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel regno senza saputa del vicerè: dichiarandosi che ciò non s'intendeva per gli tribunali del Sant'Ufficio della corte de' vescovi ed arcivescovi del regno, i quali, facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione, non han bisogno d'*exequatur regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla congregazione, o da Sua Santità da Roma, senza darne parte a Sua Eccellenza (1).

Non fu per questa carta del re Filippo IV bastantemente rimediato a' pregiudizi del regno; poichè non perciò all'Inquisizione di Roma si proibivano le commessioni a' vescovi che procedessero come suoi delegati, ma contenti solo dell'*exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabbricavano essi, s'imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma; quando per lettere del re Filippo II a' soli vescovi del regno, come Ordinari, non come delegati del Sant'Ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di religione.

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*, in fine.

Videsi ciò nell'anno 1614 nella famosa causa di suor Giulia, di Marco da Sepino, del terz'ordine di san Francesco, del Padre Agnello Arciero, crocifero, e del dottor Giuseppe de Vicariis, i quali in Napoli, facendo mal uso della *Mistica*, diedero in mille spropositi e laidezze; ed aveano dato principio ad una abbominevol compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli, e maschi e femmine. Procedeva in quella frà Diodato Gentile, vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozi del Sant'Ufficio, conferitagli dall'Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto che suor Giulia si chiudesse in monastero; e da poi per ordine della medesima Inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro monastero. Il Padre Agnello fu chiamato dal Sant'Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V il vescovo di Caserta nunzio di Napoli, fu data la carica d'inquisitore al vescovo di Nocera frà Stefano de Vicariis, il quale procurò da Roma licenza che suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fu Fabio di Costanzo, marchese di Corleto, e reggente decano del Consiglio Collaterale, il quale ottenne dalla congregazione del Sant'Ufficio di Roma, di cui allora era capo inquisitore il cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò; e don Alfonso Suarez, allora reggente e luogotenente della regia Camera, le diede un comodo appartamento nel suo palaz-

zo, dove per l'opinione della sua finta santità tirò a sè gran concorso non meno di signori grandi e di nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch'erano li più inclinati a simili fanatismi, ma anche di dame e di gentildonne. Ma i padri Teatini, per mezzo delle confessioni che alcuni incauti discepoli di suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze che si commettevano in quella compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a monsignor vescovo di Nocera, inquisitore, e presero l'assunto di fargli vedere co' propri occhi nelle stanze di suor Giulia l'empie nozze e gl'infami congiungimenti d'uomini e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di suor Giulia, scrissero in Roma a' cardinali del Sant'Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, i quali commisero quest'affare a monsignor Maranta, vescovo di Calvi, il quale come delegato dell'Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i Teatini in questa causa per oppositori i padri Gesuiti, i quali, essendo loro emoli antichi, favorivano suor Giulia, ed avevano aggregato al loro oratorio Giuseppe de Vicariis; e tanto più vigorosamente n'intrapresero la difesa, quanto che vedevano che il vicerè istesso, il conte di Lemos, indotto da' partigiani di Giulia, n'avea presa la protezione; poichè avendo il vescovo Maranta voluto procedere all'esame de' testimoni, fu tosto chiamato dal vicerè, che gli domandò se egli procedeva con commessione del Sant'Ufficio di Roma. Ma il Maranta, oltre aver-

gli mostrato le commessioni di Roma, scoprì al vicerè le sceleraggini che si commettevano in quella compagnia, avanzandosi insino a dirgli che non facesse praticare i discepoli di suor Giulia con la viceregina, sua moglie. Il vicerè, sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del vescovo, gli permise ch'incarcerasse tosto suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, i quali furono portati nella prigione dell'arcivescovado.

Questa sì improvvisa carcerazione pose in rumore la città; poichè i partigiani di Giulia, che erano per lo più signori, ufficiali e religiosi di ordini copiscui, commossero tutta la città, ed altamente strepitando d'un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal vicerè, dicendogli che ciò che s'imputava a coloro, era tutta calunnia e malignità de' padri Teatini, i quali s'erano mossi per livore ed invidia ch'essi hanno contra i Gesuiti, e per levar loro il concorso che avevano per cagione de' discepoli di suor Giulia, che frequentavano le coloro chiese. Furono così efficaci e calorosi questi uffici presso il vicerè, che cominciò a dubitare non fosse ciò tutta impostura de' Teatini, per iscreditare i Gesuiti; onde tornò a chiamarsi il vescovo Maranta, e parlatogli con molta severità e rigidezza, colui, per sua discolpa e per maggiormente renderlo certo che non eran calunnie, gli diede il processo da lui fabbricato contro de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il vicerè lo diede ad osservare a' suoi ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie ed i testimoni, e perciò s'accinsero ad una valida difesa, ed eles-

sero per avvocato de' rei il famoso Scipione Rovito.

Dall'altra parte i Teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta, diedero immantenente avviso agl'inquisitori di Roma de' disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo. Ciò che dispiacque a Roma; onde ordinarono al vescovo di Calvi che più non s'intromettesse in questa causa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell'istesso tempo delegarono la causa a monsignor nunzio, con ordinargli che in quella severamente procedesse secondo le leggi di quel tribunale.

Il nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcuno, procedè come delegato nella causa, secondo l'ordine del Sant'Ufficio di Roma: prese nuova e più rigorosa informazione: trasferì dal carcere dell'arcivescovado suor Giulia e Giuseppe, e gli rinchiuse nel carcere del suo palazzo, e datone avviso in Roma, gli fu dagl'inquisitori comandato che con buone guardie e sicure cautele mandasse i prigioni al Sant'Ufficio di Roma, dove ancor essi aveano in duro carcere ristretto il Padre Agnello, già confessore di suor Giulia. Eseguì il nunzio con molta segretezza di notte tempo l'ordine di Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in Napoli il loro trasporto. Appena ciò saputosi da' partigiani di Giulia, che immantenente loro corsero dietro Girolamo di Martino e don Giovanni Salamanca, per assistere alla lor difesa; ma giunti appena in Roma, furono anch'essi dagl'inquisitori imprigionati: sebbene alquanti mesi da poi a' 14 marzo del se-

guente anno 1615 il Salamanca fu liberato, con sicurtà di tremila scudi di Camera di presentarsi in Roma ad ogni ordine degl'inquisitori, ed il Martino agli 11 aprile con maggior sicurtà e colle medesime condizioni.

Paolo V con particolar attenzione fece esaminare con molta diligenza ed assiduità dagl'inquisitori la causa, e convinti i rei de' loro falli, furono dichiarati eretici il Padre Agnello, suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla pubblica abiura ed a carcere perpetuo; onde a' 12 luglio dell'anno 1615, essendosi fatto ergere nella chiesa della Minerva un più solenne apparato, in presenza del collegio de' cardinali, di molti altri principali signori e d'un infinito popolo, tutti e tre abiurarono i loro errori, e nelle abiure confessarono tutte le loro sporchizie ed i loro mistici deliri; ed affinchè i partigiani di suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità, per ordine dello stesso pontefice furono a' 9 agosto letti nel duomo di Napoli, non senza stupore ed ammirazione di tutti, i sommari de' loro processi (1).

La somma accortezza e vigilanza della corte di Roma, ed all'incontro la trascuraggine o sia connivenza fra noi usata da' ministri regii, fece sì che, non ostante gli editti de' nostri re, si tollerassero in Napoli e nel regno inquisitori deputati da Roma, e che sovente come delegati procedessero contro gl'imputati d'eresia o d'ebrai-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos.

smo, sino a permettere che incarcerassero i rei, e gli mandassero in Roma, dov'erano condannati ad abiurare nella chiesa della Minerva: di che, se non fosse il rispetto d'alcune famiglie che ancora durano, potrebbero recarsi molti esempi.

Ma nel regno di Filippo IV l'indiscreto procedere di monsignor Piazza, ministro deputato da Roma, per affari del Sant'Ufficio, pose di nuovo in rumore la città; tanto che i Napoletani, fatti più accorti, attesero da dovero a togliere dal regno ogni reliquia d'Inquisizione. Costui, venuto in Napoli nel 1661, mentre governava il regno il conte di Pennaranda, pose sua residenza nel convento de' padri Girolamitani, del beato Pietro di Pisa, dove riceveva le denunzie, e procedeva per commessione di Roma contra i sospetti d'eresia. Avvenne in quell'anno che un religioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in Napoli, certo libro, ed essendo paruto a costui che in quello vi fossero sentimenti poco cattolici, senz'altro riguardamento tosto andò a denunziare il frate a monsignor Piazza, ed a consegnargli il libro. Trascorsi alquanti giorni, chiese il frate al Bolognese il libro; ma costui, allegando varie scuse, differiva la restituzione; onde vedendosi il frate burlato, trovandosi amico del barbiere del duca delle Noci, andò da lui a chiedergli aiuto. Il barbiere con sua comitiva postossi immantenente dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a promettergliele il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare monsignore Piazza che gli

dêsse il libro, narrandogli l'angustie nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male, se non lo restituiva al padrone. Ma monsignor Piazza, in vece di dargli il libro, pose in agguato alcuni suoi cursori, dando loro ordine che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente e scandalosa carcerazione riferita al duca delle Noci, lo fece entrare in tanta stizza che, fattene gravi doglianze con molti nobili, fece tosto unir le piazze, ed egli, spronato dall'ira, portossi immantenente dal vicerè, al quale, non potendo reprimere l'impeto della sua passione, parlò con sentimenti troppo audaci e poco rispettosi. Il vicerè, sorpreso di tanto ardire, prevedendo l'incendio che ne poteva nascere, dissimulando discretamente la colui arroganza, per quietarlo fece tosto per ambasciata avvertito monsignor Piazza che liberasse i prigioni, come fu eseguito.

Ma ciò non bastò per acchetar la città, posta in rumori e sospetti, che si volesse per queste esecuzioni di fatto e di processi occulti porre Inquisizione formata, contro alle grazie che n'avea ricevute dal re Cattolico, dall'imperador Carlo V e dal re Filippo II, e che perciò bisognava togliere ogni reliquia d'inquisitori, appartenendosi la conoscenza delle cause di religione a' vescovi, i quali, senza delegazione loro venuta da Roma, per la loro potestà debbano procedere per via ordinaria senza giudizi occulti, siccome procedono negli altri delitti ecclesiastici. Ed essen-

dosi perciò unite le piazze, furono creati deputati, affinchè rappresentassero al vicerè i sentimenti della città, ed attendessero sopra quest'importante affare con la maggior diligenza e vigilanza. I deputati esposero al conte di Pennaranda i sensi della città, risoluta a non soffrire più inquisitori, rammentandogli gli inconvenienti passati e l'abborrimento de' sudditi al nome d'Inquisizione. Il conte, veduta sì costante risoluzione, reputò con molta saviezza soddisfargli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al re, fece intanto intendere a monsignor Piazza che ratto sgombrasse la città e 'l regno, siccome di fatto ne fu mandato via. E nell'istesso tempo, crucciato col duca delle Noci, e con alcuni de' deputati che troppo arditamente e con soverchio ardore avean promosso quest'affare, fece porre il duca nel Castel Nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove poi essendosi giustificato delle imputazioni che gli si davano, tornò libero nel regno nel mese di novembre dell'anno 1663. De' deputati alcuni ne fur fatti prigioni, altri sequestrati nelle loro case, e don Tiberio Carafa, principe di Chiusano, don Rinaldo Miroballo e don Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del vicerè, si ricovrarono in chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV dichiarava che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla città e regno inviolabilmente osservarsi le ordinazioni de' suoi predecessori monarchi, e spezialmente del re Filippo II, suo avolo; il vicerè con suo partico-

lar biglietto (1) ne diede notizia agli eletti della città ed a' suddetti deputati, i quali essendo stati reintegrati nel favore del conte coll'occasione della natività del re Carlo II, andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò che per l'avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel regno inquisitori, o spedir delegazioni e commessioni a' suoi vescovi per affari di religione (2).

Il discacciamento di monsignor Piazza fece arrestare alquanto gl'inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare quando gli veniva in acconcio nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel regno di Carlo II per l'occasione d'una nuova filosofia introdotta in Napoli, la quale, ponendo in discredito la Scolastica, professata da' monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L'Accademia istituita in Napoli sotto il nome d'*Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il marchese d'Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistri*, e rendette più liberi coloro che vi s'arrolavano, di filosofare, postergata la Scolastica, secondo il dettame della ragione. Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi, ed i più insigni letterati della città; onde s'acquistarono molto credito presso gl'intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a' quali non bisognò pe-

---

(1) Si allega dal re Carlo II, nel suo diploma che si legge nel tomo 2 de' Capitoli e Grazie della città di Napoli, f.° 217.

(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Pennaranda.

nar molto per far loro conoscere gli errori ed i sogni della filosofia de' chiostri. Aveano in Francia le opere di Pietro Gassendo acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione ed eloquenza, come per aver fatta risorgere la filosofia d'Epicuro, la quale al paragone di quella d'Aristotele, e spezialmente di quella insegnata nelle scuole, era riputata la più soda e la più vera. Si procurò farle venire in Napoli; e quando furono lette, fu incredibile l'amor de' giovani verso questo scrittore, presi non meno dalla sua dottrina, che dalla grande e varia letteratura; onde in breve tempo si fecero tutti Gassendisti, e questa filosofia era da' nuovi filosofanti professata. Ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d'Epicuro con abiti conformi alla religion cattolica, che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era Tito Lucrezio Caro, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo poeta, infino a que' tempi incognito, e solo a pochi noto. Gl'Investiganti però, non men di quello che avea fatto Gassendo, scoprivano gli errori del poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera sicchè non dovesse sottoporsi alla nostra religione.

(Con tutto che dagli Accademici Investiganti fosse usata in ciò molta precauzione e prudenza, non poterono i giovani napoletani sfuggire i falsi rapporti che spargevano per Europa i monaci, accagionandogli che per questi studi non ben sentivano dell'immortalità dell'anime umane. Sicchè Antonio Arnaldo in quell'accurato e dotto

libro, *Difficultés proposées à monsieur Steyaert*, declamando contro gli abusi introdotti in Roma di proibire i libri senza discernimento, si duole che Roma avea proibite le opere di Renato delle Carte, per le quali era dimostrata questa immortalità; ed all'incontro i libri di Gassendo giravano franchi e liberi, con tutto che per le relazioni che venivano da Napoli, erano assicurati che avessero cagionato nella gioventù napoletana gran danno per le opinioni contrarie surte per la lettura dell'opere di Lucrezio e di Gassendo.)

Lo facevano ancora atterriti da ciò ch'era accaduto al famoso Galileo de' Galilei, il quale, malgrado della sua veneranda canizie, fu costretto abiurare in Roma la sua opinione intorno al moto della terra.

Ma non trascorsero molti anni che furono in Napoli portate l'opere di Renato delle Carte, e narrasi che Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo di que' tempi, fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e spezialmente i medici, a studiarle, ed in poco tempo, abbandonata la filosofia di Epicuro, s'appigliarono a quella di Renato; e coloro che prima erano Gassendisti, divennero a lungo andare fieri ed ostinati Renatisti.

Il vedersi per questi nuovi studi non solo abbandonate le scuole de' monaci, ma essi derisi per le tante fole che insegnavano, cagionò un odio implacabile de' frati contro a' novelli filosofanti, a' quali imputavano perciò molti errori di religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandogli da miscredenti.

Tanto bastò agl' inquisitori di Roma perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d'introdurre in Napoli commessari del Sant'Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro inquisitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava, e, quel ch'era più, teneva in San Domenico Maggiore suo proprio carcere. Era costui monsignor Gilberto, vescovo della Cava, il quale esercitava quest' ufficio con processi occulti, e con tanto rigore e petulanza, che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abiurare, solo perchè sostenevano opinioni filosofiche contrarie a quelle delle scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli querele e disordini.

Mossi da ciò i deputati del Sant'Ufficio, ebbero ricorso al conte di Santo Stefano, che allora si trovava vicerè, al quale avendo esposto i desidèri della città, determinata di non voler inquisitore alcuno, ancorchè con limitata facoltà, ma che nel regno i negozi di religione dovessero trattarsi per le vie ordinarie da' suoi vescovi, gli fecero istanza che il vescovo della Cava prestamente uscisse dalla città e dal regno, si togliesse la prigione che teneva in San Domenico, ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell'arcivescovo di Napoli, per dovergli colui punire secondo il prescritto de' canoni, e con via ordinaria. Il vicerè, avendo proposto l'affare nel Collateral Consiglio, con accordo del medesimo ordinò che uscisse tosto di Napoli e dal regno l'in-

quisitore, s'abolissero le carceri in San Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell'arcivescovo, siccome fu eseguito; di che il conte con suo particolar biglietto (1), spedito a' 27 di settembre dell'anno 1691, ne diede avviso agli Eletti, perchè la città rimanesse consolata della risoluzione presa, conforme a' suoi desidèri.

Rappresentò ancora il conte al re Carlo II tutto ciò, ed il re con sua real carta, spedita da Madrid sotto il 25 marzo del seguente anno 1692, non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente i privilegi sopra ciò conceduti alla città e regno da' suoi predecessori: e che si passassero uffici col cardinal arcivescovo di Napoli, che prendesse egli la conoscenza delle cause di que' carcerati: e che il nunzio non s'intromettesse affatto nelle cause d'Inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al duca di Medinaceli, suo ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al pontefice, con renderlo certo che la repugnanza di non ammettere inquisitore alcuno in Napoli era di tutta la città, non già d'alcuni particolari, siccome gli ecclesiastici l'aveano dato a sentire (2).

Parimente essendosi per opera degl'inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il dottor Basilio Giannelli e Giovanni Battista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Fran-

---

(1) Si legge nel tomo 2 de' Capitoli e Grazie della città di Napoli, p. 217.

(2) Capitoli e Grazie di Carlo II, tomo 2, p. 217 e 218.

cesco Sernicola, inviato della città alla corte, ebbero ricorso i deputati del Sant'Ufficio al re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la città per questo modo di procedere dell'Inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto il 27 dello stesso mese, diretta al conte Santo Stefano, vicerè, colla quale, ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico, avvisando come il Menuzio era già libero, e che perciò che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l'inquisitor generale premurosi ufficî che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco da poi eseguito (1).

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti e vigorosi ordini de' nostri re, e la cotanta vigilanza de' deputati nè meno bastò per far quetare gl'inquisitori romani. Essi, non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell'anno 1695 pubblicare un editto in Roma, nel quale secondo il procedere di quel tribunale si prescrivevano a' vescovi ed inquisitori varii regolamenti, come dovessero esercitare il loro ufficio; e poichè riputano che a' loro editti in tutta la repubblica cristiana non vi sia bisogno di placito regio, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma per obbligar tutti, perciò occultamente tentarono che tal editto senza il

---

(1) Capitoli e Grazie ec., tomo 2, p. 219.

da' re suoi predecessori, e spezialmente quello di Filippo II, precisamente ordinò al cardinal Grimani, suo vicerè, che non permettesse *de ninguna manera, que en las causas pertenecientes a nuestra Santa Fee procedan, si no los arzobisbos y demas Ordinarios de este reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los otros delitos, y causas criminales ecclesiasticas;* come si legge nel suo diploma (1) spedito in Barcellona a' 15 settembre del riferito anno 1709. Per le quali ultime parole, che non si leggevano nel diploma di Filippo II, si tolse ogni pretesto agli ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegi, e d'inventare nuove sottigliezze.

Così rimase affatto estinto e dileguato presso di noi ogni vestigio d'Inquisizione; ma contuttociò non rimangono i deputati, che con tanto zelo ed oculatezza invigilano sopra questo affare, sicuri e fuor d'ogni timore di nuove sorprese. Perciò bisogna esser perseveranti, e con indefessa applicazione invigilar sempre su gli andamenti degli ecclesiastici; i quali, per esser pur troppo accorti e diligenti, non tralasceranno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvvisamente altre nuove e non pensate imprese.

---

(1) Capitoli e Grazie di Carlo VI, tomo 2, p. 232

CAPO VI.

Nuova spedizione di Solimano, collegato col re di Francia, sopra il regno di Napoli, sollecitata dal principe di Salerno, che si ribella. Nuovi donativi perciò fatti dal regno per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.

Dopo l'impresa dell'Africa, e la guerra che Cesare nel 1552 ebbe a sostenere con Maurizio, duca di Sassonia, per sostegno della quale si mandarono pure da Napoli cinquantamila ducati, quando essendo cessati i rumori per cagione dell'Inquisizione si credeva doversi nel regno godere una tranquilla e riposata pace, s'intesero nuovi apparecchi d'una guerra assai più spaventosa di quante mai ne furono; poichè i principi che insieme aggiunti la mossero, erano i più potenti e formidabili in Europa. Morto Francesco I, re di Francia, Errico II, suo successore, ereditò insieme col regno l'odio e l'inimicizia con Cesare molto maggiore che il suo predecessore; ed acciocchè se gli facilitasse l'impresa che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a' danni di Cesare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, avevano conchiuso d'assalire per mare il reame di Napoli, ed unire insieme le loro armate: quella di Francia doveva muoversi da ponente, nell'istesso tempo che quella di Solimano si movea da levante (1). Infiammò mag-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Summonte, tome 4, lib. 9, c. 2.

giormente gli animi e fu sollecitata la spedizione dal principe di Salerno, il quale per private inimicizie che nudriva col vicerè, datosi a credere che, essendogli stata tirata un'archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale restò leggiermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, e non trovando nella corte di questa accusa facile credenza per le insinuazioni in contrario mandate dal vicerè, rimanendo perciò mal soddisfatto, guarito che fu, partì dal regno con iscusa di volersi andare a curare in Padova d'una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita (1). E quando chiamato dall'imperadore, con ubbidire alla chiamata avrebbe potuto superare le inquisizioni ed i sospetti che il vicerè gli addossava; egli mandò alla corte Tommaso Pagano, che con impertinenza grande volea che Cesare gli promettesse di farlo venire su la sua parola, di che alterato Cesare, gli rispose come si conveniva: mal sofferendo il principe la risposta, con non minor imprudenza che leggerezza, risolvette di non andarvi, e perciò, ribellandosi da Cesare, deliberò d'andare a servire Errico, re di Francia; onde abboccatosi col cardinal di Tournon, con gran prestezza se n'andò in Francia, ove da quel re fu ricevuto con onore: al quale dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che, apparecchiate alcune galee, gli diede il comando di quell'armatà che doveva venire ad incontrarsi coll'armata

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 3, in fine. - Summonte, *loco citato.*

del Turco. Per iscusare questo suo fallo, diede fuori un manifesto, dove si sforzava di mostrare d'aver prestati molti servigi e fatti d'armi in onor di Cesare, ed all'incontro averne da lui e da' suoi ministri ricevute pessime ricompense. Di che avutone notizia il vicerè, che godè molto di questa sua pazza risoluzione, soleva dire che il principe di Salerno si aveva dimenticato nel manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all'imperadore, ed era quest'ultimo, che e' riputava il maggiore, cioè d'avergli donato un principato così bello e grande, come era quello di Salerno. Però nè all'imperadore nè al vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al re di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore e la liberalità. Fu pertanto egli dichiarato ribelle, condennato a morte, e confiscato il principato di Salerno col rimanente del suo Stato (1).

Il vicerè, avvisato di questi apparecchi non meno del re di Francia che del Turco, considerando che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di tener pronta una sufficiente quantità di denaro per fare una valida difesa, perciò avendo convocato tutti i baroni, ed esposto loro che la confederazione di questi due potentissimi principi non era per dissolversi

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 10. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 4 - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 2.

così presto, nè per mancamento di forze nè di volontà, e che il lor disegno non era altro che di conquistare il regno, perciò bisognava trovar il rimedio avanti che sopravenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d'unire una somma di trecentomila ducati, con che si potessero mantenere trentamila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difensione di questo regno, in caso che fosse all'improvviso assaltato da esercito nemico, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla città in cassa comune: soggiungendo, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione che i nemici pensino molto bene ad assalirci, e forse, sgomentati, desisteranno dall'impresa. Piacque la proposta del vicerè a tutti, onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i denari (1); i quali, ancorchè non servissero allora, furono da poi ne' seguenti anni cagione della salute del regno contro la lega di Francia, di papa Paolo IV e d'altri principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso che l'armata del Turco, sollecitata non meno da Errico, re di Francia, che dal principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni da poi a' 15 luglio di quest'anno 1552 fu veduta da' Napoletani, numerosa di centocinquanta galee grosse, guidate da Dragut rais, sotto il comando di Sinam bassà, ed ancorata ne' mari di Procida, pose spa-

(1) Tassone, *de Antef.*, vers. 4, osser. 3, num. 25.

vento grandissimo nella città; ed intanto alcune galee venivano quasi ogni giorno sino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune galee di Genova che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dai 15 di luglio insino a' 10 di agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fu fama che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale, entrato in competenza col principe di Salerno, e mal soddisfatto del re di Francia, che lo avea posposto al principe, partito di Francia, erasi ricovrato in Roma, dove con l'ambasciadore di Cesare e col cardinal Mendozza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio, non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del vicerè, venne da poi a maneggiare incognito in Napoli con quel bassà la sua partita: il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del vicerè, purchè partisse, dugentomila ducati, contentandosi dell'offerta, sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso Levante, liberando con ciò tutto il regno da grandissimi travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l'antica nimicizia, nell'esecuzione del privilegio gli furono fatti molti ostacoli; tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni, che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contracambio (1).

(1) Tuano, lib. 11. - Adriani, lib. 9. - Storia di Antonino

Intanto il principe di Salerno, ch'era stato mandato dal re di Francia colle sue galee ad incontrare l'armata turchesca, giunto ne' mari di Genova, intese che quella era già partita verso Levante. Contuttociò volle seguirla, ed otto giorni da poi che l'armata del Turco partì dal golfo di Napoli, fu sopra Ischia con ventisei galee; ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il Faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse. Ma nulla potè impetrare dal bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo ch'essendo già uscito d'Italia, non poteva ritornar indietro senza nuovo ordine del suo signore: lo persuase pertanto di venire in Costantinopoli, perchè l'anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi aiuti. Andò il principe in Costantinopoli, ove stette tutto l'inverno aspettando la promessa di Solimano. Ma la sua dimora in quella città fece scovrire la sua vanità e leggerezza, poichè datosi agli amori ed alle dissolutezze, perdè presso quel principe tutto il credito e la riputazione, e fatto già favola del volgo, entrò in sommo disprezzo di tutti; talchè al tempo promesso non ottenne l'armata che desiderava per l'impresa del regno, perchè fu conceduta a Sampiero, côrso, per l'acquisto di Corsica. Egli se ne ritornò in Francia, ove mentre visse Errico, ebbe assai buoni trattamenti; ma quello morto, insorte in quel reame le civili contese, e segui-

---

Castaldo, lib. 4. - Summonte, tomo 5, p. 244 e segg. - Vedi Muratori, all' anno 1552.

tando egli in quella divisione la parte degli Ugonotti, ridottosi in estrema miseria, morì in Avignone nel 1568 in età di settantun'anni, non meno ribelle al suo re, che alla religione cattolica da lui prima professata (1).

Così dileguossi questa crudel tempesta che minacciava Napoli; ma non finirono ne' seguenti anni le scorrerie del famoso corsaro Dragut, il quale, mandato dal gran signore in grazia del re di Francia a' danni del regno per travagliar l'imperadore, tenne infestati sempre i nostri mari e le terre delle nostre marine (2). Dei quali mali non furono giammai esenti; poichè, professandosi fra' re di Spagna e l'imperador de' Turchi guerra eterna ed irreconciliabile, non mai tregua fu, ma sempre odio implacabile; ancorchè il danno maggiore fosse il nostro, poichè per gli riscatti de' nostri non bastavano più milioni l'anno, ed all'incontro niente era da sperarsi da' Turchi, i quali niente si curano di riscattar i loro: contuttociò per zelo di religione non si curava il danno gravissimo che il regno ne soffriva. Ora essendo questo reame divelto dalla monarchia di Spagna, e governandosi dagl'imperadori d'Alemagna, ha avuta la sorte che nelle tregue che si fanno coll'Imperio, vengavi anche compreso il regno, onde si veggono cessate le tante ostilità, e permesso con Turchi il commercio con utile grandissimo del regno.

---

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 2.

(2) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 3. - Muratori, agli anni 1552, 1553.

CAPO VII.

Spedizione di don Pietro di Toledo per l'impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di Filippo, principe di Spagna, con Maria, regina di Inghilterra; e rinuncia del regno di Napoli fatta al medesimo da Cesare, il quale, abbandonando il mondo, si ritira in Estremadura, dove nel convento di San Giusto finì i suoi giorni.

Don Pietro di Toledo, posto fine alle turbolenze di Napoli, governava il regno con piena autorità. Ma siccome era da tutti ubbidito, così da molti era intrinsecamente odiato; poichè, scovertasi la ribellione del principe di Salerno, e sospettandosi che in quella vi fossero altri intesi, procedè contro i sospetti con molto rigore, e la morte perciò data ad Antonio Grisone, e l'inquisizioni fatte per la medesima cagione contro altri, aveano reso il suo governo molto terribile ed odioso (1). Avvenne che in quest'anno 1552, tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente si sconvolgesse.

Era questa repubblica sotto la protezione di Cesare, il quale v'avea mandato a governarla don Diego Urtado di Mendozza. Costui diede ai Sanesi sospetto di voler loro togliere la libertà, perchè designava fabbricare in Siena una cittadella così forte, che con essa potevano gli Spa-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 5. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 2.

gnuoli in poco numero difendersi dalla città. I Sanesi perciò determinarono ricorrere al re di Francia, il quale, accettando la lor difesa, diede ordine a' suoi ministri che teneva in Italia, di provvedere al bisogno. Fu tra essi conchiuso che il conte di Pitigliano ed i due conti di Santa Fiore facessero con secretezza seimila fanti e molti cavalli, il che fu tosto eseguito. Il conte di Pitigliano entrò nella città, e gridando *libertà, libertà;* e conducendo seco tremila fanti, unitosi col popolo, costrinse Otto di Monteaguto, il quale mandato da Cosimo de' Medici, duca di Fiorenza, era entrato per soccorso degl' Imperiali, a ritirarsi sotto la cittadella, non senza morte dell' una e l' altra parte. Il duca Cosimo s' apparecchiava mandar ad Otto grosso soccorso; ma la Repubblica gli mandò ambasciadori a fargli intendere ch' essa non voleva levarsi dalla fedeltà dell' imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà, della quale n' era a poco a poco spogliata dal Mendozza. Il duca, ciò credendo, conchiuse colla medesima trattato che gli Spagnuoli dall' una parte se ne uscissero da Siena, e dall' altra Otto se ne ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando i Sanesi gli videro usciti, tosto buttarono a terra la cittadella, e vi posero dentro presidio francese, attendendo a fortificarsi contro gli Spagnuoli. L' imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all' assedio di Metz in Lorena, scrisse al Toledo che assoldasse un esercito, e che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo a Napoli a sollecitarlo don Francesco di Toledo, uomo dell' imperadore appresso il duca

Cosimo. Il vicerè, ancorchè il tempo che correva d'un orrido inverno fosse contrario, incominciò con prestezza secretamente ad apparecchiar l'esercito; e mentre questo si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era spesse volte l'inverno gravato, onde perciò per consiglio de' medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli. Ma non per questo si rallentava l'apparecchio, e già la fama cominciava a spargersi che quello era per la guerra di Siena, ove dovea in persona comandare il vicerè, il quale perciò dovea partire, ed abboccarsi col duca Cosimo, suo genero. Pubblicata questa partenza, s'offerivano molti baroni di seguirlo, ma il vicerè a pochi il concesse, e ringraziò gli altri; e creato don Garzia, suo figliuolo, luogotenente dell'esercito, lo mandò per terra con dodicimila valorosi soldati spagnuoli, italiani e tedeschi. Partì don Garzia nel principio di gennaio del nuovo anno 1553, e passò per le terre dello Stato ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio entrò in Roma con molti cavalli a baciare il piede al papa, e giunto finalmente nel territorio sanese, senza perder tempo prese molte castella. In questo mezzo il vicerè fece imbarcare nelle galee del principe Doria il resto dei soldati spagnuoli con la sua corte; e lasciando per suo luogotenente nel regno don Luigi di Toledo, suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partissi per la vôlta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni, passò a Cività Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a don Garzia gli Spagnuoli

ad unirsi col suo esercito, ed egli, forzato dal catarro e dalla febbre, si fermò ivi con la sua corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' medici che quel luogo, posto in mezzo all'acqua, era contrario al clima di Pozzuoli ed al suo male, partì alla vôlta di Pisa, e declinando alquanto il male, se ne andò a Fiorenza, ove dal duca Cosimo, suo genero, fu accolto con molta affezione e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri colonnelli dell'esercito a pigliar da lui l'ordine che s'avea da tenere per quell'impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione, mandata avanti per ciò tutta la sua corte, si preparava egli per cavalcare la mattina. Ma ecco che gli sopravenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e sopragiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando (1).

Corse alla fama del suo pericolo don Garzia, suo figliuolo, a visitarlo, e per dargli conto di quel che egli faceva nell'esercito; ma il vicerè volle che, senz'aspettar l'esito della sua infermità, tornasse come suo luogotenente a comandare a quell'impresa; e lo benedisse; e non guari da poi, aggravando tuttavia il male, tra gli abbracciamenti di sua figliuola e genero spirò l'anima

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Giovanni Battista Adriani, lib. 9, 11 e 12. - Tuano, *Hist.*, lib. 11 e 12. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 2. - Pallavicino, lib. 13, c. 6 e 10. - Vedi Muratori, agli anni 1552, 1553.

a' 22 febbraio di quest'anno 1553. Fu fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto ch'egli avesse d'avergli il Toledo insidiata la vita. Parimente che l'imperadore, per levarlo dal governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo sin dal tempo de' rumori di quella città), avesse trovata quest'occasione della guerra di Siena (1). Altri non consentono nè all'uno nè all'altro, allegando certa lettera dell'imperadore capitata in Fiorenza prima ch'egli morisse, nella quale, non sapendo ancora che fosse partito da Napoli, scrivea che in niun modo fosse andato a quell'impresa, per aver inteso che stava infermo, ma che vi mandasse don Garzia, suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il regno anni venti, mesi cinque e giorni otto con tanta prudenza, che superò tutti i passati governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè (2).

Della sua prima moglie donna Maria Ossorio Pimentel lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno. Don Federigo, primogenito; don Garzia, cui, morendo, ei lasciò suo luogotenente nella guerra di Siena; e don Luigi, rimaso luogotenente nel regno, quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine. La primogenita, donna Isabella, la casò con don Giovan-Battista Spinelli, duca di Castrovillari, e con-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4.

(2) *Idem*, lib. 1 e 4. - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro di Toledo.

te di Cariati. La seconda, donna Eleonora, fu maritata nel 1539 a Cosimo de' Medici, duca di Toscana. La terza, donna Giovanna, fu moglie di don Ferrante Ximes d'Urrea, primogenito del conte d'Aranda; e l'ultima, donna Anna, di don Lope Moscoso, conte d'Altamira (1).

Don Luigi, rimaso in Napoli luogotenente, non potè mostrare nel governo del regno gli alti suoi talenti, perchè non lo tenne che pochi mesi, essendo stato dall'imperadore, intesa la morte di don Pietro, mandato per suo successore il cardinal Pacecco, il quale trovandosi a Roma, a giugno di questo istesso anno si portò subito a Napoli.

Il cardinal Pacecco, rinomato non men per la sua famiglia, cotanto illustre in Ispagna, per lo marchesato di Vigliena e ducato d'Ascalona, che ivi possiede, che per eccellenza di dottrina e per i buoni servigi prestati in Trento in quel concilio, fu dal pontefice Paolo III, essendo vescovo di Giaen, promosso al cardinalato a richiesta dell'imperadore, e dichiarato parimente vescovo Saguntino; e trasportatosi il concilio a Bologna, rimase egli in Roma per affari di Cesare, il quale intesa la morte del Toledo, lo mandò, come si disse, suo vicerè nel regno (2).

Il concetto che s'avea del suo rigore spaventò prima Napoli; ma rimase poi ingannata dall'evento. Poichè, reso placido e soave, non solo trattò con mansuetudine i Napoletani, ma gli favorì

---

(1) Parrino, *loco citato*.
(2) *Idem, ibidem*, del cardinale Pacecco.

molto presso Cesare, da cui impetrò l'esatta osservanza de' suoi privilegi, che Carlo V gli aveva di nuovo spediti in Brusselles a richiesta del famoso Girolamo Seripando nell'ultimo giorno dell'anno 1554. Non s'intesero più carcerazioni di fatto, nè tormentare, o procedere all'esazione di pene criminali contra i delinquenti col solo processo informativo. Furono dati provvidi ordini e norme da osservarsi nelle collazioni della cappellania maggiore, prelature regie, protomedicato, ufficiali di giustizia e castellanie del regno; e nel suo governo furono dalla benignità di Cesare concedute alla città e regno molte altre grazie e privilegi (1).

Intanto a Filippo, principe di Spagna, essendo rimaso vedovo di Maria di Portogallo, sua prima moglie, s'aprì, secondo la felicità di questa augustissima casa, una ben ampia via d'unire alla monarchia di Spagna il regno d'Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra non avessero frastornato sì bel disegno, l'impresa erasi condotta a fine. Poichè proclamata a' 20 di luglio dell'anno 1553 per regina d'Inghilterra Maria, prima figliuola d'Errico VIII, ed incoronata regina con solennissima pompa nel primo d'ottobre in età di trentasette anni, non avendo marito, da' baroni del regno fu fatta istanza che per assicurare la successione del regno do-

(1) Capitoli e Grazie del regno di Carlo V, nel tomo I de' Capitoli e Grazie. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Parrino, *loco citato*.

vesse tosto maritarsi. Ella perciò s'elesse per isposo Filippo, principe di Spagna; onde in gennaio del nuovo anno 1554 mandò ambasciadori a Cesare, notificandogli il suo pensiero. Con incredibile contento accettò l'imperadore l'offerta, e senza perdervi tempo fu tosto il matrimonio conchiuso, e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra. I baroni inglesi di questa elezione fatta dalla reina ne rimasero mal contenti, e perchè odiavano gli Spagnuoli, e perchè avevano a male che quel regno venisse ne' discendenti dell'imperadore (1).

Partì ciò non ostante a' 17 luglio di quest'anno 1554 Filippo di Spagna dal porto di Corugna con grossa armata e splendidissima corte; e giunto al porto di Southamptone, dieci miglia distante da Vincestre, ove la regina l'aspettava, quivi si celebrarono le nozze con gran festa e trionfo.

Ma l'imperadore, riputando mal convenire ad una sì gran regina sposarsi Filippo, che non era ancora re, mandò Giovanni Figueroa, reggente di Napoli in Inghilterra, a portargli la successione del regno di Napoli e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli regii, accrebbe l'allegrezza ed il giubilo delle nozze. I nuovi sposi, trattenutisi molti giorni in Vincestre in giuochi e tornei, a' 19 di agosto si partirono, e con doppia corte e quasi con tutta la nobiltà di Spagna e d'Inghilterra, con pompe e ricchi apparati fecero la loro trion-

(1) Tuano, *Hist*, lib. 13. - Frà Paolo, lib. 5, num. 4, 6; - Pallavicino, lib. 13, c. 6 e 8.

fale entrata nella real città di Londra, dove i malcontenti baroni, sperimentata la dolcezza e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti (1).

Filippo, avuta la cessione dal padre del regno di Napoli, mandò subito il marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità e grandi applausi dal cardinal Pacecco, vicerè, a' 25 di novembre del medesimo anno gli fu data: nel medesimo tempo che l'imperador Carlo V, o fastidito dalle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna, ch'egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedii del secolo (2).

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue e fastidiose podagre; e stanco ormai di sostenere più il peso dell'imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò pertanto a sè d'Inghilterra il re Filippo, suo figliuolo, e giunto in Brusselles, ove dimorava, prima d'ogni altro lo fece capo dell'ordine de' cavalieri del Toson d'oro; poi in una gran sala, al cospetto di tutti i consiglieri di Stato, di tutti i cavalieri degli ordini e nobiltà, a' 25 ottobre del nuovo anno 1555 fece il gran rifiuto, rinunziando al re suo figliuolo tutti i Paesi Bassi, con gli Stati, titoli e ragioni di Fiandra e di Borgogna; e tre mesi dopo gli rinunziò anche i regni di Spagna, di Sardegna, di Maiorica e di Minorica, e tutti i nuovi paesi

---

(1) Tuano, lib. 13. - Frà Paolo, lib. 5, num. 6. - Burnet, *Hist. de la Réform.*, tomo 2, lib. 2. - Vedi Rainaldo, all'anno 1554. - Summonte, tomo 4, lib. 9, c. 9.

(2) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4 - Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 1.

scoverti nell'Indie, con tutte l'altre isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla corona di Spagna (1).

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell'Imperio a Ferdinando, suo fratello, eletto già re de' Romani, e due anni da poi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell'Imperio al collegio elettorale, il quale il dì 14 marzo del 1558 elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando (2).

Ritiratosi poi nella città di Gant, sua patria, licenziò tutti gli ambasciadori de' principi ch'erano appresso di lui, e tutti i capitani d'armate, ed imbarcatosi nel seguente anno 1556, a' 17 settembre, navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un convento abitato da' monaci di San Girolamo, chiamato San Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morivvi il dì 21 di settembre dell'anno 1558, l'anno cinquantesimonono di sua età (3).

---

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 16. - Famiano Strada, *de Bello Belg.*, lib. I. - Pallavicino, lib. 13, c. 16.

(2) Tuano, lib. 17 e 21. - Belcario, in *Comment.*, lib. 27. - Frà Paolo, lib. 5, num. 37. - Pallavicino, lib. 14, c. 6. - Muratori, agli anni 1556, 1558.

(3) Tuano, lib. 19, 21. - Belcario, in *Comment.*, lib. 28. - Frà Paolo, lib. 5, num. 28, 37. - Adriani, lib. 15. - Pallavicino, lib. 14, c. 6.

CAPO VIII.

Stato della nostra giurisprudenza durante l'imperio di Carlo V, e de' più rinomati giureconsulti che fiorirono a' suoi tempi.

L'imperadore Carlo V, e più i suoi viceré, che durante il regno suo governarono questo reame, ci lasciarono molte leggi, delle quali per essersene secondo la distinzione de' tempi ne' quali furono stabilite, tessuta nell' ultima edizione delle nostre Prammatiche un'esatta cronologia, non accade qui, per non gravar maggiormente questa opera, ripeterle.

La giurisprudenza nel regno suo, per essere stati i nostri tribunali cotanto favoriti dal viceré Toledo, e ridotti in una più ampia e magnifica forma, si vide, se non più culta, almeno in maggior splendore e lustro per lo gran numero de' professori, e per la loro dottrina e scienza legale.

Per le cagioni di sopra dette, non potè ricevere appo noi in questo secolo quella nettezza e candore in che i Francesi l'aveano posta in Francia. Era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, o nel modo d'insegnarle e professarle. Fu continuato perciò lo stile degli antichi; ma non per questo, se mancava l'erudizione e la notizia dell'istoria romana, onde poteva ricevere quel lume che le fu dato in Francia, mancarono giureconsulti eccellenti, non inferiori a quelli delle altre nazioni.

Sembrava veramente cosa molto impropria, che avendo la giurisprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior lustro da Andrea Alciati, milanese, il quale fu il primo che insegnò la legge con erudizione ed eleganza, questo studio si fosse poi abbandonato in Italia, ed avesse avuto costui in Francia, non già in Italia, tanti che l'imitassero e lo superassero, onde potesse perciò la Francia vantarsi di tanti famosi giureconsulti che fiorirono in questi tempi, e non l'Italia. Ella vantava in questi tempi il famoso Guglielmo Budeo di Parigi; Francesco Duareno, suo discepolo, professore di legge in Bourges, che morì nell'anno 1559 in età di cinquant'anni; il famoso Carlo Molineo, morto l'anno 1568; il non mai a bastanza celebrato Jacopo Cuiacio, nativo di Tolosa, che fu professore in Bourges, in Tolosa, in Cahors, in Valenza ed in Torino, e che fu un prodigio in questa scienza, denominato perciò con ragione dal Tuano il primo e l'ultimo fra' più eccellenti interpetri della legge; Antonio Conzio, nativo di Nojon, contemporaneo di Duareno e di Cuiacio, che professò parimente legge in Bourges, e morì l'anno 1586; Francesco Ottomano, Pietro Piteo, e tanti altri, de' quali il presidente Tuano in tutto il corso della sua istoria non tralasciò farne distinta ed onorata memoria (1).

Noi, all'incontro, se per le cattedre, per la riferita cagione, e per altre che s'intenderanno

(1) Vedi Doujat, *Hist. Jur. Civ.*, e *Praenot. Canon.*, lib. 5, cap. 8.

ne' libri seguenti di quest'istoria, non possiamo opporre a' Franzesi giureconsulti di tanta vaglia; per coloro però che nel fôro e ne' magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo che invidiargli, i quali nè per dottrina legale nè per numero furono a quelli inferiori.

Fiorirono a questi tempi ne' nostri tribunali molti insigni e rinomati giureconsulti. Antonio Capece, del sedile di Nido, si rese prima illustre nel fôro col patrocinio delle cause, e da poi dal re Ferdinando il Cattolico nel 1509 fu creato consigliere, non tralasciando intanto nell'università de' nostri studi di leggere giurisprudenza, dove occupò la prima cattedra vespertina del Jus civile, e nel 1519 insegnò anche ivi il Jus feudale, dalla cui scuola uscirono Bartolomeo Camerario, Sigismondo Loffredo e tanti altri famosi giureconsulti. Per i moti della Sicilia insorti sotto il governo d'Ettore Pignatelli, conte di Montelione, andò egli per comandamento del re in quell'isola, e della di lui opera il conte si valse per reprimere gli autori di que' tumulti, dove compose alcune sue Decisioni. Ritornò poi in Napoli; e con tutto che la sua carica di consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una Repetizione sopra il Capitolo *Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.*; ed avea posta mano ad un'altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie Decisioni che a' suoi tempi si fecero nel S. C. di Santa Chiara, le quali, unite insieme con quelle che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì in

fine egli in Napoli nel 1545, e giace sepolto nella cappella della sua famiglia dentro la chiesa di San Domenico Maggiore di questa città (1).

Bartolommeo Camerario di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521 diede in Napoli alla luce una Repetizione sopra il § *Æque, de Actionibus;* ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione ch'ebbe nelle materie feudali. Egli si pose ad emendare i Commentari de' Feudi d'Andrea d'Isernia, i quali per difetto de' copisti s'erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che, come e' dice (2), vi perdè un occhio. Lesse nell'università de' nostri studi ventiquattro anni i Libri feudali; da poi dalla cattedra nell'anno 1529 passò ad esser presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello (3). Di poi fu fatto conservatore del real patrimonio (4). Indi nell'anno 1541 fu dall'imperadore Carlo V creato luogotenente della regia Camera (5). Ma venuto in odio a don Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l'inclinazione ch' ebbe sempre ai

---

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4, c. 1, numero 87.

(2) Camerario, Cons. 371, *post. Cannet.*

(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 104.

(4) *Idem, ibidem*, p. 343, e tomo 2, p. 269. - Vedi Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

(5) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 106. - Storia di Antonino Castaldo, lib. I.

Franzesi, diede di sè gravi sospetti, onde al Toledo gli s'aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare: di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal re di Francia, che l'avea creato suo consigliere, e se n'andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel re (1). Il vicerè Toledo, datogli tosto il successore, che fu Francesco Revertero (2), fece trattar subito la sua causa: fu dichiarato ribelle, e nel 1552 gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della religione, e le opere di Lutero e di Calvino facendo in quel regno danni notabilissimi, poichè egli s'era ancora applicato alla teologia, si pose a confutarle; onde nel 1556 stampò in Parigi un trattato *De jejunio, oratione et eleemosina*, e nell'istesso anno diede anche alla luce un'altra opera scritta in forma di dialogo, introducendo sè e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo *De praedestinatione, ac de gratia et libero arbitrio, cum Johanne Calvino disputatio;* e nel seguente anno 1557 ritiratosi in Roma, diede quivi alla luce un altro trattato: *De purgatorio igne*.

Vedendo che in Francia i suoi meriti non erano ricompensati secondo le concepute speranze, si ritirò in Roma, dove dal pontefice Paolo IV, fiero nemico non meno di Cesare, che del re Filippo, suo figliuolo, fu ricevuto con onore, e l'ammise a' suoi consigli: attribuendosi a Came-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. I.
(2) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 107, 215.

rario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicasse la sentenza contro al re Filippo profferita, della privazione del regno. Ed avendo nella guerra che allora ardeva tra il pontefice ed il re Filippo, il duca d'Alba assediata Roma, il papa lo creò commessario generale del suo esercito, e lo fece di più prefetto dell'annona di Roma; onde, per mostrar al pontefice la gratitudine del suo animo, stampò allora in Roma nell'anno 1558 il suo commentario *ad L. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.*, e lo dedicò a lui, promettendogli nell'epistola dedicatoria che se egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati sette altri libri feudali da lui composti. Finì il rimanente della sua vita in Roma, dove morì nel 1564, e fu sepolto nella chiesa de' Santi Apostoli de' Padri Conventuali di San Francesco, dove si vede la sua tomba con iscrizione. Oltre delle riferite sue opere, si leggono di lui alcuni dialoghi in materia feudale, i quali, mancando di quella grazia e venustà ch'è propria di quel modo di scrivere, sono riusciti insipidi e freddissimi.

Sigismondo Loffredo, discepolo d'Antonio Capece, del sedile di Capuana, si diede agli studi legali da poi che nelle lettere umane aveva fatti maravigliosi progressi, e per la sua dottrina fu nell'anno 1512 dal re Ferdinando il Cattolico creato presidente della Regia Camera; ed appena furono passati cinque anni, che si vide innalzato al supremo grado di reggente di Cancellaria, chiamato poi in Ispagna ad assistere nel supremo Consiglio d'Aragona come reggente di

Napoli. Morì nel 1539, lasciando di sè chiara memoria ne' suoi dotti consigli e ne' suoi Commentari alla l. *Jurisconsultus, de gradibus*, che furono dati in istampa in Venezia nell' anno 1572 (1).

Rilusse a par di lui il famoso Cicco Loffredo, già rinomato avvocato, e poi nell' anno 1512 creato regio consigliere. Per la sua grande abilità fu inviato oratore in Fiandra al re Carlo dalla città a prestargli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' suoi privilegi. Fu da poi nel 1522 innalzato al supremo onore di presidente del S. C., cui esercitò insino all' anno 1539, nel qual anno passò nel Consiglio Collaterale, dove fu fatto reggente. Morì in Napoli nel 1547, e fu prima seppellito nel duomo di questa città nella sua cappella gentilizia; ma da poi Ferdinando Loffredo, marchese di Trivico, suo figliuolo, trasferì le sue ossa nella chiesa di Santo Spirito, da lui fondata, dove si vede la sua tomba con iscrizione; e da questo famoso giureconsulto discendono i presenti marchesi di Trivico (2).

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi, Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Giannandrea de Curte, Scipione Capece, Marino Freccia; ancor essi celebratissimi giureconsulti.

Girolamo Severino, del sedile di Porto, essen-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 187.
(2) *Idem, ibidem,* tomo 2, lib. 3, c. 1, numero 22.

do ancora giovane, fu nel 1516 creato avvocato de' poveri, indi dal viccrè Lanoia nel 1517 fu fatto giudice di Vicaría. Per la sua dottrina ed eloquenza, nella venuta di Carlo V in Napoli fu eletto dalla città per suo oratore a riceverlo, e nel 1536 lo crearon sindico. Essendosi nel parlamento generale degli 8 di gennaio di quell'anno conchiuso per la sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dall'imperadore, in ricompensa de' suoi segnalati servigi, creato reggente di Cancelleria e del supremo Consiglio d'Italia, onde gli convenne partir còn Cesare per Ispagna. Ma da poi nel 1538 fu promosso al posto di luogotenente della Regia Camera, e nel 1541 fu innalzato al supremo onore di presidente del S. C., ed indi nel 1549 fu fatto anche viceprotonotario del regno. Ed avendo esercitato il carico di presidente per quindici anni, non valendo per la sua vecchiaia a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555 nel Consiglio Collaterale; da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò, ritenendosi solo l'ufficio del viceprotonotariato, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse, fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559, e fu sepolto in Santa Maria della Nuova nella cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (1).

Tommaso Salernitano, appena giunto all'età di diciotto anni, diede saggi così maravigliosi di

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. I, numero 23.

quanto intendesse nella scienza delle leggi, che fu ammesso in quell'età ad interpetrarle ne' pubblici studi di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari da poi fu creato presidente della Regia Camera. Nel regno di Filippo II fu adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famosa causa del ducato di Bari; onde da poi nel 1567 fu creato presidente del S. C., e quindi nel 1570 reggente di Cancellaria. Ci lasciò di sè illustre memoria per le dotte Decisioni da lui compilate, le quali, impresse, vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì egli in Napoli nel 1584, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria delle Grazie nella cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio, vescovo di Vico Equense, e famoso predicatore di que' tempi, gli compose un' orazion funebre, dove cotanto estolse le sue virtù e le famose sue gesta (1); ed il nostro rinomato poeta Bernardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (2).

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglietta (3) tessè grandi encomii, secondo questo scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (4) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di Modesto, giudice della Gran corte della Vicaría, il quale, applicatosi allo stu-

---

(1) Vedi Toppi, *loco citato*, num. 25.
(2) Rota, Epigrammi, f.° 59.
(3) Folietta, *Tumult. Neap.*
(4) Vedi Toppi, *loco citato*, num. 26.

dio delle leggi, riuscì un chiarissimo giureconsulto, e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaría, l'imperador Carlo V lo creò consigliere di Santa Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547 per cagione dell'Inquisizione poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi, poichè, vedendo egli la città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi da' popolari, i quali l'ebbero sempre per partigiano del vicerè Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricovrato in un convento di frati, ruppero le porte, e fecero violenza ai monaci, affinchè glielo additassero. Ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato, dopo avere spiati tutti i nascondigli del monastero, rabbiosamente corsero insino alla Torre del Greco, dove avevan inteso essersi ricovrati i di lui figliuoli; e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore (1). Uno di questi suoi figliuoli fu Mario, cotanto dal Foglietta celebrato, con cui, mentre fu in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran teologo ed uno de' famosi predicatori appresso il re Filippo II, dal quale fu Giovan-Andrea, in premio della sua dottrina e de' suoi segnalati servigi, innalzato al supremo onore di presidente del Consiglio. Morì egli

(1) Uberto Folietta, *Tumult. Neap.*

nel 1576, e giace sepolto nella chiesa di San Severino nella cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (1); ed il presidente de Franchis (2) non tralasciò di farne onorata memoria.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia e profonda letteratura, rilusse Scipione Capece, figliuolo d'Antonio. Fu ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane e della filosofia, e nel poetare e nell'orare riuscì eminentissimo; tanto che fu riputato per uno de' più culti poeti de' suoi tempi. Compose egli due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al pontefice Paolo III, cotanto lodati dal cardinal Bembo e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scrisse ancora in versi eroici la vita di Cristo, e le lodi del suo precursore Giovan-Battista in tre libri, che intitolò: *De Vate maximo*, i quali da Giovan-Francesco di Capua, conte di Palena, furono dedicati al pontefice Clemente VII. Ed alcune sue elegie ed epigrammi meritarono il comune applauso de' più insigni letterati di quei tempi, de' quali il Nicodemo (3) tessè lungo catalogo.

Non meno in questi studi che ne' più rigidi e severi delle nostre leggi riuscì eminente. Egli non meno nel fôro che nelle cattedre tenne a'

(1) Rota, Epigrammi, f.° 59.
(2) Franchis, decis. 70, num 4.
(3) Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi tribunali fu riputato il primo fra gli avvocati, e nell'università degli studi occupò nell'anno 1534 la cattedra primaria vespertina del Jus civile, che la tenne insino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'imperador Carlo V, a Scipione fu dato il carico di fargli l'orazione per lo suo ricevimento; onde Cesare, in ricompensa della sua dottrina e di sì eminente letteratura, lo creò consigliere di Santa Chiara. Compose egli molti Commentari sopra varii titoli delle Pandette, da lui esposti nell'università de' nostri studi, de' quali solamente si vede impresso quello che compilò sopra il titolo *De Acquirenda Possessione*, che fu dedicato a don Lodovico di Toledo, figliuolo di don Pietro, vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro sopra il titolo *Soluto Matrimonio*. Compose eziandio un breve trattato intitolato *Magistratuum regni Neapolis, qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum*, il quale prima fu impresso in Salerno nel 1544, e da poi in Napoli nel 1594. Morì questo insigne scrittore nell'anno 1545, e giace sepolto nella chiesa di San Domenico Maggiore nella cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo (1).

Bisogna unire al Capece Marino Freccia, che, oltre alla giurisprudenza, ebbe buon gusto dell'istoria, e fu il primo fra noi che di questo difetto riprese i nostri scrittori, i quali, avendola trascurata, inciamparono in mille errori. Fu egli

---

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4, c. 1, numero 98.

vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d'Erchemperto, che furono da poi impressi da Camillo Pellegrino nella sua istoria de' prìncipi longobardi. Il libro che egli compose *De Subfeudis*, e che dedicò al cardinal Pacecco, mentre governava il regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d'illustrare le cose del nostro regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e spezialmente de' feudi, da lui prima nelle cattedre de' nostri studi esposti, fu dall'imperadore Carlo V nel 1540 creato consigliere del nostro Sacro Consiglio, di cui parimente da pói fu propresidente. Compose un altro trattato *De formulis investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridure a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni, distese il trattato *De praesentatione instrumentorum*, che corre ora per le mani de' nostri professori. Morì egli nell'anno 1562, e fu sepolto nella sua cappella gentilizia in San Domenico Maggiore; ove s'addita il suo tumulo con iscrizione (1).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi Jacobuzio de Franchis, Antonio Baratuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Tommaso Grammatico, Giovan-Angelo Pisanello, e tanti altri, i quali, per non tesserne qui una lunga e noiosa serie, possono vedersi presso il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne' suoi libri dell'Origine de' no-

(1) Vedi Toppi, *loco citato*, num. 101.

stri tribunali, dove di lor fece lunghi e copiosi cataloghi.

CAPO IX.

Polizia delle nostre chiese durante il regno dell' imperador Carlo V.

In questo sedicesimo secolo ricevè il pontefi- cato romano una delle più grandi e ruinose scos- se che dopo il suo innalzamento avesse avuto giammai. Per le cagioni già riferite, dall' eresia di Lutero fece in Europa perdite lagrimevoli ed irreparabili. Molte province d'Alemagna si sot- trassero; le Fiandre, l'Inghilterra, che fu un tem- po la sua più ligia e fruttifera, la Scozia ed i re- gni del Nord si perderono affatto; la Francia ne fu pure in gran pericolo, e l'Italia dava di sè gravi sospetti. Perdite che mal si potevano com- pensare co' nuovi acquisti che si facevano nel- l'Indie e nell' America, acquisti per Roma sterili ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de' ro- mani pontefici il pensiero della convocazione di un nuovo concilio, riputato allora precisamente necessario per sedare le grandi rivoluzioni di re- ligione, onde tutta Europa era agitata e scossa. Ma non per tutto ciò si perderono d'animo; nè co' principi, quantunque loro aderenti e congiun- ti (a' quali parimente premeva che ne' loro Stati la religione non s'alterasse), furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pre- tensioni che nutrivano sopra le chiese de' loro domìni, e per altre loro pretensioni. L'imperador

Carlo V, da poi che da Clemente VII riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco che nel nostro regno gli spogli delle nostre chiese vacanti e le incamerazioni ricominciassero più severe che mai (1); si imponessero spesse decime a' cleri ed a' monasteri, dond'egli ne defalcava pure la sua parte; e per i vantaggi ch'egli (siccome fecero da poi tutti i re suoi successori) ricavava con permissione de' pontefici da' regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre chiese (2).

Nel trattato della pace che, come si disse, fu poi tra Cesare e Clemente conchiusa nell'anno 1529, venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle chiese cattedrali del nostro regno, pretese da' nostri re di patronato regio. Essi fondavano il patronato per avere i loro predecessori fondate le più insigni cattedrali che v'erano, e di ricche rendite e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria, fin da' fondamenti n'ersero moltissime; e non fu picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal trono costantinopolitano, e restituite al trono romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di presentazione regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre, e per conseguen-

---

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 2, tit. 2.
(2) Vedi Guicciardini, lib. 18. - Chioccarelli, MS. Giurisdizionali, c. 11.

za tutti gli arcivescovadi e vescovadi, quando vacavano, dovevano tutti provvedersi a presentazione e beneplacito del re. Ed ancorchè nel regno degli Angioini si fosse tolto l'assenso che prima veniva ricercato nell'elezioni de' prelati in tutte le nostre chiese, siccome perciò non si tolse l'*exequatur regium*, come altrove fu mostrato, così molto meno quella condizione apposta nell'investiture potè abbracciare le chiese di patronato regio, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è che nel regno moltissime chiese e benefizi in tutte le nostre province siano rimasi di collazione o presentazione regia, de' quali il Chioccarelli, il Tassone ed altri ne fecero lunghi cataloghi (1).

Il reggente Muscettola, destinato allora ambasciadore in Roma per Carlo V per quest'affare, sostenne la pretensione de' nostri re; ma (siccome è lo stile di quella corte, che sempre che il negozio si riduce in trattato, si cerca poi di tirarlo a composizione col pretesto di togliere le discordie ed un più lungo esame) si convenne con Clemente VII che ventiquattro chiese cattedrali, cioè sette arcivescovadi e diciasette vescovadi, rimanessero di presentazione e nominazione regia, e l'altre fossero riserbate alla disposizione del papa (2). Furono dichiarati di regia

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 6. - Tassone, *de Antef.*, vers. 14, osser. 1. - Mazzella, in *Descript. Regn. Neap.*, p. 389.

(2) Guicciardini, lib. 19. - Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1529. - Summonte, tomo 4, lib. 7, p. 66. - Vedi Rainaldo, all'anno 1529, num. 60.

presentazione nella provincia di Terra di Lavoro i vescovadi di Gaeta, di Pozzuoli e della Cerra. Nel contado di Molise il vescovado della città di Trivento. In Principato citra l'arcivescovado di Salerno ed il vescovado della città di Castellammare. In Principato ultra il vescovado della città di Adriano. In Calabria citra il vescovado della città di Cassano. In Calabria ultra l'arcivescovado di Reggio, e i vescovadi di Cotrone e di Tropea. In Basilicata (secondo la disposizione presente delle province) l'arcivescovado di Matera, al quale va ora unita la chiesa di Acerenza, ed il vescovado della città di Potenza. In Terra d'Otranto l'arcivescovado della città d'Otranto, quello di Taranto e l'altro di Brindisi, col quale andava allora la chiesa d'Oira, il vescovado di Gallipoli, e quelli di Mottula e d'Ugento. In Terra di Bari l'arcivescovado della città di Trani, e i vescovadi di Giovenazzo e di Monopoli. In Apruzzo citra ed ultra il vescovado della città dell'Aquila e quello di Lanciano, ora resa questa chiesa arcivescovile, ma non già metropoli, per non avere suffraganeo alcuno. In Capitanata non v'è vescovado di regia presentazione, ancorchè nella chiesa di Lucera tutte le dignità e la metà de' canonicati siano di collazione regia, come altrove fu rapportato.

Questa fu la divisione che si fece allora delle chiese cattedrali, che dura sino al presente, e fu inserita negli articoli di quella pace, nella quale espressamente s'esclusero gli altri benefizi e chiese non cattedrali di patronato regio, che sono moltissime, delle quali i nostri re sono in pos-

sesso, quando vacano, di provvederle, e nelle loro vacanze destinar regii economi per l'esazione delle rendite, parte delle quali si assegnano per la loro reparazione e sostentamento, ed il rimanente si riserba a' futuri successori (1).

Si curò anche poco l'imperador Carlo, per le cagioni accennate, che s'imponessero da Roma nel nostro regno nuovi gravamenti, fra' quali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendosi potuto introdurre il tribunale dell'Inquisizione, se ne stabilisse un altro tutto nuovo, chiamato della Fabbrica di San Pietro, di cui, come in suo luogo, bisogna qui rapportare l'origine e l'introduzione.

1. Origine del tribunale della Fabbrica di San Pietro, e come e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a' nostri tempi sospeso.

Il pontefice Giulio II, volendo emulare la magnificenza del re Salomone, gli venne in pensiero di fabbricare un tempio in Roma in onore di san Pietro, capo degli apostoli, che fosse il più magnifico e sorprendente di quanti mai ne fossero al mondo, reputando che siccome Roma era divenuta capo della Chiesa *spirituale*, e s'era innalzata sopra tutte le altre Chiese della terra, così era di dovere che la sua chiesa *materiale* soprastasse a tutte le altre; non altrimenti che san Pietro, a cui si dedicava, soprastò a tutti gli altri apostoli ed a tutti i fedeli che in Cristo credettero. Ma non avendo le ricchezze di Salomone, ri-

---

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 3, tit. 3.

voltò tutti i suoi pensieri per trovar maniere donde per quest'opera potesse venire in Roma argento ed oro. Cominciò prima per via d'indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro che lasciavano o donavano per la fabbrica di quel tempio (1); ma vedendo che per ciò non si giungeva all'intento, inventò un nuovo modo, e per sua costituzione stabilita nell'anno 1509, oltre d'avergli concedute molte prerogative, stabilì che tutti i legati pii che si trovavano lasciati a' luoghi incapaci, ovvero che dagli eredi non si soddisfacessero, s'applicassero a questa fabbrica. Institui pertanto un tribunale in Roma, i cui ministri doveano non meno invigilare per la costruzione del tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il mondo cattolico per loro commessari.

Questa bolla di Giulio fu da poi confermata e molto più amplificata da Lione X e da Clemente VII, e dagli altri pontefici, suoi successori. Ma dovendosi, per esser fruttifera, farsi valere negli altrui domìni, molti prìncipi s'opposero all'esecuzione, chi affatto rifiutando tal introduzione, chi moderandola e riformandola. Lione X tentò nel nostro regno introdurre commessari di questo tribunale di Roma, e nell'anno 1519 spedì breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfar-

---

(1) *Bullar. Jul. II, Const.* 25 e 28. - Vedi Rainaldi, all'anno 1506, num. 45. - Pallavicino, Istoria del Concilio di Trento, lib. I, c. I e 2.

gli, ed eziandio i notai ad esibire ad essi i protocolli, gl'istromenti ed i testamenti che dimandavano. Ma essendosi esibito il breve al vicerè, affinchè se gli désse l'*exequatur*, da don Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del regno, nell'anno 1521, gli fu conceduto, ma colla clausola, *praeterquam contra laicas personas*; in guisa che, volendo i commessari suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli ufficiali regii che facessero loro giustizia contro i laici, con astringerli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contro i notai, obbligandogli ad esibire i protocolli e gl'istromenti (1).

Clemente VII da poi prorogò queste commessioni, e nel 1532 spedì altro breve, al quale don Pietro di Toledo, vicerè, diede l'*exequatur* con alcune dichiarazioni (2), per le quali però non si toglievano i molti pregiudizi che s' apportavano al regno, e le estorsioni e disordini che commettevansi da' commessari destinati per le province; onde nel parlamento tenuto in Napoli nel 1540 in nome della città e regno fu pregato il Toledo che trattasse col papa d'estinguere affatto questo tribunale, per i tanti aggravi ed estorsioni che faceva (3). Ed avendo poi il vicerè nel 1543 col pontefice Paolo III trattato questo affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte; tanto che si fecero nuove modera-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 12.
(2) *Idem, ibidem.*
(3) Capitoli e Privilegi di Napoli, f.° 138, a tergo.

zioni ed altre dichiarazioni, in guisa che negli anni seguenti era rimaso poco men che sospeso. Ma da poi il duca d'Alba, vicerè, nel 1557 fece ordine che il tribunale della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1543, fatto da Paolo III col Toledo (1).

Per la qual cosa si venne poi a stabilire che il commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo tribunale, nè deciderle, se non col voto degli assessori laici, i quali si destinerebbero dal re o suo vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile che per le prime e seconde istanze si deputassero per lo più regii consiglieri ovvero presidenti della Regia Camera, e per assessore o sia giudice delle terze un reggente di Collaterale; e parimente che i commessari destinati per le province non potessero per sè conoscere o decidere, ma debbano avere gli assessori laici da nominarsi dalle comunità de' luoghi (2). Onde il cardinal Granvela nel 1574, in esecuzione di tal concordato, ordinò agli ufficiali del regno che non impedissero l'esecuzione agli ordini di questo tribunale, sempre che si facessero da' consultori regii deputati da lui e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni aiuto e favore (3).

Ma contuttociò non si riparava a' disordini ed

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz.. tomo 12.

(2) Vedi Cardinale de Luca, *Relat. Cur. Rom.*, disc. 20, num. 36.

(3) Chioccarelli, *loco citato*.

alle estorsioni de' commessari, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizi che per questo tribunale s'apportavano al regno; poichè sebbene in vigor di questo concordato il tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del tribunal di Napoli, ma solamente deputare il commessario, l'economo ed altri ufficiali minori di quello, contuttociò, siccome ce ne rende testimonianza l'istesso cardinal di Luca [1], la congregazione di Roma per via di relazioni ed estragiudiziali informi avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s'erano agitate e già decise in Napoli. Parimente la congregazione di Roma s'avea appropriate tutte le cause che non erano contenziose, cioè tutte le composizioni alle quali le parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al nunzio o sia commessario generale che risiede nel regno, ed all'economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così, per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel tribunale di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ognuno che pagasse denari, importando poco che soddisfacesse o no il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' legati pii: perchè essi dicevano che l'opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch'essi hanno in Roma, il quale chiamano *Mare magnum*, una goccia del quale baste-

---

(1) Cardinale de Luca, *loco citato.*

rebbe a soddisfare tutti i legati pii del mondo; e perciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello che più d' ogni altro rendeva odioso tal tribunale, erano l' estorsioni e' disordini che nella città e nelle province commettevano i commessari, delle quali estorsioni l' istesso cardinal di Luca (1) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione che si legge tra' Manoscritti giurisdizionali (2) fatta sin dall' anno 1587, subito che giungevano nelle terre del regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni e sonavano campanelli, e con voce tremenda ed orribile minacciavano scomuniche *latae sententiae* a' notari e a tutti coloro che avessero testamenti dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati che loro si erano, i commessari citavano tutti gli eredi de' disponenti, ancorchè quelli fossero morti cento anni addietro, a mostrare la soddisfazione de' legati pii. Non comparendo, erano dichiarati contumaci, e da poi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d' essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e da poi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti, per essere assoluti,

---

(1) Cardinale de Luca, *loco citato*, num. 23.
(2) Chioccarelli, *loco citato*.

venire a Napoli; e molti che per la loro povertà estrema non aveano modo di portarsi in quella città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l'ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto (quantunque non ricercato nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni, si tornava da capo con nuove richieste e nuovi decreti; e se la disgrazia portava che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimoni, per liberarsene era duopo fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendi. Quindi, atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano che questo tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali ed altri moltissimi disordini, che qui si tralasciano, essendosi tal tribunale reso odioso o grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla città e regno a' nostri re, perchè affatto si togliesse; finchè ulmamente, mosso il nostro augustissimo principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717 ordinò che il nunzio e commessario insieme di questo tribunale tosto sgombrasse dal regno, e si chiudessero i suoi tribunali. E giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito; e fu soppressa non men la Nunziatura,

che la Fabbrica; e da poi fu spedito da Vienna agli 8 d'ottobre del seguente anno 1718 altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al conte Daun, allora vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni ed abusi de' tribunali suddetti, e del rimedio che poteva darsi, siccome fu eseguito. E sebbene il nunzio tornasse da poi nel mese di giugno del seguente anno 1719, e fossesi restituito il tribunale della Nunziatura, nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il tribunale della Fabbrica non fu restituito, ma rimase, siccome infin ad ora ancor dura, sospeso e casso.

(Fra i capitoli accordati al popolo napoletano in tempo del duca d'Arcos a' 7 di settembre del 1647, che si leggono presso Lunig [1], il ventinovesimo fu questo: *Ch'essendo finito il tempo della istituzione ed erezione del tribunale della reverendissima Fabbrica di San Pietro di Roma, detto tribunale si dismetti*).

II. Monaci, e beni temporali.

Se mai in alcun tempo le nuove religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' monaci i beni temporali, in questo secolo ne sursero due, che fecero maggiormente conoscere che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall'acquisto de' beni mon-

(1) Lunig, tomo 2, p. 1374. - Vedi Tommaso de Santis, Istoria del Tumulto di Napoli, lib. 5, nel tomo 7 della Raccolta degli Storici Napoletani.

dani; poichè, non ostante che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero, nulladimeno, cattivatasi per quest'istesso la divozione de' popoli, e resigli perciò più facili a donare, fu loro poscia agevole ottener da Roma (cui molto cale de' loro acquisti) dispense ed interpetrazioni per rendersene capaci.

Sursero in questo secolo molte congregazioni di Cherici regolari; ma una delle più principali fu quella de' Teatini. Fu così chiamata a cagion di Gianpietro Carafa, vescovo della città di Chieti, da' Latini detta Theate, che insieme con Gaetano Tiene, gentiluomo vicentino e protonotario apostolico, la istituì prima di passare ad altre chiese ed al ponteficato (1). Clemente VII nell'anno 1524 l'approvò, e ne' seguenti anni fu confermata da Paolo III, dall'istesso fondatore, essendo papa, e da Pio V nel 1567, e dagli altri pontefici successori. Da Venezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso (2), scrittore contemporaneo) nel mese di maggio del 1533, nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo, conte d'Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in un suo luogo fuori la porta di San Gennaro; ma poco da poi se n'entrarono dentro la città. Furono accolti da Maria Francesca Longa (celebre per essere stata ella la fondatrice del famoso ospedale degl'Incurabili), la

(1) Pallavicino, Storia del Concilio di Trento, lib. 2, c. 4. - Bzovio e Rainaldo, all'anno 1524.
(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1533.

quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco che non se ne ritornassero in Venezia, siccome aveano risoluto, per l'angustia della loro abitazione; se non che don Pietro di Toledo, vicerè, per non fargli partire procurò che lor si dêsse per abitazione l'antichissima parrocchia di San Paolo, dove si trasferirono nel 1538 (1).

Ancorchè professassero una stretta povertà, e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine, ma totalmente abbandonarsi alla divina Provvidenza, la quale siccome avea cura de' gigli del campo e degli uccelli dell'aria, così dovea anche prender di loro pensiero, contuttociò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a lor dispetto, ed a cumulargli d'ampie facoltà e ricchezze, donde sursero i tanti magnifici e superbi loro monasteri, che gareggiano coi più eccelsi edifici del mondo. Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza che tenevano, perchè i novelli errori surti in questi tempi in Germania non penetrassero in Napoli; onde, come si è detto, furono i più fedeli ministri degl'inquisitori romani. Ed in decorso di tempo la divozione che i Napoletani portarono al beato Gaetano Tiene, uno de' loro istitutori, crebbe tanto, che gli ersero una statua di bronzo nella piazza di San Lorenzo, e sopra tutte le porte della città parimente collocarono una sua statua in segno del particolar culto che sopra tutti gli altri suoi protettori gli portavano.

---

(1) Vedi Engenio, Napoli Sacra, p 85.

Ma intorno a' medesimi tempi surse un ordine che col correr degli anni si rese assai più famoso e più diffuso di tutti gli altri. Questo è quello de' Gesuiti, di cui tanto si è parlato e scritto. Ebbe in Francia i suoi principi dal famoso Ignazio di Loiola, spagnuolo, e l'introduzione di questo nascente ordine in quella provincia partorì de' gravi contrasti, de' quali ne sono piene l'istorie del presidente Tuano (1).

Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi; ed ancorchè sotto il regno d'Errico IV fossero stati costretti nell'anno 1594 ad uscirsene, vi ritornarono poi nel 1603. Nell'altre province d'Europa fecero maravigliosi progressi ed acquisti, ed in Roma ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia sotto il ponteficato di Paolo V fossero parimente stati costretti da Veneziani a sgombrare dalla loro repubblica, contuttociò vi tornarono poi nel ponteficato d'Alessandro VII.

(Resi accorti i Gesuiti da ciò che loro avvenne in Francia ed in Venezia, per essersi dati in quelle brighe dalla parte del pontefice romano, ne' tempi posteriori, avendo già poste profonde radici ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più profittevole, poco curando delle censure ed interdetti di Roma; siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il pontefice Urbano VIII con Odoardo Farnese,

---

(1) Vedi Tuano, *Hist. sui temp. Contin.*, tomo 4, lib. 7, p. 465.

duca di Parma, il quale solennemente scomunicato dal papa nell'anno 1643, e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi Stati, i Gesuiti accortamente non vollero esposti al pericolo d'essere di là scacciati, ma disprezzando le papali censure, si mostrarono assai leali e riverenti al duca, e prestandogli ogni fedeltà, s'unirono al di lui partito, scomunicato e maladetto che e' si fosse. Vedasi Le Vasseur *(Hist. de Louis XIII)* che ne rapporta l'istoria; e la bolla di queste censure fulminate da Urbano si legge pure presso Lunig (1).)

Ma nel nostro reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; anzi venutici nel 1551 sotto la guida del Padre Alfonso Salmerone, furono da' Napoletani accolti con non meno desiderio, che i Teatini. S'acquistarono in breve tempo l'amicizia de' nobili, e particolarmente d'Ettore Pignatelli, duca di Montelione, il quale assegnò loro per abitazione una casa al vicolo del Gigante, dov'era una picciola cappella. Quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina cristiana, dando norma a' preti secolari di farlo anch'essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose e caritatevoli opere, nel 1557 diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la casa del conte di Maddaloni presso la chiesa di Monte Vergine, fabbricandovi una chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare a' fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi e far altri spirituali esercizi; sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo inca-

(1) Lunig, tomo 2, p. 1667.

pace quella chiesa, il cardinal Alfonso Carafa, arcivescovo, concedè loro la chiesa de' Santi Pietro e Paolo, la quale nell'anno 1564 da' Gesuiti fu diroccata e renduta più grande. Ma da poi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor collegio, che ora occupa più contrade della città, per la magnificenza del quale sin dal principio del secolo passato tirarono il solo principe della Rocca a spendervi ventimila ducati [1]. Sono pur troppo noti gli altri immensi e maravigliosi acquisti che in meno d'un secolo fecero in questa città e regno: gli altri eccelsi e stupendi loro edifici degli altri loro collegi e case professe ne' luoghi più scelti della città e regno, per i quali si lasciarono indietro tutti gli altri ordini più ricchi che insino a quel tempo v' erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana. Essi, considerando che i Mendicanti avuta ch' ebbero da Roma la facoltà d'acquistare, perderono il credito e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi; e quelle religioni che vollero persistere in una ferma e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo, che fosse misto di povertà e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito e la divozione, e poter per altra mano ricevere quel che alla compagnia

(1) Summonte, tomo 4, p. 258. - Vedi Engenio, Napoli Sacra, p. 308.

era offerto e donato. Perciò istituirono le case professe ed i collegi. Le case professe non possono a patto veruno acquistare nè possedere stabili: in queste si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i collegi possono acquistare e possedere stabili, dove ricevono ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo ed il fine loro essenziale; ma accidentalmente ricevono possessioni e ricchezze. Contuttociò, da quello che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' collegi e dalle poche case professe, ognuno ha potuto conchiudere quello che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto che i Gesuiti di case professe non ne aveano più che ventuna; all'incontro il numero de' collegi arrivava a duecentonovantrè. S'aggiungano a questo gli altri collegi e gli altri grandissimi acquisti che han fatto da poi per un altro secolo sino al presente; e vedrassi non esservi stato ordine che in un secolo e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte riforme degli ordini antichi, come quella de' frati Minori Cappuccini, l'altre de' Recolletti, ovvero Zoccolanti, e quella de' Penitenti; per i Carmelitani, la riforma introdotta da santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde sursero i Teresiani scalzi; e per gli Agostiniani, la riforma de' Romiti d'Agostino.

Si fecero ancora nuove fondazioni, come quella de' Fratelli della Carità, che hanno per istitutore san Giovanni di Dio: l'altra de' Cherici regolari Sommaschi, istituiti nel 1531 da Girolamo Milano, o Emiliano, nobile veneziano, per l'educazione degli orfani, e nel 1540 approvati da Paolo III, i quali da poi nel 1568 furono da Pio V ammessi a' voti monastici; ed alcune altre. Ma tutte queste riforme e nuove fondazioni non s'introdussero nel regno subito che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde, secondo l'opportunità, se ne terrà conto ne' libri seguenti di quest' istoria.

FINE DEL VOLUME XI.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

CAPO SECONDO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

CAPO PRIMO

A. di G. C.

CAPO SECONDO

A. DI G. C.

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

A. di G.C.

CAPO NONO

FINE DELLA TAVOLA.

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

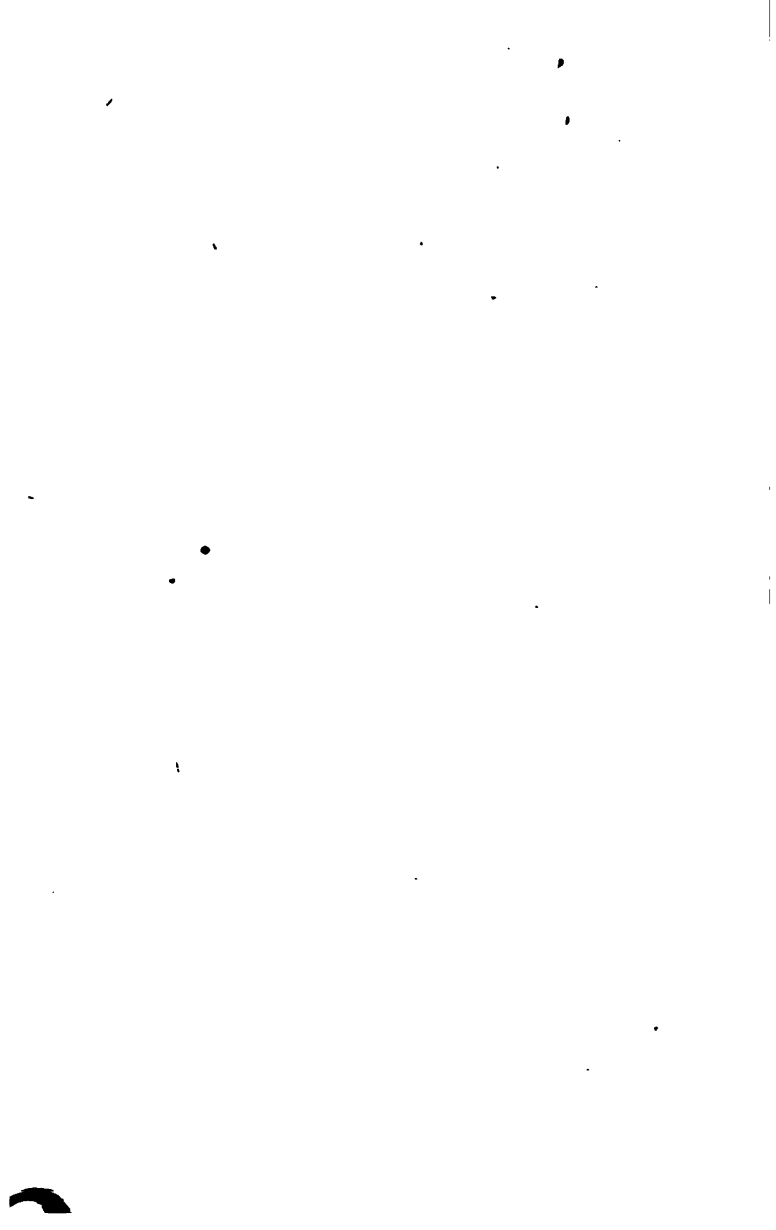
DI

PIETRO GIANNONE

Tomo XII

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXLI

DELL'ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

LIBRO TRENTESIMOTERZO

Il re Filippo II nel governo de' suoi regni calcò sentieri diversi da quelli che calcati avea l'imperator Carlo, suo padre. Costui, scorrendo per tutti i suoi ampi domìni, s'adattò a più e diverse nazioni, ed era accettevole non meno agli Spagnuoli che a' Fiammenghi, Germani ed Italiani. All'incontro Filippo, partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria, regina d'Inghilterra, sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna senza mai più vagare, si chiuse in Madrid; e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente e saggio re della terra, ristretto in sè

stesso, dal suo gabinetto si pose a governare il mondo. Da lui alcuni dissero che la monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno che si spargessero semi tali, che non potevano, col correr degli anni, germogliare se non disordini, perdite e confusioni; poichè, governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l'odio delle nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel regno di Filippo IV, suo nipote, la Catalogna, Napoli e Sicilia si videro in pericolo, il Portogallo sottratto, e la monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile in che fu veduta nel regno di Carlo II, ultimo della sua maschile posterità e discendenza.

Di Filippo II si è cotanto scritto e rescritto, che sarebbe abbondar d'ozio, se qui si avessero a ripetere le medesime cose. Solamente per ciò che riguarda la polizia del nostro reame, si noteranno in questa istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti, donde possa aversi contezza dello stato così civile e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vide questo reame ne' quarantaquattro anni che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall'anno 1554, nel quale gli furono dal padre rinunziati i regni di Napoli e di Sicilia, sino a' 13 di settembre dell'anno 1598, nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto viceré, oltre a sei luogotenenti, che ressero il regno in lor vece. Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni che da quello si cavarono in questo tempo per i donativi che in varie occasioni gli furon fatti; dei

quali lunghi cataloghi ne fecero i nostri scrittori (1); e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto ed accurato conto. Perciò nel volume de' Capitoli si leggono tante grazie e privilegi conceduti da questo principe alla città e regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti, e peggio osservati.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo regno vivente il padre, per mezzo del marchese di Pescara, in tempo del cardinal Pacecco, che si trovava vicerè, avendogli il pontefice Giulio III, successore di Paolo III, conceduta l'investitura del regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos'alcuna alle ragioni della regina Giovanna, sua avia, madre di Carlo V, che allora encor vivea. Fu la bolla spedita a' 3 di ottobre del 1554, e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi Manoscritti giurisdizionali.

Mentre visse il pontefice Giulio, ed in quei pochi giorni che sedè in Roma Marcello II, suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete e tranquillità. Il cardinal Pacecco, confermato dal nuovo re al governo del regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando alla retta amministrazione della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigi per quelle otto prammatiche che ancora si leggono ne' volumi delle nostre leggi (2). Maggiori vestigi della sua

(1) Mazzella, Descrizione del regno di Napoli. - Costo, in *Apolog* - Tassone, *de Antef.*, vers. 4, obser. 3, num. 25.

(2) Vedansi Cronologia delle Prag., tomo I. - Parrino, Teatro de' Vicerè, cardinale Pacecco.

savieza ci restano nella Storia del Concilio di Trento del cardinal Pallavicino, perchè egli molto s'adoperò in quell'assemblea infin al 1560, anno della sua morte. Ma essendo, appena intronizzato, morto il pontefice Marcello a' 30 aprile del 1555 (1), per l'elezione da farsi del nuovo papa fu a noi tolto il cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma, lasciando per suo luogotenente don Bernardino di Mendozza, che non più di sei mesi governò il regno (2).

Ma ciò che fra noi pose in isconvolgimento e disordini il regno, fu che l'elezione del nuovo pontefice cadde in persona del cardinal Giovan Pietro Carafa, che Paolo IV chiamossi. Costui, essendo nemico degli Spagnuoli, e mal soddisfatto dell'imperador Carlo, che gli aveva attraversata nel conclave l'elezione (3), portò nel regno quella guerra che saremo ora a narrare.

CAPO I.

Guerra mossa dal pontefice Paolo IV al re Filippo per togliergli il regno. Sua origine, pretesto, ed inutile successo.

La guerra che Paolo IV mosse nel regno di Napoli, ancorchè avesse molti scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da Alessandro d'An-

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 15. - Frà Paolo, lib. 5, num. 13 e 14. - Pallavicino, lib. 13, c. 11.
(2) Parrino, Teatro de' Vicerè.
(3) Frà Paolo, lib. 5, num. 15. - Pallavicino, lib. 13, c. 11.

drea, napoletano, siccome colui che vi fu presente, avendovi militato sotto il maestro di campo Mardones, che, ragionevolmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato; tanto maggiormente, che il presente Tuano, descrivendola ancor egli nelle sue istorie (1), seguitò pure questo medesimo scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri che qui brevemente si narrino.

Giovan Pietro Carafa, figliuolo del conte di Montorio, datosi nella sua giovanezza agli studi delle lettere, e sopra ogni altro della teologia e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso cardinal Oliviero Carafa, che in Roma gli diè ricovero nella sua propria casa, non essendo allora che un semplice canonico della cattedrale di Napoli (2). Per la resignazione che trovavasi aver fatta il cardinal Oliviero del vescovado di Chieti, fu da Giulio II, nel 1505, ne' primi tempi del suo pontefìcato creato vescovo di quella città; e per la perizia di molte lingue che professava, della latina, greca ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X, che lo mandò nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di San Pietro. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Lione l'onorò anche nella sua corte, ascrivendolo al suo real Consiglio, e lo creò vicario del suo cappellan maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V, suo nipote, il quale gli offerì anche l'arci-

(1) Tuano, lib. 15.
(2) Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, all' anno 1549, p. 323.

vescovado di Brindisi, di molto maggior rendita che quello di Chieti (1). Ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII, allora pontefice, il vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini, si ritirò in monte Pincio, ove menò vita molto austera da solitario. Ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella città, andò in Verona; indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati Gaetano Tiene, vicentino, Bonifacio del Colle, alessandrino, e Paolo Consigliere, romano, istituì la religione de' Cherici regolari, i quali dal nome della sua chiesa, che prima aveva, si chiamarono (come s'è detto) Teatini, il cui istituto essendo stato da poi da Clemente VII approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità e probità della sua vita e costumi: tanto che Paolo III in quella celebre promozione di nove cardinali che fece a' 22 decembre del 1536, lo creò cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità arcivescovile (2).

Durante il ponteficato di Paolo III, fu da costui avuto in somma stima per la severità dei suoi costumi ed austerità di vita che professava, mostrando gran zelo per la Sede apostolica, e fu terribile persecutore degli eretici, che nel suo

---

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 15. - Pallavicino, lib. 13, c. 14.

(2) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1536. - Chioccarelli, *loco citato*. - Vedi Pallavicino, lib. 13, c. 14 - Spondano, all'anno 1555. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 151, num. 9.

tempo vedeva germogliare a truppe in varie regioni d'Europa. Egli fu autore a Paolo III d'innalzare il tribunale dell'Inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo pontificato accrebbe cotanto (1), che, come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel tribunale non pure agli stranieri, ma all'istessa Italia ed a Roma medesima; tanto che, lui morto, i Romani la prima cosa che fecero, bruciarono il tribunale e le carceri, e a quanti prigioni ivi erano diedero libertà. Quindi avvenne che presso noi i Teatini si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro che Inquisizione, e sovente essi erano che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e procuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre questo cardinale dimorava in Roma presso Paolo III, fu scoverto che egli, non meno che il pontefice, era quanto avverso a Cesare ed alla nazione spagnuola, altretanto affezionato del re di Francia, allora nemico di Carlo. L'odio che portava il cardinale alla nazione spagnuola era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Carafeschi nell'invasione di

---

(1) Tuano. *Hist.*, lib. 22. « *Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severe admodum exercuit. Huic ut praeesset Michaelem Gislerium, Alexandrinum, nuper a se in cardinalium collegium cooptatum, summa austeritate, ac morum asperitate virum delegit: et in hoc tribunali non haereses solum, sed aliquot etiam crimina quae aliorum judicium sententiis definiri solebant, agitari voluit* ».

Lautrec seguitato il partito francese, ne furono alcuni, quietato il regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo che nei tumulti del 1547, insorti per l'occasione già detta dell'Inquisizione, egli avesse procurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo aiuto, offerendosi d'essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa (1). Ciò che non mancò il duca d'Alba di rinfacciarglielo, essendo papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua istoria dal Summonte (2). Perlaqualcosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell'inclinazione del cardinale verso i Francesi, e dell'avversione agli Spagnuoli, fecion sì che Cesare lo cassasse dal numero dei suoi consiglieri. Ed oltre a ciò avendo l'istesso pontefice Paolo III, a preghiere del cardinale, conceduto il Priorato Gerosolomitano di Napoli a Carlo Carafa, suo nipote, gli fu dal Toledo, allora vicerè, proibito poterne prendere il possesso (3).

---

(1) Frà Paolo, lib. 3, num. 5. - Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 331.

(2) Summonte, tomo 4, p. 273.

(3) Alessandro d'Andrea, ragion. I. - Summonte, tomo 4, p. 269. - Chioccarelli, *loco citato*, p. 330. - Vedi Pallavicino, lib. 13, c. 11 e 14.

Ma essendo nell'anno 1549, per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, vacata la chiesa di Napoli, Paolo III tosto la concedè al cardinale, il quale avendosi fatto spedir le bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso. Il vicerè Toledo negò alle bolle l'*exequatur regium*, e non volle mai permettere che se gli fosse dato; ed essendosene pochi giorni da poi morto il pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo agli 8 febbraio del nuovo anno 1550, Giulio III, questi scrisse una ben calda e pressante lettera all'imperador Carlo V, pregandolo a non far differire più la possessione al cardinal Carafa della chiesa di Napoli. Esagera fra l'altre cose in questa lettera, che si legge presso il Chioccarello (1), che fu tutta calunnia ed impostura ciò che di lui s'era falsamente divolgato d'aver pensato *in proximo neapolitano tumultu illud tuum regnum nostro praedecessori tradere: nec vero nos* (e' testifica) *quid tale de hoc viro audivimus*, ec. *Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipse facultatibus, ausus esset.* Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un nunzio a trattar di questo affare.

L'imperadore, che col nuovo pontefice non avea quell'inimicizia che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio, ed avendo fatto mettere in trattato questo affare non meno in Roma, che in Ispagna ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il cardinale

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*, p. 331. - Vedi Pallavicino, lib. 13, c. 11.

quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue bolle l'*exequatur regium*, e venne ordine da Cesare che se gli fosse dato il possesso.

Ma il cardinale, conoscendo che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prenderne possesso il vescovo Amicleo, cui fece suo procuratore, il quale lo prese a' 2 luglio del 1551, e lo creò anche suo vicario. Resse in questa maniera la chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo vicario, nè mai volle egli venire a risedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo vicario di contrastargli spesso, e muovergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sempre agitato ed inquieto (1).

Essendo a Giulio III succeduto Marcello II, che poco tempo tenne quella sede, costui morto, venne il Carafa a' 23 maggio del 1555 assunto al pontificato col nome di Paolo IV. Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de' costumi la cangiasse tosto in superbia ed alterigia; e dimandato, come restava d'esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose: *Come conviene ad un gran principe* (2). Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell'elezione; onde il re Filippo reputò far trattenere il cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli che tornasse al suo

(1) Vedi Chioccarelli, *loco citato*.

(2) Tuano, *Hist.*, lib. 15. - Frà Paolo, lib. 5, num. 15. - Panvinio, in *Paulo IV*.

governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza ed accortezza procurasse o di raddolcire l'animo del nuovo papa, ovvero, scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò che si meditava, per prevenirsi, in caso d'insulto, alla difesa.

Ma non passò molto tempo che si scovrì l'animo del nuovo pontefice essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditar nuove leghe con Errico, re di Francia, per l'impresa del regno. Di che avvisato il re Filippo opportunamente, mandò al governo di Napoli don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, che allora, essendo governador di Milano, avea il comando supremo delle armi spagnuole in Italia: qual famoso capitano, che per le tante sue famose gesta si rese glorioso non meno in Germania ed Italia, che in Fiandra ed in Portogallo (1).

Il duca d'Alba, giunto in Napoli in qualità di vicerè nella fine di quest'anno 1555, si pose ad osservar più da presso gli andamenti del pontefice, il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all'imprese che meditava sopra il regno di Napoli, avea, con pretesto che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l'investitura a Giovanni Carafa, conte di Montorio, suo nipote, con titolo di duca di

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

Palliano, e ciò quasi nel medesimo tempo c'avea investito Antonio Carafa, altro suo nipote, del contado di Bagno, e datogli titolo di marchese di Montebello; ed a Carlo Carafa, altro suo nipote, di cavaliere Gerosolimitano, creatolo cardinale. Abbassava tutti coloro ch'erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuorusciti del regno e' malcontenti del re, che si ricovrarono da lui in Roma, siccome infra gli altri accolse Bartolomeo Camerario, nostro famoso giureconsulto. E passò tanto innanzi, ch'essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis, maestro delle poste, privandolo di quell'ufficio che i re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma; ed oltre a ciò fece carcerare Garcilasso della Vega, ambasciadore di Filippo, come re d'Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici e servidori del re, e de' suoi ministri ch'erano in Roma (1).

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio e maltalento contro il re e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava che l'avrebbe privato del regno, come decaduto alla Santa Sede. Era Paolo IV, secondo ciò che ne scrisse anche Bacone di Verulamio (2), un uomo superbo ed imperioso, e di natura

---

(1) Adriani, lib. 14. - Tuano, *Hist.*, lib. 17. - Frà Paolo, lib. 5, num. 26 e 27. - Pallavicino, lib. 13, c. 12, 14, 16, 17.

(2) Bacone, *Hist. vitae et mortis: « Altos gerens spiritus et imperiosus »*. - Alessandro d'Andrea, ragion. 1.

aspro e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il re e l'imperadore in presenza d'ogni sorta di persona; e ritrovandosi alcuno cardinale spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblicò concistoro fece fare istanza dal suo procurator fiscale, e da Silvestro Aldobrandino, avvocato concistoriale, dimandando doversi il regno dichiarar devoluto allà Santa Sede: alla quale istanza egli rispose che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (1). Ciò che il duca d'Alba, come d'un temerario attentato, non lasciò di rinfacciarglielo in quella lettera (2) che gli scrisse, dicendo: *Ha permettido V. S. que en su presencia el procurador y abocado fiscal da essa Santa Sede ha hecho en concistorio tan injusta, iniqua y temeraria istancia y domanda, que al rey mi sennor fuesse quitado el reyno, accettando y consentiendo a quella V. S., con desir, proveheria a su tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del fiscale, poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insino alla sentenza.

Il presidente Tuano (3) ed il Soave rapportano

(1) Tuano, lib. 17. - Frà Paolo, lib. 5, num. 26. - Pallavicino, lib. 13, c. 17. - Alessandro d'Andrea, ragion. 1.

(2) Si legge questa lettera presso il Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 1.

(3) Tuano, lib. 17. - Frà Paolo, lib. 5, num. 26 - Pallavicino, lib. 13, c. 17. - Vedi Rainaldo, all'anno 1556, numero 5.

che la cagione onde si mosse il papa a dichiarar devoluto il regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commeso delitto di maestà lesa, per aver favoriti e ricevuti sotto la sua protezione i Colonnesi, di lui ribelli. Ma il pretesto che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il re Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell'elezione del papa in persona del cardinal Carafa, avea scritta una lettera a' 25 giugno del 1555 al suo ambasciadore in Roma, nella quale gl'incaricava di dover trattare col papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati settemila l'anno, pretesi dalla Sede apostolica; poichè nel concordato fatto tra Clemente VII coll'imperador Carlo V, suo padre, fra l'altre cose fu pattuito, che facendo l'imperadore restituire alla Sede apostolica dai Veneziani e dal duca di Ferrara alcune città e terre che tenevano occupate, delle quali la Sede apostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli nè i suoi successori pagare il suddetto censo di ducati settemila l'anno, ma solo consegnare alla Camera apostolica ogni anno una *chinea* bianca in segno di ricognizione: e giacchè l'imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da' Veneziani e dal duca di Ferrara quelle città e terre ch'erano della Sede apostolica, se gli dovea osservare detta promessa, e rimettere il censo: incaricandogli di vantaggio, che non essendo ancora eletto il nuovo papa, e durando la sede vacante, facesse deposito del censo di quell'anno, giacchè s'accostava il tempo del pagamento, con

protesta di doversegli restituire, per non essere tenuto (1).

Qualunque altro de' cardinali che fosse stato eletto papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV questa pretensione di Filippo servì opportunamente per pretesto di quel che intendeva di fare. Poichè, rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII, ma quelli non essendosi contro il suo volere pagati, fece far la riferita istanza dal suo fiscale, per dichiararsi Filippo perciò decaduto dal regno: e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556, colla quale dichiarò il regno di Napoli devoluto alla Santa Chiesa romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu stesa bolla (2). Non fu però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori; poichè, come vedremo, il duca d'Alba strinse colle armi sì bene il papa, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la sua boria e starsi in pace. Alessandro d'Andrea (3) rapporta che quella non fu pubblicata per consiglio di Bartolomeo Camerario, il quale, come si è detto, esule dal regno, dimorava allora in Roma protetto dal papa (4).

---

(1) Questa lettera si legge presso il Chioccarelli, MS. Giurisdizionali, tomo I, in fine.

(2) La sentenza suddetta parimente è rapportata dal Chioccarelli, *loco citato*.

(3) Alessandro d'Andrea, della Guerra di Campagna di Roma e del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV, rag. I.

(4) Vedi Pallavicino, lib. 14, c. 1.

Ma da alcune lettere intercette si scoverse onde veniva tanta boria e fasto del papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità ed alla svelata contro il re e contro il regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoverse in fine il trattato e la lega ch'egli per mezzo dei cardinali di Tournon e di Lorena avea fatto col re di Francia, d'assaltare il regno; anzi si pubblicò allora, che, avendovi avuto in ciò anche parte il principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il papa per mezzo del re Errico e del principe avesse anche fatta lega col Turco (1), affinchè, assaltando costui, o almeno travagliando il regno per via di mare, se gli rendesse più facile l'impresa e la conquista per terra. Fu fama ancora che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti avesse concertato col re di Francia di dar Maria, sua nipote, sorella del cardinale e del duca, per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del regno, secondo le capitolazioni che si diranno, e l'investitura fosse come per dote della medesima. E si credette allora che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere, e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15 dicembre del 1555, rapportati dal Summonte (2) furono infra gli altri questi:

---

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. I. - Vedi Tuano, lib. 16. - Sardi, Istoria. - Muratori, all'anno 1557.

(2) Summonte, parte 4, lib. 10, c. 1, p. 278. - Vedi

Che il re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di papa Paolo IV contra qualsivoglia persona che lo volesse offendere; e quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del cardinal Carafa, del conte di Montorio e don Antonio Carafa, suoi nipoti e loro discendenti; e rimunerasse e ricompensassegli de' titoli e beni che potessero perdere, per conto di questa lega, nel regno, dando loro altri titoli e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà ed alla real sua magnanimità.

Che il re facesse passare in Italia dieci a dodicimila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comune avviso sarebbe giudicato necessario, e cinquecento lanze franzesi e cinquecento cavalli leggieri.

All'incontro, che il papa dêsse, dello Stato della Chiesa, o di altri, seimila fanti più o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co' loro capitani e generali, e mille cavalli.

Che dêsse il passo, vettovaglie, artiglierie e munizioni, ed altre comodità che aver si potranno nello Stato della Chiesa, all'esercito della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel regno o in Toscana, come sarà più espediente al ben comune.

Che acquistandosi il regno di Napoli e di Sicilia, il papa abbia da investirne uno de' Serenissi-

---

Tuano, lib. 16. - Pallavicino, lib. 13, c. 15. - Frà Paolo, lib. 5, num. 18.

mi figliuoli di Sua Maestà Cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando e quante volte ne sarà richiesto dal re Errico, riserbandosi la città di Benevento e suo territorio e giurisdizione; e con condizione ancora che i confini dello Stato della Chiesa s'abbiano da dilatare e stendere di qua dell'Appennino, infino a San Germano *inclusive*, ed al Garigliano e di là dell'Appennino sino al fiume di Pescara; talmente che tutta quella terra ch'è di dentro a' predetti confini della provincia d'Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra provincia sino a Pescara, e nella provincia di Terra di Lavoro sino a San Germano *inclusive*, ed al fiume Garigliano, s'intenda essere e sia della giurisdizione della Chiesa; ed i confini del regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il monte Appennino da San Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la città, fortezza e porto di Gaeta, la quale sia della Chiesa, come l'altre terre e luoghi contenuti fra' sopradetti termini.

Che s'accresca il censo a ventimila ducati d'oro di Camera, oltre alla solita chinea.

Che la Sede apostolica abbia nel regno uno Stato libero di rendita circa scudi venticinquemila d'oro, ed in luogo conveniente, da eleggersi per Sua Santità.

Che si dia all'illustrissimo signor conte di Montorio uno Stato, similmente con condizione libera *et pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda venticinquemila scudi d'entrata, e sia suo e de' suoi eredi, quali e quanti

ne vorrà lasciare ed istituire maschi o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo e venderlo come meglio gli piacerà, e morendo *ab intestato*, s'intenda che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al signor don Antonio Carafa si dia un altro Stato simile, o almeno di quindicimila scudi d'entrata.

Che il re debba mandare questo suo figliuolo per investirlo del regno quanto prima si potrà, ad abitare ed allevarsi in alcuno de' predetti regni, i quali abbiano da esser governati ed amministrati a suo nome. Il Consiglio, quanto all'amministrazione e governo dello Stato, debba comporsi di consiglieri fedeli e devoti del papa e della Santa Sede, e siano eletti e deputati di comune consenso, finchè il predetto re pervenga nell'età che da sè stesso possa reggere e governare detti regni: gli altri governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi ed eleggersi dal re Cristianissimo: e i capitani generali dell'esercito debbano essere benevoli e devoti del papa e della Santa Sede, ed eletti di comune consenso.

Che il serenissimo principe da investirsi, suoi eredi e successori non possano essere eletti o nominati re o imperadori de' Romani, o re di Germania o di Francia, o signori di Lombardia o di Toscana.

Che finatanto che colui il quale dee essere investito, non giunga a questi regni, siano quelli governati ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del papa e del re, da uno o

da più, de' quali l'uno e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto principe; e quegli nel quale saranno convenuti, o prete, o secolare, sia vicereggente, come legato o come governadore di Sua Santità e del re Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno ed all'altro di bene e fedelmente amministrare secondo la volontà d'amendue.

Che non essendo esso serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi, di tal età che possa prestare il giuramento ed omaggio al papa ed alla Santa Sede, debba il re, come padre e tutore, per lui prestarlo, quando gli sarà data l'investitura di detti regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti che per altri re si sono prestati a' pontefici passati ed alla Sede apostolica, spezialmente a papa Giulio III, alla quale forma s'aggiunga e si muti tutto quello che per i presenti articoli si trovi aggiunto e mutato.

Che in ricognizione di questa prima investitura che dovrà ricevere, debba edificare nella chiesa di San Pietro in Roma una delle maggiori cappelle; e quando esso re sarà pervenuto all'età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al papa e suo successore.

In fine che sia obbligato l'investiendo lasciar cavare dal regno di Sicilia *ultra Pharum* diecimila tomoli di grani, ogni qual volta che la città di Roma n'avrà di bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d'altra gravezza.

Queste capitolazioni, così ben ideate dal papa, lo facevano parlar con tanta fidanza e disprezzo;

ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa; ciò che maggiormente insospettì il duca d'Alba. Poichè alla scoperta il cardinal Carafa col duca suo fratello erano tutti intesi a fortificar Palliano, e vi aveano condotto Pietro Strozzi, capitano del re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivano a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal papa per assoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo, suo figliuolo, con mille fanti in Perugia, oltre a mille e dugento fanti guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal re di Francia in aiuto. Si travagliava anche in Roma in far bastioni, e facevansi fare a molte piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni (1).

Il duca d'Alba, seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè alla fine da ben esperto capitano di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il regno, attaccar lo Stato ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi e lettere scritte al duca di Palliano, lamentarsi del papa, suo zio, e di queste novità, offerendogli pace; ma invece di risposta si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la partenza del cardinal Carafa per Francia, per sollecitare quel re all'impresa (2).

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. 1. - Vedi Pallavicino, lib. 13, c. 17. 18, 19 e 20.

(2) Alessandro d'Andrea, ragion. 1. - Tuano, lib. 17. - Pallavicino, *loco citato*.

Allora questo valoroso e savio capitano, non volendo aspettare che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio al re Filippo in Ispagna dell'imminente guerra che il papa per occupargli il regno preparava, unì, come potè meglio, dodicimila fanti, trecento uomini d'armi e millecinquecento cavalli leggieri, con dodici pezzi d'artiglieria, e si mosse nel primo del mese di settembre di quest'anno 1556 verso lo Stato della Chiesa, e giunto a San Germano, occupò Pontecorvo (1). Prima di passare avanti volle tentar di nuovo l'animo del pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (2) drizzate a lui ed al collegio de' cardinali, dove, offerendogli pace, altamente si protestava che tutto il danno che ne riceverebbe la cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il papa, tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con Francia, più altiero che mai, disprezzò le lettere; onde il duca, proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Bauco ed altre terre di que' contorni. Il papa, maggiormente sdegnato, fece imprigionare nel castello Sant'Angelo Pirro Loffredo (3); e se il collegio de' cardinali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire (4). Ed il duca in-

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. I.

(2) Queste lettere si leggono impresse dal Summonte, tomo 4, p. 270 e 275. - Allessandro d'Andrea, ragion. I. - Pallavicino, lib. 13, c. 18 e 19.

(3) Pallavicino, lib. 13, c. 19. - Frà Paolo, lib. 5, numero 27. - Tuano, lib. 17. - Alessandro d'Andrea, ragion. I.

(4) Summonte, tomo 4, lib. 10, p. 277.

tanto, seguitando il suo cammino, s'impadronì dell'importante città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le terre de' Colonnesi sino a Marino, e minacciava d'assediare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle porte di Roma (1).

Questo capitano ci lasciò un gran documento ed illustre esempio come debba guerreggiarsi col pontefice romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli uffici passati prima col pontefice, occupando le città e terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare che si facessero questi acquisti per spogliare la Chiesa, faceva dipignere nelle porte de' luoghi che andava di mano in mano occupando, le armi del sacro collegio, con protestazione di tenergli in suo nome e del papa futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno ed agli altri luoghi che s'erano resi: sebbene, come dice Alessandro d'Andrea (2), non mancò chi dubitasse non questa fosse un'arte con la quale procurasse il duca d'indurre a sospetto ed a discordia il collegio col papa.

Dall'altro canto il re Filippo al suo modo e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest'affare in consulta; e siccome nell'impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni giu-

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. I. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Pallavicino, lib. 13, c. 20. - Frà Paolo, lib. 5, num. 27.

(2) Alessandro d'Andrea, ragion. I. - Pallavicino, lib. 13, cap. 20.

reconsulti di quei tempi, e delle più insigni università di Spagna e d'Europa, per render la conquista più plausibile; e così in questo fatto con Paolo IV ricercò consulta da' teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un pontefice che in molte occasioni, ed essendo cardinale, ed ora essendo papa, erasi mostrato suo nemico e dell'imperador Carlo, suo padre, e che s'era scoverto aver fatta lega col re di Francia per assaltare il regno di Napoli. Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e che con grande increscimento veniva tirato a questa guerra: considerava che la tregua fatta col re di Francia veniva ora per opera d'un papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' principi cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa che per mezzo del cardinal Carafa, avendo promesso al re francese che nella nuova promozione farebbe tal numero di cardinali parziali della Francia e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un pontefice dalla sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua, onde si fosse quel re risoluto movergli guerra, con tutto che i principi del suo sangue e tutti i grandi della corte abborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento; considerava che, appena avendo cominciato a regnare, nel primo anno del suo regno la sua disavventura portava di avere da mover le armi contro il vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti capi:

Se poteva il re ordinare che nessuno naturale de' suoi regni andasse o stasse in Roma, ancor-

chè fossero cardinali: che tutti i prelati venissero a far residenza nelle loro chiese; e i cherici che tenevano benefizi venissero a servire nelle proprie chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità?

Se si poteva impedire che durante la guerra che si faceva col papa, nè per cambio nè per altro modo, o direttamente o indirettamente, andasse denaro in Roma per ispedizioni, o altro?

Se era bene e conveniva fare in Ispagna, o in altro Stato di Sua Maestà un concilio nazionale per la riforma e rimedio delle cose ecclesiastiche, e qual forma e modo si dovesse tenere per convocarlo?

Se presupposto lo stato nel quale restò il concilio di Trento, e quel che nell'ultima sessione di quello si dispone, si potría dimandare la continuazione del detto concilio, e l'emendazione nel capo e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e se essendo impedito dal papa, si potría resistere a quello, ed inviare, non ostante il suo dissenso, i prelati de' suoi Stati a tenerlo; e quali diligenze s'avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè i prelati d'altri regni mancassero?

Non essendo stato Paolo IV canonicamente eletto papa, ma intruso di fatto in quella Sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità; e qual modo e diligenza potría usare Sua Maestà tal caso?

Se, tanti travagli, spese ed inconvenienti che a' sudditi e naturali de' suoi regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla corte di Roma per liti e negozi, si potesse dimanda-

re che il papa nominasse un legato in detti regni, che spedisse in quelli i negozi *gratis*, e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma; e non essendo questo concesso, che potría fare?

Essendosi veduti i tanti abusi che si praticano in Roma nella provvisione de' benefizi, prebende e dignità, ed essendo a tutti notorio che poteva il re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinari, e reprimere gli altri abusi, qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti disordini ed eccessi che a questa materia della provvisione de' benefizi sono annessi e dipendenti?

Se gli spogli e' frutti che il papa si piglia ne' suoi regni, particolarmente delle chiese vacanti, sia giusto che se gli pigli, e se il re debba permetterlo, e che debba far in questo, poichè negli altri regni s'intende che se n'astenga ed in quelli di Sua Maestà s'è ciò introdotto fra pochi anni?

Se si potría giustamente domandare e pretendere che il nunzio apostolico che è ne' suoi regni, spedisse *gratis* i negozi, e non in altro modo; e che si potría o dovría fare in questo?

Furono al re Filippo sopra ciascheduno de' capi suddetti da un eccellente teologo di Spagna date le congrue ed affirmative risposte (1); onde, reso

(1) Le risposte fatte dal detto teologo colla data di Vagliadolid de' 15 novembre 1555, sono rapportate dal Chioccarelli nei MS. Giurisdiz., tomo 18, c. 4, in fine.

perciò più animoso, scrisse al duca d'Alba che proseguisse egli con vigore l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il papa a dovere, perchè egli, dall'altra parte, non avrebbe mancato (se non s'emendava) ne' suoi regni di Spagna di far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

Il duca pertanto, avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556 fatti gran progressi nello Stato ecclesiastico, e posto tanta confusione e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla città, credeva d'aver ridotto per questa via il pontefice a quietarsi, e non maggiormente innasprir la guerra. Ma egli, niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell'armi del duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro don Ferrante Loffredo, marchese di Trivico, che governava quella provincia, a cui il vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese e saccheggiò Maltignano (1).

Il papa sollecitava il re di Francia che mandasse la gente promessa, e gridava contra il duca d'Alba, maledicendo ed anatematizzando. Il duca, all'incontro, mentre il papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata e

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. I.

Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il conte Baldassarre Rangone con centocinquanta de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliando ed Ardea (1). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa, si pose ad abbatter la rôcca, la quale, dopo qualche contrasto, ricevè presidio dal vicerè; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto sino alle vicinanze di Roma.

Il cardinal Carafa, ch'era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del cardinal di San Giacomo, zio del duca, vicerè, fece proporre un abboccamento affine di conchiudere qualche trattato di pace. S'abboccarono in effetto il duca ed il cardinal Carafa nell'isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna (2). A ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto. Il cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia che il re di Francia avea già spedito il duca di Guisa con dodicimila fanti, quattrocento uomini d'arme e settecento cavalli leggieri, con un gran numero di cavalieri in aiuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il vicerè, dall'altra parte, ac-

(1) Alessandro d'Andrea, rag. 1. - Tuano, lib. 17. - Pallavicino, lib. 13, cap 20.
(2) Alessandro d'Andrea, ragion 1. - Tuano, lib. 17.

certatosi della venuta de' Francesi desiderava che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrari non potevano le galee condurgli, ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti che bisognavano per opporsi al duca di Guisa.

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del conte di Popoli, che creò suo luogotenente, tornò il duca in Napoli per far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante. Fece in prima ragunare il general parlamento de' baroni e delle terre demaniali, ove avendo esposto i bisogni che occorrevano, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del re, e d'altri venticinquemila per sè medesimo (1). Con questo mezzo formò egli la pianta d'un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessari per l'unione delle milizie, che doveano arrivare a trentamila fanti italiani, dodicimila tedeschi e duemila spagnuoli, oltre alla cavalleria del regno, che accrebbe fino al numero di millecinquecento (2). Fece in oltre tutte le provvisioni che bisognavano, così per lo sostentamento d'un esercito così grande, come per la difesa delle piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandati alla fedeltà e vigilanza del marchese di Trivico.

Ma quello in che mostrò maggiormente la sua

(1) Tassone, *de Antef.*, vers. 4, osser. 3, num. 25.
(2) Alessandro d'Andrea, ragion. 2.

provvidenza, fu di provvedere che il papa dall'istesso regno non ricavasse profitto, ed all'incontro che il re de' beni degli ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del regno contro un ingiusto invasore. Perciò egli, avendo a' 15 del mese di gennaio del nuovo anno 1557 ragunato presso di sè il Consiglio Collaterale, spedì in suo nome e del Collaterale una lettera regia diretta al tribunale della Regia Camera, dicendogli che conveniva al servigio di Sua Maestà che si sequestrassero i frutti ed entrate d'alcuni arcivescovadi, vescovadi, badìe, ed altri benefizi del regno e d'alcuni prelati, e che si dovessero esigere in nome della Regia Camera; perciò gli comandava che spedisse ordini al tesoriero generale ed a tutti i percettori del regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d'essa Regia Camera, e gli mandasse nota di detti arcivescovadi, vescovadi, badìe e benefizi che s'aveano da sequestrare, e dei prelati e persone ecclesiastiche da cui si possedevano. E poichè il papa, con nuova disciplina ecclesiastica, vacando l'arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al ponteficato, non volle dargli successore, ma diceva che quella chiesa voleva esso governarla ancora da arcivescovo, ancorchè fosse papa; ed avendovi mandato un suo vicario, si pigliava tutte l'entrate della chiesa suddetta (1), perciò furono anche sequestrate l'entrate dell'arcivescovado di Napoli (2).

---

(1) Vedi Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 332 e segg.
(2) *Idem*, MS. Giurisdiz., tomo 18, c. 4.

Parimente in nome suo e del Collaterale, a' 21 gennaio del medesimo anno, mandò un'altra lettera regia a tutti i governadori delle province del regno, dicendo loro aver inteso che il papa avea imposto in questo regno due decime, e che quelle si procuravano esigere senza il suo beneplacito e regio *exequatur:* perciò lor comandava che dovessero ordinare ai capitani ed ufficiali delle loro province che dovessero dar ordine a tutte le chiese, monasteri, arcivescovi, vescovi ed altre persone ecclesiastiche beneficiate, sotto pena della temporalità, che non dovessero pagare dette decime agli esattori di quelle, nè per altra via girare e far pagare in Roma quantità alcuna di denari sotto qualsivoglia colore nè per qualsiasi causa, senza espressa licenza del vicerè (1).

Scrisse ancora in detto nome, a' 22 febbraio del medesimo anno, a Cristoforo Grimaldo, commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per beneficio e conservazione di questo regno di sapere tutto l'oro ed argento ch'era nel regno, delle chiese di qualsiasi dignità, badìe e monasteri: perciò gli ordinava che dovesse far nota ed inventario per mano di pubblico notaro di tutto l'oro ed argento ch'era nelle chiese, monasteri e badie, notando pezzo per pezzo la qualità ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere dei medesimi prelati e detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli e conservargli all'ordine d'esso vicerè, ed esibirgli sempre che

(1) Chioccarelli, *loco citato.*

comanderà per servizio del re, e per la difensione e conservazione del regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l'oro ed argento, affinchè non siano occupati, e che glie ne dia subito avviso dell'eseguito (1).

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati de' nemici viepiù sentendosi maggiori: stante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla sua armata travagliasse il regno, fu d'uopo al vicerè, in suo nome e del Collaterale scrivere, al primo di marzo di quest'istesso anno, a tutti i governadori delle province del regno, dicendo loro che per gli andamenti e grandi apparati di guerra che ha fatti e faceva il papa con leghe d'altri prìncipi, con aver anco invocata l'armata turchesca contra Sua Maestà, per assaltare questo regno, bisognava, per difesa e conservazione di quello, provvedere di genti a cavallo ed a piedi, per rinforzare e mantenere l'esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del regno, ed anco provvedere le terre di marina per difensione contro detta armata del Turco: il che tutto risultanto a maggior servigio del re, alla conservazione e beneficio universale del regno, per le spese grandi che sono necessarie per detto effetto, bisognava aver danari assai; e perchè i baroni e' popoli di questo regno si trovavano oppressi per i gran pagamenti che facevano, e pell'ultimo donativo che il regno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Pasqua, avea pensato che gli arcivesco-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

vi, vescovi ed altri prelati, monasteri ed abati del regno dovessero prestare alla regia corte dei frutti ed entrate loro del terzo di Pasqua delle tre parti due, conforme alle note che lor si mandavano, del quale imprestito potevano soddisfarsi sopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo; ed in caso che detti prelati, monasteri ed abati ricercati da essi in nome del vicerè graziosamente non volessero fare detto prestito, detti governadori di province subito l'abbiano da esigere da dette loro entrate e frutti per la rata, conforme alle dette note (1).

Pochi giorni da poi, premendo assai più la necessità della guerra, spedì commessione, in suo nome e del Collaterale, a' 4 del detto mese di marzo a diversi commessari che andassero con ogni prestezza e diligenza ad eseguire quanto era stato per prima commesso ai governadori delle province, cioè a costringere i detentori dell'oro ed argento delle chiese e monasteri del regno, e pigliarseli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli per conservarli nell'arcivescovado di quella città, in nome dei padroni di essi, ad ordine del detto vicerè; ed anco a costringere i debitori degli arcivescovadi, vescovadi, badìe e beneficiati a pagare i due terzi della terza parte delle loro entrate per prestito della Regia Camera.

E poichè questa commessione, essendo generale, veniva eseguita anche per i calici e patene, perciò a' 9 del detto mese spedì lettera a' gover-

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

nadori delle province, che debbano eseguire il suo ordine degli ori ed argenti, riserbandone i calici e patene; e quelli che avranno pigliati e fatti consegnare ai percettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d'oro ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18 marzo ordinò a tutte le regie Audienze, che, d'allora innanzi, non pigliassero più oro ed argento dalle chiese; ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro, insino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò che per le occorrenze della guerra presente si pigliasse tutto il metallo delle campane delle chiese e monasteri di Benevento, per fonderlo, e tutti i pezzi d'artiglieria di bronzo e falconetti ch'erano in detta città; come dal convento de' frati di San Lorenzo di Benevento si pigliasse tutto il metallo delle campane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo finita la guerra (1).

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta espedizione, agli 11 aprile di quest'anno 1557 partì il duca da Napoli per la vòlta d'Apruzzo per opporsi a' Francesi (2), lasciando per luogotenente generale don Federico di Toledo, suo figliuolo, il quale, fino al ritorno che fece nel mese di settembre del detto anno, dopo la

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 16, e tomo 18, c. 4.
(2) Alessandro d'Andrea, ragion. 2.

pace conchiusa col papa governò Napoli ed il regno.

Dall'altra parte il cardinal Carafa partì da Roma per Lombardia per abboccarsi in Reggio co' duchi di Ferrara e di Guisa, e consultare del modo e del luogo dove potea portarsi la guerra. Furono i pareri varii: chi consultava l'espugnazione di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l'impresa del regno. Ma protestandosi il cardinale che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall'invasione del regno di Napoli, non sarebbe approvata dal papa, suo zio, il duca di Guisa, che avea commessione del suo re di far la volontà del pontefice, provveduto dal duca di Ferrara, suo suocero, d'alcuni pezzi d'artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d'Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto (1).

Intanto, essendo spirata la tregua tra il pontefice ed il vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra non meno nell'Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il duca di Palliano con Pietro Strozzi, uscito con seimila fanti tra Italiani e Guasconi, seicento cavalli leggieri e sei pezzi d'artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la rôcca col bastione innalzatovi dal vicerè. Ricuperò Marino, Frascati e l'altre circostanti terre. Nettuno fu abbandonato dagli Spagnuoli; e se gli ecclesiastici nel calor della vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche

(1) Alessandro d'Andrea, ragion 2. - Pallavicino, lib. 14, cap. I.

riprese Frosolone ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsovi Marcantonio Colonna, secondato da' terrazzani, ben affezionati de' Colonnesi, il costrinse a lasciar in abbandono l'impresa (1).

Ma dalla banda del Tronto meditava il duca di Guisa d'assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli per aspettare l'artiglieria che doveva venire da lontano, della qual tardanza si doleva molto col marchese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel regno millecinquecento pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato marchese e da Giovan Antonio Tiraldo, che saccheggiarono Campli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna sino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove, alla fama dell'avvicinamento de' nemici, era entrato, prima Carlo Loffredo, figliuolo del marchese di Trivico, poscia il conte di Santa Fiore, speditovi dal vicerè. Fu dal duca di Guisa incessantemente la piazza battuta, ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa; e mancando ai Francesi il bisognevole per replicar gli assalti, il duca, lamentandosi col marchese di Montebello del cardinal suo fratello, c'aveva posto al ballo il suo re, e poi mancava alle promesse, avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il marchese

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. 2.

partì dal campo senza nemmeno licenziarsi (1). Accorse tosto per riparare a questi disordini il duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva che si fosse in qualche parte adempito all'obbligazione del papa. Ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose ch'erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Franzesi, impazienti, cominciarono a maledire non solamente coloro che aveano consigliato il loro re a collegarsi con preti, i quali non s'intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del cardinal Carafa, ch'era andato ad empire di vane speranze l'animo del re, aiutando, come suol dirsi, i cani alla salita (2).

Intanto il duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con ventimila fanti e duemila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s'attendò dodici miglia lontano dalla piazza. Alla fama della venuta di questo capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al duca di Guisa che sciogliesse l'assedio; onde, dopo il travaglio di ventidue giorni, verso la metà di maggio fu quello sciolto, ritirandosi il duca ad Ascoli, seguitato dal vicerè, il quale, entrato nelle terre del papa, occupò Angarano e Filignano (3).

---

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. 2. - Pallavicino, lib. 14, cap. 2.
(2) Tuano, lib. 18.
(3) Alessandro d'Andrea, ragion. 2 e 3.

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna, con non minore felicità, s'avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provvido vicerè mandati in soccorso tremila Tedeschi, de' seimila venuti coll'armata del Doria, prese la torre vicino Palliano, Valmontone e Palestrina, e pose in fine l'assedio alla fortezza di Palliano. Le genti papali tentarono di soccorrerla, ed uscirono a quest'effetto da Roma il marchese di Montebello e Giulio Orsino con quattromila fanti italiani, duemila e duecento Svizzeri, ch' erano stati assoldati dal vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli e molti carri di vettovaglie per provvedere la piazza. Ma sopragiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli ed uomini d'arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal vicerè, si fece incontro al nemico. Da picciole scaramucce si venne in fine al fatto d'arme, nel quale rimasero le genti del papa rotte e dissipate, e Giulio Orsino, ferito, fu fatto prigione (1). Marcantonio, sapendosi ben servire della vittoria, procedè innanzi, espugnò Rocca di Massimo ed occupò Segna, senza tralasciare l'assedio di Palliano (2).

Il papa, allora sbigottito da questo successo, vedendo l'inimico avvicinarsi troppo, chiamò il duca di Guisa alla difesa di Roma. Ma il duca d'Alba, lasciate ben munite le frontiere del re-

---

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. 2. - Tuano, lib. 18. - Pallavicino, lib. 14, c. 3.

(2) Alessandro d'Andrea, ragion. 2 e 3.

gno, e qualche numero di soldatesche al marchese di Trivico per guardare que' confini, passò anch'egli nella Campagna di Roma. Alloggiò tutto l'esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26 agosto, sotto il comando d'Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri con una scorta di soldati a cavallo, e con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le mura di Roma vicino porta Maggiore, e procurassero di impadronirsi di quella porta, nel tempo istesso ch'egli con tutto l'esercito sarebbe sopragiunto per favorire l'impresa. Ma svanì il disegno, per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia che impedì i fanti quella notte di potersi avvicinare alle mura di Roma; onde sopragiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito, per non esporsi, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie francesi alloggiate nelle circostanti terre (1).

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciarono tutti ad esclamare contro al papa, ed a far sì che si trattasse d'accordo, e si procurò la mediazione de' prìncipi vicini a trattarlo. Furono perciò impegnati il duca di Fiorenza e la repubblica di Venezia, i quali portarono i loro uffici al re Filippo II per indurlo alla pace. Il re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzesi nella giornata di San

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. 3. - Tuano, lib. 18. - Pallavicino, lib. 14, c. 3. - Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 1.

Quintino stava ben pago e soddisfatto d'aver contra i medesimi presa vendetta, come principe pio, e che malvolentieri sofferiva questa guerra, rispose alla repubblica veneta dandole parte della vittoria di San Quintino, ed insieme dichiarando che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciocchè s'interponesse per la pace tra il pontefice ed il vicerè, soggiungendole che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l'assunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al pontefice in tutto quello che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudizio i suoi interessi, nè quelli de' suoi servidori ed amici. All'incontro il papa, vedendo l'esito della guerra poco felice, e che il re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso San Quintino richiamava il duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio che gli paresse per sè più utile (1); vedendo svanita l'invasione del regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le terre dello Stato ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima, d'acconsentire alla pace; voleva però che si fosse conchiusa con riputazione della Sede apostolica, e che in tutti i modi il duca d'Alba dovesse andar personal-

(1) Tuano, lib. 18. - Alessandro d'Andrea, ragion. 3. - Pallavicino, lib. 1, tomo 4, c. 3.

mente a Roma a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione, dicendo che piuttosto volea veder tutto il mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che non si trattava dell'onor suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudizio, nè rinunziarlo.

Il cardinal di Santa Fiore, veduta l'inclinazion del papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al duca di Fiorenza ed al vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al vicerè le proposizioni fatte dal papa, le quali si riducevano, oltre a venir il duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell'occupato; promettendo egli, all'incontro, di licenziare i Francesi, e perdonare l'ingiurie ricevute (1).

Il duca d'Alba, che non aveva ancora esperienza della gran differenza ch'è tra il guerreggiar con gli altri principi e con i papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni s'alterò non poco, rispondendo essere tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la repubblica di Venezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il duca alla pace, spedì al medesimo a quest'effetto un suo segretario. Dall'altra parte si mossero da Roma i cardinali Santa Fiore e Vitellozzo Vitelli per trattarla col vicerè (2). Vi si portò ancora il cardinal Carafa, il

(1) Tuano, lib. 18. - Alessandro d'Andrea, ragion. 3. - Pallavicino, lib. 14, c. 3.

(2) Tuano, Alessandro d'Andrea e Pallavicino, *locis citatis*.

quale fu ricevuto dal duca con grande onore nella terra di Cavi, dove dibattutosi l'affare per alquanti giorni, finalmente a' 14 settembre fu la pace conchiusa con queste condizioni.

Che il vicerè in nome del re Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommessioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il papa, all'incontro, dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col re di Francia, con rimandarne i Franzesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni e Frosolone, e tutte le terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie che dall'una parte e dall'altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene e contumacie incorse da qualsivoglia persona o comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia ed il conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del pontefice (1).

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone, nobile napoletano, confidente delle due parti, il quale dovesse guardarlo con ottocento fanti, da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito

(1) Alessandro d'Andrea, ragion. 3. - Pallavicino, lib. 14 cap. 4.

infino a tanto che dal papa e dal re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto (1).

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza; onde, partiti i Francesi, si portarono in quella città il duca d'Alba con suo figliuolo, i quali furono dal papa ricevuti con tenerezza ed assoluti dalle censure nelle quali credevano per i precedenti successi essere incorsi; siccome ad intercessione del duca liberò tutti gli amici e dependenti del re, ed alla duchessa d'Alba mandò sino a Napoli la rosa d'oro, regalo solito in que' tempi di presentarsi a' principi grandi, la quale con gran pompa e stima fu da quella religiosissima dama ricevuta nel duomo di Napoli (2).

Il duca, accompagnato dal cardinal Carafa e dal duca di Palliano, partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al re Filippo, questi con soddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro che s'erano in questa guerra distinti. Al conte di Popoli fu dato il titolo di duca con provvisione di tremila ducati, e facoltà di poter disporre dello Stato che sarebbe decaduto al fisco per mancanza di successori (3): ad Ascanio della Cornia una provvisione d'annui ducati semila, sin tanto che ricuperasse i suoi beni, statigli occupati dal papa, oltre mille altri scudi dati

---

(1) Tuano, lib. 18, in fine. - Pallavicino, *loco citato*.

(2) Alessandro d'Andrea, ragion. 3. - Tuano, lib. 18. - Pallavicino, lib. 14, c. 4. - Summonte, tomo 4, p. 287. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alba. - Vedi Rainaldo, all'anno 1557.

(3) Alessandro d'Andrea, ragion. 3.

alla madre, e molte entrate ecclesiastiche concedute al cardinal di Perugia, suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al duca di Palliano la signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo Stato a Marcantonio Colonna; al che non avendo voluto acconsentire il papa, il duca restò privo dell'uno e dell'altro, perchè nella sede vacante Marcantonio ricuperò lo Stato (1).

Il duca d'Alba, ritirato in Napoli, fu ricevuto da' Napoletani con tanto applauso e gioia, ch'era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a discacciar i Franzesi dal Piemonte, per più gravi e premurosi bisogni della monarchia, gli fu dal re Filippo comandato che si portasse nella sua corte, per dove partì nella primavera del nuovo anno 1558, lasciando di sè un grandissimo desiderio, poichè era stato altrove dalle cure di Marte chiamato. Pure in quei pochi anni ci lasciò quattro prammatiche, ed a governo del regno lasciò suo luogotenente l'istesso don Federico, suo figliuolo. Ma la sua reggenza fu molto breve, poichè il re Filippo, quando chiamò in Ispagna il duca, avea comandato a don Giovanni Manriquez di Lara, che si trovava suo ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per infino che si fosse provvisto di nuovo vicerè, il quale non vi durò che cinque mesi; poichè vi fu mandato da poi il car-

(1) Vedi Pallavicino, lib. 14, c. 5 e 9. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

dinal della Cueva per luogotenente, che parimente poco più che don Giovanni vi stette, poichè, lui richiamato in Roma per l'elezione del nuovo pontefice, stante la morte seguita di Paolo IV, fu finalmente dal re Filippo, savio discernitore dell'abilità e merito de' soggetti, mandato per vicerè don Parafan di Ribera, duca di Alcalà, quel gran savio ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo e prudente governo più innanzi ragioneremo (1).

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente (2) mossa da papa Paolo IV, e come mal finisse con tanto danno del regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio che hanno i papi quando guerreggiano, che, oltre la restituzion dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti danni e mali irreparabili che si cagionano a' popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni di quella, e pagare i debiti contratti in tempo che governò don Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo luogotenente, furon fatti dalla città due altri donativi, l'uno di ducati quattrocentomila, l'altro di ducati centomila (3). In oltre, dovendosi restituire il prezzo del metallo

(1) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 1, p. 287. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

(2) *Bellum injustum* lo chiama Tuano, lib. 17 e 18.

(3) Vedi Tassone, *de Antef.*, vers. 4, osser. 3, num. 25. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alba e di don Federigo di Toledo.

delle campane prese da Benevento, bisognò che la Regia Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagasse il prezzo, siccome furono restituiti i pezzi dell'artiglierie e falconetti presi(1).

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi che si sentirono da poi per l'occasion di questa guerra, la quale, sebbene fosse terminata per questa pace, rimase l'impressione perciò fatta col Turco, il quale invitato, come si disse, dal re di Francia, collegato col papa, ad assalire per mare il regno, sebbene tardasse la sua armata a venire al tempo opportuno ch'essi desideravano, tanto che bisognò conchiuder la pace, non perciò il Turco, avendo preparato il tutto, ancorchè alquanto s'astenesse d'inquietarlo, si rimase poi di farlo. Poichè, appena partito il duca d'Alba per la corte, pervenuto a governar il regno don Giovanni Manriquez, questo infelice ministro, non erano passati ancora otto giorni dopo la sua venuta, seguíta a' 5 giugno di quest'istesso anno 1558, che vide ne' nostri mari comparir l'armata ottomana, numerosa di centoventi galee sotto il comando del bassà Mustafà, la quale, dopo aver saccheggiata la città di Reggio in Calabria, entrata sin dentro il golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra, diede un sacco lagrimevole alle città di Massa e di Sorrento, facendo di quest'ultima un miserabilissimo scempio, per essere stati posti in ischiavitù quasi tutti i loro cittadini, che, portati in Levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel misero avanzo

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 16 e 18.

de' loro congiunti che rimasero, venduti i loro campi e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino a casa il Turco per riaverli (1); disavventura, della quale insino al dì d'oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi perciò tuttavia povera e di facoltà e d'abitatori.

Ma non passò guari che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del pontefice, e de' suoi nipoti e congiunti, autori di tanti mali; poichè il pontefice, prima di morire, ebbe a soffrire molte angoscie per le tante sceleraggini scoverte de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia, quando, costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli e violente, e di lagrimevoli tragedie (2). Ed appena morto a' 18 agosto del 1559, anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal popolo e plebe romana contro lui e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi ed urgenti, che a' comuni a tutta la cristianità. Andò la città in sedizione: fu troncata la testa alla statua del papa, e strascinata per la città: furono rotte le prigioni pubbliche, fu posto fuoco nel luogo dell'Inquisizione, e abbruciati tutti i processi e scritture che ivi si

(1) Tuano, lib. 20. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Summonte, tomo 4, lib. 10, p. 332. - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Giovanni Manriquez di Lara.

(2) Vedi Tuano, lib. 22. - Frà Paolo, lib. 5, numero 36. - Adriani, lib. 15. - Pallavicino, lib. 14, c. 7. - Vedi Rainaldo, all'anno 1559.

guardavano; e poco mancò che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato (1). Assunto poi al ponteficato Pio IV, furono imprigionati i Carafeschi, e fabbricatisi contro ad essi più processi, per le loro sceleratezze furono sentenziati a morte. Il cardinal Carlo fu fatto strangolare, il duca di Palliano fu decapitato, e degli altri loro congiunti ed aderenti furono praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor istoria racconta (2).

CAPO II.

Trattato con Cosimo, duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal re i Presìdi di Toscanà, ed investito il duca dello Stato di Siena, cedutogli dal re Filippo. Ducato di Bari e principato di Rossano acquistati pienamente al re, per la morte della regina Bona di Polonia. Morte della regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del re Filippo, che ferma la sua sede stabilmente in Ispagna.

In questi medesimi tempi il nostro re Filippo in quell'isole adiacenti allo Stato di Siena, per

---

(1) Tuano, lib. 23. - Adriani, lib. 16. - Frà Paolo, lib. 5, num. 45 e 46. - Pallavicino, lib. 14, c. 9.

(2) Tuano, lib. 26 e 28. - Vedi Panvinio, in *Pio IV*. - Pallavicino, lib. 14, c. 15. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 1.

cui era in continue guerre co' Franzesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti e fissi presìdi, onde Presìdi di Toscana furono detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' politici (1) ponderato che gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con questi presìdi e col regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V, come si è veduto, aveasi a sè attribuito, come devoluto all'Imperio (2), lo Stato di Siena, e vi mandava in quella città i suoi governadori spagnuoli a reggerlo; e mentre il vicerè Toledo presedeva al regno, i Sanesi, mal soddisfatti dell'aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che, accesasi guerra, bisognò che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell' incendio: spedizione per lui pur troppo infelice, poichè, come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L'imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi governadori la reggeva. Quindi avvenne che molti istituti e costumi i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, città allora assai culta. A similitudine delle accademie di Siena s'introdussero in Napoli l'accademie per esercitar gl'ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i teatri e le commedie, allora nuove e strane in queste nostre parti, e fin da Siena si procuravano non pur le rappresentazioni e le favole, ma i reci-

(1) Nani, *Hist. Venet.*
(2) Tuano, lib. 15. in fine. « *Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit* ».

tanti istessi, per far cosa plausibile e degna di ammirazione (1).

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza in Italia, di fiere ed ostinate guerre. Cosimo, duca di Fiorenza, il quale ora aderiva alle parti di Cesare, ora, per far contrapeso alla sua potenza, teneva intelligenza co' Franzesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandire il suo Stato. Seppe in questi tempi colla sua industria e grande astuzia ingelosire il re Filippo in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia e del pontefice, che l'induste finalmente, con quei patti che diremo, a cedergli Siena. Era egli creditore del re in grossissime somme, parte imprestate a Carlo V, suo padre, parte spese per la guerra in tempo che fu ausiliario degli Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato. Gridava egli perciò che almeno gli fosse restituito il denaro e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole dal re Filippo, finalmente Cosimo, vedendosi deluso, finse volersi unire col pontefice e col re di Francia, per indurre il re appunto alla cessione di Siena (2). Il presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosimo per ingannar non meno Filippo, che il papa e il re di Francia in questo affare; e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premen-

(1) Storia di Antonino Castaldo, lib. 1.
(2) Tuano, lib. 18. - Pallavicino, lib. 14, c. 2.

dogli che il duca Cosimo non si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato s'indusse a cedergli Siena.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il duca; ma nell'istesso tempo pensava (ritenendosi le isole adiacenti) rendersi con nuovi presìdi vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia. Perciò col permesso dell'imperador suo padre risolvè di concedere ed investire il duca dello Stato di Siena con alcuni patti e condizioni; laonde per mezzo di don Giovanni Figueroa, allora castellano del castel di Milano, cui per questo effetto costituì suo procuratore, fu stipulato istromento col detto duca sotto il 3 luglio del 1557, col quale si concedeva a costui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto che in detta concessione non s'intendessero compresi Port'Ercole, Orbitello, Talamone, Mont'Argentario ed il Porto di Santo Stefano. Da questo tempo a spese del regno si mandarono in quest'isole milizie spagnuole per ben presidiarle; e da Napoli vi si manda ancora un auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono secondo gli statuti e costumi de' Sanesi, loro vicini, e perciò quel ministro ritiene ancora il nome d'Auditore de' Presìdi di Toscana.

Fu in questo trattato compreso anche Piombi-

no, e fu fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli (1) che il Tuano (2) ne rendono a noi testimonianza.

Fra quell'isolette ve ne è una chiamata l'isola di Fanuti, per la quale in questi tempi fu lungamente disputato, se apparteneva al re Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello Stato di Siena fatta al duca di Fiorenza. Furono perciò, per sostenere le ragioni del re, fatte dalla Regia Camera due consulte, una sotto il primo di giugno del 1573, l'altra sotto il 26 agosto del medesimo anno, che si leggono nel tomo decimottavo de' Manoscritti giurisdizionali di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello Stato di Siena dagl'imperadori d'Alemagna si pretende appartenere ad essi, l'imperador Rodolfo II, per maggiormente stabilire ciò che il re Filippo II aveva fatto, al primo di gennaio del 1604 spedì privi-

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 18.

(2) Tuano, lib. 18. « *Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus ac liberi ejus, Philippi beneficio Senensem ditionem acciperent, uti eam ipse a Caesare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Telamone, Monte Argentario, Orbitello et Plombini arce, quam sibi Philippus servabat; et ita aes omne alienum tam Caesari olim a Cosmo commodatum, quam in belli sumptus factum, quod ipsi a Philippo filio debebatur, dissolutum intelligatur; icto item foedere, quo uterque vicissim hinc ad principatus Mediolanensis, ac regni Neapolitani, inde ad Etruriae defensionem teneatur etc. Missus vicissim Carolus Dezza cum aliquot Hispanis, qui arcem Plombinensem a Cosmo instauratam reciperet, qua excepta, et Urbe ex suo nomine in Ilva a Cosmo aedificata, ac portu ejus, quae ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Plombinensis Jacobo Apiano, ejus domino, a Bernardo Bolea Albani jussu restituta est* ».

legio al re Filippo III, col quale, confermandogli il vicariato di Siena, Port'Ercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario e Porto di Santo Stefano; con titolo di duca e principe dell'Imperio, confermò anche la concessione ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal re Filippo II a Cosimo di Medici, duca di Fiorenza; ed ecco come i Presìdi di Toscana s'unirono alla corona de' re di Spagna (1).

I. Ducato di Bari e principato di Rossano acquistati pienamente al re Filippo per la morte della regina Bona di Polonia.

In questi medesimi tempi al re Filippo ricadde il ducato di Bari e 'l principato di Rossano, i quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione o de' duchi di Milano, o de' re di Polonia.

Dappoichè Ferdinando I d'Aragona spogliò il principe di Taranto de' suoi Stati, fra' quali era il ducato di Bari, per rimunerazione di quegli aiuti che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza, duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d'Eleonora, sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria, terzogenito del detto duca Francesco, investì nel 1465 il detto duca Francesco della città di Bari e suo ducato. Ma essendosene poi il duca morto nel seguente anno 1466, con nuova licenza e concessione del re Ferdinando lasciò il ducato di Bari, non a

(1) Il privilegio è rapportato dal Chioccarelli, MS. Giurisdizionali, tomo 18.

Galeazzo, suo primogenito, che gli succedè nello Stato di Milano, padre di Gian-Galeazzo, il quale fu poi marito d'Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso II, ma a Sforza Maria e suoi futuri figliuoli legittimi, acciocchè quegli che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del re di Napoli, avesse con la sua prole da possedere nel di lui regno il ducato di Bari (1). Il nuovo duca Sforza mandò tosto in Bari un suo luogotenente con titolo di viceduca per governare la città e 'l ducato; ma essendosi disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d'Aragona per le molti e gravi infermità del duca Sforza, tanto che Eleonora fu data poi per moglie al duca Ercole di Ferrara, fu lasciato sì bene il ducato al duca mentre visse, ma morto poi nel 1579, essendo ricaduto al re, fu quello insieme col principato di Rossano in Calabria donato, a' 14 agosto del medesimo anno, a Lodovico Moro, fratello del morto duca Galeazzo, e a' figli che da legittimo matrimonio fossero da lui nati (2). Possedè Lodovico questi Stati; ma quando poi si seppe l'invito da lui fatto a Carlo VIII, re di Francia, per la conquista del regno di Napoli, Alfonso II, oltre aver richiamato il suo ambasciadore che per lui risedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che risedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l'entrate degli Stati di Bari e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d'un suo dichiarato nemico. Ritornato poi il regno, per la partita del re franzese, sot-

---

(1) Vedi anche Muratori, all'anno 1465.
(2) *Idem*, all'anno 1479.

to i re d'Aragona, e seguíta la pace con Lodovico, costui dal nuovo re Federigo chiese una nuova conferma ed una nuova investitura del ducato di Bari e del principato di Rossano, il quale cortesemente gliela spedì sotto la data de' 6 decembre dell'anno 1496. Nell'anno seguente fece Lodovico al re nuova istanza, dimandando che investisse di questi Stati di Bari e Rossano il suo secondogenito, nomato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva; ed avendo il re a ciò acconsentito, creò nuovo duca di Bari e principe di Rossano il fanciullo a' 20 giugno del 1497, con condizione che a nome di lui governasse questi Stati Lodovico, suo padre, fin che il vero duca giungesse ad età più matura..

Intanto essendo donna Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso II, rimasa vedova di Giovan-Galeazzo, al quale portò in dote centotrentamila scudi, ed avendo il nuovo re di Francia, Lodovico XII, mossa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico, suo capital nemico, e spogliarlo del ducato di Milano; questi, intimorito, se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata donna Isabella per i ducati centotrentamila della sua dote il ducato di Bari ed il principato di Rossano. Donna Isabella prese di questi Stati il possesso, e lo ritenne fin che visse; poichè, quando Federigo fu costretto uscir del regno, quello passato in potere de' Francesi e degli Spagnuoli, e finalmente sotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede molestia, e la lasciarono godere di questi Stati senza un minimo turbamento. Venne ella nel 1501 a risedere

in Bari, dove lasciò di sè molte memorie, ampliando e nobilitando quella città con magnifici edifici (1).

Avea ella di Giovan-Galeazzo, suo marito, procreato un figliuol maschio, chiamato Francesco, ed una bambina, di nome Bona. Ma essendo Francesco premorto in Francia giovinetto, rimase Bona unica erede, la quale veniva allevata da sua madre in Bari con grande agio e carezze. Divenuta già grandetta, pensò darle marito: l'imperador Carlo V, a richiesta d'Isabella, se ne prese cura, e trattò il matrimonio con Sigismondo, re di Polonia, che allora si trovava vedovo e senza figliuoli maschi. Fu quello conchiuso nel 1517, e mandò il nuovo sposo a prendersi Bona, la quale, imbarcatasi a Manfredonia, a' 3 febbraio del seguente anno 1518, fu ricevuta dal re in Polonia con real pompa e grande celebrità. Ritiratosi da poi donna Isabella da Bari in Napoli, non passò guari che, infermatasi d'idropisia, rese lo spirito nel 1524; e fu seppellita nella chiesa di San Domenico, dove ancor oggi si vede il suo tumulo (2).

Per la costei morte nacque discordia intorno alla successione del ducato di Bari e del principato di Rossano tra Bona, sua figliuola ed erede, e Sforza, figliuolo di Lodovico Moro. Costui, allegando l'investitura a sè fatta dal re Federigo, pretese per sè gli Stati, e diceva che Lodovico, suo padre, per non essere di quelli che un semplice governadore, non poteva assegnargli a don-

(1) Beatillo, Istoria di Bari, lib. 4.
(2) Summonte, tomo 3, p. 538.

na Isabella per le sue doti. L'imperador Carlo V pretese ancora che Lodovico non solamente non avea potuto dispor di quelli, come non suoi, ma anche perchè, quando gli assegnò a donna Isabella, non richiese assenso da Federigo, re di Napoli, a cui ed a' suoi successori in caso di vacanza dovevano ricader quegli Stati. In fine, dopo varie consulte e trattati, fu stabilito che il castello di Bari s'aggiudicasse a Carlo V, come a diretto padrone e successor legittimo del regno; e che la città di Bari col suo ducato, e gli altri Stati in Calabria s'assegnassero alla regina Bona per tutto il tempo di sua vita, salve però le ragioni di Sforza, alle quali per questo accordo non si recasse pregiudizio veruno. Ciò stabilito, l'imperadore mandò subito Colamaria di Somma, cavaliere napoletano, per castellano nel castello di Bari; e la regina, che accettò le condizioni, vi mandò per viceduca Scipione di Somma per reggere la città e 'l ducato (1).

In cotal guisa si stette sino all'anno 1530, quando Sforza, che coll'assenso dell'imperador Carlo era già divenuto duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni ch'egli avesse potuto mai avere sopra gli Stati suddetti; onde l'imperadore, divenutone interamente signore, fece nuova investitura de' medesimi alla regina Bona, ristretta però mentr'ella vivea; e nel 1536 la investì anche del castello di Bari con la medesima limitazione

(1) Beatillo, *loco citato*.

di tempo; onde da lei e dal re Sigismondo, suo marito, furono da poi governati (1).

Rimasa poi vedova la regina Bona per la morte accaduta del re, suo marito, nell'anno 1548, ancorchè col medesimo avesse procreati quattro figliuoli, un maschio, che fu successore nel regno, chiamato Augusto, e tre femmine, nulladimeno non passarono molti anni che la regina col re, suo figliuolo, venne a manifeste discordie. Al re non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre. All'incontro ella, per vivere più libera, prendendo occasione d'essersi Augusto con suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile e bellissima, risolvette abbandonar il regno ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo Stato. Augusto la lasciò andare, onde, partita nel 1555 con fioritissima corte, viaggiò per terra da Cracovia sino a Venezia, dove da quella Signoria fu ricevuta con real pompa e maravigliose accoglienze; e fra le orazioni del Cieco d'Adria se ne legge ancora una recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio (2). Da Venezia su le galee della Repubblica si portò a Bari, dove fu accolta con sommi onori e feste grandissime (3).

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varii baroni Capurso, Noia e Trigiano, terre a Bari vicine, e fortificò il castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte,

---

(1) Martino Cromero, in *Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis.*
(2) Vedi le Orazioni del Cieco d'Adria.
(3) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 4.

fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda, suo intimo cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita ed in Polonia ed in Bari, le terre suddette, ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello che il ducato di Bari ed il principato di Rossano erano ricaduti, per la sua morte, al re Filippo II, ne' quali ella perciò lo istituiva erede. Morì nel mese di novembre di quest'anno 1557, e fu sepolta nel duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla regina Anna di Polonia, sua figliuola e moglie del re Stefano Battori, un superbo tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (1).

Il re Augusto, ricevuto avviso della morte della regina sua madre e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all'imperador Ferdinando, suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di quegli Stati, con disporne a favor del re Filippo, e che l'investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a sè devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesimo titolo di marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall'imperador, suo zio, delle pretensioni del re di Polonia, si contentò che così quelle, come le sue, s'esaminassero avanti dell'imperadore, e secondo quello che a' suoi savi paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato, onde da amen-

---

(1) Summonte, *loco citato*. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alba.

due le parti si mandarono in Germania famosi giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al re Filippo II mandar per sè da Napoli Federico Longo, eccellente dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'avvocato fiscale della Regia Camera. Ma questi, partito per Vienna, ove risedeva l'imperadore, giunto a Venezia, s'ammalò gravemente, ed a' 24 ottobre del 1561 vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella chiesa di San Severino gli fu data onorevole sepoltura (1). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di Tommaso Salernitano, dottore non meno rinomato e presidente della Regia Camera, il quale, portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'imperadore, difese così bene le ragioni del suo re, mostrando l'investitura della regina Bona essersi estinta colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riputò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio (2). Il re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del presidente Salernitano, ch'essendo per morte del reggente Francesc'Antonio Villano, nel 1570, vacata quella piazza, lo fece reggente di Collaterale, dove presedette sino a' 10 giugno del 1584, anno della sua morte (1).

In cotal maniera tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro regno que' vasti domìni e signorie che sovente rendevano i possessori so-

---

(1) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 4.
(2) Summonte e Parrino, *locis citatis*.
(3) Vedi Toppi, *de Orig. Trib*, tomo 3, lib. 3, c. 1, numero 25.

spetti a' re, e quasi uguali, particolarmente nel regno degli Aragonesi, piccioli re, i quali, oltre di quello di Napoli, non aveano fuori altra signoria. Erano perciò sovente soggetti alle congiure ed alle insidie de' baroni potenti, ed a' continui sospetti che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all'acquisto, e che o con sedizione interna o guerra esterna non loro turbassero il regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati o per morte o per fellonia, estinguevano signorie sì ampie: non rifacevano in lor vece altri, ma, ritenuta la città principale nel regio demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre terre che prima componevano lo Stato, ne facevano più investiture: d'uno che n'era o principe o duca o marchese, ne facevano molti, concedendo separate investiture; onde si videro nel regno loro, cominciando dall'imperador Carlo V e di Filippo II sino al presente, moltiplicati tanti titoli e baroni che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne ad estinguersi il principato di Taranto, il principato di Salerno, il ducato di Bari, il contado di Lecce, il contado di Nola, e tanti altri ducati e contee; e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le città principali nel regio demanio, tutte le terre e castelli, onde quelli si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel regno si moltiplicarono i piccioli baroni, così si procurò d'estinguere i grandi.

II. Morte della regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del re Filippo, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.

Intanto al re Filippo, mentre queste cose accaddero nel nostro reame, avea la morte dell'imperador Carlo, suo padre (accaduta, come si è detto, in quest'anno 1558) apportato non poco dolore, onde non solo in Brusselles (dove allora trovavasi il re Filippo), in Germania ed Ispagna, ma in tutti i regni di sì vasta monarchia si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri e con grandi apparati (1). Ma assai maggior dolore sofferì questo principe, quando, poco da poi della morte dell'imperadore, a' 17 novembre del medesimo anno vide l'irreparabil perdita della regina Maria d'Inghilterra, sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (2). Morte che ruppe tutti i disegni che avea concepiti sopra quel regno; poichè, sebben egli in vita di quella, disperando di prole, per tener un piede in quel regno, avea trattato di dar Elisabetta, sorella di Maria, che dovea succederle nel regno, a Carlo, suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (3); o, come narra il Tuano (4), avea procurato con Ferdinando, suo zio, che la pren-

(1) Vedi Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 3.
(2) Tuano, lib. 21.
(3) Frà Paolo, lib. 5, num. 39.
(4) Tuano, lib. 20

desse per moglie Ferdinando, uno de' figliuoli del medesimo; e da poi che poca speranza vi fu della vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio: nulladimeno la nuova regina, come donna prudente, avendo scorti questi disegni e 'l desiderio degli Inglesi, i quali, mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al trono, assicurò il regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (1). Ed essendo dall'assunzione sua al trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione, tra lei ed il papa; il re di Francia viepiù gli andava nutrendo e fomentando, perchè, temendo non seguisse questo matrimonio tra lei ed il re Filippo con dispensazione pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei ch'era nutrita colla dottrina de' protestanti, e quella apertamente professava: onde gli riuscì troncare sul bel principio le pratiche tra la nuova regina e la corte di Roma (2). Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò, e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace che meditava ridurre ad effetto con Errico II, re di Francia, la quale sin da' 14 di febbraio del nuovo anno 1559 s'era cominciata a trattare nella città di Cambrai, ed essendovi per Filippo intervenuti il duca d'Alba, il principe d'Oranges, il

(1) Tuano, lib. 20. - Frà Paolo, *loco citato*.
(2) Frà Paolo, *loco citato*.

vescovo di Arras (poi cardinale di Granvela) ed il conte di Melito, e per parte del re di Francia il cardinal di Lorena, il contestabile, il maresciallo ed il vescovo d'Orleans, finalmente a' 3 aprile del detto anno fu conchiusa e stabilita con due matrimoni, poichè al re Filippo si diede per moglie Isabella, primogenita del re Errico, e la sorella al duca di Savoia (1). Pace che rallegrò tutta Europa, e per cui in Napoli dal cardinal della Cueva furono celebrate feste e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il re Errico, correndo in giostra, ferito d'un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel trono fu innalzato Francesco II (2). Ed intanto il re Filippo, partito da' Paesi Bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare (3), ed ivi chiudendosi, non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la monarchia.

---

(1) Tuano, lib. 22. - Frà Paolo, lib. 5, num. 40. - Pallavicino, lib. 14, c. 8. - L'istrumento di questa pace è rapportato da Federico Leonard nella sua Raccolta, tomo 2, p. 535.

(2) Tuano, lib. 22. - Frà Paolo, lib. 5, num. 45. - Pallavicino, lib. 14, c. 9.

(3) Tuano, lib. 23. « *In ea certum domicilium, quod sub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus* ».

CAPO III.

Del governo di don Parafan di Rivera, duca d'Alcalà, e de' segnalati avvenimenti e delle contese ch'ebbe con gli ecclesiastici ne' dodici anni del suo viceregnato, ed in prima intorno all'accettazione del concilio di Trento.

Il re Filippo, fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova regina Isabella, poco da poi fece anche solennemente giurare da' popoli di Castiglia per principe di Spagna e suo successore nella corona don Carlo, suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del reame di Napoli e degli altri regni della sua monarchia (1). Intanto il cardinal della Cueva, luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12 giugno di questo anno 1559, per invigilare più da presso agli andamenti del pontefice Paolo IV, essendo accaduta a' 18 agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l'elezione del successore, e non fu molto lontano che la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l'essere Spagnuolo e parzialissimo di quella corona, fu rifatto in luogo di Paolo il cardinal Giovan Angelo de' Medici, che Pio IV nomossi (2). Il cardinal della Cueva pochi

---

(1) Summonte, tomo 4, lib 10, c. 4.
(2) Tuano, lib. 23. - Frà Paolo, lib. 5, num. 45, 49. - Pallavicino, lib. 14, c. 9 e 10.

anni da poi morì in Roma nel 1562, dove nella chiesa di San Giacomo della nazion spagnuola si vede il suo tumulo (1).

Ma il re Filippo, che nella scelta de' ministri mostrò sempre un finissimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo di Napoli don Parafan di Rivera, duca d'Alcalà, il quale allora si trovava vicerè in Catalogna; uomo d'incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso e molto pio (2). Giunse egli in Napoli in quel dì appunto che partì per Roma il cardinale, dove fu ricevuto con molto apparecchio, e con desiderio uguale all'aspettazione che s'aveva della sua rinomata prudenza e giustizia. Ebbe egli nei primi anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè vi bisognava meno che il suo coraggio per superargli. Si vide il regno in una estrema penuria di grani, ed i cittadini camminar pallidi e famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti che si facevano sentire non meno in Napoli, che nelle province, particolarmente in Principato e Basilicata, riempivano gli animi non meno d'orrore, che le città e terre di danni e ruine: le contagioni, le gravi malattie, ed in fine tutti i divini flagelli piovvero sopra il regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua prudenza e pietà diede opportuno e saggio riparo (3).

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè.
(2) Tuano, lib. 20.
(3) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 4. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alcalà.

Ebbe ancora a combattere non meno col fato, che colla perversità degli uomini. Oltre de' Turchi, che nel suo governo più spesso che mai invasero per ciascun lato il regno, arrischiandosi sino a depredare nel borgo di Chiaia, e rendere schiavi i Napoletani istessi: oltre alquanti miscredenti che, imbevuti della nuova dottrina di Calvino, turbarono lo Stato, del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta, gli fecero ancora guerra nel 1563 molti fuorusciti, i quali, unitisi a truppe, avendo fatto lor capo un Cosentino, chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria (1). Questo successo fece tanto rumore in Europa, che il presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte istorie (2). E' narra che l'audacia di costui crebbe tanto, che, fattosi chiamare re Marcone, si usurpò tra' suoi le regie insegne e la regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito, con cui, depredando i paesi contorni, di latrocini e di prede alimentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone; ma ebbe infelice successo. Il duca d'Alcalà, vedendo che i soliti rimedi contra tanta moltitudine niente valevano, diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, préside di quella provincia, che con seicento cavalli loro andasse sopra per estirpargli, e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando ad intieramente disfargli, fu duopo con stratagem-

(1) Summonte e Parrino, *locis citatis*.
(2) Tuano, lib. 36.

mi e pian piano andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi conferì anche l'opera del pontefice Pio IV, il quale ordinò che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato ecclesiastico, fossero presi e dati in potere dei ministri regii.

Ma nemici quanto più perniziosi alla potestà del suo re, altretanto cauti ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molto difficili e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli ecclesiastici e coi ministri della corte romana, i quali con istravagantissime pretensioni tentavano far delle perniziose intraprese sopra la potestà temporale del re, ed offendere in mille modi le sue più alte e supreme regalíe, per l'opportunità che in più capitoli saremo ora a narrare.

I. Contese insorte intorno all'accettazione del concilio di Trento nel regno di Napoli.

Dappoichè sotto il ponteficato di Pio IV ebbe compimento il cotanto famoso concilio di Trento, che per tanti anni ora differito, ora sollecitato secondo i varii fini della corte di Roma e de' prìncipi, finalmente con gran sollecitudine e prestezza di quella corte fu terminato a decembre dell'anno 1563, i prìncipi, contra ogni loro aspettazione, s'avvidero che avea quello sortito forma e compimento tutto contrario a que' disegni onde furono mossi a procurarlo. Poichè, quando credevano che intorno alla disciplina si dovesse dar riforma all'ordine ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della corte di Roma, e restringere l'autorità degli ecclesiastici, allar-

gata fuori de' confini della potestà spirituale in diminuzione della temporale, videro che la deformazione (secondo i disegni di Roma ed il modo concertato intorno all' esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l'evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il ponteficato istesso di Pio IV, il quale, siccome narra il presidente Tuano (1), appena terminato il concilio, nel seguente anno 1564 contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps ed a Marco Sittico, cardinali, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era, in pregiudizio de' prìncipi, troppo più ben radicata e stabilita. Per la qual cosa, tutti invigilando acciocchè non ne ricevessero danno, quando si trattò di ricevere ne' loro domìni i decreti del concilio attinenti non già alla dottrina, ma alla disciplina, insorsero tra' regni cattolici nuove difficoltà e contese (2).

In Germania i decreti della Riforma appresso i prìncipi cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l'imperadore, il duca di Baviera e gli altri prìncipi cattolici dimandarono l'uso del calice per i laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' sacerdoti (3).

---

(1) Tuano, lib. 36, p. 737.

(2) Vedi Spondano, all'anno 1564. - Frà Paolo, lib. 8, num. 85 e segg. - Pallavicino, lib. 24, c 10, 11 e 12. - Courayer, Appendice alla Storia di frà Paolo, Discorso intorno all'accettazione del Concilio di Trento.

(3) Tuano, lib. 36. - Spondano, all'anno 1564, num. 3. -

In Francia s'impedì la pubblicazione del concilio, ed il re si scusava col papa che, secondo lo stato nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (1). In fine la dottrina del concilio vi fu ricevuta, per essere l'antica dottrina della Chiesa gallicana; ma i decreti sopra la disciplina, quelli che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del re e dal clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere e pubblicare (2); ed appena i decreti del concilio furono dati alle stampe, che tosto il parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminare quelli riguardanti la disciplina, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime sessioni tenute con tanta fretta, come pregiudizialissimi non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del re ed alle supreme sue regalíe (3). Notarono avere il concilio stabilita l'immunità ecclesiastica seconde le decretali di Bonifacio VIII per interessare i prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come gli usarono, per essere il concilio ricevuto; ma essendosi il Parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani

---

Frà Paolo, lib. 8, num. 87, 88 e 89. - Pallavicino, lib. 24, c. 12. - Vedi Courayer, *loco citato*, § 28. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 168, num. 68 e segg.

(1) Tuano, lib. 35, in fine, e lib. 36. - Spondano, all'anno 1564, num. 5. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 168, num. 58 e segg.

(2) Pietro de Marca, *de Concor. Sacerd. et Imp.*, lib. 2, c. 17, num. 6.

(3) *Probat. Libert. Gall.*, c. 14.

ed inutili (1). Notarono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità ecclesiastica, con diminuzione della temporale, dando a' vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo contro i laici: essersi posta mano sopra i re ed imperadori, ed altri prìncipi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettessero ne' loro domìni il duello. Lo scomunicar ancora i re e' prìncipi sovrani lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia che il re non possa essere scomunicato, nè gli ufficiali regii, per quel che tocca all'esecuzione del lor carico. Che il privar i prìncipi de' loro Stati, e gli altri signori dei feudi, ed a' privati confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' prìncipi che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronati* de' secolari: non approvavano in modo alcuno che fosse concesso ai Mendicanti il posseder beni stabili: di obbligare i parrocchiani con imposizioni di collette, primizie o decime a sovvenire i vescovi e curati dei propri beni nell'erezione di nuove parrocchie. In breve, tutto ciò che concerne la nuova disciplina, toltone ciò che era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Con gran contenzione perciò fu dibattuta in Francia la pubblicazione di questo concilio, per la quale da Roma si facevano premurose istanze; e seb-

(1) Richerio, in *Apolog. pro Joan. Gerson.*, p. 104.

bene essendo stata sempre tenuta lontana, finalmente negli anni 1614 e 1615 nel regno di Luigi XIII non pur l'ordine ecclesiastico, ma la nobiltà la richiedesse; nulladimeno, essendosi vigorosamente a ciò opposto il terzo stato e l'ordine della plebe, non ebbero l'istanze fattene verun effetto (1). Uscirono in Francia in detto anno 1614 più scritture sopra ciò, fra l'altre una che portava questo titolo: *Sylloge complurium articulorum concilii Tridentini, qui juri regum Galliae, libertati Ecclesiae gallicanae, privilegiis et immunitatibus Capitulorum, monasteriorum et collegiorum repugnant* (2).

In Ispagna il re Filippo II intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il concilio, ed in quelle due ultime sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' principi (3); ma colla solita desterità spagnuola, adattandosi a' tempi, e' mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d'essersi il concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare ed accettare in Ispagna ed in tutti i regni della sua monarchia. Ed essendo stato informato da' suoi ministri che ne' decreti di Riforma vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi regni ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò con

(1) Vedi il Continuatore di Tuano, tomo 4, lib. 7, p. 262.

(2) Vedi frà Paolo, lib. 8, num. 86. - Pallavicino, lib. 24, c. 10 e 11. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 168, num. 58 e segg. - Courayer, Discorso intorno all'accettazione del Concilio di Trento, dal § 6 al 27.

(3) Frà Paolo, lib. 8, num. 85. - Tuano, lib. 36.

molta riserva e cautela di congregare innanzi a sè i vescovi ed agenti del clero di Spagna, per trovar modo come quelli doveano eseguirsi, e con qual temperamento. Onde non solamente tutto quello che si fece in Ispagna nel ricevere ed eseguire i decreti del concilio in questo nuovo anno 1564, fu per ordine e deliberazione presa nel Regio Consiglio; ma ai sinodi che tennero i vescovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, in Siviglia ed in Valenza (poichè, terminato il concilio in Trento, quasi tutti i metropolitani d'Europa cominciarono ed ebbero a gloria il tener anche essi de' concili, adattando per lo più i loro regolamenti e decreti a quelli del Tridentino), il re, per dubbio non si fossero in quelle ragunanze con tal occasione pregiudicate le sue preminenze e regalíe, mandava anche suoi presidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò che compliva per le sue cose, ed impedire i pregiudizi (1).

In Fiandra il re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest'anno 1564 a Margherita di Parma, allora governatrice, alla quale solamente spiegò che i suoi desidèri erano che il concilio di Trento fosse pubblicato e ricevuto in tutti i suoi Stati. Ma Margherita, prevedendo che per i tumulti che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione e recezione di quello avrebbe potuto portare disordini e

(1) Vedi frà Paolo, lib. 8, num. 85. - Adriani, lib. 18. - Tuano, lib. 36. - Spondano, all'anno 1564, num. 4. - Courayer, *loco citato*, §§ 4 e 5.

difficoltà, fece consultare questo punto non meno da' vescovi dello Stato, che da' Consigli e magistrati regii, i quali, notando ne' decreti della Riforma molte cose pregiudiziali alle prerogative e diritti non meno del re che de' suoi vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegi e consuetudini di quelle province, onde avrebbero potuto, pubblicandosi, cagionare in quelle notabile perturbazione e gran pericolo di popolari tumulti, consultarono alla governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione e protesta a ciascuno degli articoli già notati; che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegi e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese ed intatte. Il re Filippo, informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima che nelle province di Fiandra si pubblicasse e ricevesse il concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo che la pubblicazione si permettesse con quelle causole e modificazioni che il Consiglio Regio avea notate; e così dalla governatrice fu eseguito: la quale a' 12 luglio 1565 permise a' vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola che la mente del re era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè cos' alcuna s'innovasse circa le regalíe e privilegi, così suoi, come de' suoi vassalli, e spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laici, ragioni di nominazioni, d'amministrazione d'ospedali, cognizioni di cause, benefizi, decime, e di tutto ciò che negli articoli notati si

conteneva. Furono parimente date a' 24 luglio del medesimo anno lettere dalla governatrice dirette a' senati e magistrati regii, contenenti l'istessa clausola (1); onde gli scrittori (2) di que' paesi, avendo fatto un catalogo (con osservare l'ordine istesso delle sessioni e de' capitoli del concilio) di tutti quegli articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio Anselmo nel suo *Triboniano Belgico* (3), ammonirono che il concilio di Trento in quanto a' suddetti punti non era stato in quelle province ricevuto (4).

Queste erano le arti e le cautele praticate dal re Filippo e da' suoi cauti consiglieri spagnuoli: si procurava in apparenza tener soddisfatto il pontefice, con inorpellare, destreggiare, e, come si poteva meglio, lusingarlo, mostrando tutta la riverenza e rispetto alla sua sede ed alla sua persona; ma nell'interno non si volevano pregiudicare le loro regalíe (5). All'incontro i Francesi alla scoverta rifiutarono que' canoni, non vollero accettargli, ed a' mali nascenti accorrevano tosto col ferro e col fuoco per estirpargli. Quindi è che saviamente disse quell'insigne arcivescovo di Parigi Pietro di Marca, che quelle piaghe gli Spagnuoli procuravano sanarle con unguenti e

---

(1) Van-Espen, *Tract. de promulg. LL. Eccl.*, parte 3, c. 2, § 2.

(2) Bertrando Loth, in *Resolut. Belgic.*, tratt. 2, art. 9.

(3) Antonio Anselmo, *Trib. Belg.*, c. 32.

(4) Vedi Tuano, lib. 40 - Famiano Strada, *de Bello Belg.*, decad. I, lib. 4. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 169, num. 42 e segg. - Courayer, *loco citato.*

(5) Courayer, *loco citato.*

con impiastri, ma i Francesi con ferro e con fuoco: medicamenti assai più efficaci e propri per la totale estirpazione del male, essendosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nostro regno di Napoli, ch'essendosi, secondo queste massime degli Spagnuoli, voluto accorrere a medicare le continue piaghe e ferite che riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri ed unguenti, le controversie, se per qualche tempo rimanevano sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli ecclesiastici sempre accorti e vigilanti, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava non pur il ferro ed il fuoco, ma anche l'impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri principi. Quindi è che Giovanni Bodino (1) chiamava i re di Spagna *Servi obsequentissimi de' romani pontefici.*

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del concilio; poichè, per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò che in Francia ed in altri paesi era fuor di dubbio.

Il re Filippo dunque, per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al papa di voler far valere i decreti di quel concilio in tutti i suoi regni, pubblicati che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27 luglio di quest'anno 1564, diretto al nostro vicerè duca d'Alcalà, nel

(1) Bodino, *de Rep.*, lib. I, c. 6. « *Hispanos reges excipio, servos pontificum romanorum obsequentissimos* ».

quale gli diceva che avendo egli accettati i decreti del concilio che il papa gli avea mandati, voleva che nel regno di Napoli si pubblicassero, osservassero ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto viceré scritta sotto la stessa data, significandogli che avea per sua carta ordinato che s'osservassero ed eseguissero i decreti del concilio Tridentino nel regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi regni e Stati; contuttociò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel che toccava alla sua preminenza ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' juspatronati regii, nell'*exequatur regium* delle bolle che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni e regalíe; che perciò gli comandava che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze ed autorità regale. Avvertendolo ancora di non far sapere niente a Roma che tenga questo suo ordine; ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (1).

Il duca d'Alcalà, in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il re ordinata l'osservanza del concilio, diede all'incontro incombenza segreta al reggente Francesco Antonio Villano che gli facesse nota di tutti i capi ch'erano nel concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione, per doverla mandare al re. Il

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. 1.

reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione, ma avendone da poi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri che, toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione [1]. Però l'opera del reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per rispigolare. Noi in questa istoria, per quanto concerne il nostro istituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto e grande offesa delle supreme regalíe de' nostri principi.

Intollerabile è quello che si legge in molti decreti, per vedersi allargata fuori de' termini d'una potestà spirituale la facoltà data a' vescovi di procedere contra a' laici a pene pecuniarie ed a prese di corpo. Nella sessione IV [2] agl'impressori della Scrittura, o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell'Ordinario, o senza nome degli autori gl'imprimono, oltre la scomunica s'impone pena pecuniaria, a tenor del canone dell'ultimo concilio Lateranense celebrato sotto Lione X. Si dà parimente nella sessione XXV [3] a' vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà di valersi della medesima pena e di multe pecuniarie, col costringimento ancora delle persone de' rei, indifferente-

(1) Queste relazioni del reggente Villano si leggono nel tomo 17 de' MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

(2) Concilio Tridentino, sess. 4, *Decr. de edit. lib.*

(3) Sess. 25, *de Refor.*, c. 3.

mente a' cherici ed a' laici, o per propri o per alieni esecutori; come se volendo imprigionare i laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscire ad essi co' propri esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' magistrati per l'esecuzione e ministero della cattura. Parimente nella sessione xxiv (1) alla concubina che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole che i vescovi possano sfrattarla dalla terra o diocesi, e solamente, se sarà di bisogno, possano invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll'opra de' propri esecutori, bene starà, in caso contrario, si valeranno, per l'esecuzione dello sfratto, del ministero secolare; ciò ch'è di maggior offesa e disprezzo.

Quando fra' Padri del concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono non ascoltarle senza scandalo; e fra gli altri il vescovo d'Astorga e l'arcivescovo di Palermo, spagnuoli, fortemente si opposero, dicendo che il Signor nostro a' suoi ministri non avea data altra autorità, se non la pura e mera spirituale, e che perciò non potevano essi imporre a' laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica. Ma narra il cardinal Pallavicino (2) che questi prelati furono fortemente ripigliati dal vescovo di Bitonto, italiano, dicendo loro che la maggior parte de' deputati

(1) Sess. 24, *de Refor. Matr.*, c. 8.
(2) Pallavicino, lib. 6, c. 12.

era di opposto parere: *riconoscendo* (come sono le parole del cardinale) *nella Chiesa tutta quella potestà che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo, e dicendo che l'esperienza insegna essere le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esteriori, perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, laddove, a ritrarre i buoni basterebbe che l'opera fosse illecita, quantunque impunita, ed i malvagi sono malvagi, perchè antepongono i beni del corpo a que' dello spirito.* In questa maniera, riconoscendo gli ecclesiastici nella Chiesa *tutta quella potestà che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo*, potrà ella, per conseguire questo *buon reggimento*, valersi di tutti i mezzi che possono a quello condurre; e perchè vede che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle; onde se stimerà forse più efficaci mezzi gli esilii e la confiscazione de' beni, che non sono gli sfratti e le multe pecuniarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine *del buon reggimento del Cristianesimo*. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannagioni in galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplici, a' talami ed alle forche, perchè sempre che condurranno a quel *buon reggimento*, tutto si può e tutto lece. Chi mai udì cose sì portentose e stupende? Questo istesso scrittore, siccome ad altro proposito fu da noi ponderato, aggiunge altrove (1) un'altra ragione per-

(1) Pallavicino, lib. 2, c. 6.

chè possono gli ecclesiastici imporre queste pene pecuniarie, perchè altrimenti sarebbe *l'istesso che allentar la disciplina; poichè* (e' dice) *siccome la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dall'umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il fôro puramente ecclesiastico, il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissolutezza il freno di ferro, conviene che gliel ponga di argento.* Accortisi pertanto i savi principi di così perniciose massime, non permisero che allignassero nei loro Stati; onde presso di noi vi fu dato riparo, nè mai il duca d'Alcalà fece valere nel regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

Si notarono ancora negli altri decreti di quel concilio altri capi di non minor pregiudicio. Nella sessione v (1) sotto un grande inviluppo di parole si parla di doversi esaminare ed approvare da' vescovi i maestri di grammatica ed i lettori di teologia, comprendendovi anche le pubbliche scuole e le università degli studi, i cui lettori, o l'università istessa, o il principe gli fornisce di potestà bastante per potere ivi insegnare qualunque facoltà sagra o profana che si fosse, senza esame ed approvazione alcuna de' vescovi. Da ciò nacque presso noi la baldanza d'alcuni vescovi, i quali nei loro sinodi, per lo più raccolti e regolati col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più, stabilirono che i maestri di grammatica e tutti gli altri professori di scienze non potessero, sotto pena di scomunica, nè in

---

(1) Sess. 5, *de Reform.*

pubblico nè in privato insegnare senza lor licenza ed approvazione; onde al tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasti e litigi.

Nella sessione XXI e nella sessione XXIV [1] si prescrive che, riputando il vescovo di far nuove parrocchie, non bastando l'entrate e' frutti della matrice chiesa, possa costringere il popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa che stimerà, a somministrare ciò che bisogna per sostentamento de' sacerdoti e cherici che stimerà. Parimente, se i frutti delle chiese parrocchiali non bastassero alla sostentazione de' parrocchi e de' preti, possa il vescovo, quando per l'unione de' benefizi non si possa arrivare, costringere i parrocchiani con collette, primizie o decime a supplire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel nostro regno, nemmeno furono ricevuti, come pregiudizialissimi alla potestà de' principi, presumendosi di poter metter pesi a' popoli e collette, in tempo che il clero ha acquistato tanto, che molto poco resta a' secolari; e bene i nuovi parrochi e poveri potranno esser sovvenuti da' ricchi, e la Chiesa abbonda ora cotanto di rendite, che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il fasto e 'l lusso.

Nella sessione XXII [2] si notarono più cose da non doversi accettare. Nel capitolo 8 si sottopongono alla visita de' vescovi tutti gli ospedali e confraterie de' laici, tutti i monti e luoghi pii dai

---

(1) Sess. 21, *de Reform.*, c. 4. - Sess. 24, *de Reform.*, c. 13.
(2) Sess. 22, *de Reformat.*, c. 8, 9, 10 e 11.

secolari eretti, per essere di pietà, e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli che sono sotto l'immediata protezione regia; in maniera che, non ostante che questi siano meri corpi secolari, abbiano della lor amministrazione a dar conto a' vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio e qualunque statuto in contrario. E nei capitoli 9 e 10 *de Reformat.*, sessione XXIV, parimente tutte le chiese de' secolari si sottopongono alle visite de' vescovi. Nel capitolo 9 s'impone anche agli amministratori laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia chiesa, ospedale e confraterìa, di dover dar conto ogni anno all'Ordinario. Nel capitolo 10 si sottopongono i notari regii all'esame de' vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall'esercizio del loro ufficio, o perpetuamente o a certo tempo, *etiam si imperiali aut regia authoritate creati fuerint.* Nel capitolo 11 si mette mano sopra i laici, e sopra coloro che hanno *jus patronatus*, con impor loro pena di privazione di quello, se s'abuseranno delle rendite, frutti, ragioni e giurisdizioni delle loro chiese, ancorchè fossero laici.

Nella sessione XXIII, al capitolo 6 (1), si dà il privilegio del fôro a' cherici di prima tonsura, ed ai coniugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a' principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: siccome anche fas-

(1) Sess. 23, *de Reformat.*, c. 6, 17 e 18.

si nel capitolo 17. E nel capitolo 18 si toccano anche i beni de' corpi secolari per supplire a' bisogni de' seminari che si vogliano istituire a nuovamente fondare. Parimente nella sessione xxiv, al capitolo 11 (1), si toccano i cappellani regii intorno a' loro privilegi ed esenzioni dagli Ordinari; e nell'ultima sessione, con molta precipitanza e con troppa fretta tenuta, si notano pregiudizi assai più spessi e gravi. Ne trasceglieremo alcuni.

Nella sessione xxv, al capitolo 3 (2), si proibisce a qualunque magistrato secolare di poter impedire o far ritrattare al giudice ecclesiastico le scomuniche che avesse fulminate, o fosse per fulminare, contro l'inveterato costume non men del nostro regno, che degli altri reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' canoni, s'usano contro i giudici ecclesiastici rimedi economici, o con fargli desistere dall'emanarle, ovvero con far loro rivocare l'emanate. Nel capitolo 8 si toccano gli ospedali amministrati da' laici, dandosi a' vescovi potestà di commutar la volontà degl'institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i governadori con privargli dell'amministrazione e del governo, e sostituirne altri. Nel capitolo 9 si dispone con libertà de' padronati de' laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni e loro soppressioni. Nel capitolo 19 agl'imperadori, re, principi, marchesi, conti, ed a qualunque

---

(1) Sess. 24, *de Reformat.*, c. 11.
(2) Sess. 25, *de Reform.*, c. 3.

altro signore temporale che permettesse ne' suoi domini il duello, oltre la scomunica, si vuole che s'intendano anche privati de' loro Stati; e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti padroni: a' privati che vengono alla tenzone, ed a' loro padrini, oltre alla scomunica, parimente s'impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d'esser puniti come micidiali. Usurpazioni tutte dell'autorità temporale, non estendendosi, come s'è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura (1).

Riconosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi ed altri consimili capi pregiudiziali alla potestà del principe e sue supreme regalie, e fattene due relazioni dal reggente Villano, e quelle consegnate al vicerè, costui le trasmise in Ispagna al re Filippo, il quale, fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiudizi che contenevano, scrisse altra lettera al duca vicerè sotto il 3 luglio del 1566, colla quale dicendogli che non fu intenzione del Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà ed alle sue regali preminenze, secondo se n'era accertato in Ispagna da alcuni prelati che intervennero in quel concilio, gl'incaricava che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità regale in que' capi accennatigli (2).

---

(1) Vedi frà Paolo, lib. 8, num. 86. - Tuano, lib. 103. - Courayer, Discorso intorno all' accettazione del Concilio di Trento, § 26.

(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. I.

Il duca d'Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de' Decreti del concilio dato alle stampe per tutto il regno, nè si fosse apertamente opposto alla divolgazione del medesimo, nulladimeno, essendogli stato richiesto sopra il medesimo l'*exequatur regium*, così egli, come il Collaterale non volle concederlo; ed affinchè i vescovi del regno avendo accettato il concilio, eseguendo insieme con gli altri que' decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del re, il vicerè diede ordine a' présidi ed agli altri ufficiali del regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i vescovi attentavano, ne facessero a lui relazione (1).

In effetto avendo voluto il vescovo di Tricarico col pretesto del concilio, per quel che dispone nel capitolo 4 *de Reform.*, sessione XXI, e nel capitolo 13 *de Reform.*, sessione XXIV, di sopra notati, imporre alcuni pagamenti nella sua diocesi, da esigersi dalle persone laiche contro il consueto, e contro il debito della ragione e del solito, con imporre altre decime, ed i cittadini della terra della Salandra repugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta terra. Per la qual cosa il vicerè scrisse a' 30 novembre del 1564 una risentita lettera oratoria al detto vescovo, imponendogli che non esigesse in conto veruno da' laici per qualsivoglia causa più pagamenti di quelli che que' cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario, debba ricor-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

vere da esso vicerè, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto che faccia a suo modo: che intanto rivochi i mandati fatti, e levi l'interdetto ed abolisca le scomuniche, altrimente provvederà come conviene (1).

Così ancora, avendo preteso il vescovo di Capaccio esigere da' cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto il 10 agosto del 1565, colla quale l'esortava a non esigere nè farle esigere in modo alcuno, non essendo giusto che si faccia la giustizia a suo modo e colle sue mani; e pretendendo cos'alcuna in contrario, abbia ricorso dal vicerè, che gli sarà ministrato compimento di giustizia. Quest'istesso poi imitarono il conte di Miranda e gli altri vicerè, suoi successori (2).

Parimente, pretendendo i vescovi del regno, non pur come caso misto, ma in rigor del riferito capitolo 8 *de Reform. matrim.*, sessione XXIV, procedere contro i concubinari a pene temporali di sfratti e di carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il vicerè; ed avendo voluto il vescovo di Gravina carcerare un concubinario, scrisse a' 21 giugno del 1576 una lettera regia al dottor Troilo di Troianis, commessario in Gravina, che procurasse tosto farlo rimettere al giudice laico suo competente. Ed all'arcivescovo di Cosenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 5, tit. 8.
(2) *Idem, ibidem, de Decimis.*

di concubinato, e che perciò dal magistrato secolare se gli fosse prestato ogni aiuto ed assistenza, fu resistito con vigore, scrivendo il vicerè prima all'uditore Staivano a' 13 novembre del 1568, e poi a' 17 aprile del seguente anno 1569 al conte di Sarno, governator di Calabria, che non volendo l'arcivescovo restituire un carcerato per questa causa, facesse rompere ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle carceri della regia Udienza, insinuandogli che gli Ordinari non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomunicargli. Così ancora il vicario di Bovino (avanzandosi sempre più l'audacia degli ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico per causa di concubinato, scrisse il vicerè a' 10 luglio del 1569 una risentita lettera al governatore di Capitanata, incaricandogli che subito mandasse a pigliare detto condannato, e lo facesse condurre nelle carceri dell'Udienza (1).

Ma scorgendo questo savio ministro che gli abusi intorno a ciò moltiplicavano in tutte le province del regno, dove i vescovi senza freno carceravano e punivano con pene temporali i concubinari, onde bisognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a'. 15 luglio del detto anno avviso al re Filippo in Ispagna, cui, informando di questi eccessi de' prelati, chiese che dovesse fare per estirpargli. Il re gli rispose che dovesse procedere con vigore e fortezza, siccome si praticava ne' regni di Spagna: che s'ammonissero

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz, tomo 5, tit. 6.

prima i vescovi una, due o tre volte, che essi a' concubinari non potevano far altro che scomunicargli: che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal regno, ed occupar loro le temporalità, con sequestrare anche i frutti delle loro chiese. Il duca d'Alcalà, avuto ch'ebbe dal re questa norma, scrisse subito una lettera regia a tutti i governatori delle province, a tutti i capitani delle città demaniali e de' baroni del regno, a' quali, facendo noto l'ordine del re, comandava che sempre che i prelati del regno contra i laici, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di censure ecclesiastiche, non gl'impedissero, anzi gli dessero ogni aiuto e favore; ma resistessero loro, quando, oltra ciò, volessero procedere contro a' medesimi con pene temporali (1). Ciò che fu poi dai suoi successori mantenuto; onde nel regno fu loro sopra ciò, quando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre resistenza.

Il medesimo riparo fu fatto sempre a' vescovi, quando in vigor de' riferiti capi del concilio volevano visitar l'eustarite, le confraterie de' laici ed altri luoghi pii governati da' laici, con esigere da essi i conti. Il duca d'Alcalà, durante il suo governo non permise mai che questi luoghi fossero dagli Ordinari visitati; ond'è che fra gli altri capi dati in nota dal papa al cardinal Giustiniano, legato di Sua Santità al re Filippo, era questo, che il vicerè impediva a' prelati di visitare le chiese governate da' laici, e vedere i conti della loro amministrazione (2).

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 5, tit. 6, *de Concub.*
(2) *Idem, ibidem*, tomo 15, *de Extauritis.*

Non meno per questi, che per tutti gli altri capi riferiti di sopra, non fece il duca d'Alcalà valere nel regno il concilio. I vescovi stupivano come, non ostante essersi il concilio divolgato per tutto il regno, d'essersi impressi più esemplari, che andavano intorno per le mani d'ognuno, s'impediva poi loro l'esecuzione; n'empivano perciò di querele il mondo e Roma, e sollecitavano il pontefice Pio V, ch'era tutto inteso a far osservare esattamente i decreti del concilio, a darvi rimedio. Onde da ciò e dagli altri impedimenti che si davano a' vescovi per altre occorrenze, che noteremo appresso, furono dal papa spediti al re due legati, il cardinal Giustiniano ed il cardinale Alessandrino, della cui legazione parleremo più innanzi.

CAPO IV.

Contese insorte intorno all' accettazione della bolla in Coena Domini *di Pio V.*

Il pontefice Pio IV non visse gran tempo dopo la fine del concilio, essendo morto il dì 9 di dicembre dell'anno 1565. Fu in suo luogo fatto papa, a' 7 di gennaio del nuovo anno 1566, il cardinal Michele Ghisilieri, sopranominato Alessandrino, perchè era nato l'anno 1504 nel villaggio di Bosco vicino ad Alessandria (1). Fu egli monaco dell'ordine di San Domenico, e fu creato commessario del Sant'Ufficio col favore del car-

(1) Tuano, lib. 39. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1566.

dinal Carafa, di cui era amicissimo e molto famigliare, il quale essendo fatto papa, per aver il Ghisilieri con gran severità ed audacia esercitato quella carica, lo nominò cardinale nel 1557. Costui, essendo giunto al pontefìcato, prese il nome di Pio V, e nutrito colle massime di Paolo IV, fu terribile contro i settari, ed in Roma ne' primi anni del suo ponteficato fece ardere Giulio Zoanneto e Pietro Carnesecco, sol perchè s'era scoverto che questi teneva amicizia e corrispondenza co' settari in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, sospette d'eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l'eruditissimo Aonio Paleario, il quale intesa la sua condanna, disse: *Inquisitionem esse sicam districtam in literatos* (1). Avea del ponteficato concetti troppo alti, ed all'incontro dell'imperio troppo bassi; e sopra i principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV, era persuaso poter far valere l'autorità della Santa Sede più di quello che comportava una potenza spirituale. Credeva sopra coloro poter tutto, e di dovere caricare la sua coscienza, se trascurava di farlo. Per ciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione e di disciplina; onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro i Turchi, s'acquistò riputazione di santità, e l'abbiamo veduto a' dì

(1) Tuano, lib. 39. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 169, numero 70, 71, 72.

nostri essere stato canonizzato per santo dal pontefice Clemente IX.

Non bastandogli d'essersi fortemente impegnato a far osservare esattamente i decreti del concilio, per maggiormente stabilire nel ponteficato la monarchia, opera che incominciossi dalle Decretali d'Innocenzio III e IV, di Gregorio IX, di Bonifacio VIII, e degli altri pontefici suoi predecessori, diede fuori (appena passato il primo anno del suo ponteficato) quella cotanto famosa e rinomata bolla che ogni anno viene pubblicata in Roma nel giovedì santo in *Coena Domini*, donde prese il nome. La pubblicò egli nell'anno 1567. Poi nell'anno seguente ne pubblicò un'altra, dove s'aggiunsero più cose, e rendettela viepiù fulminante (1). Comandò che tutto il mondo cristiano, senz'altra pubblicazione che quella fatta in Roma, a quella ubbidisse: i parrochi ogni anno il giovedì santo la leggessero al popolo in su de' pulpiti: gli esemplari s'affiggessero nelle porte delle chiese ed in tutti i confessionari; e che quella fosse la norma della disciplina e delle coscienze, non meno a' vescovi, che a' penitenzieri e confessori. Contiene ella molti capi, poichè quella che va attorno e si vede ne' confessionari affissa, è raccorciata e molto dimezzata. Alcuni scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come, per tralasciar altri, Francesco Toledo (2)

---

(1) Amendue queste bolle si leggono nel tomo 4 de' MS. Giurisdiz., del Chioccarelli..

(2) Francesco Toledo, *Summa de instruct. Sacerdotum.*, lib. 1.

nella di lui Somma; e Lionardo Duardo, cherico regolare, vi compilò sopra un ben ampio Commentario, e lo stampò in Milano nel 1620, nella di cui chiesa metropolitana era stato lungo tempo penitenziere (1).

Questa bolla, oltre infiniti eccessi, butta interamente a terra la potestà de' principi, toglie loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura e correggimento di Roma. Per tralasciarne molti, dal capitolo 19 sino al 29 si leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli tutti riguardanti a questo fine.

Nel capitolo 19 si scomunicano i fautori degli eretici, ponendosi con ciò in balía del papa di scomunicar i principi cristiani, i quali o per difesa de' loro regni, o per altro interesse di Stato facessero leghe con gli eretici o infedeli; dandosi ad intendere a' popoli che quel principe non senta bene della fede, come sia fautore degli eretici e degl'infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal trono. Siccome questa massima si vide praticata in Francia nella persona del re Errico III, principe cattolico, il quale sol perchè prese la protezione de' Ginevrini, ha dato pretesto a' Gesuiti d'insegnare che potessero i popoli da lui ribellarsi (2).

Nel capitolo 20 si scomunicano tutti coloro che da' decreti, sentenze ed altri ordinamenti del papa appellano, o danno aiuto e favore agli appellanti al general concilio. Si scomunicano ed interdico-

(1) Leone Allacci. - Ciarlanti, del Sannio, lib. 5, c. 23. - Nicodemi, nella Biblioteca Napoletana, di Lionardo Duardo.

(2) Vedi Richerio, *Apolog. Joan. Gersoni*, p. 194.

no tutte le università degli studi, collegi e capitoli che tenessero ovvero insegnassero che il papa sia sottoposto al concilio generale. In guisa che non solamente agli articoli stabiliti in questa bolla, ma a tutte le costituzioni, decreti e sentenze della corte di Roma o si deve ubbidire, ovvero che s'incorra nella scomunica ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel capitolo 21 si scomunicano tutti i prìncipi i quali nei loro Stati o impongono nuovi pedaggi, gabelle, dazi, o accrescono gli antichi, fuori de' casi dalla legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speziale che n'avéssero ottenuto dalla Sede apostolica; onde Martino Becano (1) in conformità di quest'articolo insegnò *che il principe per ragion della sua amministrazione divien tiranno, se tirannicamente amministra il principato, gravando i sudditi d'ingiuste esazioni, vendendo gli uffici de' giudici, facendo leggi a sè comode,* ec. Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del papa, quando gli piacerà, di dichiarare il principe tiranno, e muovergli contro i popoli a discacciarlo dal trono come tiranno, se nell'imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così bisognerà che i prìncipi cristiani aprano al papa gli arcani de' loro Stati, i bisogni che tengono, per ottener facoltà d'imporre nuove gabelle, o accrescere l'antiche. Di questo pretesto si servì Bonifacio VIII contro Filippo il Bello, infamandolo c'avea gravato

---

(1) Martino Becano, *Opusc. quo respondet ad Aphorismos falso Jesuitis impositos, Respons. ad 9 aphorismum.*

i suoi sudditi d'ingiusti tributi, e che nel suo regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel nostro regno, se la provvida cura del duca d'Alcalà non vi riparava, si cominciavano a sentire da' popoli susurri intorno alle imposizioni delle gabelle, riputate ingiuste, perchè imposte senza licenza del papa, e perciò non esser obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del duca d'Ossuna nel 1582 si videro pur troppo manifesti gli effetti perniziosi di questa dottrina; poichè essendosi risoluto dalle piazze, toltane quella di Capuana e del Popolo, d'imporre una nuova gabella, ch'era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino che si cominciasse a bere; il popolo, tumultuando, dichiarossi di non volere che si parlasse di gabella, fomentati da molti Padri spirituali, che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro che si fossero intromessi all'imposizione di tal gabella; e fra gli altri vi fu un Cappuccino spagnuolo, chiamato frà Lupo, il quale, declamando in ogni angolo della città con molto fervore, e predicando e protestando a tutti che lor soprastava un gran castigo divino, se cotal opra si metteva in effetto, fu bisogno al viceré di farlo uscir tosto da Napoli. Ma contuttociò il popolo non potè mai ridursi a consentirvi: la gabella non si pose; e nel seguente anno, quanto si potè fare, fu disporlo ad un nuovo donativo d'un milione e dugentomila ducati (1). Quindi nacque presso di noi

(1) Tommaso Costo, del Compendio al Collenuccio, parte 3, lib. 3.

quella perniciosa dottrina de' Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano ne' confessionari, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo che si corre, e perchè sono imposte senza tal papale licenza.

Ne' capitoli 27, 28 e 29 si stabilisce l'immunità degli ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i prèsidi, i consiglieri, i Parlamenti, i cancellieri, in fine tutti i magistrati e giudici costituiti dagli imperadori, re e prìncipi cristiani, i quali in qualunque maniera impedissero agli ecclesiastici di esercitare la loro giurisdizione ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest'articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del principe, e si trasferisce alla corte episcopale; poichè gli ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili e criminali, ma potranno, secondo ciò che gli verrà in capriccio, tirare i laici alle loro corti; nè i magistrati si potranno opporre, perchè, come impedienti l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica *contra quoscumque*, incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa bolla tutti coloro che impediranno l'estrazione delle vettovaglie ed altre cose da' loro Stati, per doversi introdurre in Roma e nello Stato ecclesiastico per l'annona e bisogno di quella città e Stato.

Parimente nel capitolo 13 si scomunicano tutti coloro che proibiranno l'esecuzione delle lettere

apostoliche, col pretesto che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso o esame; onde i dottori ecclesiastici furono presti a porre in istampa nelle loro opere, come, per tralasciar gli altri, fece Reginaldo (1), che i magistrati incorrono nelle censure contenute nel capitolo 13 di questa bolla, quando, senza il beneplacito o esame loro, impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle, senza avervi d'aggiugnere segno o nota, ma restituirle così illese ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro regno l'*exequatur regium*, e s'inferivano infiniti altri pregiudizi, e tutti rilevanti; tanto ch'era l'istesso accettarla, che ruinare il regno.

Tutti i principi cattolici ne' loro regni di là da' monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il presidente Tuano (2) che a' medesimi principi d'Italia parve ciò un giogo troppo grave ed insolente, e precisamente al nostro re Filippo ed alla repubblica di Venezia.

In Francia per più arresti del Parlamento sotto gravissime pene fu vietata la pubblicazione della bolla, come quella che in più articoli s'oppone a' regali dritti, a quelli de' suoi ufficiali, ed alla libertà della Chiesa gallicana (3).

---

(1) Reginaldo, *Prax. for. poenit.*, lib. 8, c. 21, num. 325.

(2) Tuano, lib. 44, p. 893. - Vedi Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 171, num. 22.

(3) *Probationes Libert. Eccl. Gallic. per Pytheos*, c 7, numero 50 e 55, e *Comment. in easdem Libert.*, art. 17.

In Germania l'imperador Ridolfo II si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l'arcivescovo istesso di Magonza, uno degli elettori dell'Imperio, vietò di farla pubblicare nelle sue terre e diocesi (1).

In Ispagna il re Filippo II parimente alla sua pubblicazione si oppose. E nella Fiandra testificano Zipeo (2) e Van Espen (3) che non fu mai ricevuta; e con tutto che il nunzio Bentivoglio avesse fatto ogni sforzo per farla ricevere e pubblicare, con averne mandati gli esemplari a' vescovi, non fu però quella ivi mai pubblicata, nè i vescovi vollero in ciò ubbidire al nunzio.

Il duca d'Alcalà, nostro vicerè, pubblicata che fu in Roma questa bolla, col consiglio e parere di que' savi reggenti ch'erano allora in Collaterale, fra' quali erano i famosi reggenti Villano e Revertera, essendo stato informato de' pregiudizi gravissimi che quella seco portava, e che tutti gli altri prìncipi cattolici ne' loro reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'usava somma diligenza e rigore di non farla a patto veruno divolgare, castigando chi la disseminava, con usar egli l'istesso rigore nel nostro regno, procurò che non si ricevesse.

I vescovi tosto ebbero ricorso in Roma, dolendosi col pontefice Pio del vicerè, avvertendolo come si procurava non farla ricevere. Il pontefice, scorgendo che sarebbe stata opera perduta il

---

(1) *Probat. Libert. Eccl. Gallic.*; *Add. ad* num. 57, d. c. 7.
(2) Zipeo, in *Jure novo*, tit. *de Ordinandis*, num. 14.
(3) Van-Espen, *Tract. de Promulgat. LL. Eccl.*, parte I, c. 3, § 4.

tentare di rimovere il vicerè, usando le solite arti di Roma, col favore de' principi non bene informati estorquere l'intento, diede incombenza al vescovo d'Ascoli, suo nunzio in Ispagna, affinchè passasse col re Filippo premurosi uffici per indurlo a scrivere al duca di far ricevere nel regno la bolla. Ed il nunzio colorì sì bene la sua causa, lagnandosi essere in Napoli la giurisdizione ecclesiastica malmenata, che nel medesimo anno 1567 indusse il re, non ben informato, di scrivere una lettera al duca, nella quale generalmente ordinava che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la giurisdizione ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse che la favorisse in quanto non sarà contra la sua preminenza regale; e che perciò, per poter soddisfare al papa con più fondamento, desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò che in questo regno s'osservava: onde gl'incaricava che, informatosi da persone dotte e pratiche e di sperimentata bontà, l'avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

Il vicerè rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31 luglio del medesimo anno, e l'altra de' 22 decembre, nelle quali, riferendogli tutti i capi della bolla che sommamente pregiudicavano alla regal giurisdizione, l'avvertiva ch'essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava stare attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un dottore del Consiglio di Sua Maestà, persona dotta e ben istrutta delle prammatiche, capitoli, stili ed osservanze di questo regno, il

quale insieme col suo ambasciadore in Roma trattasse col papa per rimediare in un negozio sì grave a tanti pregiudizi (1).

Ma mentre in Ispagna si stavano esaminando queste relazioni del duca, per deliberare ciò che dovea farsi, l'arcivescovo di Napoli ed i vescovi del regno, animati dal papa, non mancavano, quando lor veniva fatto, di pubblicar la bolla, e per tutte le loro diocesi disseminarla; da che, particolarmente intorno all'esazione delle gabelle dell'*exequatur regium*, ne nascevano gravissimi inconvenienti. L'ambasciadore del re Filippo residente in Roma portava le doglianze col papa, *di essersi pubblicata ne' regni del suo re, e specialmente in quel di Napoli, la bolla* in Coena Domini, *senza il regio* EXEQUATUR. Ma il pontefice Pio rispondeva, secondo rapporta il Catena (2), *che la bolla* in Coena Domini, *tanto antica, quantunque solamente in Roma ciascun pontefice la pubblicasse, avea forza per tutto il mondo, siccome le altre costituzioni generali; ed aver per l'addietro i prìncipi e i loro popoli che si trovavano aver contravenuto ad alcuna proibizione di questa bolla, dimandata l'assoluzione da' pontefici: di essa essersi fatta menzione sempre in tutti i giubilei ed indulgenze, e nella bolla della Crociata, conceduta alle volte a richiesta de' re di Spagna. Perciò aver comandato agli arcivescovi e vescovi che la pubblicassero; molto più perchè avea inteso che in diverse province ciò non si faceva, acciocchè non istas-*

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 2.
(2) Girolamo Catena, Vita di Pio V, f.° 98 e 101.

sero i popoli inviluppati nelle scomuniche, non iscusandogli l'ignoranza, ec. L'ammonire i confessori del debito loro convenire al vero pastore, acciocchè essi sappiano fra lepra e lepra discernere, e de' peccati, massimamente ne' casi riservati al papa, giudicare.

Il vicerè, informato dall'ambasciador di Roma dell'ostinazione del papa, e vedendo co' propri occhi i disordini che perciò accadevano nella città e nel regno, a' 15 maggio del nuovo anno 1568 mandò al re una terza consulta, nella quale l'informava degl'inconvenienti che ogni dì nascevano per cagione di questa bolla, delle novità e dubbi circa l'esazione delle gabelle, d'alcune bolle pubblicate ed eseguite in regno senza l'*exequatur regium*, ragguagliandolo che tanto il nunzio apostolico, quanto il vescovo di Strongoli, nuovamente eletto, e mandato in regno da Sua Santità per visitatore, aveano mandato generalmente a tutti i confessori di Napoli, e segnalatamente al confessore d'esso vicerè nel convento della Croce, ed a tutti i confessori de' reggenti, a ratificargli la bolla *in Coena Domini*, ordinando loro che non assolvessero quelli che in qualsivoglia modo contravenivano alla bolla suddetta. E di vantaggio, che avendo la città di Napoli preso un espediente di dare a' panettieri il grano della città a minor prezzo di quello che a lei costava, per non alzare il prezzo che correva allora del pane, con che i panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane che lavoravano, col qual avanzo la città ne ricaverebbe d'utilità più di ducati sessantamila l'anno: atteso essen-

dosi bandito il pagamento predetto d'un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di centottomila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare insino a ducati centoventimila, dal che la città veniva a ristorarsi di quel che avea perduto e perdeva ne' prezzi de' grani; ed essendosi deputata giornata per l'accensione della candela, la piazza di Nido erasi ritrattata per aver osservata la bolla *in Coena Domini*, per la quale si scomunicano quelli che ne' loro domìni impongono pedaggi o gabelle, dicendo che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta bolla; e che similmente quelli che trattavano questo negozio, stavano nel medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s'eccettuassero le chiese, cherici e persone ecclesiastiche; perlochè aveano differito ed appuntato di doverne cercar parere da' letterati teologi sopra questo punto (1).

Scrissegli ancora sotto l'istesso dì altra consulta, colla quale ragguagliava il re che gli aggravi fatti e che tuttavia si facevano da' vescovi del regno per cagione della suddetta bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili; e quel che più importava al suo regal servigio, era il rimedio al capo dell'*exequatur regium* da darsi alle provvisioni, brevi e lettere apostoliche, poichè per detta bolla si toglieva affatto questo costume ed antichissima consuetudine. Ed in effetto alcuni prelati aveano già pubblicati ed eseguiti alcuni

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 2.

brevi e lettere apostoliche senza *exèquatur*, e che egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta e risoluzione da Sua Maestà, per non incorrere nella censura contenuta in detta bolla. Gli avvisò ancora che il papa avea mandata la bolla all'arcivescovo di Napoli con un breve particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che da parte di Sua Santità gli avea ancora scritto il cardinal di San Pietro Alessandrino, suo nipote, comandandogli che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito pubblicata dal detto arcivescovo e dal nunzio per le chiese di Napoli, senza licenza del vicerè e senza *exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova ed ultima bolla *in Coena Domini* pubblicata in quest'anno 1568 vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudizialissimi alla regal giurisdizione. Onde pregava istantemente il re che ad un affare cotanto grave e ruinoso vi dêsse presto rimedio; tanto più che egli con i reggenti erano in iscrupolo d'essere scomunicati tutti, perchè aveano denegato l'*exequatur* ad alcuni brevi di Sua Santità (1).

Il re Filippo, reputando per queste insinuazioni del duca l'affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi Consigli e da' più famosi teologi di quelle università la bolla, finalmente a' 22 luglio del medesimo anno 1568 scrisse al vicerè una ben lunga lettera, molto grave e forte, per la quale l'incoraggiava a star fermo in rifiutar la bolla, e tutto ciò che

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella aver inteso, non senza suo rammarico, essere giunte le cose in quello stato ch'egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, essendo così perniciose come sono, e come egli stesso lo diceva: che poteva ben egli aver col papa molto giusta ed onesta scusa di non ammettere nè dar luogo ad alcuna novità che si pretendeva a tempo suo introdurre, con dirgli ch' era suo luogotenente in questo regno, e che stando ad esso raccomandato per governarlo con que' privilegi e preminenze nelle quali da tanti anni si ritrova in possessione, in uso e costume, non poteva lasciare di non conservarli, così come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male nè a disubbidienza che cercasse prima consultare con Sua Maestà, e complire il suo carico ed ufficio: che dovea dire al nunzio che, frattanto che in questo regno fosse stato esso duca, non avesse da permettere cosa che fosse in pregiudizio e diminuzione delle sue prerogative e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se Sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a Sua Maestà come a padrone, e conveniva che l'avesse fatto, poichè toccava a Sua Maestà ordinare quel che avesse voluto, e ad esso duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava che per lo cammino e termini che meglio gli parrebbono, esso duca restituisca interamente nella

possessione, nella quale stava il regno, quando egli ci venne, senza permettere che la giurisdizione e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica e scusa.

Che faccia intendere al nunzio Odescalchi che, frattanto ch'esso duca terrà il regno a suo carico, non s'avranno da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente ed esemplarmente quelli che avranno ardimento servirsi d' alcun breve, bolla, o commessione apostolica, senza che preceda l'*exequatur regium*, che da tanto tempo e per tante necessarie e giuste cagioni s'usa e sta introdotto nel regno. E che (approvando il suo parere d'inviare a Roma persone di qualità) si risenta col papa, e gli rappresenti gli aggravii ed i pregiudizi che gli fa con queste novità. Gli ordina che intanto gli dia subito avviso d'aver eseguito puntualmente quanto gli comandava; soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che, avendo egli data licenza ad esso duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal regno, gli ordinava di ritornar, subito che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni e prerogative in che lo trovò.

Risponde ancora a ciò che il duca gli avea scritto intorno allo scrupolo che coloro della cit-

tà aveano di non imporre fra di lor gabella: che procuri di levargli da questa immaginazione ed errore, poichè, avendo egli fatto consultare il caso da' migliori suoi teologi, vien giudicato errore ed inganno; onde con effetto che facci subito imporre la suddetta gabella, affinchè Roma si disinganni ed intenda di non giovargli in simili cose queste strade indirette (1).

Scrisse parimente il re a' 31 luglio del medesimo anno premurosamente al commendator maggiore, a cui appoggiò in Roma questo affare per doverlo maneggiare col papa, al quale inviò le sue istruzioni, e tutte le scritture e consulte fatte sopra il medesimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore ed efficacia che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave e cotanto a lui importante. Oltre a ciò, in piedi di questa lettera soggiunse il re di suo proprio carattere al commendatore, che sentiva tanto questo negozio, che non s'avea voluto confidare con altri se non con lui, assicurato della sua forza ed amore con che l'ha da trattare (2). E narra il presidente Tuano (3) che il re Filippo sì gravemente sdegnossi, che i vescovi e' parrochi aveano avuto quest'ardimento di pubblicare in Ispagna ed in Italia ne' suoi Stati questa bolla, che con severità di pene pari all'ardimento loro il proibì, dicendo, secondo che scrive il Tuano: *Nolle se committere, ut ignava sua*

(1) Chioccarelli, *loco citato.*
(2) *Idem, ibidem.*
(3) Tuano, lib. 44, p. 893.

patientia majestatem imperii a majoribus acceptam, atque adeo aerarium imminuisse videatur. Videre se, nec invidere, quod regi Francorum, qui regnum sectaria peste infectum habeat, nova quotidie subsidia a sacro ordine emungere concedatur; id vero ferre non posse, sibi, qui regna ab eadem peste incontaminata servet, interdici quominus jura ab omni aevo ad hunc diem ab eodem sacro ordine in suis ditionibus pendi solita, exigere liceat. E consimili erano le doglianze de' Veneziani, i quali perciò non vollero nella loro repubblica a verun patto sopportare queste novità.

Il duca d'Alcalà, ancorchè avesse ottenuta licenza dal re di ritornar in Ispagna, nulladimeno non era per anche partito da Napoli, quando gli giunse la sua regal carta, dalla quale fu obbligato a trattenervisi, e quando s'accertò de' risoluti sentimenti del re, cominciò con più sicurezza e vigore ad opporsi a' prelati; onde, divenuto più animoso, per sua discolpa era tutto vigilante ed attento in riparare i pregiudizi passati, e procurare che non se ne attentassero de' nuovi. Fece far relazione da' signori reggenti di non essersi portato alcun pregiudizio alla regal giurisdizione e preminenze di Sua Maestà per la pubblicazione fatta dall'arcivescovo di Napoli, siccome dagli altri vescovi nelle loro diocesi, della bolla: che le cose erano nel loro primiero stato, e da potersi riparare quando il caso avvenisse. Ed in fatti, non ostante che in Roma si trattava dal commendator maggiore quest'affare, perchè tuttavia non cessavano i vescovi del regno, quando lor poteva venir fatto, di tentare delle novità, così non tra-

scurava il vicerè immantinente di opporsi ed impedirgli (1).

Il vescovo di Venafro avea ardito di proibire l'esazion delle gabelle nella sua diocesi. Ma il vicerè tosto, in settembre di quest'anno 1568, scrisse al commessario Barbuto, ordinandogli che le facesse esigere non ostante detta proibizione. Ed avendo inteso che i sindici e gli eletti di San Germano aveano mandato in Roma per ottener bolla ed assenso della Sede apostolica per poter seguitare l'esigenza delle gabelle imposte in detta città gli anni passati con licenza e decreto regio; e che avendo voluto seguitare ad esigere dette gabelle, erano state dal vicario pubblicamente nella chiesa proibite, notificando esser quelle riprovate sotto pena di scomunica da Sua Santità in virtù della bolla *in Coena Domini;* commise al suddetto commessario Barbuto che contra i sindici e tutti gli altri del governo, siccome contro coloro che gli aveano consultati di mandar in Roma, pigliasse diligente informazione, e trovatigli di ciò colpevoli, insieme coll'informazione gli menasse in Napoli, facendo intanto continuar l'esazione.

L'arcivescovo di Chieti e i vescovi di Bitonto, di Lavello e di Venosa parimente ebbero ardimento in virtù della suddetta bolla di proibire le gabelle. Ma il vicerè, oltre d'avere acremente ripresi i prelati suddetti, acciò non s'intromettessero in quest'affare, e d'aver fatta continuare l'e-

---

(1) Chioccarelli, *loco citato.*

sazione da' laici, di questi attentati ne fece a' 31 ottobre del 1568 una particolar consulta al re.

Il vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contra a' laici, avendo anche proibita l'esazione delle gabelle di detta città; onde il vicerè se gli oppose con vigore, ed agli 11 decembre del suddetto anno scrisse un'altra consulta al re, pregandolo de' rimedi opportuni contro questi prelati che usurpavano la sua regal giurisdizione.

Il vescovo della Cava avea parimente impedita l'esazione delle gabelle di detta città, e pubblicata scomunica contro quelli che volessero esigerle. Ma il vicerè a' 6 febbraio del nuovo anno 1569 mandò una grave ortatoria al vescovo, che rivocasse la scomunica, e non impedisse l'esazione: scrisse ancora una lettera regia al capitanato ed alla città della Cava, che dovessero continuare e far continuare l'esazione delle gabelle imposte con assenso e decreto regio, alla riserva delle chiese e persone ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta o da farsi dal vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al re (1).

Avendo pertanto il vicerè di quanto i vescovi attentavano, e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizi fatti, mandate, come si è detto, più relazioni al re Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d'assisterlo in cose così gravi; il re, in quest'istesso anno 1569, gli rispose con altra sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl'incaricava la conti-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

nuazione con ogni vigore in non permettere a' vescovi questi attentati, nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione e preminenza regale. Per la qual cosa il duca, assicurato di nuovo della mente del re, scrisse una grave ortatoria a tutti i vescovi ed arcivescovi del regno, insinuando loro che non pubblicassero nè facessero pubblicare la bolla *in Coena Domini* nè altre bolle senza il regio *exequatur;* altrimenti avrebbe proceduto contro di loro come conveniva procedere contro quelli che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i governatori delle province, ordinando loro che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti prelati, ed in loro assenza a' loro vicari; e ch' essi stassero vigilanti in non far pubblicare la bolla *in Coena Domini*, e che per tal effetto ordinassero a tutti i capitani delle terre così demaniali, come baronali, che subito che sentiranno doversi quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di quel prelato, o altro che la pubblicasse; o se per caso la ponessero nella porta delle chiese maggiori, o in altro luogo, la levassero dove fosse affissa, e subito per persona a posta la debbano inviare ad esso vicerè: di più, che debbano anche subito sequestrare i beni patrimoniali e temporali del prelato che presumerà far tal cosa (1).

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto; poichè alcuni prelati che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di pubblicarla,

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 2.

ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l'arcivescovo di Santa Severina fattala pubblicare in quella città, scrisse il vicerè al conte di Sarno, governatore di Calabria, che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali e temporali. Parimente essendosi inteso che il vicario della città di Cedogna aveala pubblicata, fu scritto dal vicerè al governatore di Principato ultra, che mandasse un auditore a pigliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli sequestrasse i beni; e trovandosi la bolla affissa nelle porte della chiesa, o altrove, la levasse. Consimili ordini furono mandati al governadore suddetto contro l'arciprete d'Eboli: al capitano della terra dei Cameli contro il vescovo di Boiano ed il suo vicario: al governatore di Principato citra contro l'arciprete del Casale dell'Acqua: al governatore di Capitanata contro il vescovo di Bovino, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per essere comparsi in Napoli avanti il vicerè, e fatto costare che essi non aveano pubblicata la bolla dopo la sua ortatoria, ma l'anno precedente, fu loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell'ortatoria generale spedita a' vescovi ed arcivescovi, e degli ordini dati ai governatori delle province, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il vicerè distinte relazioni al re in Ispagna (1).

Restava ancora di levare un'altra cagione perchè questa bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' librari e stampatori che non la stam-

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

passero e vendessero; onde il vicerè, avendo avuto notizia che in Napoli i librari tenevano e vendevano gli esemplari di quella, ed alcuni stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, contuttociò l'aveano stampata, ordinò che si facesse diligenza nelle loro case e botteghe, e che quante ve ne trovassero, si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il conte di Sarno, governatore della provincia di Calabria, scritto che in Cosenza in potere de' librari di quella città si trovavano molte di queste bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case e botteghe, e procurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di sè. Del qual passo pure ne diede parte al re nella consulta che gli scrisse a' 7 maggio di questo medesimo anno 1569 (1).

Ma con tutto che il duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa bolla, affinchè gli ecclesiastici non se ne valessero nel regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' prelati che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il pontefice fulminava per questi espedienti presi dal vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al cardinal Albizio (2), minacciava di volere scomunicarlo insieme col Col-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

(2) Cardinale Albizio, *de Inconstant. in Fide*, c. 30, numeri 404, 405 e 413.

laterale, e sottoporre ad interdetto la città di Napoli. Ma riputandosi allora questo rimedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che sono i più), la quale fu di comandare a' confessori anche regolari, siccome già s'era fatto co' secolari, che negassero l'assoluzione a' loro penitenti; onde, vedendo che poco frutto si faceva con mandar la bolla a' prelati, ed inculcar loro l'osservanza, si pensò di mandare la bolla a' generali delle religioni, affinchè la disseminassero a tutti i confessori degli ordini, con impor loro che non assolvessero persona che avea a quella contravenuto.

Saputosi in Roma che il vicerè avea per confessore un frate del monastero della Croce, si cominciò da costui. Il papa ordinò al padre generale de' Francescani che mandasse a tutti i confessori del suo ordine la bolla; di più fece scrivere dal detto Padre generale una particolar lettera al padre frà Michele, guardiano del monastero della Croce, ch'era il confessor del vicerè, che stêsse ben avvertito di non assolvere il vicerè sempre che conoscesse aver impugnato la bolla. Il vicerè ebbe copia di questa lettera, e la mandò in Ispagna al re insieme con un'altra sua consulta de' 15 maggio del detto anno, pregandolo a prender forte risoluzione in cosa cotanto necessaria (1).

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 2

Si venne da poi a' reggenti del Collaterale, ed in particolare ai reggenti Villano e Revertera, consultori del vicerè. Il reggente Villano, essendosi andato pochi dì prima di Pasqua rosata a confessare al suo confessore ordinario, che per sua disavventura si trovò essere della osservanza di San Francesco e del monastero istesso della Croce, non fu possibile che colui avesse voluto assolverlo, per cagion d'aver contravenuto alla bolla; dicendogli di più, che il nunzio avea secretamente ripreso il guardiano del convento, perchè mandava ogni dì un frate a dir la messa nella cappella che sta in casa d'esso reggente, quando sapeva ch'era, per avere contrastato alla bolla, scomunicato. Per la qual cosa fu duopo al reggente andare ad un altro religioso, dal quale fu per quella volta assoluto, e comunicato nel dì di Pasqua; però il frate gli disse che avesse rimediato col re a' fatti suoi, perchè un'altra volta non si sarebbe arrischiato di assolverlo.

Più lagrimevole fu il caso del reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Gesuiti. Andò il reggente nella vigilia dell'Ascensione per confessarsi al suo confessore ordinario, che era della Compagnia di Gesù. Non volle il Gesuita nemmeno ascoltarlo, sgridandolo non poterlo assolvere, perchè era scomunicato, avendo impedito che si pubblicassero provvisioni di Roma senza il regio *exequatur*, che avea consentito che si carcerassero e punissero coloro che aveano pubblicata la bolla *in Coena Domini*: e che facesse continuare l'esazione delle gabelle; onde

non pensasse d'essere assoluto nè da lui nè da altri, perchè il reggente Villano intanto era stato assoluto da quel religioso, perchè ancora non era venuto ordine dal general della sua religione, che non assolvessero i reggenti; onde al meschino Revertera, tutto confuso e pien di rossore, bisognò andar via. Con tal occasione si seppe che in Roma si era dato tal ordine ai confessori di tutte le religioni, e che per ordine del cardinal Savelli, vicario del papa, in nome di Sua Santità s'era imposto al generale de' Gesuiti che dovesse dar ordine a tutti i confessori della Compagnia, che non assolvessero il vicerè, nè i reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte l'altre religioni (1).

L'esempio di Roma per di lei insinuazione era imitato da' vescovi del regno; poichè il vescovo di Boiano pure s'era avanzato a dar ordini a' suoi confessori della diocesi, e particolarmente a quelli della terra di Ferrazzano, che non dovessero confessare nè assolvere i cittadini e persone del governo di detta terra che facevano continuare ad esigere le gabelle; ed ancorchè il vicerè mandasse ortatoria al vescovo che rivocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva, il vescovo non volle ubbidire. Onde il duca, nella nuova consulta che fece al re sotto il 29 gennaio del seguente anno 1670, lo richiedeva se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal regno e sequestrargli l'entrate. Scrisse perciò al governatore di Capitanata, che facesse subito pre-

(1) Chiocoarelli, *loco citato.*

sentare al vescovo l'ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al capitano ed all'università di Ferrazzano che attendessero ad esigere le gabelle, non ostanti gli ordini del vescovo.

Il duca, accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel regno, ne fece piena consulta al re sotto il 10 giugno di quest'anno 1569, pregandolo istantemente a dar pronto riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi ch'egli era già di sessantadue anni, il reggente Villano ne avea finiti settanta, ed il reggente Revertera poco meno; e potrebbe facilmente ad alcuni di essi sopravenire la morte con tali timori e scrupoli che gli ecclesiastici esageravano, i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a' vecchi che sono nell'estremo di lor vita (1).

Non passò guari che il reggente Villano cadde infermo, ed i confessori non lo volevano assolvere: venne all'estremo di sua vita, ma non perciò trovava da' confessori pietà; finalmente il nunzio, essendosi prima con usar molte diligenze accertato che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco da poi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare ed assolvere, ma con condizione che se fosse vivuto, non andasse più dal vicerè quando si trattassero cose di giurisdizione, nè s'intromettesse in quelle (2).

---

(1) Questa consulta colle precedenti si leggono presso Chioccarelli nel tomo 4 de' MS. Giurisdiz., della bolla *in Coena Domini*.

(2) Chioccarelli, *loco citato*.

Così fu assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre reggente Villano, ministro non men dotto che zelante della giurisdizione e preminenze del suo re, il cui tumulo oggi s'addita nella chiesa di San Lorenzo Maggiore di questa città.

Tutti i confessori si protestavano che a patto veruno non volevano assolvere i reggenti, se non promettessero prima di non intromettersi nella bolla *in Coena Domini*, ma quella osservare ed eseguire. Parimente il vescovo di Nola avea ordinato che gli eletti e deputati del reggimento di quella città non fossero assoluti da' confessori, per cagion ch'esigevano la gabella del pane imposta con decreto e regio assenso colla riserva de' cherici, chiese e persone ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata ortatoria dal vicerè che rivocasse gli ordini e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio avendo il pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570 un giubileo, per escludere da questo i reggenti e gli altri ministri ed ufficiali del re, vi avea fatto porre clausola che non potessero di quello godere coloro i quali aveano violato la libertà ecclesiastica; ed i confessori dicevano che per queste parole si denotavano i reggenti e gli altri ministri; ed il nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il re con due altre relazioni, una de' 29 gennaio, l'altra de' 19 maggio del medesimo anno 1570, pregandolo che a mali sì gravi volesse darvi rimedio, atteso egli non poteva resistere alle continue istanze de' reggenti e d'al-

tri ministri che erano perciò in grandissima agitazione (1).

Il re Filippo intanto, per le legazioni in questo tempo spedite dal pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano e del cardinale Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli uffici fatti in Roma dal suo ambasciadore e del commendator maggiore, avea mitigato in parte l'animo del pontefice; ed il presidente Tuano (2) narra che Pio V si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra e nella Francia: tanto che il re assicurò il duca con sua lettera fin a' 17 luglio del 1569, che per gli ufficii passati in Roma prevedea che Sua Santità si sarebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel che in Ispagna il suo nunzio con molto secreto avea detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la bolla *in Coena Domini* insino ad altro suo ordine. Lo richiedeva perciò che l'avvisasse, se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine in contrario (3).

In questo stato rimasero le cose in tempo del

---

(1) Queste consulte si leggono presso Chioccarello, *loco citato*.

(2) Tuano lib. 44.

(3) Questa lettera si legge presso Chioccarelli, *loco citato*, e queste sono le sue parole: « *Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nuncio os dicho certa de la orden que Su Santitad havia dado para que no se pubblicasse la bulla* in Coena Domini, *hasta otra orden suyo, y nos avisareis si esto se continue* ».

governo del duca d'Alcalà, che poco da poi se ne morì in Napoli. Non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest'affare, ma le cose s'andaron da poi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedi. Essi non cessavano dall'un canto impedire l'esecuzione a' prelati, quando volevan servirsi della bolla, con tutto che non molto si curassero che coloro la facessero leggere ogni anno.

All'incontro i vescovi e gli ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel giovedì santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' confessionari e nelle porte delle chiese; nè molto si curavano che poi non si praticasse. Nel viceregnato del duca d'Alcalà trovarono, per le forti premure che gliene dava il re Filippo, più resistenza e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il cardinal di Granvela, successore del duca, mostrò non minor fortezza che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il re Filippo II che, non ostante le promesse dal nunzio fatte in nome del papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' prelati del regno la pubblicazione ed affissione della bolla; scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella corte, dicendogli fra l'altre cose: *es fuerte cosa, que por ver que io solo soy el que respeto a la Sede apostolica, y con suma veneracion mis reynos, en lugar de agradecermelo, como devian, se aprovechan d'ello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria y con-*

veniente para el servicio de Dios, y por el buen govierno de la que el me ha encomendado; y assi podria ser que me forçassen a tomar nuevo camino, y io os confiesso que me trahen muy cansado, y cerca de acaverseme la paciencia, por mucho que tengo, y si a esto se liega, podria ser que a todos pesasse d'ello (1). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore e vigilanza in questo; tanto che avendo l'arcivescovo di Rossano pubblicata la bolla, e costandogli che vi era intervenuto un servidore laico dell'arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove, dopo esservi stato molti mesi, morì.

Il duca d'Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, procurò, quanto i tempi permettevano, imitarlo. Poichè avendo presentito che dal vescovo d'Ugento in una domenica nella solennità della messa nel 1583 s'era pubblicata nella città d'Ugento quella bolla, scrisse a' 12 ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Carafa, governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli che s'informasse se fosse vero che si era pubblicata questa o altra bolla senza l'*exequatur regium;* e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il di più che gli parerà. Ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa e trasmessa all'Ossuna che la bolla

(1) Queste parole del re si leggono in una consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'arciduca Leopoldo nell'anno 1657, rapportata da Van-Espen, *de Placito Regio, in Appen. Monum.*, f.° 125.

non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il vescovo non teneva beni patrimoniali nel regno, il duca nella consulta che ne fece al re a' 23 gennaio del seguente anno, lo ragguagliava ch'egli non aveva in questo caso potuto far quelle dimostrazioni che praticò il duca d'Alcalà ed il cardinale di Granvela, perchè la bolla non s'era affissa, e non vi erano intervenuti laici; onde stimava di chiamar il vescovo in Napoli, e di sequestrargli l'entrate del vescovado; ma egli prima di ricever gli oracoli da Sua Maestà non avea stimato allora far altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al conte d'Ugento che lo informasse dell'entrate e qualità d'esse che teneva il vescovo, affinchè se gli potesse far mandato in nome del fisco *ad ostendendum titulum*, e per questa via castigarlo del suo errore (1).

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle consulte mandate dal duca d'Alcalà al re Filippo in Ispagna, dalle lettere del re che sono registrate nella cancellaria di Napoli, e dalla testimonianza d'uno scrittore non men grave e fedele, che contemporaneo ai narrati successi, quanto fu il presidente Tuano, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del cardinal Albizio (2), il quale non s'arrossì di dire che ne' regni di Spagna, e segnalatamente nel regno di Napoli, fosse stata questa bolla ricevuta, dando una mentita non

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 2.

(2) Cardinal Albizio, *de Inconstantia in Fide*, c. 30, dal num. 403 al 414.

meno al Salgado (1) che scrisse non essere stata ricevuta ne' regni di Spagna, che al nostro reggente Tappia (2), il quale nel suo trattato *De contrabandis clericorum* avea con verità detto che quella non fu mai nel nostro regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus et literis directis ad regem Catholicum Philippum II a duce de Alcalà, prorege Neapolis de anno 1567, videlicet, bullam hanc fuisse non solum in civitate Neapolis, sed per totum regnum publicatam;* poichè da queste consulte e lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi che fosse stata ricevuta, che anzi i vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero, è vero, i vescovi questa arroganza contro il volere del re, istigati da Roma di pubblicarla; ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti. Si continuò l'esazione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza della Sede apostolica: l'*exequatur* si ritenne: a' magistrati non si fece dare impedimento in esercitando i loro uffici: le tratte furon come prima vietate; nè senza regio permesso si introducevano vettovaglie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo autore soggiunge, che il re Filippo II, avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al marchese de las Navas, mandato a Roma nell'anno 1578, avesse confessato in tutti i suoi regni essere stata

---

(1) Salgado. *de Protect. Reg.*, parte I, c I, prelud. 5, num. 321, e *de Reten. Bullar.*, parte I, c. 2, num. 114.

(2) Tappia, *de Contrab. Cler.*, num. 77 e segg.

la bolla pubblicata ed accettata; poichè il presidente Tuano rapporta il contrario, d'avere il papa rimesso il suo fervore; ed il re Filippo al duca d'Alcalà scrisse che il pontefice avea ordinato che sino a nuovo ordine non si pubblicasse la bolla; e dopo la missione del marchese de las Navas, il cardinal Granvela e don Pietro di Giron, duca d'Ossuna, che fu vicerè dall'anno 1582 insino al 1586, si opposero agli attentati de' vescovi, siccome fecero i loro successori, ancorchè per le circostanze de' tempi non con quel medesimo vigore e fortezza del duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli avessero usato i rimedi praticati in Francia per guarir queste ferite, non già impiastri ed unguenti, non si sarebbe data occasione agli assentatori della corte di Roma di scrivere queste ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà e giurisdizione de' nostri re; ma l'aver sovente trascurato di punire la pubblicazione che si faceva da' vescovi e da' parrochi, e solo accorrere a' casi particolari, impedendo a' vescovi, quando volevan con effetto eseguirla e metterla in uso, ha portato questo, che gli autori ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da' vescovi e da' parrochi, e la vedevano affissa nelle porte delle chiese e ne' confessionari, abbiano scritto che questa bolla fosse stata nel regno pubblicata e ricevuta, siccome fra gli altri fece il cardinal Albizio, il quale perciò, come testimonio di veduta, dice: *Et ego qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturae Neapolis, sub. fel. rec. Urbani VIII pontificatu, testor acceptationem, et ejus usum in praedicta*

civitate et regno. Ma egli dovea sapere ancora che quando i vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il Collaterale ed il delegato della Giurisdizione vi s'opponeva e dava riparo: che a' suoi tempi si ponevano nuovi dazi senza licenza della Sede apostolica: che si proibiva in Roma e nello Stato ecclesiastico mandar vettovaglie ed altre cose senza regio permesso, tutto che per la bolla non si potesse ciò loro impedire; anzi gli ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il resto niente fu variato di quel che prima della bolla si faceva.

Da ciò ne nacque ancora che i vescovi del regno ne' sinodi diocesani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della bolla, e spesso l'allegassero; ma non perciò i sinodi erano per quei capi ricevuti, ma s'impediva loro di mandargli in esecuzione. Sono piene le nostre province di questi sinodi, ma non s'ardisce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora che gli scrittori ecclesiastici, e particolarmente i Casuisti (poichè con gran trascuraggine non molto vi si bada), abbiano empiti i loro volumi di massime quanto false, altretanto pregiudizialissime alla giurisdizione del re, con sostenere (come, per tacer altri, fecero Marta, Diana, del Bene e tanti altri) la bolla *in Coena Domini* come tutte le altre aver forza, ed obbligar le coscienze degli uomini anche ne' regni nei quali non è stata ricevuta, per non esser necessario alle bolle del papa pubblicazione o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pubblicate *in acie campi Florae, ad valvas*

basilicae D. Petri, e negli altri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i principi e tutte le nazioni del mondo cristiano: che tenendo il papa la sua autorità immediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione o pubblicazione: che questo istesso lo diffinisce la bolla medesima *in Coena Domini*, e tante altre esorbitanze. Come se al papa, ancorchè eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo ciò che vuole nelle sue bolle, abbiano i principi ciecamente ad ubbidire, ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà e giurisdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come se non fosse il principe in obbligo, per la custodia de' suoi Stati, invigilare a ciò che s'introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pregiudizi dei suoi regali dritti e de' suoi vassalli. Intorno a che è da vedersi Van-Espen (1), dotto prete e celebre professore de' canoni nell'Accademia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar trattato, confutando gli errori di costoro, stampato in Brusselles l'anno 1712. Anzi questi assentatori della corte di Roma erano trascorsi insino a dire, che chi sente altrimenti, è sospetto d'eresia, e può denunciarsi al Sant'Ufficio; e di vantaggio (ciò che non può sentirsi senza riso insieme ed indignazione) sono scorsi sino a dire, che per controvertire del fatto, cioè se in tale provincia sia ricevuta o no questa bolla, s'incorra nel mede-

(1) Van-Espen, *Tract. de Promulg. LL. Eccl.*, parte 2, ed altrove.

simo sospetto; ed il cardinal Albizio (1) narra che a' suoi tempi, per comando d'Alessandro VII, s'era da tutti i qualificatori del Sant'Ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, erronea, ingiuriosa all'autorità del santo pontefice, e che prepara la via allo scisma, questa proposizione: *Bulla quae promulgatur in Coena Domini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabilem multorum opinionem*: e ne cita il decreto proferito sotto il 20 settembre del 1657. E qual documento maggiore dell'inosservanza potevano avere, che da quest' istessa bolla, dove si proibisce a' principi di metter nuovi pedaggi e gabelle senza licenza della Sede apostolica, dove si scomunicano i loro ufficiali che impedissero a' giudici ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione *contra quoscumque*, dove finalmente l'imperio si sottopone interamente al sacerdozio, ed il papa fassi monarca sopra tutti i re e principi della terra?

CAPO V.

Contese insorte intorno all' exequatur regium *delle bolle e rescritti del papa, ed altre provvisioni che da Roma vengono nel regno.*

È veramente da notare la provvida mano del Signore, come nel ponteficato di Pio V, con pari compenso al soverchio zelo ed arditezza di quel pontefice, abbia voluto contraporre la vigilanza e fortezza in resisterlgli del duca d'Alcalà, perchè

(1) Albizio, *loco citato*, num. 404, 405 e 413.

nel nostro regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio. La bolla *in Coena Domini*, come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' re, se nell'imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede apostolica; ma il duca non fece valere la bolla, e fece pagare come prima le gabelle e le collette legittimamente imposte con decreto ed assenso regio. Si toglievano per quella a' principi i diritti più supremi della loro potestà regale; ma non si permise un attentato sì scandaloso e cotanto a loro pregiudiziale. Si procurava in breve sottoporre interamente l'imperio al sacerdozio; ma poichè Iddio non mai ciò volle, s'eseguì il suo divin volere. Ma la corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante ed attenta alle sorprese, cercava togliere a' nostri re una prerogativa cotanto lor cara, ch'è riputata la pupilla de' loro occhi, e 'l fondamento principale della loro regal giurisdizione. Questa è l'*exequatur regium*, che si ricerca nel regno alle bolle e rescritti del papa, e ad ogni altra provvisione che viene da Roma, senza il quale non si permette che si mandino in esecuzione. Il pontefice Pio V sopra gli altri suoi predecessori l'ebbe in tanta abbominazione che, qualificandola come *disautorazione* della dignità ed autorità apostolica, fece ogni sforzo per toglierla e distruggerla. Vi s'impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri pontefici suoi successori; e non meno la corte di Roma, che i prelati del regno, con varii modi tentando ogni via, cercarono abbatterla. In contrario

si rese commendabile la costanza de' nostri re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile e ferma che mai. Racconteremo pertanto, seguendo il nostro istituto, la sua origine, come fossesi nel regno mantenuta sotto tutti i principi che lo ressero, le contese perciò avute colla corte di Roma che cercava abbatterla, e particolarmente nel viceregnato del duca d'Alcalà, e per quali ragioni e come in fine restasse sempre ferma e salda.

Gli scrittori ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la pretensione della corte di Roma, oltre alle generali ragioni rapportate di sopra, che le bolle e rescritti del papa non abbiano bisogno d'accettazione o pubblicazione alcuna, fuor di quella ch'essi fanno in Roma, ne adducono una particolare per questo reame; e confondendo l'*assenso regio*, che prima i nostri re davano alle elezioni di tutti i prelati del regno, coll'*exequatur regium*, che si dà a tutte le bolle e rescritti del papa, ed a qualunque altra provvisione che ci viene da Roma, pretendendo, che siccome quello per l'investiture che si cominciarono a dare a' re della casa d'Angiò, e poi continuate sino al presente, fu tolto, così ancora debba levarsi l'*exequatur*. Così il cardinal Alessandrino mandato dal pontefice Pio V suo legato in Madrid al re Filippo II, fra le altre cose che espose nel memoriale (1) datogli, diceva, querelando-

(1) Archivio del Castel Sant' Angelo, cas. 14, 9, num. 22 - Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4.

si, che nel regno di Napoli in moltissimi capi non s'osservava il concilio tridentino: *ed in infinite maniere s'impediva l'esecuzione delle lettere ed espedizioni apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'* exequatur *regio, è obbligata la M. V. per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III in persona della M. V., da lei giurata.*

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de' prelati delle chiese cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provvista dei prelati eletti, se fossero nemici e malaffetti del re, ed acciocchè dentro lo Stato non si ricevesse persona di cui poteva aversi sospetto di dover portare in quello macchinazioni, tumulti e rivoluzioni; e ciò s'introdusse quando il regno era tutto sconvolto per le contese de' principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l'uno cacciava l'altro. Quest'origine appunto gli diede papa Clemente VIII in una lettera scritta a' 5 di ottobre del 1596 di sua propria mano al nostro vicerè conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal regno in que' tempi pacati, senza guerre e senza sospetti (1).

Ma confondere due cose che sono pur troppo diverse, che l'una ha principio totalmente dal-

---

(1) Questa lettera è rapportata dal Chioccarelli, nel tomo 4 de' MS. Giurisdiz.

l'altra diverso; dar quella origine all'*exequatur regium*, che nacque ne' domini de' principi cristiani insieme col principato e colla loro potestà regia, o è pur troppa simplicità, ovvero sottil malizia.

L'assenso regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de' prelati del regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata, ma da un altro principio, cioè dall'avere prima avuto i principi parte nell'elezione di quelli, o sia, come dice Duareno (1), perchè, rappresentando le ragioni del popolo, il quale al principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il popolo nell'elezione ci avea insieme col clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al principe: ovvero dall'avere essi da' fondamenti erette le chiese, o ristorate, o arricchite d'ampi poderi e ricchezze, in maniera che essi si riserbarono questa ragione, anzi s'attribuirono d'investire i prelati col bastone e coll'anello, non già per la spiritualità della carica, che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità che alle chiese essi o i loro maggiori aveano donate. Così nel regno de' Normanni, che furono cotanto liberali e profusi in dotar le chiese, non vi era elezione senza il lor consenso. Così ancora praticossi nel regno degli Svevi, insino che Carlo I d'Angiò, avendo acquistato il regno per l'invito e favore del papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo, nell'investitura che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi

(1) Duareno, *de Sacr. Eccl. Min.*

per l'avvenire nell'elezione de' prelati richiedere il suo assenso. Ciò che però non tolse il regio *exequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico o al re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi papa Niccolò IV lo dichiarò in una sua bolla istromentata a' 28 luglio del 1288, in tempo del re Carlo II d'Angiò, dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità arcivescovile, vescovile o altra dignità o prelatura del regno coloro che saranno sospetti al re (1). Nè parimente tolse le ragioni di presentare o nominare le persone in quelle chiese che, fondate da' loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di patronato regio; onde poi, per togliere i continui contrasti che sopra di ciò insorgevano per le chiese cattedrali colla corte di Roma, nacque tra Clemente VII e l'imperador Carlo V quel concordato di cui altrove fu da noi lungamente discorso.

L'*exequatur regium* che si dà nel regno non pure alle provviste che si fanno in Roma delle prelature ed altri benefizi del regno, ma a tutte le bolle e rescritti del papa, anche a' brevi di giubileo e d'indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto d'esser poco amico de' principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'al-

(1) La bolla è rapportata dal Chioccarelli, tomo 4, *de Regio Exequatur*.

tro. La sua origine è più antica: nacque non pur nel regno di Napoli, ma in tutti i domini de' principi cristiani col principato istesso, e s'appartiene ad essi, *titulo sui principatus*, ovvero *jure regaliae*, come ben pruova Van-Espen, dotto prete e gran teologo di Lovanio (1). Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotte da straniere parti occasioni di tumulti e disordini; onde fu sempremai lecito a' principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione; tanto maggiormente che la corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità, che eccedeva il confine di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' principi. Onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro laici, si abbia a dimandar da' magistrati l'implorazione del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l'affare ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimente niegano l'esecuzione: se la scrittura conterrà il solo affare degli ecclesiastici, o tratterà di cose meramente spirituali e di cause ecclesiastiche, se le dà l'*exequatur* dal re, ed in suo nome dal vicerè,

(1) Van-Espen, *Tract. de Promulgat. LL. Eccl.*, parte 2, cap. 5.

se però conoscerà, coll' eseguirsi, niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze e regalíe, dello Stato e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi e costumi del paese; ond'è che perciò non si pretende di volere avvalorare o disfare ciò che il papa ha fatto, quasi ch'egli nelle cause ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del principe secolare [1], ma unicamente vien richiesto, perchè il principe che deve vigilare e star attento, acciocchè il governo dei suoi regni non sia perturbato, sappia che cosa contiene ciò che da fuori viene nel suo dominio e principato, affinchè sotto questo colore o pretesto non s'introduca cosa che possa nuocere alla quiete e tranquillità del suo Stato, ed al governo della repubblica. E questo è il fine perchè è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *De placito regio* [2]; ciò che ben intesero il vescovo Covarruvias [3], Belluga [4] ed il cardinal di Luca [5], il quale scrisse che a questo fine si praticava nel nostro regno l'*exequatur regium*.

Quindi deriva che niuna bolla, breve, rescritto, decreto o qualunque altra scrittura che venga a noi da Roma, sia esente da quello. Si ricerca eziandio per questo fine alle bolle de' giubi-

---

(1) Vedi Salgado, nel trattato *de Retent. Bull. et de Reg. protect.*

(2) Van-Espen, *de Promulgat. LL. Eccles.*, ed ivi *de Plac. Reg.*, parte 2, c. 2, ed altrove.

(3) Covarruvias, *Pract. qq.*, c. 10, num. 56.

(4) Belluga, in *Speculo Principis*, rubr. 13, verb. *Restat.*

(5) Cardinal de Luca, *Relat. Rom. Cur.*, disc. 2, num. 36.

lei e dell'indulgenze (1); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (2), può ancora ricercarsi alle bolle istesse dogmatiche, non già che s'appartenga al principe diffinire o trattare cose di fede, ma perchè le clausole che si sogliono apporre in quelle, e delle quali secondo il moderno stile di Roma sogliono esser vestite, il modo, il tempo, le congiunture e l'occasioni di pubblicarsi tali bolle devono essere al principe note e palesi. Forse se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di Stato pubblicarsi allora, ma aspettarsi tempo più congruo, e per altri rispetti e cagioni le quali furono ben a lungo esaminate da quello scrittore. Quindi vien ricercato ancora il regio *exequatur* a tutti i decreti che si fanno in Roma nelle congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora che nell'interposizione di quello non si proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via estragiudiziale, e secondo le regole di Stato e di governo, non già secondo quelle del fôro; onde si vede quanto di ciò poco s'intendano i casuisti e' canonisti, i quali, credendo che quest'esame si abbia a fare con termini forensi, gracchiano perciò ne' loro volumi (3), e

(1) Van-Espen, *loco citato*, parte 3, c. 1, §§ 1 e 2.
(2) *Idem*, *ibidem*, parte 5, ed altrove.
(3) Maria, *de Jurisd.*, parte 4, c. 4. - Tommaso del Bene,

scrivono che non possono le bolle ed i rescritti del papa ritenersi o esaminarsi da' giudici laici, perchè essi non han giurisdizione sopra le cause spirituali ed ecclasiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva che non ogni tribunale di giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo placito regio. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del re, istituiti per lo governo, ed a' consiglieri che sono al suo lato, e che hanno l'economia. Così presso di noi è del solo Collateral Consiglio, il cui capo è il vicerè, di concederlo, non già d'altro tribunale di giustizia, supremo che fosse (1). E negli altri domini de' principi cristiani d'Europa, siccome in Ispagna ed in Francia, è solo ciò riserbato a' Consigli supremi del re; siccome in Fiandra al supremo Consiglio del Brabante, ed agli altri supremi Consigli di quelle province (2). Per questa cagione furono nel 1533 meritamente dal vicerè Toledo ripresi il reggente ed i giudici della Vicaría, i quali s'avanzavano a concedere tali placiti, con ammonire ed ordinar loro che per l'innanzi più non gli spedissero; perchè questa preminenza era del solo vicerè e suo Collateral Consiglio, non già de' tribunali di giustizia (3).

---

de Immunit., c. 8, dub. 10, num. 4, 6 e 16. - Diana, p. 4, tr. 1, resol. 9, § *igitur*. - Acosta, in *Bull. Cruciat.*, q. 69, ed altrove. - Belle Zio, *Disqu. Cler.*, parte 1, *de Exemp. Cler.*, § 3, num. 26 e 27, ed altri.

(1) Camillo Borrello, in *Comm. ad Stat. Neap.*

(2) Van-Espen, *de Plac. Reg.*, parte 2, c. 3, § 3.

(3) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, *de Reg. Exequat.*

sta casa, quando all'incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano; anzi presentate ad essi le bolle e' brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore ed aiuto, perchè tosto s'eseguissero.

Carlo, duca di Calabria, primogenito e vicario generale del re Roberto, all'arcivescovo di Siponto, che gli avea presentate alcune lettere apostoliche di papa Giovanni XXII, spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del monastero di San Giovanni in Lamis, della diocesi di Siponto, col monastero di Casanova della diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito, ma a primo agosto del 1321 scrissè ai giustizieri ed altri ufficiali della provincia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il re Carlo III, avendo Urbano VI conferito a frà Girolamo di Pontedattilo la badía di San Filippo di Gerito della diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a' 18 novembre del 1382 a' capitani di quella città, che gli prestassero ogni favore ed assistenza circa la possessione che dovea prendere della badía.

Il re Ladislao, essendo stato un tal frà Elia creato da Bonifacio IX archimandrita del monastero di Sant'Adriano della diocesi di Rossano, volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovatolo di sufficienza, diè l'*exequatur* alla bolla, ed ordinò a' 6 gennaio del 1403 a' suoi ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest'istesso re, particolarmente in tempo dello scisma, ne impedì ad altri il possesso.

La regina Giovanna II, avendo il papa conferito a Cicco Guassarano la badía di Santa Maria di Molocco nella diocesi di Reggio, avendo questi presentate nella sua reginal corte le bolle originali speditegli dal papa, che furono vedute e lette, diede il suo assenso, ed ordinò a' 20 aprile del 1419 a' suoi ufficiali di Calabria che lor facessero dar esecuzione (1).

ARAGONESI

Non meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato da' re aragonesi. Re Alfonso I espose ad Eugenio IV, da poi ch'ebbe dal medesimo ricevuta l'investitura colle solite clausole, che nel regno v'era consuetudine di non riceversi i prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il papa non v'ebbe difficoltà alcuna che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa (2). Perciò essendo stato nel 1451 provveduto il vescovado di Martorano in Calabria, il re Alfonso diede al provvisto l'*exequatur*, come dal suo diploma rapportato dall'Ughello (3). Il medesimo re, avendo papa Calisto III conferita la badía di San Pietro *in Pariete* fuori le mura del castello di Cilenza, dell'ordine di San Benedetto, della diocesi di Vulturara, a frà Baldassare di Montauro, monaco del monastero di San Pietro della Canonica fuori le mura d'Amalfi, dell'ordine Cisterciense, diede l'*exequatur* alle bolle che gli furono da co-

(1) Tutti questi esempi vengono rapportati dal Chioccarelli, tomo 4, *de Regio Exequatur*.
(2) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 1.
(3) Ughello, in *Episc Marturan.*, tomo 9, num. 24.

stui presentate, ed ordinò a' 29 luglio del 1457 al conte di Termoli che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione che il gran maestro di Rodi dell'ordine Gerosolimitano avea fatta a Filario Ruffo, di Calabria, figliuolo naturale di Carlo Ruffo, conte di Sinopoli (1), del priorato e governo della chiesa di Sant'Eufemia di detto ordine, sita nella provincia di Calabria, dandogli l'*exequatur*, ed ordinando a' suoi ufficiali che l'assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione dei frutti (2).

Morto il re Alfonso, e succeduto nel regno Ferdinando I, suo figliuolo, questi nel ponteficato di Sisto IV, seguitando le medesime pedate de' re suoi predecessori, non ebbe chi tal prerogativa gli contrastasse, anzi nel 1473 ne stabilì prammatica, al cui esempio il duca d'Alcalà ne promulgò poi un'altra nel 1561, della quale si dirà più innanzi (3). Egli perciò alle bolle ed altre provvisioni che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente, dava l'*exequatur:* ed avendo il pontefice suddetto conferito il vescovado di Capaccio a Lodovico Tanellet, arcivescovo di Damasco, per bolle apostoliche de' 20 marzo 1476, presentategli le bolle, assentì, ed a' 13 maggio del medesimo anno scrisse al capitano di Capaccio ed a' suoi ufficiali che l'eseguissero.

---

(1) Della casa Ruffo sono il principe di Scilla nel regno di Napoli, ed il marchese di Gaubert ed il conte della Riccia nel regno di Francia.

(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4.

(3) *Idem, ibidem*, ed è citata detta prammatica in una consulta del duca d'Alcalà de' 17 aprile del 1569, *ibid.*

Assunto che fu poi al ponteficato Innocenzio VIII, portando la condizione di que' tempi che la corruzione in Roma arrivasse insino all' ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne' pontefici che gli successero) un'ambizione così sregolata, che niente altro si studiava che per ogni via rendersi assoluti monarchi sopra i principi della terra: cominciò a dispiacer loro quest' *exequatur*, ovvero *placet*, che praticavasi in tutti i domìni de' prìncipi cristiani d' Europa.

Innocenzio VIII adunque fu il primo che per mezzo d' una sua costituzione (1) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro re Ferdinando. Ma siccome la sua bolla non ebbe alcun seguito, e fu riputata inutile e vana negli altri regni, così ancora nel nostro. Si continuò pertanto l' *exequatur*; e Ferdinando istesso, avendo il medesimo pontefice conferito il vescovado di Sessa ad un tal frà Aiossa, napoletano, non fece eseguir la bolla se non presentata a lui, il quale a' 3 aprile del 1487 concedè l' *exequatur* (2).

Succeduto ad Innocenzio Alessandro VI, pontefice dotato di tante belle doti e virtù, quanto il mondo sa, costui, per le cagioni rapportate nel libro ventesimonono di quest' istoria, essendo molto avverso al nostro buon re Federigo, fra l' altre cose gli contrastò l' *exequatur* con maggiore ostinazione e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivano vani, lo portò tanto in-

(1) Innocenzio VIII, Constit. 17, num. 2 e 3.
(2) Chioccarelli, *de Reg. Exeq.*, tomo 4.

nanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1501, a' 25 giugno, di deporlo dal regno; e fra l'altre colpe che gl'imputava, per le quali veniva a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedite le provvisioni apostoliche, eziandio quelle fatte in favore de' cardinali, e voleva che le bolle di Roma non si mandassero in effetto senza il regio *exequatur* (1). Ma altronde, che dalla collera di Alessandro e dalla sua vana disposizione, vennero le disgrazie a questo infelice principe, il quale in tutto il tempo che proseguì a regnar fra noi, non soffrì che le bolle si ricevessero senza l'*exequatur;* anzi ora vie più forte che mai, a' 3 di luglio del precedente anno 1500 scrisse una molto grave lettera al vescovo di Carinola, dicendogli che in tempo de' re suoi progenitori, e massime del re Ferdinando, suo padre, era stato da antichissimo tempo e continuamente osservato nel regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero, era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licenza del re, e così ancora erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte, e che tutto ciò erasi da' predecessori pontefici sopportato; ma che presentemente, scorgendosi che alcuni per la revoluzione de' tempi sogliono scusarsi non avere di ciò notizia, perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi, con incaricar loro che niuna bolla, breve, o scomunica, e qualsivoglia altra sorta di provvisioni che venga da fuori regno,

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, *de Reg. Exeq.*

si debba leggere, ammettere e pubblicare per persona del mondo senza sue lettere esecutoriali, osservando detta antica consuetudine, e non faccia il contrario, se ama la sua grazia. In esecuzione del quale stabilimento, avendo inteso che al mastrodatti del vicario capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *exequatur*, scrisse a' 3 decembre del medesimo anno 1500 al capitano di Capua, che procurasse aver nelle mani detta inibitoria, e la mandasse a lui per provvedere a ciò che stimerà necessario [1].

Ma in niun tempo fu ciò con maggior rigore fatto osservare, quanto nel regno di Ferdinando il Cattolico, e negli anni che fu il regno governato dal gran Capitano, e dopo la sua partita da' vicerè suoi successori.

In tempo del gran Capitano leggonsi presso il Chioccarello [2] molti ordini da lui dati, affinchè non si dêsse la possessione a' vescovi ed abati senza *exequatur*; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse presa senza di quello. E questo medesimo fu praticato ancora nelle badíe concedute a' cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e perciò non ebbero ripugnanza di cercarlo, siccome fece il cardinal d'Aragona per la badía di Santa Maria dello Mito, posta in provincia di Terra d'Otranto, concedutagli da papa Giulio II nel 1505. Così ancora quando dal detto papa, per resigna-

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.
(2) *Idem, ibidem*.

zione fattane dal cardinal Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli, fu dato il vescovado di Chieti a Giampietro Carafa, poi cardinale e papa, detto Paolo IV, fu la bolla, spedita a' 30 luglio del detto anno 1505, presentata al gran Capitano, il quale a' 22 settembre del medesimo anno vi diede l'*exequatur*.

Parimente procedè il gran Capitano con gran rigore contro coloro i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica o interdetto, venuta di Roma senza il placito regio. Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso ch'erano state poste nella porta della chiesa metropolitana di Cosenza alcune scomuniche e interdetti contra suor Arcangela Ferraro, monaca dall'ordine di San Bernardo, senza essersi ottenuto prima regio *exequatur*, scrisse a' 23 dicembre del detto anno 1505 una molto grave lettera al governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente ed esemplarmente; se poste da persona ecclesiastica, ne gli dia avviso, acciocchè possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di benefizi, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla Sede apostolica vi si cercava il placito regio. Così avendo il papa mandata commessione a don Niccolò Panico, commessario apostolico, che insieme col vescovo di Melito avea da far inquisizione e castigare alcuni preti delinquenti della chiesa di Melito, fu detta commessione presentata al gran Capitano, il qua-

le a' 20 giugno del seguente anno 1506 vi diede il regio *exequatur* (1).

Partito che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col re Ferdinando il Cattolico, il re lasciò in suo luogo il conte di Ripacorsa, castellano d'Emposta, aragonese, e gliene spedì commessione nel Castel Nuovo sotto il 5 giugno del 1507, nella quale lo chiama suo nipote (2). Rimasero parimente in Napoli la regina Giovanna, vedova del re Ferdinando I d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico: l'altra regina Giovanna la giovane, che fu moglie del re Ferdinando II; Beatrice, regina d'Ungheria, figliuola del re Ferdinando I, ed Isabella, duchessa di Milano, figliuola del re Alfonso II, la quale per la morte del duca Giovanni Galeazzo, suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il re di Francia Carlo VIII, fu scacciata da quel ducato da Lodovico il Moro (3). Ferdinando il Cattolico vietò che a queste principesse si dêsse la minima molestia intorno alla possessione delle città e terre che possedevano, assegnate loro in tempo de' re aragonesi per loro doti ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace che Ferdinando conchiuse col re di Francia, quando si divisero il regno, nel quale fra gli altri patti si legge che queste regine dovessero, durante la loro vita, tenere e quietamente possedere tutti i domìni, terre e rendite che per cagione di dette loro doti

(1) Chiòccarelli, *loco citato.*
(2) Si legge nel libro de' Privilegi di Napoli.
(3) Vedi Summonte, tomo 3, lib. 6, c. 1, 4 e 7.

possedevano nel regno, così in Napoli, Terra di Lavoro ed Apruzzo, (metà assegnata al re di Francia) come ne' ducati di Calabria e di Puglia, altra metà appartenente al re Ferdinando [1]. In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la regina Giovanna, vedova del re Ferdinando I, sua sorella, con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi Stati con tutte le preminenze regali che vi esercitava, come se di quelli fosse libera ed indipendente signora.

Possedeva questa regina la città di Lucera di Puglia, ovvero de' Saraceni, la città di Nocera detta de' Pagani, la città di Sorrento, la città della Cava; e come principessa di Sulmona la città di Sulmona, colle loro appartenenze. Il nuovo vicerè conte di Ripacorsa rispettava questa regina come padrona, nè s'impacciava nel governo di quelle città, dove ella esercitava assoluto ed indipendente imperio. Osserviamo perciò in questi tempi spediti alle scritture provenienti da Roma più regii placiti, non meno dal conte di Ripacorsa nel regno, che dalla regina Giovanna nelle sopradette città a lei appartenenti [2]: tutti con più chiarezza dimostranti l'inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera che il re Ferdinando il Cattolico scrisse a' 22 di maggio dell'anno 1508 a questo vicerè, piena di minaccie e

---

(1) Leonard, Trattati di Pace, tomo I, all'anno 1500.
(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4.

molto terribile, per avere il conte, forse a riguardo della regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella città della Cava, nella quale la regina come città sua vi avea parte, avea il papa mandato un corriero apostolico con un breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il placito regio, e di notificarlo allo stesso vicerè, ciò che partorì gravi disordini. Il conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il re con tal risentimento e tanta alterazione, che fra l'altre cose gli scrisse, che egli era rimaso molto malcontento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità regale e sue preminenze; e come abbia potuto soffrire quell'atto del corriere apostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria che contro un re o vicerè di questo suo reame si fosse altre volte ardito tanto: ch'egli voleva far valere questa sua ragione nel regno di Napoli, siccome ne' regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del papa, siccome l'esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al papa le sue querele con dimostrazioni forti, poichè egli era risoluto, se non rivocava il breve e si cassassero tutti gli atti ch'erano se-

gusti, di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i reami della corona di Castiglia e d'Aragona: facesse avvertita bene la regina di questa sua fermezza e proposito, ed egli invigilasse che nel regno non entrasse bolla, breve, o altra scrittura apostolica contenente interdetti, o altra provvisione toccante quell'affare direttamente o indirettamente, nè permettesse che qualsivogliano altre scritture di tal natura fossero quivi presentate o pubblicate.

Questa lettera del re, ancorchè non rapportata dal Chioccarello, fu tutta intera impressa nel suo idioma spagnuolo dall'autore del trattato *De jure Belgarum circa bullarum receptionem* (1); e viene ancora rapportata in idioma francese da Van-Espen nel suo trattato *De placito regio*, nell'Appendice (2), dove allega questa pratica del nostro regno per inconcussa e non mai interrotta.

Il conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del re, non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il placito regio, e di punire i trasgressori, siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *exequatur* d'una

(1) Autore del trattato *De Jure Belgar. circa Bull. recept.*, c. 2, num. 2.

(2) Van-Espen, *Tract. de promulg. LL. Eccles.*, parte 2, *de Placito Regio*, cap. 1, § 2; e nell'Appendice, f° 178, lett. *A*, ivi: *Epistola Ferdinandi regis Cattolici diei 22 maji* 1508 *ad vice-regem Neapolitanum, occasione brevis, quod papa miserat in regnum Neap., nolens illud ibidem observari, non obtentis literis Placiti, sive Pareatis.* - Questa lettera è rapportata anche in idioma spagnuolo e francese da Lunig nel tomo 2, p. 1338.

rettoría, con farne carcerare molti; e ad un prete che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così lo fece rilasciare (1).

Parimente essendo stato avvisato che s'era presentata nella corte di Città Ducale un'inibitoria del papa, onde il giudice non voleva in quella causa procedere, scrisse egli a' 7 aprile di questo medesimo anno 1508 al governatore di quella terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere che in questo regno tutte le provvisioni apostoliche non si possono presentare senza *exequatur*, ed essendo stata presentata quell'inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in simiglianti casi. Ed a' 30 giugno del medesimo anno diede ordine all'arcivescovo di Nazaret, regio cappellan maggiore, di non dar licenza senza cognizione di causa di far citare per Roma i possessori de' benefizi, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509 fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal don Felice della diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *exequatur regium* (2).

Non men che il conte di Ripacorsa, la regina Giovanna d'Aragona serbò questo istituto nelle città del suo dominio. Come padrona di Lucera

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, *de Reg. Exeq.*
(2) *Idem, ibidem.*

de' Saraceni, a primo giugno del 1510 concedè il suo regio *exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il patriarca d'Antiochia, vescovo di quella città. Come principessa di Sulmona, agli 8 maggio del 1512 concedè il suo placito regio a Prospero de Rusticis per lo vescovado della città di Sulmona, conferitogli da papa Giulio II con bolle apostoliche de' 30 aprile del 1512. Come signora della città di Nocera de' Pagani, a' 3 giugno del medesimo anno concedè l'*exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo vescovado di detta città, conferito dal medesimo pontefice; siccome a' 12 febbraio del 1515 lo concedè a don Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la chiesa parrocchiale di San Matteo di Arcipontico di detta città di Nocera, conferitagli dal papa. Come padrona della città di Sorrento, lo concedè agli 8 ottobre del 1514 al reverendo messer Alberto, fratello del cardinal di Sorrento, per l'arcivescovado di Sorrento, che il papa glielo avea conferito per resignazione fattagli dal detto cardinale, suo fratello. E finalmente come signora della città della Cava, concedè l'*exequatur* ad una bolla del pontefice Lione X (1), il qual pontefice, ancorchè avesse promulgata una terribile costituzione (2) contro gl'imperadori, re ed altri principi che pretendevano doversi ricercare il loro placito o sia *exequatur* alle provvisioni di Roma, non fu però quella accettata da niun principe, ma rimase vana ed inutile e senza effetto veruno.

---

(1) Tutti questi esempi vengono rapportati dal Chioccarelli *loco citato*.

(2) Leone X, nella Constit. 20.

AUSTRIACI.

Nel principio del regno di Carlo V, fu da' suoi luogotenenti, mandati da lui a governar questo regno, costantemente serbato questo medesimo istituto. Il vicerè don Carlo di Lanoia concedè l'*exequatur* alle bolle spedite da Adriano VI a Giampietro Carafa, vescovo di Chieti, per l'arcivescovado di Brindisi. Ed il vicerè conte di Santa Severina scrisse al capitano della città dell'Aquila, che compliva al servizio di Sua Maestà, che il cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella chiesa senza espresso suo ordine, e che debba stare in questo con grandissima avvertenza dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna senza espresso ordine d'esso vicerè (1).

Questo costume senza minima contraddizione serbossi inviolabilmente nel regno di Carlo V, insino che, assunto al papato Clemente VII, non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori, promulgò una costituzione, a quella di papa Lione X consimile, nel dì primo gennaio dell'anno 1533 (2); ed acciocchè venisse ubbidita nel regno di Napoli, fece scrivere all'imperadore da Antonio Montalto, promotore fiscale del regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l'*exequatur regium*, come dalle sue lettere in data de' 20 dicembre 1533, dove si legge: *Ricerca ancora Sua*

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, *de Reg. Exeq.*
(2) Clemente VII, nella Constit. 39.

Santità da Vostra Maestà che levi dal regno di Napoli quella servitù del regio exequatur, *imposto alle lettere apostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligata di levarla per le condizioni dell' investitura che ha di quel regno, e del giuramento prestato in essa*, ec. (1).

Ma non meno l' imperadore, che don Pietro di Toledo, che si trovava allora vicerè nel regno, non vi diedero orecchio, e seguitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo principe, a' 3 aprile del 1540 scrisse una lettera regia a tutti i governatori delle province del regno, nella quale ricordava loro quest' antico costume del regno, che qualunque provvisione che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa e licenza: che perciò gli ordinava che così dovessero eseguire e far osservare nelle loro province: e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito gliela mandassero; e contro i notari e laici procedessero alla loro carcerazione, e se fossero cherici, si faccia ordine che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il vicerè, acciò si possa per esso procedere come conviene.

Ed il vicerè don Francesco Pacecco a' 16 giugno del 1557 scrisse parimente al governatore di Benevento, ordinandogli che non facesse pubblicare in detta città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d' esso vicerè *in scri-*

(1) *Ex Archiv. Vatic. Cod.* 668. Bzovio, tomo 19, all' anno 1512.

ptis col regio *exequatur* (1). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII, nè sino al ponteficato di Pio V si tentò altro dalla corte di Roma.

Ma sopra tutti questi pontefici niuno più ardentemente combattè questo *exequatur*, quanto Pio V. Voleva che in tutti i modi si abolisse nel regno; ed avendo l'ambasciador del re Filippo II in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (2): *il preteso* exequatur *regio, o alcuna licenza de' secolari non aver luogo nell' esecuzione di alcun ordine ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' sacri canoni e concili, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' secolari intollerabil cosa sarebbe*, ec. *E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonori di Dio e della Santa Sede tollerare. Che gli uffici erano distinti, e però i principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch' è di Dio, replicando spesso quelle parole :* Reddite quae sunt Caesaris, ec.

Al cardinal Alessandrino, suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli fu questa; e le dimande che costui fece al re Filippo II furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s' impedisce l' esecuzione delle lettere ed espedizioni apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'* exequatur *regio, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramen-*

---

(1) Chioccarelli, *loco citato.*
(2) Girolamo Catena, Vita di Pio V, f.° 101.

to a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' investitura di Giulio II in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III in persona della Maestà Vostra, da lei giurata (1).

Il duca d'Alcalà, nostro vicerè, che il buon destino portò al governo di Napoli in questi tempi appunto ove eravi maggior bisogno della sua fortezza e vigore per resistere agli sforzi del pontefice Pio, per combatterlo alla prima non si contentò di seguitare lo stile degli altri vicerè suoi predecessori, ma imitando il re Ferdinando ed il costume degli altri reami, dove i principi con perpetue e perenni leggi ed editti aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto che vi sono molti editti dei loro re, come di Lodovico XI del 1475, e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle Pruove delle Libertà della Chiesa gallicana (2). Parimente nelle province della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono, duca del Brabante, del 1447, degli arciduchi Massimiliano e Filippo del 1485 e 1495, e di altri rapportati da Van-Espen (3). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro vicerè duca d'Alcalà prese l'esempio.

Perciò egli a' 30 agosto del 1561 fece promulgare prammatica, colla quale ordinò che non si

---

(1) Archivio di Castel Sant'Angelo, cas. 14, 9, num. 22. - Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4.

(2) *Probat libert. Eccl. Gall.*, c. 10.

(3) Van-Espen, *de Placito Regio*, parte 2, c. 2, § 2.

pubblicassero rescritti, brevi ed altre provvisioni apostoliche senza regio *exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli che usassero tale temerità si possono castigare; e se si pubblicasse alcuno di detti rescritti, brevi o altre provvisioni apostoliche senza sua licenza e consueto regio *exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl'invii, acciò si possa procedere a severo castigo contro colore che presumeranno d'usare tal temerità.

Questa prammatica la vediamo oggi giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* (1), la quale fu sottoscritta anche da' famosi reggenti Villano e Revertera, e si legge parimente nel quarto volume de' Manoscritti giurisdizionali del Chioccarello. Fu anche impressa nell'antiche prammatiche, e viene allegata da molti scrittori. Nella consulta che fece il Consiglio del Brabante nell'anno 1652 all'arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell'Appendice (2), si cita questa prammatica del duca d'Alcalà con queste parole: *Quant au royaume de Naples, il y a Ordonnance expresse* in Prammatica regni Neapolitani, *tit. De Collat.*, *prag.* 6 (volendo dire *De Citationib.*, *prag.* 5). Viene anche allegata da Van-Espen (3); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il reggente Rovito ne' suoi Commentari (4).

---

(1) Prammatica 5, *de Citationib.*, tit. 29.

(2) Van-Espen, *Tract. de Plac. Reg in Appen.*, f.° 218, lett. *P*.

(3) Van-Espen, *de Plac. Regio*, parte 2, c. 1, § 2.

(4) Rovito, nella succitata prammatica 5.

In esecuzione di questa legge furono da poi da lui dati varii ordinamenti, perchè esattamente s'osservasse. Nel 1566 scrisse una lettera a tutti gli arcivescovi del regno, anche a quello di Benevento, coll'occasione di una bolla fatta trasmettere dal papa nel regno, con seriamente esortarli che, sapendo che simili bolle o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate ed eseguite senza il placito regio, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' vescovi loro suffraganei ed altri prelati che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568, castigò con carceri e più severamente coloro che, trasgredendo la legge, ardivano di valersi di scritture di Roma senza *exequatur* (1).

Dall'altro canto il pontefice Pio gridava ad alta voce col commendator maggiore di Castiglia, ambasciador del re Filippo II in Roma, che questi erano gravi abusi in disonor di Dio e della Santa Sede, e ch'egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal cardinal Alessandrino, suo nipote, nell'istesso anno 1568 fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i vescovi e prelati del regno, nella quale diceva loro che la mente di Sua Santità era che le bolle ed altri rescritti che erano da lui mandati nel regno avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *exequatur regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il duca d'Alcalà, avvisato di tutto ciò dal commendatore maggiore, il quale gli mandò copia di questa lette-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, *de Reg. Exeq.*

ra, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al re, egli intanto invigilava con sommo rigore che non fosse ricevuta o pubblicata in regno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima, esaminata, non fosse a quella dato l'*exequatur* (1).

Ed è notabile insieme e commendabile la sua vigilanza, che insino a' giubilei che venivano da Roma, era da' nunzi richiesto il regio *exequatur*; ond'è che a' 14 e 15 dicembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i governatori delle province del regno, ed altri capitani d'alcune città principali, facendogli consapevoli come il nunzio di Sua Santità residente in Napoli gli aveva presentato memoriale, dimandandogli il regio *exequatur* ad un giubileo mandato dal papa nel regno, acciocchè lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto: perciò ordinava che con tal notizia permettessero per le città e luoghi delle dette province la pubblicazione di quello (2).

La corte di Roma, usando delle solite arti, vedendo che gli uffici e minaccie col duca d'Alcalà erano senz'alcun frutto, tentò la via della corte di Spagna; onde diede incombenza al nunzio residente in Madrid presso la persona del re Filippo, che procurasse a dirittura col re far argine al rigore del duca, mandandogli tre brevi intorno alla riforma de' frati Conventuali di San Francesco, che intendeva far pubblicare nel regno,

(1) Chioccarelli, *loco citato*.
(2) *Idem, ibidem*.

affinchè non ne fosse dal duca impedita l'esecuzione. Ma il re Filippo scrisse sì bene al duca che il suo desiderio era che s'adempisse a quanto si conteneva in quei brevi; ma nell'istesso tempo con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata gl'insinuò che facesse eseguire i brevi colla solita forma dell'*exequatur* (1).

Si tentò parimente dal nunzio in Ispagna doversi togliere quest'uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore cacciava l'altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell'interposizione di quello. Il re nel seguente anno 1569 diede al duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo che si spedissero *gratis*, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il duca d'Alcalà con sua consulta fece accorto il re di quanto era stato sinistramente informato dal nunzio: che questo *exequatur* era la maggior prerogativa e preminenza che tenevano i re in questo regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per prammatica fatta dal re Ferdinando I nel 1473, era stato in tutti i tempi osservato: che non s'estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali per sua istruzione, ed a chi si pagassero, ne gli mandava perciò no-

---

(1) Il Chioccarelli rapporta la lettera del re, *loco citato*.

tamento particolare e distinto; anzi per toglierli ogni pretesto, ordinò che i diritti che spettavano al cappellan maggiore, suo consultore e mastridatti, non si esigessero dalle parti, ma che si ponessero a conto della regia corte per la vita di quelli che tenevano questi uffici: e di vantaggio diede provvidenza che il tutto si spedisse tosto, e senz'alcuna dilazione e tedio delle parti (1).

Al duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l'animo del re Filippo II, già dubbio e vacillante per le continue istigazioni e sinistri informi del nunzio del papa residente in Madrid, si rassodasse e stêsse fermo e costante; e finalmente ributtasse pretensione cotanto fastidiosa ed insolente. Il duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo che non cedesse a questo punto, ch'era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa ch'egli tenesse in questo regno. Perlaqualcosa il re ebbe da poi sempre questa avvertenza, quando vedeva drizzati a lui questi ricorsi infino a Spagna, di mettersi in sospetto, e di non risolvere cos'alcuna, ma rimettere l'affare al vicerè di Napoli e suo Collateral Consiglio.

Si vide ciò nella promulgazione della bolla *De Censibus*, stabilita in quest' anni dal pontefice Pio V, dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi non meno nello Stato della Chiesa romana, che in tutti i domìni de' prìncipi cristiani. Non istimò la corte di Roma tentar questo a dirittura col du-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

ca d'Alcalà, ma fece dall' arcivescovo di Napoli mandar al re a dirittura la bolla, dimandandogli che la facesse eseguire ciecamente nel regno. Ma il re, sospettando quel ch'era, e riputando l'affare di molta importanza, non volle risolvere da sè cos'alcuna; onde a' 3 marzo del 1569 scrisse una lettera, drizzandola al duca vicerè, al suo Collaterale ed al presidente del S. C., nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall' arcivescovo, e che, riputando egli l' affare degno di matura riflessione e di molta importanza, voleva perciò ch' esaminassero e discutessero questa bolla, nella discussione della quale intervenissero non solo i reggenti della Cancellaria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice e Tommaso Altomare, allora regii consiglieri, affinchè, quella esaminata, lo avvisassero di ciò che poteva occorrere sopra di quella, e se vi era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la risoluzione che conviene; replicando il medesimo in un'altra sua regal carta de' 13 luglio del medesimo anno (1).

Il duca d'Alcalà, in esecuzione di questi ordini regali, fece esaminar la bolla, e si vide che in quella il papa s'arrogava molte cose ch'eccedevano la sua potestà spirituale, e si metteva a decidere quistioni che non si appartenevano a lui, ma s'appartenevano alla potestà temporale dei principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli eseguire portavano degl' inconvenienti; e sopra tutto si notò, che facendosi quella va-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

lare nel regno, si sarebbe impedito il libero contrattare de' sudditi. Onde, sebbene l'arcivescovo di Napoli avesse nell'istesso tempo presentato altro memoriale al vicerè, dimandando sopra la suddetta bolla l'*exequatur regium*, si stimò bene non concederlo, e che perciò quella non si dovesse ricevere, nè presso noi eseguire, come pregiudiziale al pubblico bene ed al commercio. Anzi avendo l'arcivescovo di Chieti fatto intendere al governadore d'Apruzzo che il cardinal Alessandrino avesgli scritto che facesse pubblicare nella sua diocesi la bolla, e che perciò egli intendeva pubblicarla, il governadore ne avvisò il duca, il quale a' 7 aprile del medesimo anno 1669 scrissegli una lettera regia, incaricandogli che parlasse all'arcivescovo, con farlo inteso che, contenendo quella bolla alcuni capi, i quali eseguendosi saría l'istesso che levare il contrattare, perciò quella si stava esaminando per potersi pigliare resoluzione, e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il regno; e che intanto l'esortí da sua parte che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla da altri pubblicare; e che egli stesse avvertito a non consentire che si pubblichi così questa, come altra bolla o provvisione di Roma senza il solito e consueto *exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (1). Nè durante il suo governo la fece egli qui valere; ed il cardinal di Granvela, successor dell'Alcalà, ne fece ancor egli, a' 31 luglio del 1572, consulta al re, con avvertirlo che quella eseguen-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

dosi nel regno, partorirebbe di molti e gravi inconvenienti. Quindi è che presso di noi non fu giammai questa bolla ricevuta nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' tribunali, nè altrove (1); ed osservasi la bolla del pontefice Niccolò V, come quella che fu dal re Alfonso I inserita in una sua prammatica, perchè acquistasse fra noi forza di legge, altrimente nemmeno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza. Poichè dar regola e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' principi, ed è cosa appartenente all'imperio, non già al sacerdozio; e consimili bolle avranno tutta l'autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' domìni degli altri principi d'Europa.

L'ordine del tempo richiederebbe che si dovesse finir qui di parlare di questo *exequatur regium*. Ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del duca d'Alcalà ne' tempi degli altri vicerè suoi successori insino ad oggi, tutta intera quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro che avranno parte nel governo di questo reame; acciocchè, conoscendo per tanti successi quanto fosse stato questo *exequatur* sempre odioso alla corte di Roma, e che non si tralasciò pietra che non fu mossa per ab-

---

(1) Reggente Costanzo, *ad l.* 2 e 3, *C. de fiscal. usur.*, num. 42, lib. 10. - Reggente de Ponte, lib. 2, cons 41, numero 37. - Rovito ed altri parecchi sotto la rubr. *de Censib.*, e nella Prammatica I, sotto l'istesso titolo.

batterlo, comprendano all' incontro che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della giurisdizione regale e la maggior preminenza che tengono i principi ne' loro reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma procurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore e la costanza del duca d'Alcalà, far in modo che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farla un punto crollare.

Morto il pontefice Pio V, i suoi successori, seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate, contrastarono non meno di lui l'*exequatur*. Infra gli altri que' che più si distinsero, furono papa Gregorio XIII e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorizzazione* della Sede apostolica, non meno che reputollo il pontefice Pio, l'ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio ed opera col re Filippo II perchè affatto si levasse dal regno. Trovando però durezza nel re, fece che la cosa si ponesse in trattato, e che il re destinasse suoi ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento e moderazione, giacchè tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa non che dura e malagevole, ma affatto disperata ed impossibile. Fu lungamente trattato in Roma fra i ministri del re e del papa, infra l'altre differenze giurisdizionali, di questo punto; ma toltene le promesse de' nostri ministri che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo

senza molta cognizione di causa si spedisse tosto e senz'alcuna dilazione, e con poca spesa e tedio delle parti, i ministri del papa non ne avanzarono altro. Qualunque bolla, o altra provvisione che veniva di Roma, si esponeva all'esame, nè si eseguiva se non con permissione regia (1). Questo pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario, sperimentò ancora che dal principe di Pietra Persia don Giovan di Zunica, il quale si trovava allora nostro vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione ed accettazione di quel calendario nel regno, sino che il re con sua particolar carta, scrittagli a' 21 agosto del 1582 (2), non glielo ordinasse; nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserve e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova riforma del calendario fatta da Gregorio.

Il duca d'Ossuna nel 1584 represse l'arroganza ed ardire de' vescovi di Gravina, di Ugento e di Lecce, il primo de' quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorii venutigli da Roma senza *exequatur*, e gli altri due d'aver parimente pubblicate due bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al re, rappresentandogli come perniciosi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudizi e disordini; perchè

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4.
(2) *Idem, ibidem.*

s'era la corte di Roma avanzata sino a spedir da Roma un cursore ad intimare un monitorio a Madama d'Austria senza *exequatur* (1).

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il conte di Miranda, successore dell'Ossuna, al quale avendo nel 1587 scritto l'ambasciador di Roma sopra il darsi l'*exequatur* ad una bolla del papa, per la quale, volendo formare in Roma un archivio, pretendeva che si dovessero mandare dal regno inventari e tutte le scritture de' beni, rendite e giurisdizioni di tutte le chiese ed ospedali di esso; gli fu dal conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl'inconvenienti che ne sarebbono seguiti, dandosi a quella bolla esecuzione (2)

Nel pontificato di Clemente VIII, essendo arcivescovo di Napoli il cardinal Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese coll'occasione che diremo. Questo pontefice nel 1596 avea drizzato al cardinale un breve, per cui ordinava che tutti i monasteri di monache di San Francesco dell'Osservanza non stassero sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli Ordinari, levando i monaci che vi erano ed assistevano ne' divini uffici, con porvi de' preti; nel qual breve erano anche inclusi i monasteri di Santa Chiara, dell'Egiziaca e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio. Il cardinale avea fatto intimare il breve a' monaci e monache senza *exequatur*; onde il vicerè conte d'Olivares

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.
(2) *Idem*, *ibidem*.

mandò il segretario del regno a fargli ambasciata regia, perchè s'astenesse d'eseguire il breve, e fece porre le guardie a' monasteri; e nell'istesso tempo ne fece consulta al re, ne avvisò il duca di Sessa, ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al papa. Poteva bene il conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente; il quale non meno che i suoi predecessori avea in odio l'*exequatur*. La risposta del papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' monaci e monache, conteneva che l'*exequatur* era un abuso introdotto nel regno ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore spesso cacciava l'altro: che ora non ve n'era più bisogno, lodando perciò la condotta del cardinale, che, senza ricercarlo, avea intimato il suo breve. Il vicerè replicò al papa con altra sua lettera, facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico che non mai interrotto quest'uso dell'*exequatur* nel regno: ch'essendo una delle maggiori prerogative del re, e 'l principal fondamento della regal giurisdizione, non avrebbe permesso che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al duca di Sessa, risoluto di venire a' rimedi più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in gennaio del seguente anno 1597 ne fece altra consulta al re.

Il cardinal Gesualdo, come prelato di molta prudenza, prevedendo che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga. Fece che i monaci rinunziassero il governo di que' monasteri in sue mani; e da lui come Ordinario fu la rinunzia ri-

cevuta, eccettuati però i monasteri ch'erano di patronato regio. Fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il cardinale scrisse due biglietti al vicerè, ne' quali, dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava ch' egli come Ordinario, senza aver bisogno del breve di Roma, e con ciò d'*exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i monasteri ch'erano di protezione regia, nei quali non pretendeva innovare cos' alcuna, volendo visitare ed entrar di persona ne' monasteri del Gesù, di San Francesco, di San Girolamo e di Sant'Antonio di Padova, pregava il vicerè che restasse servito comandare che se gli dasse ogni aiuto e favore, acciò come Ordinario potesse fare l'ufficio suo senz'impedimento alcuno. Il vicerè, in vista di questi biglietti, ordinò al reggente della Vicaría che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro monasteri, e diedegli licenza che potesse entrarvi; ed in cotal guisa fu terminato quest'affare con molta lode non meno del vicerè che del cardinale (1).

Questo tenore fu da poi costantemente tenuto dagli altri vicerè che al conte d'Olivares successero; e finchè regnò Filippo II, fece valere nel regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel regno di Filippo III non si permise sopra ciò novità alcuna; e questo *exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto (2), e ripu-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.
(2) *Idem, ibidem*.

tato tanto caro e prezioso, che si stimava il *voler* volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati e preziosi doni che da' re di Spagna potesse farsi giammai alla corte di Roma, la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici Discorsi che compose sopra la monarchia di Spagna, che manoscritti vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella monarchia, dice che il re di Spagna, per togliere al papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell'*exequatur* in qualche parte, e mandar vescovi e cardinali ai governi di Fiandra e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; *poichè* (e' soggiunge) *si vede che il papa con la indulgenza della crociata gli dona più guadagni, ch'egli non spende a regalare cardinali, vescovi ed altri religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe.* Ed altrove ne' medesimi Discorsi dice che potrebbe farsi un cambio tra il re ed il papa: il re che gli ceda l'*exequatur*, ed all'incontro il papa gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, sicchè possa comporre un tribunale dove egli, come cherico, sia il capo, ed unito a due vescovi siano giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni, nel nostro reame, non meno nel regno di Filippo III (dove, per tralasciar altri esempi, a' brevi che spediva il papa di conti palatini e di cavalieri aurati non si dava *exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente portare *torquem, seu habitum Equitis*

aurati (1)), che nel regno di Filippo IV, suo figliuolo, e di Carlo II, ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura che venga da Roma, per cui non sia ricercato l'*exequatur*. S'espongono tutte all'esame; siano commessioni e patenti del nunzio apostolico e de' collettori; siano brevi, decreti o editti attenenti al Sant'Ufficio, ovvero al tribunale della Fabbrica di San Pietro; siano per proibizioni di libri, per indulgenze e giubilei; siano in fine monitorii e citazioni, ed in breve di qualunque provvisione che di Roma ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l'esecuzione, senza questo indispensabile requisito. Il vicerè col suo Collateral Consiglio commette l'esame della scrittura al cappellano maggiore e suo consultore, il quale ne fa a quel tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti nè pregiudizio, si concede l'*exequatur*, e sovente anche si niega. Questo è l'inveterato ed antico stile introdotto nel regno, fin da che in quello si stabilì il principato, mantenuto nella serie di tanti secoli da tutti i principi che lo ressero; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal nostro augustissimo principe, il quale negli anni 1708 e 1709, risiedendo in Barcellona, con più sue regali carte (2) dirette al cardinal Grimani, nostro vicerè, comandò che in tutte le provvisioni che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato, in gui-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, in fine.
(2) Grazie e Privilegi di Napoli, tomo 2, p. 230 e 231.

za che al presente dura viepiù stabile e fermo che mai.

CAPO VI.

Contese per i visitatori apostolici mandati dal papa nel regno, e per le proibizioni fatte a' laici citati dalla corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.

Il costume di mandarsi dal pontefice romano in queste nostre province, come suburbicarie, i visitatori apostolici, fu molto antico. Abbiamo rapportato nel decimo libro di questa istoria che papa Niccolò II diede questo carico a Desiderio, celebre abate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia e Calabria, che come legato della Sede apostolica visitasse tutte le chiese e monasteri di quelle province (1); e lo stesso si praticava nell'altre province d'Europa. Ma quanto danno questi legati portassero alle province lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato; tanto che vennero in tal orrore nella Francia e negli altri regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito che più non s'ammettessero.

I primi nostri re normanni, per ciò che s'attiene al regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa bolla di Urbano II, fondamento di quella Monarchia per la quale il re era dichiarito legato della Santa Sede, non fu-

(1) Lione Ostiense, lib. 3, c. 13.

sono più ricevuti in quell'isola. Ma la nostra Puglia e la Calabria, sotto i quali nomi erano comprese allora tutte le altre province che oggi compongono il regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Quindi avvenne che nella pace fatta in Benevento nel 1156 tra il re Guglielmo I con papa Adriano IV, intorno a questi legati fosse per la Sicilia convenuto che la Chiesa romana potessevi avere le elezioni e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione et legatione, quae nisi ad petitionem nostram, et haeredum nostrorum ibi non fiant*. Della Puglia però e della Calabria si convenne in cotal guisa: *Consecrationes et visitationes libere Romana ecclesia faciet Apuliae, vel Calabriae civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quae Apuliae sunt affines, civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra, vel nostrorum häeredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque haeredum. In Apulia et Calabria, et partibus illis, quae Apuliae sunt affines, Romana ecclesia libere Legationes habebit* (1). Fuvvi contuttociò data qualche provvidenza intorno ad evitare i danni che seco portavano tali legazioni alle chiese del regno, con soggiungervi: *Illi tamen, qui ad hoc a Romana ecclesia fuerint delegati, possessiones ecclesiae non devastent*.

Con tutto che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandare nel regno questi visitatori o legati, non si trascurò però mai d'invigilare so-

---

(1) Baronio, all'anno 1156, e Capecelatro, *Hist. Neap.*, lib. 2.

pra le commessioni che portavano. Erasi alle volte veduto che eccedevano i confini d'una potestà spirituale, sovente mettevan mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi ed esporsi all'esame, affin di potersi eseguire; ond'eravi bisogno del placito regio, siccome in tutte l'altre provvisioni che venivan da Roma; e tanto più se le commessioni erano per la città di Napoli, già dichiarata sede regia, ove i re aveano fermata la loro residenza, e da poi in loro vece i vicerè loro luogotenenti.

Nel pontificato di Pio V, mentr'era il regno governato dal duca d'Alcalà, la corte di Roma, abusandosi di questa facoltà, tentava intorno a ciò far delle sorprese; poichè il papa avea spedito un breve al vescovo di Strongoli, col quale, come suo delegato e della Sede apostolica, gli dava commessione di poter visitare alcuni vescovadi ed arcivescovadi, de' quali ve n'erano alcuni di patronato regio, come di Salerno, Gaeta e Cassano, insieme con tutte le chiese d'essi e tutte le persone ecclesiastiche, eziandio quelle che erano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario. Parimente in una bolla separata davansi al medesimo vescovo molte istruzioni pregiudizialissime alla giurisdizione e preminenze regali, poichè si toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di poter visitare gli ospedali, esiger conto delle loro rendite e proventi, ancorchè fossero amministrati da' laici; ma quel che sopra tutto era intollerabile, si fu che il vescovo teneva istruzione segreta ed ordine del papa di dovér eseguire queste commessioni senza diman-

darne *exequatur;* ed avea già cominciato, senza richiederlo al vicerè, a visitare alcune di quelle chiese. Il duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci e gentili fece avvertire al vescovo che non eseguisse queste sue commessioni senza chiederne *exequatur;* e poichè egli diceva che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò che s'astenesse intanto d'eseguirlo, fin ch'egli non ne informava Sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel regno. Se ne astenne perciò il vescovo, ed intanto il duca scrissene in Roma all'ambasciadore del re: scrissene al commendatore don Ernando Torres, ed ancora al cardinal Alessandrino, perchè s'interponessero col papa per far ordine al vescovo che pigliasse l'*exequatur,* nè permettesse che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma il pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo; tanto che, postosi l'affare in trattato col nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere; ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del nunzio. Onde obbligarono il vicerè d'unire tutto il Collaterale, così di giustizia, come quel di Stato, e di farne a' 29 dicembre del 1566 una piena consulta al re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare i tanti pregiudizi che poteva ciò apportare alla sua regal giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel che dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente che il papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' divini

uffici nel regno, con ricordare e nominare sempre le scomuniche che sono nella bolla *Coenae*.

Re Filippo, seriamente considerando l'affare essere di somma importanza, scrisse premurosamente al suo ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il papa s'acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali conforme alla minuta offerta dal vicerè; di che finalmente il pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella nè ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il re al duca d'Alcalà che non facesse permettere visite degli ospedali che sono istituiti ed amministrati da persone secolari; molto meno del monastero di Santa Chiara, ed in tutte le altre cose che appartengono a padronato regio e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del vescovo di Strongoli in tutti quei capi che toccavano i laici; ed in fine che colla sua prudenza e saviezza, valendosi delle vie e mezzi che più gli parranno convenire al suo regal servizio, procurasse con tutta la modestia trattare col pontefice il giusto e 'l convenevole. Il duca portossi con tal desterità ed efficacia, che ridusse il nunzio in commessioni simili a dimandar l'*exequatur;* ed i vicerè suoi successori non permisero perciò mai a' visitatori apostolici eseguire le loro commessioni se non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva l'*exequatur*, sempre però colla clausola che potessero eseguirle contro le persone ecclesiastiche, e sovente si

moderavano quelle commessioni che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali ed a' diritti del regno (1).

Ma affare assai più difficile e scabroso ebbe a trattare questo ministro nel medesimo tempo col pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo nunzio Paolo Odescalchi. A costui, oltre delle commessioni dategli degli spogli e delle decime, e di ciò che concerneva in generale il suo ufficio, avea anche spedite commessioni particolari per altre cause fuori degli spogli; fra l'altre se gli dava potestà di far inquisizione e conoscere dei beni ecclesiastici malamente alienati in questo regno da anni cento in qua, della nullità ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla Sede apostolica, o suoi commessari; di conoscere anche delle indebite occupazioni e ritenzioni di detti beni, e per quelli trovati malamente alienati e distratti, con potestà di astringere i possessori di quelli, senza far distinzione di persone ecclesiastiche o secolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il nunzio presentò al vicerè tutte queste sue commessioni. Alle regolari fu data licenza d'eseguirle colle solite condizioni e limitazioni; ma per quest'ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma; e dall'altro canto il duca ne fece a' 28 febbraio del 1568 una piena consulta al re, nel-

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 3.

la quale seriamente l'avvertiva che l'esecuzione di quella era pregiudizialissima alla regal giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo che vedersi eretto nel regno un nuovo tribunale ecclesiastico contro i laici, contro l'antico costume, avendo sempre i tribunali regii proceduto in queste cause contro i laici convenuti, conforme alla regola che l'attore debba seguire il fôro del reo, ministrando alle chiese e persone ecclesiastiche, che tali e simili litigi hanno intentato contro quelli, complimento di giustizia: nè s'è mai permesso che contra laici in simili cause avessero proceduto giudici ecclesiastici, tanto Ordinarí, quanto delegati apostolici. Soggiungendogli che il pontefice Paolo III avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo regno giudici con simili commessioni, e spezialmente quest'istesso Paolo Odescalchi, che al presente era venuto per nunzio, portando simile commessione a tempo che governava questo regno il cardinal Pacecco, gli fu denegata licenza d'eseguirla; e lo stesso anche praticossi con Giulio III; che se ciò potesse aver luogo, saría lo stesso che ergere un tribunale nuovo di giudici ecclesiastici in questo regno, giammai costumato. E da ciò ancora ne nascerebbero grandissime perturbazioni alla quiete e tranquillità pubblica; ne seguirebbero grandissimi danni e dispendi a' sudditi, dovendosi porre sossopra le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte da tanto lungo tempo, d'anni cento, non solo ad istanza di parte, ma *ex mero officio* e per inquisizione, come s'esprime in detta commessione. Per i quali motivi gli

altri pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procederono più oltre; e che perciò la maestà sua dovea interporre tutta la sua regal autorità col presente pontefice, affinchè facesse desistere il nunzio da tal pretensione, come gli altri suoi antecessori aveano fatto (1). Il re per queste forti insinuazioni fece sì che la visita e commessione del nunzio Odescalchi non avesse effetto. Il papa lo richiamò, ed a' 9 febbraio del 1569 ne mandò in Napoli un altro (2).

Ma non per questo pose la corte di Roma in abbandono l'impresa; si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il cardinal Morone con Ernando de Torres posero in trattato l'affare in Roma, e consultarono insieme un espediente che, siccome lo qualifica questo cardinale in una sua lettera che a' 18 agosto del seguente anno 1570 scrisse al vicerè, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore ed utile di Sua Maestà, e di gran lode de' suoi ministri. Il cardinal si arrossì forse in questa sua lettera specificar al duca questo espediente, ma glielo fece scrivere da don Ernando, il quale, accludendogli la lettera del cardinale, l'avvisava che, purchè facesse egli eseguire nel regno la bolla di conoscere delle cause de' beni malamente alienati delle chiese, il cardinale gli avea detto che di tutto quello si ricupererà, daranno il terzo a Sua Maestà; e che il negozio si tratterebbe nel regno, come quello della Fabbrica di San Pietro, col-

(1) Chioccarelli, *loco citato*, e tomo 3, tit. 2.
(2) *Idem*, *ibidem*, tomo 3, tit. 4.

l'intervento di quelle persone ch'esso vicerè resterà servito deputare; e che senza dubbio toccheranno a Sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio che perciò si farà a Dio, alle chiese, all'anime di quelli che al presente possedono questi beni ingiustamente ed indebitamente, al papa ed alla Fabbrica di San Pietro: che perciò gli pareva ch'esso vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di poter gratificare alcuni baroni: gli scrive ancora che il cardinale gli avea detto che il papa aveagli comunicato che consimile bolla mandava in Ispagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il duca d'Alcalà, scandalezzato di ciò, non rispose altro, che ne avrebbe avvisato Sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da sè risolvere; onde a' 12 ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al re, avvisandolo minutamente di tutto ciò; con inviargli ancora le copie delle lettere del cardinale e d'Ernando, non lasciando insinuargli gl'inconvenienti e pregiudizi che sarebbero seguìti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio re Filippo, abbominando l'offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a' 7 marzo del 1571 al duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica; che perciò andasse dilazionando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, e facendosegli nuove istanze, rispondesse, che avendo da poi meglio considerato l'affare, non gli era parso darne parte a Sua Mae-

stà; ma considerati i tanti inconvenienti è di grandissimo momento che potevano nascere, e per gli esempi altre volte praticati, avea risoluto per i medesimi rispetti seguitargli, e di non far su ciò durante il suo governo novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere al cardinale per la medesima via di don Ernando, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio e questa pratica (1). Così fece il duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e siccome in que' pochi mesi che egli sopravisse (poichè poco tempo da poi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità alcuna, così diede esempio agli altri vicerè suoi successori di resistere sempre a simili imprese della corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i visitatori apostolici a non eseguire le loro commessioni senza regio *exequatur*, ma quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quoad ecclesias, et beneficia ecclesiastica, et quoad bona et possessiones contra personas ecclesiasticas tantum; et dummodo non operetur directe, vel indirecte contra personas laicas neque super praelaturis, beneficiis, monasteriis, hospitalibus et capellaniis quae sunt sub protectione regia.* Ed oltre a ciò, s'usava molta vigilanza affinchè i commessari destinati da questi visitatori non angariassero con estorsioni e gravezze l'istesse persone ecclesiastiche (2).

Resistè parimente questo ministro con vigore

---

(1) Tutti questi atti si leggono presso Chioccarelli, *de Visitat. Apostol.*, tit. 3.

(2) Vedi in tutto il Chioccarelli, *loco citato*.

agli attentati della corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi e feudatari del regno, per cause ecclesiastiche e temporali a dover comparire, tuttochè rei, in Roma in quel tribunale dove venivano citati. Ancorchè il re Ferdinando I a' 24 aprile del 1473 con particolar prammatica avesse, sotto pena di confiscazion di beni, rigorosamente proibito di comparirvi (1), ed il re Federigo con molto vigore avesse fatto valere nel suo regno quella prammatica, siccome sotto l'imperador Carlo V fece ancora il conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al duca d'Atri (2); contuttociò nel ponteficato di Pio V non s'astenevano i tribunali di Roma di tentarlo. Non se n'astennero nel 1567 con Marcello Caracciolo, il quale ad istanza del fisco della Sede apostolica fu citato a comparire in Roma, ed a rilasciare il casale di Monte d'Urso, vicino a Benevento, con suoi vassalli e giurisdizioni (3). Giancamillo Mormile, figliuolo di Cesare, per una causa dell'allumiera che possedeva nel lago d'Agnano, patì lo stesso, e così parimente l'università di Montefusooli, terra allora del marchese di Vico, la quale fu interdetta e sospesa da' divini uffici, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni territori, non volle ubbidire. Ma quel che era insoffribile, si allegava per causa di poter co-

---

(1) Prammatica I del re Ferdinando I, dell'anno 1473, sotto il titolo *de Citat.*

(2) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 4.

(3) *Idem, ibidem,* tomo 16.

mandare, citare ed astringere i laici del regno, l'essere questo soggetto alla Sede apostolica. Il duca d'Alcalà non potè soffrire questi abusi: con vigore gli represse, e mandò tre consulte al re Filippo, dove con premura grande l'avvisava dei pregiudizi, e pregava dovervi dar pronto e vigoroso rimedio (1).

Dall'aver con tal vigore il duca combattuto questo temerario ardire della corte di Roma, ne nacque che i vicerè suoi successori, animati ancora dalla volontà del re, già pienamente informato dal duca, vi usarono ogni vigilanza e rigore; onde il duca d'Ossuna fece nel 1584 carcerare un cursore che avea avuto ardimento di citare madama Margherita d'Austria, sorella di don Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella città dell'Aquila, statale assegnata per sua dote con imporsele che comparisse in Roma per una lite mossale dalla regina vedova di Francia. Ed il conte di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il duca di Maddaloni sopra un juspatronato baronale, ed il marchese di Circello per la bagliva della sua terra del Colle, pretesa dal cardinal Valente, come abate di Santa Maria di Curato, ne fece grave rappresentazione nel 1605 in Ispagna al re Filippo III, dal quale fugli risposto con sua lettera de' 18 marzo 1606, che non permettesse far comparire i citati in Roma, incaricandogli che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale e di mala

(1) Queste consulte si leggono presso Chioccarelli, tomo 4, tit. 4, *de Laicis non citand. etc.*

conseguenza facesse tanto estraordinaria dimostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d'esempio; e che procurasse avere in mano il cherico che intimò il marchese, e si cacciasse dal regno, e che all'abate che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed infine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso (1).

CAPO VII.

Contese insorte per i casi misti e per la porzione spettante al re nelle decime che s'impongono dal papa nel regno alle persone ecclesiastiche.

Al duca d'Alcalà parimente dobbiamo che nel nostro regno si fosse tolto quell'abuso che i giudici ecclesiastici, sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi casi che perciò appellarono *misti*. Infra l'altre intraprese della giustizia ecclesiastica, come altrove si disse, si fu questa d'avere gli ecclesiastici inventato un certo genere di giudizio chiamato di *fóro misto*, volendo che contra il secolare possa procedere così il vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione: nel che veniva sovente a rimaner il magistrato deluso, perchè gli ecclesiastici per la esquisita lor diligenza e sollecitudine quasi sempre erano i primi a prevenire, onde non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli al-

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

tri reputavano di fôro misto il sacrilegio, l'usura, l'adulterio, la poligamía, l'incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro, il sortilegio, ed il costringimento per le decime e per la soddisfazione de' legati pii (1).

Il pontefice Pio, usando de' soliti modi, faceva dal suo nunzio in Madrid importunare il re Filippo, querelandosi del duca, che nel regno impediva a' vescovi, ancorchè prevenissero, di conoscere contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il re scrisse a' 17 luglio del 1569 una lettera al duca, ordinandogli che avesse fatto consultare e risolvere dal Collaterale, con tre o quattro altri del Consiglio di Santa Chiara e con i due avvocati fiscali, queste controversie, se i vescovi, quando prevengono, possano conoscere ne' suddetti casi. Il duca fece assembrare i reggenti del Collaterale con tutti gli altri ministri che il re volle che intervenissero per aggiunti, ed esattamente discusso l'affare, con pienezza di voti fu conchiuso che quest'era un abuso. In conformità di che si scrisse dal duca a' 19 luglio del seguente anno 1570 una solenne e piena consulta a Sua Maestà di quel che s'era conchiuso in Collaterale coll'intervento di que' ministri e de' due suoi fiscali: cioè che in questo regno la cognizione di questi casi contra i laici spetta privativamente ai giudici regii, e non ai prelati, e non si dà prevenzione, come i vescovi pretendono; in esecuzione del quale stabilimento, accadendo il caso che i vescovi volevano impacciarsi ne' delitti di

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 5.

sortilegio, di spergiuro, d'incesto o d'altro rapportato di sopra, o d'intrigarsi ad esazion di decime, contra laici, loro si faceva valida resistenza; le cui pedate seguitarono da poi il cardinal Granvela e gli altri vicerè suoi successori, de' quali ci rimangono ancora presso il Chioccarello nel tomo quinto de' suoi Manoscritti giurisdizionali molti esempi.

Fu antico costume nel nostro regno, che qualora i pontefici, o per occasione di guerra contra infedeli, o per altre cagioni, imponevano decime sopra beni ecclesiastici, la metà di quelle appartenèvano al re; e di questa pratica ve n'è memoria ne' nostri archivi sin da' tempi di papa Sisto IV e del re Ferdinando I. Alcune volte i pontefici, consapevoli di questo diritto, per loro volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso volere; ed i collettori di dette decime, ch'erano per lo più vescovi o altre persone ecclesiastiche, davano il conto delle loro esazioni nella regia Camera, e i denari che s'esigevano, si ponevano nella regia general tesoreria, parte dei quali era riserbata per detta porzione al re spettante, altra era consegnata alle persone destinate da' sommi pontefici (1). Nel ponteficato di Pio V, minacciando il Turco guerre crudeli ne' nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta, cotanto ben descritta dal presidente Tuano (2), que-

(1) Consulta del conte di Miranda, vicerè, fatta a' 7 gennaro 1594 al re Filippo II, presso Chioccarelli, MS. Giuris., tomo II.

(2) Tuano, *Hist.*, lib. 38. - Summonte, tomo 4, lib. 10, cap. 5.

sto pontefice, per aiutare le forze de' principi cristiani, affinchè s'opponessero ad un così potente ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli ecclesiastici, e nel nostro regno impose con placito regio più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo che avea il pontefice Pio per queste espedizioni; ma nell'istesso tempo si procurava dalla corte di Roma che l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani. Cominciava a difficoltare questo dritto del re, e fece sentire a don Giovanni di Zunica, allora ambasciadore in Roma, ed al vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo onde veniva al re questo diritto. Il duca d'Alcalà rispose come conveniva; ed il re Filippo, avvisato da don Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo luglio del 1570 gli rispose che facesse sentire a quella corte che il suo re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo col quale costumasi in regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione nella quale egli stava e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai che sia spogliato di quella (1).

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto, con tanta costanza sostenuto, nulladimanco, per la pietà del re è perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il re che le decime imposte sopra le persone ecclesiastiche del regno per soccorso di quell'isola si esigessero dai ministri ecclesiastici, i quali dovessero tutte im-

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

piegarle a quel fine; ed affinchè quest'atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del re, si fece fare dichiarazione da frà Martino Royas, deputato collettore generale sopra l'esazione di dette decime, come Sua Maestà graziosamente concedeva a detta religione la metà di dette decime che a lui toccava, e similmente concedeva che i denari di dette decime non pervengano alla regia general tesoreria, com'è consueto, ma si esigano per le persone deputate da detta religione, e per esso frà Martino in nome della medesima. Parimente intendendo il papa imporre tre decime sopra i frutti ecclesiastici di questo regno, per aiutare a complire le fortificazioni della città di Malta, quando però Sua Maestà avesse rimessa a quella religione la metà a sè spettante, il re benignamente vi condescese; siccome ne' tempi che seguirono in consimili occasioni, per aiutare i principi cristiani che si trovavano travagliati da infedeli o eretici, senza pigliarsi cos'alcuna, ordinava a' suoi ministri che facessero liberamente esigere queste decime, per impiegarle in spedizioni così pie (1).

Questa pietà del re Filippo non fu però sufficiente a rimovere la corte di Roma dall'impresa; poichè tra le istruzioni date al cardinal Alessandrino nella sua legazione, vi fu anche questa di dolersi col re, come così ne' regni di Napoli e di Sicilia, come nel ducato di Milano era gravata la giurisdizione ecclesiastica nell'impedimento che si dava nell'esigere le decime che Sua Santità avea

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo II.

imposte sopra il clero d'Italia, sotto colore c'apparteneva parte di quelle a Sua Maestà; dicendo altresì che, sebbene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per i pontefici passati, non s'avea da formar regola universale; e che perciò avesse per bene Sua Maestà lasciarle a libera dispozione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quelle alcuno diritto, se ne dasse conto a Sua Santità, acciò potesse quietare sua mente, e levarsi da ogni scrupolo.

Ma il cardinal di Granvela, successore del duca, a cui il re partecipò i punti della legazione suddetta, rispose al re con sua consulta de' 22 marzo del 1572, che intorno a ciò Sua Santità poteva levarsi ogni scrupolo, perchè questo era un costume antichissimo, e che i re suoi predecessori n'erano stati da tempi immemorabili in pacifica e quieta possessione, con consenso de' sommi pontefici medesimi; onde dovea parere ora cosa stranissima che l'amor filiale e sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, ereditata da' suoi maggiori, e permessa da tanti sommi pontefici. I medesimi sentieri furono da poi calcati dal conte di Miranda e dagli altri vicerè suoi successori; tanto che ora questo costume vi dura nel regno più fermo che mai (1).

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

CAPO VIII.

Contese per i cavalieri di San Lazaro.

Parve veramente destinato il duca d'Alcalà dal cielo per resistere a tante intraprese della corte di Roma, che mosse sotto il ponteficato di Pio V. Una assai nuova e stravagante saremo ora a raccontarne; e poichè il soggetto ha in sè qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall'alto, manifestando la istituzione ed origine di questi cavalieri, e quali disordini apportassero nel regno.

Questi cavalieri vantano un'origine molto antica, e la riportano intorno all'anno 363 sotto l'imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno e di Damaso I. romano pontefice. Confermano questa loro antichità da tanti ospedali che sotto il nome di San Lazaro l'istoria porta essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l'orbe cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre parti d'Oriente (1). Ma questa prima istituzione per l'incursione de' Barbari e per l'ingiuria dei tempi venne quasi a mancare, infino che Innocenzio III ed Onorio III non la ristabilissero e ne prendessero protezione intorno all'anno 1200. Da poi Gregorio IX ed Innocenzio IV concedettero loro molti privilegi, e prescrissero al loro ordine una nuova forma, con facoltà di poter crea-

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 38. - Spondano, all'anno 1565, numeri 16 e 17. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 169, num. 15.

re un maestro. Alessandro IV con grande liberalità confermogli i privilegi, e quanto da' suoi antecessori era stato lor conceduto.

I prìncipi del secolo, tirati dall'esempio de' pontefici e dal pietoso loro istituto, consimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury [1] ce ne rende testimonianza), dell'ospedalità, e di curare gl'impiagati, e specialmente coloro ch'erano infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i prìncipi della casa di Svevia, e fra gli altri Federigo, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia ed in Sicilia [1]. I pontefici romani, ed infra gli altri Niccolò III, Clemente IV, Giovanni XXII, Gregorio X, e poi Urbano VI, Paolo II e Lione X, favorirono gli acquisti, e con permetter loro di potergli ritenere, sempre più avanzando divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò che l'esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per i favori soverchi de' prìncipi, e per i tanti privilegi de' romani pontefici venisse a mancare la buona disciplina e l'antica pietà, ed all'incontro a decadere di reputazione e stima presso i fedeli. I pontefici infra gli altri privilegi aveano loro conceduto che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro o fuori degli ospedali, s'appartenessero ad essi; parimente che potessero côstringere i lebbrosi a ridursi negli ospedali, ancorchè ripugnassero. I

(1) Vedi Fleury, Costumi degl'Israeliti, parte 3, c. 5.

(2) Tuano, lib. 38. « *Cum Fridericus Ahenobarbus multas eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuisset ec.* »

principi davano mano, e facevano eseguire nei loro domìni queste concessioni; onde anche fra noi leggiamo (1) che il nostro re Roberto ai 20 aprile del 1311 scrisse a tutti i suoi ufficiali di questo regno, avvisandogli come i frati religiosi dell'ospedale di San Lazaro di Gerusalemme gli aveano esposto ch'essi in vigor de' privilegi lor conceduti da' sommi pontefici aveano autorità di costringere quei che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ridurgli e restringergli negli ospedali deputati all'abitazione di tali infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall'abitazione de' sani, e dando loro gli alimenti necessari; e poichè alcuni di questi infermi ricusavano venire a detti ospedali, aiutati spesso da' loro parenti potenti, perciò il re ordina a' suddetti suoi ufficiali che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti lebbrosi in dette case, con costringergli ancora e pigliargli personalmente. E sotto il regno dell'imperadore Carlo V pur leggiamo che Andrea Carafa, conte di Santa Severina, vicerè di questo regno, a petizione di Alfonso d'Azzia, maestro di San Lazaro, ai 18 decembre del 1525 ordinò a tutti gli ufficiali del regno che facessero giustizia ad un vicario del suddetto Alfonso che avea da andare a ricuperare molte robe per lo regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla religione in vigor de' privilegi e bolle de' sommi pontefici (2).

---

(1) Chioccarelli, *de Milit. S. Lazar.*, tomo 10, tit. 3 dei MS Giurisdizionali.

(2) Chioccarelli, *loco citato*.

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili, in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimaso il nome. Ma assunto al ponteficato Pio IV, costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri religiosi cavalieri, gli ornò di molti ed ampii privilegi ed immunità, restituendogli nell'antica dignità, e per gran maestro dell'ordine creò Giannotto Castiglione (1). Pio V parimente gli onorò e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel viceregnato del duca d'Alcalà s'erano molto rialzati ed in sommo pregio avuti.

Che i pontefici romani con tanti onori e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' prìncipi nei cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi, ancorchè laici ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni e privilegi, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinari ed estraordinari del re; e, quel che era appo noi insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati cavalieri non pure dal gran maestro, ma anche dal nunzio del papa residente in Napoli; ciò che, abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento e pregiudizio alle regali giurisdizioni.

Perciò il duca d'Alcalà non fece valere nel re-

(1) Tuano, lib. 38. - Spondano, all'anno 1565.

gno que' loro vantati privilegi, ed ordinò che fossero trattati in tutto come veri laici, ed ai 15 maggio del 1568 ne fece una piena consulta al re Filippo, nella quale l'avvisava come il nunzio di Napoli avea fatto una gran quantità di cavalieri di San Lazaro, ed ogni dì ne creava di nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà e de' suoi tribunali; pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possano pigliar moglie, e far quel che loro piace; e quando si volessero osservare i privilegi dell'esenzione che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione. Onde avendo il nunzio richiesto l'avvocato fiscale che gli dêsse il braccio per far imprigionare uno di questi cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il fiscale ricusò farlo con dirgli che nè il nunzio, nè il gran maestro avean potestà nè giurisdizione sopra detti cavalieri, per essere laici e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il nunzio mandato il suo auditore in casa del fiscale a mostrargli i privilegi conceduti da' pontefici romani a detta religione, gli fu risposto che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il regio *exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale. Ma l'auditore, vedendosi convinto, non seppe far altro che presentargli la bolla *in Coena Domini*, avvertendolo che come cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto gran maestro, altrimente sarebbe scomunicato. Avvertiva perciò il duca in

questa consulta a Sua Maestà, che l'eseguire nel regno quei privilegi conceduti a detto gran maestro, oltre d'indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per i pagamenti ordinari ed estraordinari a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il re rescrisse al duca sotto il 12 luglio del medesimo anno, ordinando che non s'introducesse nel regno la religione di San Lazaro, anzi si levasse ed annullasse ciò che si era introdotto, ordinando che niuno portasse l'abito di quella (1).

Parimente i reggenti di Collaterale per ordine del duca ai 31 agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale, fra l'altre cose, dicevano che il creare e dar l'abito a questi cavalieri per lo tempo passato l'avea sempre fatto il gran maestro e non il nunzio, e mai i maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare e segregare i lebbrosi dal commercio dei sani; e che i privilegi pretesi da detta religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti dai pontefici Pio IV e Pio V, i quali non mai furono ricevuti nel regno, nè a quelli dato *exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti cavalieri si è proceduto e si procede tanto in cause civili, quanto criminali per i tribunali regii, come se fossero meri laici; ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaría, ancorchè si sia dimandata la remissione al loro gran maestro, o al di lui vicario, non se gli

(1) Chioccarelli, *loco citato*, tomo 10, tit. 3.

è dato mai orecchio, ma ordinato che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condennati ad esilio. Anzi quando i gran maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazarati, si è commesso agli ufficiali regii che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch'era dell'abito di San Lazaro, essere esente dai pagamenti fiscali, dal tribunale della Regia Camera fu condennato a pagare come tutti gli altri cittadini, per non godere esenzione alcuna (1).

Vedendo la corte di Roma che il duca niente faceva valere questi privilegi, tentò a dirittura il re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l'ordine suddetto ne' suoi regni. Ma il re scrisse al duca, che per quel che tocca alla rinunzia che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo amministratore di quell'ordine, eragli paruto di non convenire accettarla; onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del re, che siccome prima avea ordinato che si levasse tal ordine dal regno, permise da poi che vi restasse, ma che i cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579 volle star inteso dello stato di detto ordine; onde dalla Regia Camera, per ordine del marchese di Montejar, allora vicerè, fu fatta relazione di tutte le commende che teneva nel regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente che questi cavalieri non godevano nè immunità nè franchigia alcuna (1).

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.
(2) *Idem*, *ibidem*.

Ma come poi il duca di Savoia ne fosse stato di quest'ordine creato gran maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1572 Giannotto Castiglione, sedendo da poi nella cattedra di Roma Gregorio XIII, questi, per maggiormente illustrarlo, creò perpetuo gran maestro di quello Emmanuele Filiberto, duca di Savoia (1), il quale nell'anno seguente avendo tenuto a Nizza un'assemblea di cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro gran maestro, e nuove leggi e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro, ed avendone ottenuta conferma dal papa, unì e confuse in uno l'ordine di San Maurizio (da cui i duchi di Savoia vantan tirar l'origine (2)) con questo altro di San San Lazaro, i quali prima erano ordini distinti, ed assegnò loro due ospizi, uno a Nizza, l'altro a Torino. Quindi è che questi cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio e Lazaro; e quindi avvenne ancora che questi cavalieri, e le commende che abbiamo ancora nel regno, si creino e concedano dal duca di Savoia; onde leggiamo ch'essendosi spedito un monitorio dalla Camera apostolica, in nome del duca di Savoia, gran maestro della religione de' Santi Maurizio e Lazaro, a tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati ed altre persone ecclesiastiche, che dovessero ubbidire ed osservare i privilegi conceduti alla suddetta

(1) Tuano, lib. 38.
(2) *Idem, ibidem: « Genus repetunt »*. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 173, num. 64.

religione per brevi apostolici, fu quello presentato in Collaterale dal commendator maggiore Giovan-Francesco Roviglione nel 1608, per ottenerne il regio *exequatur;* ma esaminato dal cappellan maggiore, da costui si fece relazione al vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone ecclesiastiche solamente (1).

In Francia quest'ordine ebbe pure varia fortuna. Fu quello, siccome in tutti gli altri regni d'Europa, distinto da quello di San Giovanni Gerosolimitano; ma poi i cavalieri di quest' ordine, come loro emoli, procurarono d' estinguerlo, siccome finalmente l' ottennero da Innocenzio VIII, il quale nell' anno 1490 con suo diploma l' estinse e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i cavalieri di San Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de' cavalieri di San Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo, portata appellazione al senato di Parigi l' anno 1544. Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato rivocato il diploma pontificio, fu interposto decreto che per l' avvenire gli ordini de' Joanniti e Lazarini fossero distinti e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia e vafrizie procurarono i cavalieri di San Giovanni che l' ordine di San Lazaro a poco a poco s' abolisse, procurando che il gran maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede e virtù, seb-

---

(1) Chioccarelli, *loco citato.*

bene fosse egli Joannita, restituì quest' ordine e lo pose nell' antico splendore (1). Quindi avvenne che i cavalieri di San Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di San Lazaro; e quindi veggiamo ancora in Napoli nella chiesa di San Giovanni a Mare, commenda della religione di Malta, eretta una cappella di San Lazaro, pretesa perciò ad essi subordinata e soggetta.

CAPO IX.

Contese insorte per i testamenti pretesi farsi da' vescovi a coloro che muoiono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del rito 235 della Gran corte della Vicaria.

Quest' abuso ancora ebbe a combattere il nostro duca d' Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da noi accennato ne' precedenti libri di quest' istoria (2), ne' tempi dell' ignoranza, o, per dir meglio, della trascuraggine de' principi e de' loro ufficiali: nacque quando gli ecclesiastici senza trovar chi loro resistesse, sostenevano che ogni cosa dove si trattasse di salvezza dell' anima, fosse di loro giurisdizione; per somigliante ragione mantenevano che la conoscenza de' testamenti, essendo una materia di coscienza, loro s' appartenesse, dicendo medesimamente ch' essi erano i naturali esecutori di quelli. Non

(1) Tuano, lib. 37. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 169, num. 15.
(2) Lib. 19, c. 5, § 3.

s' arrossivano di dire ancora che il corpo del defunto testatore essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora s' era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza ed eseguire il suo testamento.

Ed in fatti in Inghilterra il vescovo, o altro preposto da sua parte, s' impadroniva de' mobili di quello ch' era morto intestato, e gli conservava per sette anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui, ripigliarseli. E Carlo di Loyseau (1) rapporta che anticamente in Francia gli ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento non s' otteneva comando speciale del vescovo: tanto che gli eredi, per salvare l' onore del defunto morto senza testare, dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas*; e di vantaggio vi erano ecclesiastici i quali costringevano gli eredi dell' intestato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defunto, e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa; ma regolarmente quest' arbitrio se lo presero i vescovi, i quali s' arrogavano quest' autorità di disporre *ad pias causas* per coloro che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli ecclesiastici fin a' nostri tempi è rimasto il costume che i curati ed i vicari siano capaci di ricevere i testamenti come i notari. Era perciò rimaso in alcune diocesi del nostro regno che i vescovi per antica consuetudine potessero disporre per l' anima del defunto

---

(1) Loyseau, *des Sign. des Just. Eccl.*

intestato; e la pretensione erasi avanzata cotanto, che lusingavasi poter disporre delle robe di quello, con applicarle eziandio a loro medesimi; ed in alcune parti del regno i prelati anche indistintamente pretesero d'applicarsi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto (1). Il cardinal di Luca (2) condanna gli eccessi, e gli reputa abusivi, e vorrebbe riforma e moderazione secondo l'arbitrio d'un uomo prudente. Parimente in Roma le congregazioni de' cardinali del concilio e de' vescovi, per render plausibile il costume, lo moderano e restringono a certe leggi, ma non assolutamente lo condannano. Così ancora Mario Carafa, arcivescovo di Napoli, avendo nell'anno 1567 tenuto quivi un concilio provinciale, dichiarò in quello esser ciò un condannabile abuso, ma moderò la condanna con dire che dove era tal consuetudine, il vescovo, con la pietà che conviene, avendo riguardo al tempo, a' luoghi, alle persone, e con espresso consenso e volontà degli eredi, poteva dispensare alcuna moderata quantità di denari per messe ed altre opere pie per suffragio dell'anime di que' defunti. Ciò che fu approvato (siccome tutto il sinodo) da Pio V, precedente esame e relazione della congregazione de' cardinali interpetri del concilio (3).

Ma i nostri re e' loro luogotenenti, come un

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. 4. - Molfesio, *ad Consuet. Neap.*, parte 4, quest. 64. - Vedi Muratori, diss 67.

(2) Cardinale de Luca, Constit. *l. et rat.* osser. 75.

(3) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. 4.

abuso pernicioso, lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel regno questa pretensione alquanti vescovi, fondati nella consuetudine, come il vescovo di Nocera de' Pagani, il vescovo d'Alife, quello d'Oppido, l'altro di San Marco, ed alcuni altri che possono osservarsi nell'Italia Sacra dell'Ughello.

Il duca d'Alcalà, non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furono tolti in Francia ed altrove, procurò anch'egli sterminargli nel nostro regno; e vedendo che alcuni vescovi, e fra gli altri quello d'Alife, s'erano in ciò ostinati, i quali negavano la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi: oltre avere a quelli scritte gravi oratorie perchè se n'astenessero, scrisse nel 1570 una forte lettera a don Giovanni di Zunica, ambasciadore del re in Roma, incaricandogli che parlasse al pontefice con premura di questi aggravii che si facevano da tali vescovi, affinchè quelli con effetto se n'astenessero. L'ambasciadore ne parlò al papa, dal quale non ne ottenne altra risposta, che quando il defunto tiene erede, il vescovo non può *de jure* testare per quello; ma se nol tiene, può farlo per quel che tocca ad opere pie.

Al vescovo d'Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a quelli che morivano intestati, parimente si fece ortatoria che se ne astenesse; e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il Collateral Consiglio, fu determinato che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò se gli spedisse altra oratoria (1).

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

Le medesime pedate furono da poi calcate dai vicerè suoi successori. Il conte di Miranda, avendo il vescovo di San Marco scomunicata la baronessa di San Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell'eredità di don Ippolito Sanseverino, barone di San Donato, suo marito, morto *ab intestato*, a' 31 marzo del 1588 gli scrisse una grave ortatoria, che l'assolvesse e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo vicario, e 'l sequestro de' beni; e fecene da poi a' 10 giugno del seguente anno una consulta al re, rappresentandogli il caso.

Parimente il vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Landonia Guerritore, madre e tutrice dei figli ed eredi di Marcello Pepe, di detta città di Nocera, di dovergli pagare quel ch'egli avea disposto nel testamento che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello, morto *ab intestato*. Ma il vicerè scrissegli un' ortatoria, insinuandogli che se n'astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (1). Nè quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel regno simili abusi.

Non finirono qui i contrasti di giurisdizione col duca d'Alcalà. Per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita qui essere annoverato quello che s'ebbe a sostenere per l'osservanza del Rito 235 della Gran corte della Vicaría, che si pretese dagli ecclesiastici renderlo vano ed inutile.

---

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

Fu antico costume nel nostro regno, conforme per altro alla legge ed alla ragione, che la cognizione del chericato, quando s'opponeva ne' tribunali regii, perchè s'impedisse il procedere nelle cause de' cherici, s'appartenesse a' giudici medesimi, da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle bolle che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente. Siccome per tutto il tempo che regnarono fra noi i re della illustre casa d'Angiò, fu senz'alcuna controversia praticato; tanto che la regina Giovanna II nella compilazione de' Riti che fece fare della Gran corte della Vicaría, infra gli altri vi fece anche inserir questo (1).

Nel pontificato di Pio V fra l'altre imprese degli ecclesiastici si vide ancor questa, che i vescovi pretendevano che alla loro sola asserzione si dovessero rimettere i cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il vescovo d'Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il governatore e giudice di quella città, perchè non avea rimessi alcuni carcerati. Ma il duca d'Alcalà approvò la condotta del governatore, e a' 19 luglio del 1570 nè fece consulta al re (2), e scrisse all'ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al papa i pregiudizi e novità

---

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 10
(2) *Idem, ibidem.*

che tentavano i vescovi del regno, e fra gli altri di voler essi conoscere del chericato con togliere la cognizione a' giudici regii, che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaría; con avvertirlo che questa era una materia delle più importanti che potevano occorrere nel regno, non solo a riguardo dell'offesa della regal giurisdizione ed autorità, ma anche per la quiete de' popoli e dei sudditi di Sua Maestà. L'ambasciadore trattò con efficacia l'affare col pontefice, il quale avendo conosciuto la dimanda essere ragionevole, risposegli che non avrebbe alterato questo costume (1).

Ma non perciò gli ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi di proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel viceregnato del conte di Miranda venne lettera del re sotto il 12 decembre del 1587, che nel conoscersi delle cause di remissione de' cherici procedessero i tribunali ordinari del re, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lontani il consigliere ed avvocato fiscale allora del regal patrimonio Fabio Capece Galeota diede in istampa un discorso drizzato al vicerè duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al Rito, dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente approvata in diversi tempi da' sommi pontefici (2); e don Pietro Urries ne compilò un trattato a parte; e sebbene la corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizione, siccome si disse nel ventesimosettimo libro di quest'istoria.

(1) Chioccarelli, *loco citato*.
(2) *Idem, ibidem*.

CAPO X.

Legazione de' cardinali Giustiniano ed Alessandrino a Filippo II per questi ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un regio ministro in Roma per comporgli.

Il pontefice Pio V, che invigilò al pari di qualunque altro pontefice di stendere, come poteva meglio, la giurisdizione ecclesiastica sopra i domìni de' prìncipi cristiani, non ben soddisfatto del duca di Alcalà, che, complendo alle sue parti, attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a drittura col re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due legati. Il primo fu il padre Vincenzo Giustiniani, generale dell'ordine de' Predicatori, che fu poi da lui fatto cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello, cardinal Alessandrino, suo nipote, che partì per Ispagna e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

Il cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua legazione, poichè avendo rappresentato al re alcuni aggravii (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel regno a' vescovi, in diminuzione della giurisdizione ed immunità ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il chericato: il re, dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma

importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28 settembre 1570, diretta al pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo breve che gli portò il cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione ecclesiastica, e che quantunque per i viaggi e continui sue occupazioni che da poi gli erano sopravenute, non avea avuto luogo e quel tempo che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi ed importanti, tuttavia, per soddisfare Sua Santità, si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto cardinale; ma che quando venuta fosse l'informazione ch' egli aspettava da Napoli, avrebbe procurato di provvedere al di più di maniera che la dignità ecclesiastica non fosse pregiudicata (1).

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al duca d'Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal legato, per i quali diceva venire pregiudicata la giurisdizione ecclesiastica, incaricandogli che dovesse comunicargli col Consiglio Collaterale, il quale con matura discussione e deliberazione rispondesse a ciascheduno di quelli, e ne facesse poi a lui relazione, acciocchè con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva. Siccome fu eseguito; poichè, fattasi questa relazione, fu da poi fatta esaminare da alcune persone del suo Real Consiglio, che perciò si de-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 14, *de Legat.*

putarono, e con loro accordo e col parere suddetto de' reggenti del Collaterale di Napoli fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la legazione del cardinal Giustiniano. Ma assai più onorevole fu quella del cardinal Alessandrino, nipote del papa, il quale fu da Pio inviato al re Filippo II non meno per queste contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie e gravi; e non meno per lo regno di Napoli, che per quello di Sicilia e del ducato di Milano; e sopra tutto per la guerra che minacciava il Turco, il quale, formidabile più che mai, poneva terrore non meno alla Germania che all'istessa Italia. Perciò il pontefice era tutto inteso a stimolare i prìncipi cristiani che, uniti insieme, accorressero alla difesa delle province cristiane, minacciate da così fiero e potente nemico. Mandò a questo fine il cardinal Commendone a Cesare, a cui diede incombenza che, dopo aver trattato con lui delle cose di Germania, passasse a Sigismondo Augusto, re di Polonia, per invitarlo all'alleanza d'una guerra non meno salutare che necessaria; siccome mandò a' prìncipi d'Italia Paolo Odescalchi, vescovo di Penne, per passare i medesimi uffici. Mandò ancora il cardinal Alessandrino, suo nipote, al re Filippo in Ispagna, dal quale sopra tutti gli altri prìncipi sperava valevoli soccorsi, commettendo parimente al cardinale che passasse poi al re di Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel re all'impresa (1).

---

(1) Tuano, *Hist.*, lib. 49, p. 1001.

Giunto che fu il cardinal Alessandrino in Ispagna, fu incontrato con molto onore ne' confini da molti signori che il re avea mandato a riceverlo: gli andò incontro Diego Spinosa, vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della corona; e finalmente, introdotto nella corte, fu dal re Filippo ricevuto con eccessive dimostranze di onore e di stima.

La somma e principal sua commessione era di esortare il re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare valevoli aiuti per la guerra contra il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi e considerabili, avrebbero stimolato gli altri principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo ed a stringere l'alleanza. Lo pregò in secondo luogo che, sebbene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo e poi in Francia, contuttociò più efficaci sarebbero stati questi uffici, se Sua Maestà s'interponesse a dirittura con que' re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al pontefice, che cotanto onorificamente di lui sentiva; ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora di quante cure e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole che e' sosteneva d'una guerra ancor ella di religione, quanta era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco; del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi; e da' suoi Stati d'Italia somministrar quegli aiuti, per quanto comportavano le forze di que' regni: non avreb-

be ancora tralasciato d'accompagnare con que' re i suoi con gli uffici del pontefice, e sopra tutto coll'imperador Massimiliano, suo cugino (1).

Trattossi ancora del titolo di Gran Duca di Toscana attribuito a Cosimo, duca di Fiorenza, dal papa Pio. Esagerava il Consiglio di Spagna che senza grave ingiuria di Sua Maestà non dovea quello tollerarsi: dovea riflettersi essersi con ciò offesa non meno l'autorità e dignità sua regale, che la maestà dell'imperadore, pretendendo questi d'avere il supremo dominio sopra il ducato di Toscana, e 'l re di Spagna sopra la signoria di Siena. Contuttociò niente sopra quest'affare si conchiuse, ed il duca Cosimo seguitò ad intitolarsi Gran Duca, come continuano tuttavia di fare i suoi successori (2).

Ma il pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione, dove egli mostrava cotanto zelo per la fede di Cristo contra gl'implacabili nemici di quella, di procurar anche per la sua sede non piccioli vantaggi. Fece far dal cardinale doglianza col re, come nel regno di Sicilia la giurisdizione ecclesiastica veniva grandemente abbassata da' suoi regii ministri per quella *Monarchia* da essi inventata, che non ha altro sostegno che un supposto ed apocrifo diploma d'Urbano II. E diceva che oltre di non potere il diploma comprendere che le persone di Ruggiero, conte di Sicilia e di Calabria, e di Simone, suo figliuolo,

(1) Tuano, lib. 50, p. 1031.

(2) *Idem*, lib. 46. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 171, num. 89 e segg. - Muratori, all'anno 1569.

ovvero l'erede di Ruggiero solamente, si vedeva chiaro essere quello molto sospetto, dal luogo e dal giorno che ivi si leggevano. Porta la data di Salerno dell'anno 1095, nel qual tempo il pontefice Urbano intervenne nel concilio di Chiaromonte, convocato in Francia per la guerra sacra, per la cui spedizione fu per tutto quell'anno sempre occupato. L'autore che la prima volta lo cavò fuori alla luce del mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo, di niun nome ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Giovanni Luca Barberio, siciliano. Essere ancora da Pietro di Luna, scismatico, attribuito a Ferdinando d'Aragona ed a Martino, parimente re d'Aragona, che prese per moglie Maria, regina di Sicilia, affinchè i vescovi non potessero contra i ministri regii valersi delle censure ecclesiastiche; ma che poco da poi, a richiesta de' tre ordini del regno, fu quel privilegio affatto abolito e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità che quella pretesa Monarchia affatto si abolisse, ed il regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del concilio di Trento, e la giurisdizione ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità e suo splendore. Il re Filippo, considerando fra sè l'importanza della cosa, con molta gravità rispose al legato, che quelle ragioni che insieme co' regni i suoi maggiori gli avean tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi ministri non le serbassero (1). Del ri-

(1) Tuano, lib. 50.

manente se vi era qualche eccesso in valersene, per l'osservanza dovuta alla Santa Sede avrebbe egli scritto che l'emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il cardinale. Nè di ciò se ne mosse da poi più parola, se non che sotto il regno di Filippo III venne al cardinal Baronio con grande importunità voglia di contrastarla nell'undecimo tomo de' suoi Annali; ma ne fu fatta da Spagna severa dimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi avendo voluto il pontefice Clemente XI con sua bolla abolirla, servendosi dell'opportunità del tempo, quando quel regno era in mano del duca di Savoia, riuscirono anche vanì gli sforzi suoi, che diedero motivo all'incomparabile Dupin di scrivere, a richiesta di quel principe, quel dotto libro, sostenendo non meno la monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua bolla.

Serbossi in ultimo luogo il cardinal Alessandrino di proporre al re Filippo in questa sua legazione i pregiudizi che e' diceva farsi alla giurisdizione ecclesiastica nel regno di Napoli e Stato di Milano. Ma ricevè quella stessa risposta che fu data al cardinal Giustiniano: essere queste cose di somma importanza, e che perciò non poteva da sè niente risolvere, se prima non ne fosse informato dal vicerè di Napoli e dal suo ambasciadore residente in Roma.

Intanto era nel mese di aprile di quest'anno 1571 accaduta in Napoli la morte del duca d'Alcalà; e ritrovandosi in Roma il cardinal di Gran-

vela, fu dal re a costui comandato che tosto si portasse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del duca morto, siccome prontamente fece. Per adempir il re a quanto avea promesso al cardinal legato, scrisse in quest' istesso anno quattro lettere, una nel mese di novembre, diretta al suo ambasciadore in Roma don Giovanni di Zunica, e tre altre nel seguente mese di decembre al cardinal di Granvela, suo vicerè in Napoli. Avvisava in quelle a' medesimi, come essendo giunto in Ispagna il cardinal Alessandrino, legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accarezzato come conveniva e si dovea a persona di tanta dignità, e cotanto al papa congiunta, gli avea fra l'altre sue commessioni esposti alcuni capi, nei quali pretendeva che si pregiudicasse la giurisdizione ecclesiastica tanto nei regni di Napoli e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l'*exequatur regium*, in Sicilia per la *Monarchia*, ed in Milano per la *Famiglia armata* dell'arcivescovo; e le doglianze ancora per la chiesa di Malta. Gli mandava perciò copia di que' capi colle risposte e repliche del detto legato: gl'inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal cardinal Giustiniano colle risposte fatte nella margine di ciascun capo, acciò l'ambasciadore con questo antivedere si regolasse col papa in Roma per quel che conveniva. Col vicerè Granvela si diffuse assai più, dandogli notizia che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo Real Consiglio col parere de' reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto

cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendosegli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava perciò partirsi fra tre dì, seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s'atteneva a suddetti nuovi capi toccanti al regno, presentatigli dal suddetto cardinale, ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza e di coscienza. Dopo di che ne gl'inviasse molto particolare e distinta relazione col suo parere, acciocchè, replicandosi dal papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest'affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo vicerè gli dava ragguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all'osservanza del concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli. E nella terza gl'incaricava la vigilanza ed accortezza ricercata intorno all'*exequatur*, acciò non si diminuisse la sua giurisdizione.

Il cardinal Granvela così sopra tutti questi capi, come sopra quelli contenuti ne' memoriali dati al re dal cardinal Giustiniano, col parere del Collaterale in risposta di queste regali lettere mandò al re più consulte, nelle quali, regolandosi con gl'istessi sentimenti che s'ebbero nel governo del duca d'Alcalà, suo predecessore, informò il re pienamente di tutto. Di che mal soddisfatta la corte di Roma, vedendo che così queste controversie di giurisdizione comprese nei capi dati da' cardinali Giustiniano ed Alessandrino, come molte altre che alla giornata fa-

ceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo per via di lettere e di relazioni che vicendevolmente si mandavano ed in Roma ed in Napoli ed alla corte di Madrid, pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava che dal re si mandassero suoi ministri, affine di potersi quelle ivi dibattere e risolvere. Perciò il pontefice Pio V richiese il re Filippo che mandasse suoi ministri in Roma, i quali, uniti con quelli che egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle ed amichevolmente comporle. Il re Filippo, non ben intendendo l'arcano, ovvero per compiacere al pontefice, verso di cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco da poi a primo di maggio del seguente anno 1572 succeduta la morte del pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto (1).

Ma Gregorio XIII, che succedette al pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese che li mandasse, siccome con effetto nel 1574 furono mandati. Scrisse il re al pontefice a' 4 giugno del suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di giurisdizione occorse ne' suoi regni d'Italia, inviava in Roma don Pietro d'Avila, marchese de las Navas, ed il licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, i quali, giunti col suo ambasciadore don Giovanni di Zu-

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 14.

nica, trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi regni di Napoli e di Sicilia, e nel ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi ampia procura a questo fine, ed insieme le istruzioni della maniera di doversi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al vicerè Granvela per sua norma.

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma ministri del re per trattare di questi affari: missioni per altro fin dal loro cominciamento sempre inutili. Il marchese de las Navas ed il consigliere di Vera inutilmente s'affaticarono. Ma non perciò s'interruppe questo cominciato stile. Morto il marchese, fu nel 1578 mandato in Roma in suo luogo don Alvaro Borgia, marchese d'Alcanizes, al quale il re parimente mandò procura di trattare insieme coll'ambasciadore Zunica e consigliere Vera questi negozi, dandogli la medesima potestà che teneva il marchese de las Navas colle medesime istruzioni. Anzi avendo il governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di mandare da quello Stato una persona per quelli affari in Roma, il re Filippo II scrisse nel 1579 al marchese di Mondejar, nostro vicerè, dicendogli che per lettera del commendator maggiore, suo ambasciadore in Roma, e del marchese di Alcanizes avea inteso che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di giurisdizione secolare ed ecclesiastica del regno tenere in Roma una persona tanto pratica ed intelligente com'era il dottor Giacomo Riccardi, che dimorava in Roma, mandato da Milano dal marche-

se d'Aymonte, governadore di quello Stato; che perciò gli ordinava che da Napoli si mandasse in Roma una persona, ancorchè fosse reggente di Cancellaria, e particolarmente il reggente Salernitano, come più intelligente in detti negozi, o pure dal Consiglio di Capuana, o dalla Camera della Summaría, ovvero altro qualsivoglia che sia dimandato dal detto ambasciadore e marchese, e che subito l'invii in Roma, acciò col lume che darà si possa procedere in detti negozi (1).

Così ne' tempi meno a noi lontani leggiamo che per le controversie giurisdizionali insorte tra il vescovo di Gravina e l'arciprete d'Altamura fu dal cardinal Zapata mandato in Roma il consigliere Giovan-Battista Migliore per comporle e terminarle (2). E ne' tempi de' nostri avoli, per le nuove contese insorte per la bolla di Gregorio XIV, fu in Roma mandato il consigliere Antonio di Gaeta; missione per altro vana ed inutile; ed a' dì nostri successivamente il consigliere Falletti, il fiscale di Camera Mazzacara, ed ultimamente il consigliere Lucini. Le missioni de' quali avrebbero potuto abbastanza far avvertito il re che è tutta spesa perduta per questa via sperare una total composizione e fine di queste differenze giurisdizionali. Le maniere più proprie ed efficaci, quando voglia seguitarsi lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe non già all'uso di Francia, ma con impiastri ed unguenti,

(1) Tutti questi atti e scritture si leggono in Chioccarelli, *de Legat.*, tomo 14.
(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 7, tit. 2.

sarebbero quelle che ci vengono additate da' più saggi e prudenti giureconsulti insieme e teologi, cioè di deputare vicendevolmente personaggi di alto affare, a' quali come compromissori si commettesse la composizione di quelle, ed alla loro determinazione di doversi ciecamente ubbidire. Questo modo, che sovente vien praticato nel contado di Barcellona, dice Jacopo Menochio, celebre giureconsulto di Pavia, nel suo trattato *de jurisdictione*, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese. I Romani, che dovrebbero più d'ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè sanno che con tenerle sospese ed indecise, per la loro vigilanza e desterità il tempo porterà congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene e ricavarne profitto.

CAPO XI.

Morte del duca d'Alcalà: sue virtù e sue savie leggi che ci lasciò.

Questo savio ministro ne' dodici anni del suo governo ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla corte di Roma, che a star vigilante per timore d'una guerra crudele e spietata, la quale fu quella che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli estraordinarii apparecchi che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini e timori. La guerra intrapresa nel 1565 per la conquista di Malta dava da pensare ugual-

mente al regno di Sicilia, che a quello di Napoli. Bisognò pertanto ch'egli munisse le città marittime con validi presìdi; ed essendo il regno quasi che tutto circondato dal mare, le provvidenze in molte città doveano perciò essere maggiori e più dispendiose (1).

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi i timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l'isola di Scio, posseduta trecent'anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico, e non essendo riuscito loro di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente e di roba, e tornarono poi in Levante (2). Ma nel 1570, posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia; onde il duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tremila Tedeschi per difesa del regno. Il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l'importante isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta galee, fra le quali ve n'erano ventitrè della squadra di Napoli, con tremila soldati comandati dal marchese di Torremaggiore, e moltissimi cavalieri napoletani (3).

Questi continui timori di guerra, che sono peg-

---

(1) Vedi Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 4 e 5. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alcalà.

(2) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 5. - Parrino, *loco citato*.

(3) Tuano, lib. 49. - Vedi Parrino, *loco citato*.

giori della guerra istessa, e più l'altra di religione che tuttavia ardeva in Fiandra, posero per le continue ed immense spese in necessità il re Filippo II di premere alquanto il regno con frequenti contribuzioni e donativi. Ma l'accortezza del duca, che maneggiava co' baroni quest' affare con molta soavità e destrezza, e l'amore che avea a sè tirato di tutti gli ordini, particolarmente de' nobili (tanto che, invitato a farsi lor cittadino, lo aggregarono nella piazza di Montagna) fu tale, che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo il costume convocar a questo fine in San Lorenzo generali parlamenti, ne trasse dalla città e regno profusi donativi. Nel 1564, presedendo come sindico Cola Francesco di Costanzo di Portanova, si fece dono al re d'un milione di ducati. Nel 1566 gli si donarono un milione e dugentomila ducati, essendo sindico Fabio Rosso di Montagna. Nel 1568, nel qual anno fu creato sindico Gianvincenzo Macedonio di Porto, si fece donativo d'altretanta somma; e nel 1570, essendo sindico Ottavio Poderico, se ne fece un altro d'un milione. E per occasione di questi donativi leggiamo noi nel volume delle Grazie e Capitoli della città e regno di Napoli moltissimi privilegi e grazie profusamente concedute alla medesima dal re Filippo II, particolarmente quando reggeva il regno come vicerè il duca d'Alcalà (1).

Ma ecco finalmente che questo incomparabile vicerè bisognò cedere al fato. Le continue appli-

(1) Vedi Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 4, 5, 6, p. 343, 352, 360, 362. - Parrino, *loco citato*.

cazioni e le tante cure moleste e fastidiose gli avean fatta perdere la salute: più volte avea supplicato il re che, per ristabilirsi, gli dêsse licenza di poter tornare in Ispagna, suo suolo nativo, ed il re finalmente aveacelo accordato; ma, come si è veduto, per l'impertinenti pretensioni della corte di Roma, fu obbligato il re a rivocar la licenza, e comandargli che non partisse, anzi nel caso si trovasse partito, ritornasse per resisterle. Così egli, debole ed infermiccio, procurava sovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo perciò leggiamo la data d'alcune prammatiche, col beneficio dell'aria ristabilirsi; ma fu sopragiunto nella primavera di quest'anno 1571 da un fiero catarro, a cui essendosi accoppiata una mortal febbre, gli tolse finalmente la vita ai 2 di aprile, nel sessagesimo terzo anno dell'età sua, e dodicesimo del viceregnato di Napoli. Il suo prudente governo era da tutti i popoli commendato, e perciò la di lui morte fu da ciascuno amaramente compianta; facendosi allora giudizio che di Spagna non ne avesse a venire nel regno niun simile a lui, poichè veramente dalla morte di don Pietro di Toledo Napoli non conobbe miglior ministro di questo. Fu il suo cadavere con onoratissime esequie sepolto nella chiesa della Croce di Palazzo, donde poi fu trasferito in Ispagna (1).

Le virtù che adornarono il suo spirito, furono veramente ammirabili. Fu celebre in lui la pietà cristiana sopra ogni altra virtù: egli adoratore

---

(1) Summonte, tomo 4, p. 363. - Parrino, *loco citato*.

dell'augustissimo Sacramento dell'altare, non solamente quando si portava per le piazze agl'infermi, facevalo accompagnare con torchi accesi da tutti i paggi della sua corte, ma sovente incontrandovisi egli, calava dal cocchio e l'accompagnava a piedi: compassionevole e pien di carità per i poveri e per gli afflitti, mandava spesso un suo gentiluomo di confidenza a visitar la casa di quell'infermo ove portavasi il Viatico, affinchè vi lasciasse buona limosina, se vi conoscesse bisogno. Per la penuria de' tempi ridotti i poveri in estremo bisogno, egli agevolò alla città quella pietosa opera d'aprire l'ospedale di San Gennaro fuor delle mura, ove provvidde di cibo a più di mille mendici, ed aggiunse ancora dalla sua borsa molte centinaia di scudi, che servirono per mantenimento de' poveri vergognosi. Per evitare il traffico indegno che facevano le pubbliche meretrici della verginità delle loro figliuole, promosse nel 1564 quell'opera degna della sua pietà, che fu la fondazione della chiesa e conservatorio dello Spirito Santo, dove le donzelle rubate all'ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente dote (1). Rilusse ancora la pietà di questo ministro assai più nelle brighe ch'ebbe a sostenere con gli ecclesiastici, dove, ancorchè fosse da questi con modi imperiosi ed impertinenti posto in pericolo di perdere ogni pazienza, egli però nell'istesso

---

(1) Summonte, tomo 4, p. 342, 362. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alcalà.

tempo che sosteneva con vigore e fortezza le ragioni e preminenze del suo re, usò con i medesimi ogni moderazione e rispetto, e colla Sede apostolica tutta la devozione ed osservanza.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura ed il pensiero ch'ebbe per la conservazione e maggior comodità e sicurezza dello Stato, fu assai commendabile. Egli con forti presìdi munì tutte le città del regno esposte all'insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità e sicurezza del commercio aprì nel regno più regie strade; e fece costruire nuovi e magnifici ponti. A lui dobbiamo la via che da Napoli ci conduce insino a Reggio: l'altra che ci mena in Puglia, nel Sannio e ne' confini del regno, e quell'altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi ponti della Cava, della Doccia, di Fusaro e quello del fiume Clanio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le città d'Aversa e Capua: il Ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il Ponte di Sant'Andrea nel territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi che, risplendenti del suo nome, si osservano in varie parti del regno. A lui finalmente dobbiamo l'avere su la via di Roma in Portella con termini ragguardevoli e marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti e separati i confini del regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti e di litigi (1).

---

(1) Vedi Parrino, *loco citato*.

Alla sua magnificenza non meno che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò, ma che nelle congiunture presentateglisi, mentre presiedeva al nostro governo, abbia fatto rilucere l'animo suo regale e veramente magnifico. La crudele e da non racoontarsi morte accaduta in Ispagna all'infelice principe Carlo a' 28 luglio nell'anno 1568 procurossi con lugubri apparati e pompose esequie renderla meno dura. In Ispagna ne furono celebrate di superbissime; ed in Napoli il duca d'Alcalà, ricevutone l'avviso, nel mese di settembre del medesimo anno, ne fece celebrare parimente altre non inferiori; con grande magnificenza fece innalzar gli apparati ed i mausolei nella chiesa della Croce presso il regal palazzo, dov'egli intervenne con la maggior parte della nobiltà e del popolo a compiangere la disgrazia di quel principe. Non molto da poi infermatasi la regina Isabella, moglie del re Filippo, d'una febbre lenta, giunta all'età di ventidue anni, e gravida di cinque mesi, rese finalmente lo spirito a Madrid in ottobre del medesimo anno 1568, e fu sepolta nell'Escuriale (1). Il duca d'Alcalà, avutone avviso, fece in novembre celebrare alla medesima coll'istessa magnificenza e pompa, esequie eguali nella stessa chiesa. E due anni dopo la costei morte, avendo il re Filippo tolta la quarta moglie, che fu Anna d'Austria, primogenita dell'imperadore Massimiliano e di Maria, sua sorella, su l'avviso d'esser arrivata la sposa in Ispagna, il duca d'Alcalà fece celebrare

(1) Tuano, lib. 43.

in Napoli a maggio di quell'anno 1570 solenni e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre sere continue, e con pomposi apparati. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell'ampio stradone che dalla porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora nella punta del molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del mondo, e che diceansi volgarmente i quattro del molo. Ed egli parimente fu quegli che diede principio a due amene e regie strade che portano dal ponte della Maddalena a Salerno, e dalla porta Capuana alla vôlta di Capua (1).

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante prammatiche che ci lasciò. Fra tutti i vicerè che governarono il regno, egli fu che sopra gli altri empisse il regno di più leggi, contandosene sino a cento. I tanti avvenimenti e strani successi accaduti al suo tempo, la corruzione del secolo e la perduta disciplina l'obbligarono per questa via, nel miglior modo che si potè, a riparare la dissolutezza e pravità degli uomini.

Dal 1559, primo anno del suo governo, insino a marzo del 1571, anno della sua morte, ne stabilì moltissime tutte sagge e prudenti, ed infra l'altre cose represse per quelle la rapacità de' curiali, tassando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani ne' traffichi e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l'onestà delle donne, proibendo severamente le sca-

(1) Summonte, tomo 4, lib. 10, c. 6. - Parrino, *loco citato*.

le notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro che per forza baciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio: sterminò i fuorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta: riordinò il tribunal della Vicaría; ed egli fu che impose agli arcivescovi e vescovi del regno che ordinassero a tutti i parrochi e beneficiati che hanno cura d'anime, che dovessero formare un libro dove giorno per giorno notassero tutti i battezzati, per sapersi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le province del regno, e comandò che in quelle si formassero pubblici archivi; e diede altri provvedimenti per la polizia del regno, degni della sua saviezza e prudenza civile, contenuti nelle nostre Prammatiche, i quali, per non tesserne qui lungo catalogo, possono, secondo l'ordine de' tempi ne' quali furono stabiliti, osservarsi nella Cronologia prefissa al primo tomo di quelle, secondo l'ultima edizione del 1715 (1).

---

(1) Parrino, *loco citato*.

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

Le nozze del re Filippo II con la regina Anna, sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa e grande allegrezza, non è però che a' più savi non recassero maraviglia insieme ed indignazione. Stupivano, come dice il presidente Tuano (1), come un re, reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo imperio, e dalle quali niuno emolumento e molto d'invidia poteva ritrarne, l'avesse contuttociò cotanto ambite e desiderate. Si scandalezzavano ancora del pessimo esempio che e' diede, d'aver voluto, essendo il primo fra' principi cristiani, prendersi con dispensazione del papa per moglie la figliuola d'una sua sorella. E ben l'evento il dimostrò, poichè quest'esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetuto nel 1580 da Ferdinando d'Austria, figliuolo dell'imperador Ferdinando, il quale prese per mo-

---

(1) Tuano, lib. 47.

glie Anna Catterina, figliuola di Guglielmo, duca di Mantova, e d'Eleonora, sua sorella (1). Ma ciò che portò in appresso maggiore scandalo, si fu che dappoi quell'istesso si vide esteso nella nobiltà, e dalla nobiltà in fine arrivato, non senza indignazione de' buoni, insino alla plebe (2). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo dieci anni disciolto per la morte della regina, nacque il re Filippo III, che gli fu successore al regno; poichè sebbene quattro figliuoli avesse da lei generati, due, cioè Ernando e Giovanna, ancora infanti premorirono alla madre, e l'altro don Diego, ancorchè sopravivesse a lei, morì non molto da poi nell'età d'otto anni, rimanendo in vita sol Filippo, che gli fu erede.

Intanto per la morte del duca d'Alcalà aveva preso secondo il costume il governo del regno il consiglio Collaterale, al quale presedeva allora il marchese di Trivico; ma lo tenne pochi giorni, poichè giunta la novella della morte al cardinal di Granvela, che si trovava in Roma, questi, per la facoltà che teneva dal re, portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui che teneva il re Filippo nell'infermità del duca, e che poca speranza poteva a lungo andare aversi di sua salute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine che, seguendo la di lui morte, tosto si portasse in Napoli al governo di quel re-

---

(1) Tuano, tomo 2, lib. 71, in fine.

(2) *Idem*, lib. 47. « *Pessimo exemplo, a principe orbis christiani familia inchoato, et inde ad nobilitatem, et a nobilitate ad plebem usque se extendente* ».

gno, siccome sollecitamente eseguì; onde giunto a' 19 aprile di quest'anno 1571, fu ricevuto nel molo con la solita pompa del ponte, e con molta aspettazione, come un uomo assai rinomato per savienza e prudenza (1); il cui governo saremo ora a raccontare.

CAPO I.

Del governo di don Antonio Perenotto, cardinal di Granvela, e de' più segnalati successi de' suoi tempi: sua partita, e leggi che ci lasciò.

Questo ministro, di cui altrove abbiamo ragionato sotto il nome del vescovo d'Arras, fu figliuolo di Nicolò Perenotto, signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo consigliero dell'imperador Carlo V. Nella sua giovanezza essendosi dato allo studio delle scienze, riuscì in quelle assai rinomato; onde col favore dell'imperador Carlo V, per la sua letteratura e per i meriti del padre fu fatto vescovo d'Arras nel paese d'Artois. Per la sua grande attività e saviezza fu poi impiegato nell'ambascerie d'Inghilterra e di Francia; ed entrò in tanta grazia e stima di Cesare, che quando rinunziò al re Filippo, suo figliuolo, la corona, gli diede per guida questo prelato, per la buona condotta del suo regno. Fatto poi cardinale ed arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari più gravi de' Paesi Bassi

(1) Summonte, tomo 4, p. 363. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alcalà e del cardinal Granvela.

sotto il governo della duchessa di Parma sorella naturale del re; ma entrato in odio di que' popoli, i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniva usare in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il re Filippo richiamarlo in Ispagna alla sua corte. Quivi, per la grande capacità che avea delle cose di Stato, fu impiegato ne' negozi più gravi e rilevanti della monarchia (1). Passò poi in Roma, dove, come s'è detto, era dal re trattenuto, affinchè poco sperandosi della salute del duca d'Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del regno.

Niun'altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo vicerè e de' Napoletani, quanto i continui timori per le scorrerie del Turco; onde per prevenirle bisognava rivolgere ogni studio ed ogni pensiero. Non vi erano più sospetti di spedizioni d'altri principi: molto meno dalla Francia, cotanto allora occupata ne' suoi propri mali e rivoluzioni. Non si temevano moti interni, e le province libere da' fuorusciti erano tutte tranquille e pacate. Solo tenevano in agitazione le minaccie e le frequenti sorprese che nelle nostre marine facevano i Turchi, implacabili e fieri nostri nemici.

Si aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero. Il re Filippo, oltre la guerra che per difesa de' suoi Stati d'Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi, per una condotta

(1) Tuano, lib. 84. - Pallavicino, lib. 15, c. 6, num. 4. - Fleury, *Hist Eccl.*, lib. 177, num. 91. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

molto rigida e boriosa de' suoi ministri, intrigato in un'altra guerra non meno fiera e crudele che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove, per sostenerla, non vi era denaro che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s'andava desolando per i tanti presìdi che nelle proprie città ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro regno, nel ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove, oltre i presìdi, dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora ed esausta per le tante colonie che si mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di procurare ne' loro porti traffico e commercio, e molto meno nelle sue città mediterranee: per la minor cura che i suoi naturali prendevansi dell'agricoltura; tanto che i loro terreni, ancorchè ampii e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione che vi avevano, non erano coltivati a bastanza. Da ciò nasceva un'estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il re Filippo, dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano ai fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalíe agl'Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali, per gl'imprestiti fattigli di rilevantissime somme, pagava grossissime usure (1). Quindi, per soddisfare anche a' creditori, cominciarono le distrazioni delle città e terre de' regni di Sicilia e di Napoli, e ad

(1) Tuano, lib. 51, p. 1062.

esporsi venali gli onori ed i titoli di contado, di marchesato, di ducato, insino a quello di principato, procurando con questi nomi senza soggetto e con queste vane apparenze, niente dando di fermo e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre ed onori in vece di denari.

Si aggiungeva che gli Spagnuoli, per sostenere le guerre che il re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra ed in Italia, non permettevano che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese che bisognavano per difesa dei loro propri confini. Le miniere e le fodine dell'Indie erano quasi che esauste e mancate per loro avarizia, e molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d'una crudele e fiera guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle province bastavano agli stipendi de' soldati che ivi militavano. A tutto ciò s'aggiunse alcuni anni da poi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro reame fu costretto far donativi, ed il re a proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio e degli emolumenti delle supreme sue regalíe.

Il regno di Napoli perciò era sopra tutti gli altri riserbato per supplire a tante spese. Quindi le premure e continue dimande di donativi e tasse: quindi in decorso di tempo si venne a tale estremità, che, vendute le gabelle, impegnati i dazi, le dogane e tutto, al re poco rimanesse. Onde avvenne che, dovendosi all'incontro supplire a' pesi

che porta seco la conservazione del regno, s'imponessero nuovi pesi e gabelle, e che i nostri cittadini si comprassero le proprie catene da non potersene mai prosciogliere: che si fossero le signorie e' feudi e' titoli posti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne nascessero in fine que' tanti mali e disordini che si noteranno ne' seguenti libri di quest'istoria.

Fra le principali cure adunque che angustiavano i nostri vicerè, non era meno di quella del Turco considerabile questa, vedendosi spesso premuti dalle pressanti richieste del re di procurar da questo reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle fastidiose cure che gli ecclesiastici lor davano, per le sorprese, che si tentavano sopra la giurisdizione del re e sue regali preminenze.

Il cardinal di Granvela intanto venuto al governo di questo regno, per quanto la sua condizione e quella di questi tempi comportavano, non trascurò in tutte e tre queste occorrenze d'impiegarvi tutti i suoi talenti, e tutto il suo vigore e prudenza.

La potenza ottomana in questi tempi erasi resa formidabile e tremenda non meno a' principi vicini che a' remoti, e l'Italia era in pericolo di cadere nella sua servitù. Quindi i più gran sensati politici, e coloro che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l'estensione smisurata del suo imperio, non tralasciavano esclamare co' principi cristiani per scuotergli dal lungo sonno; e facendo lor vedere così da presso i loro

pericoli, gl'incoraggiavano ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (1) un lungo discorso drizzato a' principi della cristianità, dove loro fa tutto ciò vedere, animandogli alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante e caldo del pontefice Pio V; il quale dopo varie legazioni conchiuse quella famosa lega, della quale fu eletto generalissimo don Giovanni d'Austria, figliuol naturale dell'imperator Carlo V, il quale, ancorchè giovane di ventun'anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel regno di Granata (2).

Giunse questo principe in Napoli a' 9 d'agosto di quest'anno 1571, dove dal cardinal di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e dai Napoletani con quegli onori che ad un tanto personaggio si convenivano. S'unirono alla sua armata le galee di Sicilia e di Napoli, ed oltre molti signori spagnuoli, vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi baroni e molti nobili della città e del regno. I Turchi, dall'altra parte, scorrevano con una potentissima armata l'Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le città di Budua, Dolcigno ed Antivari, erano passati sino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s'inoltrassero maggiormente in quel golfo, sollecitando il pontefice ed i Veneziani l'unione dell'armata, partì don Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'agosto, e

(1) Ammirato, *Opusc.*, disc. 8.

(2) Tuano, lib. 49. - Storia di Antonino Castaldo, lib. 4. - Summonte, tomo 4, lib. 11, c. 1.

giunse a' 24 a Messina, dove trovò le galee del papa e de' Veneziani, alcune de' Genovesi e tre dei Maltesi, ed altretante di Savoia. S'intese poco da poi la perdita di Famagosta, onde fu determinato, senza perder più tempo, di combattere coll'inimico; ciò che essendosi parimente risoluto dai Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell'altra. Così andavansi scambievolmente rintracciando, finchè il settimo giorno d'ottobre furono a vista e s'incontrarono, mentre i cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l'armata nemica, con inestimabile di lei perdita e scorno. Questa fu quella famosa vittoria che, accaduta nella prima domenica di ottobre, nella quale i frati Domenicani solevano con processioni celebrare il Rosario, diede occasione al pontefice Pio dello stesso ordine, ed a Gregorio, suo successore, in memoria di così gloriosa giornata d'istituire per tutto l'orbe cattolico una festa solenne del Rosario, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta sino a' tempi nostri con molto maggior pompa ed apparato; e fu ancora occasione d'essersi eretti poi in Napoli tempii ed ospedali sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria.

La sconfitta fu considerabile, poichè, oltre la prigionia del bassà e degli altri generali di conto, di un'armata di poco meno di trecento vele appena ne scamparono quaranta, ne rimasero più

di cento affondate, ed altretante in potere dei vincitori. Don Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri capitani il cammino verso Napoli, dove a' 18 del seguente mese di novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto, sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d'Alì, capitan generale del mare, rimaso estinto nella battaglia. Il bassà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al pontefice, e, rinchiusi nel castel di Sant'Angelo, furono cortesemente trattati (1).

L'anno che seguì 1572 non fu cotanto prospero a' collegati, siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; poichè i sospetti che s'aveano di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al re Filippo ed al suo capitano don Giovanni di soccorrer tanto i collegati, quanto sarebbe convenuto (2). S'aggiunse ancora la perdita del pontefice Pio, il quale nel primo di maggio di quest'anno trapassò (3). Successegli nel pontificato Ugo Buoncompagno, detto Gregorio XIII, il quale sebbene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazione della lega, contuttociò e per esser nuovo all'impresa, e perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que' progressi che si credevano (4).

---

(1) Vedi Tuano, lib. 50. - Summonte, tomo 4, lib. 11, c. 1.
(2) Summonte, *loco citato*.
(3) Tuano, lib. 51, p. 1057.
(4) Summonte, *loco citato* - Muratori, all'anno 1572

Intanto per la morte del pontefice Pio essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al conclave, rimase don Diego Simanca, vescovo di Badajos, per luogotenente del regno. Ma pochi giorni durò la sua amministrazione, perciocchè, seguita a' 13 di maggio l'elezione del nuovo pontefice Gregorio, ritornò il cardinale in Napoli ai 19 del medesimo mese a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure, poichè appena giunto, fu d'uopo spedire a Messina la sua squadra delle galee del regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani comandati da don Orazio Acquaviva, figliuolo del duca d'Atri, per opporsi a' Turchi. S'avviarono parimente da Napoli molti venturieri di diverse nazioni, fra' quali ve ne furono settanta napoletani sotto il comando del duca d'Atri, loro generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, don Giovanni d'Austria nel mese di novembre di quest'anno ritornò in Napoli, dove in quell'inverno fu trattenuto in continue feste e giuochi di tornei, giostre e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno, non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova spedizione (1).

Mentre don Giovanni col cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573 tutti intesi di fornire l'armata del bisognevole per continuare l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del re di Francia, i Veneziani aveano con-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè.

chiusa la pace col Turco con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al re Filippo, il quale vedendo che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cadere la corona di Polonia sopra la testa del duca d'Angiò, fratello del re di Francia, dubitava non i Veneziani e' Francesi si collegassero contro di lui. I Veneziani, per iscusare co' collegati il fatto, mandarono suoi ambasciadori al pontefice ed al re Filippo, rappresentando loro la necessità che gli avea costretti alla pace (1).

Il re, pubblicata che fu questa pace, non volendo tener oziose le sue armi, tosto si rivolse alle cose d'Africa, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a don Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi. Partissi questo principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò: indi, proseguendo il suo cammino, giunse alla Goletta. Quivi posti a terra i suoi soldati, per cammin dritto s'avviò verso Tunisi, della qual città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere: ma non per questo la risparmiò dal sacco che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di vicerè Maometto, figliuolo di Assano, cugino d'Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunesini,

(1) Tuano, tomo 2, lib. 55, in principio. - Muratori, all'anno 1573.

per avere con grande sceleratezza ammazzato Assano, suo zio. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale per via avendo inteso che Maometto, suo cugino, cotanto da lui odiato, era stato lasciato per vicerè di quel regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida, suo figliuolo, voleva, dalla galea che lo portava, buttarsi in mare. Intanto per maggiormente porre in sicurezza quel regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l'inverno, don Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' suoi figliuoli, che fece porre nel castello di Sant'Ermo sotto sicura custodia (1). Narra il presidente Tuano (2) che nel seguente anno 1574, essendosi egli accompagnato con Paolo de' Foix, mandato in Italia a render le grazie a' Veneziani, al papa ed agli altri principi d'Italia che aveano mandato loro ambasciadori in Francia a congratularsi col re del nuovo principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le città più cospicue d'Italia, venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co' suoi figliuoli. Fu da quel castellano cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, e siccome dall'aspetto potè egli conghietturare, s'accostava agli ottant'anni; ed avendo al castellano

(1) Summonte, tomo 4, lib. 11, c. 2. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del cardinale di Granvela. - Muratori, all'anno 1573.
(2) Tuano, lib. 57, p. 48.

con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse che, ancorchè fosse così vecchio, non perciò s'asteneva ogni notte di dormire con una Mora, sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera: odiava l'altro, ancorchè molto avvenente e spiritoso, al quale, entrato perciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la città, cavalcare ed armeggiare; e se le cose non si fossero da poi mutate, era stato disegnato successore di Maometto, suo zio, nel viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la monarchia di Filippo.

Ma tosto andâr vote sì belle speranze, poichè nell'istesso tempo che per lo ritorno di don Giovanni e per la nascita del primogenito del re, Ernando, si facevan celebrare in Napoli dal cardinal di Granvela pompose feste con giuochi di tori, di caroselli e di lancie, s'intese che i Turchi, scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s'erano avvicinati al Capo d'Otranto, ed aveano saccheggiata la picciola città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574 avendo discacciati i nostri da Tunisi, s'erano impadroniti di quel regno. Poichè a' 23 agosto di quest'anno, caduta in lor mani la Goletta, presero la città di Tunisi con la fortezza quivi innalzata da don Giovanni, la quale fu da' medesimi superata a' 13 di settembre colla prigionia di Pietro Portocarrero e di Gabrio Serbellone; e demolirono tosto amendue queste piazze da' fondamenti, per tôrre a' nostri la speranza di riacquistarle. Ed ecco il fine di tanti trava-

gli sostenuti per questo regno di Tunisi che, conquistato da Carlo V, e mantenuto con tante spèse e travagli per lo spazio di quarant'anni dal re Filippo, suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare (1).

Queste fastidiose cure resero il governo del cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta la sua vigilanza e provvidenza. Egli fu il primo che pose in effetto nel regno la nuova milizia detta del Battaglione, istituita dal duca d'Alcalà, suo predecessore (2). Era quella composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'università del regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri. Il lor numero era considerabile; arrivando a venticinque, e talora a trentamila persone: aveano i loro capitani ed altri ufficiali minori. Ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasi vestigi. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governarono: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasa la gloria d'ubbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni era duopo che da dovero vi si pensasse. Premeva il re al cardinale, e lo richiedeva spesso di sovven-

(1) Summonte e Parrino, *locis citatis.* - Muratori, all'anno 1474.

(2) Summonte, tomo 4, p. 364. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del cardinale Granvela.

zioni e donativi. Il vicerè, per adescar i popoli e trovar modo di ricavargli dal regno senza molta lor difficoltà e ripugnanza fece dar prima esecuzione a tutte le grazie e privilegi che nell'anno 1570 furono dal re Filippo conceduti alla città ed al regno (1). Poi avvalorato dalla presenza di don Giovanni d'Austria, avendo insinuato a' baroni il bisogno della guerra che, da dura neccessità costretto, era d'uopo sostenere contro un sì formidabile nemico, che minacciava porre in servitù il regno, fece nel primo di novembre del 1572 convocare in San Lorenzo un general parlamento, nel quale intervenne per sindico Cesare di Gennaro, nobile di Porto, e si fece un donativo al re d'un milione e centomila ducati (2). Avutosi da poi l' avviso della perdita di Tunisi e sue fortezze, di nuovo per socorrere il re fu unito nel 1574 un altro parlamento, ove fu sindico Gianluigi Carmignano, nobile di Montagna, e si donò al re un altro milione e dugentomila ducati (3). Fu fama che don Giovanni, pretendendo anche per sè un particolar dono dalla città, il cardinale, commiserando la strettezza de' Napoletani, avesse destramente impedito che non gli si fosse fatto; e che perciò nascessero fra loro que' disgusti che partorirono la chiamata del cardinal in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi, e queste guerre contra i Turchi, i Napoletani. Narra il Summon-

---

(1) Parrino, *loco citato.*
(2) Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 399.
(3) *Idem, ibidem,* p. 398.

te [1], scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue, poichè ogni volta che in questa città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa fortezza, e perciò se s'alzava il prezzo de' grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, e l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta; e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino i carboni incarivano, talchè pareva che questa fortezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' ministri tiranni tutte le cose si mandavano fuori di questa città sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il cardinal di Granvela, come successore dell'Alcalà, a sostenere anch'egli ed opporsi all'intraprese della corte di Roma sopra la giurisdizione e preminenze del re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese; e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un pontefice, l'altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore; così morto Pio V, Gregorio, che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d'imitarlo. Ma in ciò fu commendabile la costanza del vicerè Granvela, il quale, ancorchè cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore dell'Alcalà, ma in quello de' *casi*

(1) Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 398.

misti, per un'occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il sacrilegio vien riputato dagli ecclesiastici un delitto di misto fôro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione. Accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel duomo di Napoli d'alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella chiesa di San Lorenzo; ma i frati di quel convento, coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' bargelli dell'arcivescovo, allora Mario Carafa, il quale, postolo nelle sue carceri, pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all'arcivescovo ed al suo vicario che rimettessero il ladro nelle mani de' giudici regii, a' quali s'apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l'arcivescovo a non consignarlo, fu costretto il vicerè a mandare l'avvocato fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell'arcivescovado ed a prendersi il ladro. L'arcivescovo fece scomunicar dal vicario tutti colore che aveano avuta parte nell'accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti e tutti coloro che erano intervenuti in quell'atto, facendo affiggere i cedoloni per tutti i luoghi pubblici della città. Ma gli fu risposto dal cardinale con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10 marzo del 1573 nella piazza di San

Lorenzo: ordinò che il vicario fra ventiquattr'ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal regno, e non ritornasse in quello fino ad altro ordine suo, o del re, come fu tosto eseguito: si fecero imprigionar i cursori che aveano affissi i cedoloni: i consultori e l'avvocato di quella arcivescovil corte, i mastridatti ed il cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all'arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il cardinale con sua consulta de' 25 dell'istesso mese di marzo distinta relazione al re Filippo, il quale a' 13 luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma lo incaricò che per l'avvenire mirasse sempre che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo che per niuna via o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza e prudenza si governasse in modo di non permettere che niuno de' reggenti, nè i suoi ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l'assoluzione; conforme avea preteso il pontefice passato con quelli del senato di Milano. Parimente l'istesso dì scrisse a don Giovanni di Zunica, suo ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli che passasse col pontefice con vigore gli uffici che si convenivano alla qualità dell'affare; e quando si dovesse cedere al punto dell'assoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare

in Roma alcun de' reggenti di Napoli e suoi uf-ficiali, poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi ministri (1).

Il pontefice Gregorio, dall'altra parte, fece dal suo nunzio residente in Napoli passare col cardinale aspre doglianze miste di minaccie; ma per la mediazione dell'ambasciadore Zunica, e per l'opera d'altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro del presidente del S. C. Giovan-Andrea di Curte, ministro di grand'efficacia e prudenza, fûr sedati gli animi, e trovato questo temperamento, che tutti coloro ch'erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi (2).

Dopo avere così bene adempito il cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo reame, e sperandosene da lui, ora che le cose erano alquanto in riposo, un migliore per la sua integrità e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del re Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua corte a più supremi onori, avendolo creato suo consigliere di Stato e presidente del supremo Consiglio d'Italia. Fu fama che avesse don Giovanni d'Austria, per le cagioni di sopra rapportate, procurata la sua rimozione, per farvi in suo luogo sostituire il duca di Sessa. Ma il re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal regno, ma ingelosito dell'autorità di don Giovanni

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 5, tit. I, *de Casib. mixtis*.

(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, del cardinale Granvela.

per lo supremo comando che avea dell'armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il marchese di Mondejar, che era di don Giovanni poco amorevole. Partì il cardinale da Napoli nel principio di luglio di quest'anno 1575, avendo governato il regno pochi mesi più di quattro anni (1). Ci lasciò quaranta prammatiche, tutte sagge e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d'asportazione d'armi corte: comandò che gli atti tra' vivi, come dell'ultime volontà, non potessero stipularsi che da' notari regii: impose rigoroso segreto a' ministri, ed ordinò che niun portiere, trombetta o servidore di palazzo, o di qualunque altro ministro andasse per la città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, benefizi o prebende ecclesiastiche, nè uffici da' baroni, senza espressa licenza del vicerè. Vietò alle persone ecclesiastiche, ancorchè fossero cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli e nel regno uffici regii o baronali; che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarii; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l'ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (2).

———

(1) Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 402.
(2) Parrino, *loco citato*.

veniva quasi ad oscurarsi. Ciò che il marchese mal potendo simulare, e peggio soffrire, vennero fra di loro in maggiori urti e disgusti, i quali giunsero a tale estremità, che don Giovanni non ebbe riparo in presenza di molti nobili in un certo incontro di chiamarlo mancator di parola; ed avendo voluto il vicerè rispondergli che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviso a Sua Maestà, gli corse don Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se dagli astanti con preghiere e scongiuri non fosse stato raddolcito (1).

Questi incontri infelici e queste inimicizie che v'erano tra lui e il cardinal Granvela, presidente del Consiglio d'Italia, e don Giovanni d'Austria, seco portarono che tutto ciò che di avventuroso accadde in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua vigilanza, ma o alla fortuna, o all'accortezza e valore altrui, o, quando tutto mancasse, a miracolo. Ciò si conobbe chiaro in due occorrenze. Quest'anno del giubileo 1575, per la gran frequenza di stranieri che da tutte le parti concorrevano in Roma, s'introdusse in Italia una pestilenza così fiera, che dopo quella che nell'anno 1528 in tempo della spedizione di Lautrech afflisse cotanto Napoli, non s'era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciossi prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto infino a

(1) Parrino, *loco citato*.

Sicilia. I più famosi medici di que' tempi, come Andrea Graziolo Salonense, Alessandro Canobio, scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens, di Brescia, riputarono non già dalla positura delle stelle, o dalla malignità dell'aria, o dal concorso de' forestieri venuti in quell'occasione in Italia, essere cagionato il male, ma nato nelle città istesse dalle immondizie e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trento rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576 fece stragi cotanto crudeli e lagrimevoli, che per tutto quell'anno si conta avesse in quella città consumati più di settantamila uomini. Di tanto esterminio ne furono incolpati que' due celebri medici Girolamo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capovacca da Padova, i quali richiesti dal Senato della loro opera e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esempio fecero gli altri medici e cerusici di quella città) alla lor cura [1]. Ma il male crebbe in guisa, che, attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra medici e cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale e 'l Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente per qualche tempo infra gli appestati proseguirono

---

(1) Tuano, tomo 2; lib 62, in principio.

la cura; ma a lungo andare, dimandata licenza dal Senato, scapparono via. In Milano, Cremona e Pavia si rese perciò commendabile la pietà e vigilanza de' cardinali Carlo Borromeo, Nicolò Sfrondato ed Ippolito Rosso, vescovi di quelle città, i quali con grande zelo e intrepidezza visitavano gl'infermi e davan loro soccorsi. Lo stesso, ad imitazione del Borromeo, fece in Verona Agostino Valerio, vescovo di quella città, la quale non men che Padova era miseramente travagliata ed afflitta. Si diffuse il male insino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di quarantamila suoi cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo traffico continuo tutte le altre nostre provincie erano in pericolo. Rilusse perciò la provvidenza del marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l'entrata nel regno a ciascuno che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della città, nè si permetteva far entrare alcuno senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva: usò rigore estremo anche ne' più leggieri sospetti: fece brugiare in Napoli molte balle di cotone venute di fuori, e dentro il porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni che si recavano perciò a' mercatanti. Tanto che Napoli ed il regno restò libero ed immune da sì spaventoso male, che in Italia non s'estinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato, non già alla provvidenza del vicerè, ma parte a' provvedimenti dati

dalla città, e molto più all'intercessione di san Gennaro, e degli altri santi suoi protettori (1).

Parimente Amuratte, imperador de' Turchi, proseguendo l'istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari. Il suo famoso comandante Uluzali cominciò in quest'anno 1576 a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma represso da molte soldatesche a cavallo ed a piedi che vi spedì il viceré, si rimase dall'impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese ed i luoghi dei contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s'ascrisse alla vigilanza, prontezza e valore di Niccolò Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (2), essendo accorso opportunamente, mentre s'imbarcavano, con sessanta cavalli e trecento archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da quaranta prigionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne' seguenti anni s'accrebbero i suoi disgusti per due incontri che diremo; tal che venuto in odio non meno alla nobiltà che al popolo, fu finalmente richiamato dal re in Ispagna, per dove convenne partirsi ne' maggiori rigori di quell'inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un frate, che, adescato dalle promesse d'alcuni

(1) Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 403.
(2) Tuano, lib. 62, in principio. - Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 402.

avidissimi mercatanti, insinuò al marchese che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiata anche con quella dell'erba che i botanici chiamano *aron*, ed il volgo chiama *piede di vitello*, la quale è stimata di cotanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania. Parve tal espediente molto vantaggioso ed utile non meno per l'annona, che per i grandi profitti che potevano ritrarsi dal re. Ma appena fu questo trattato scoverto da' popolari, avvezzi a mangiar pane di puro frumento, che, stimolati anche da' nobili, mal soddisfatti del vicerè per le passate contese dell' aggregazione del reggente Cutinari ne' loro sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare, perchè essi altrimente avrebbero negato in ciò d'ubbidirlo; onde veduta dal vicerè la loro fermezza ed ostinazione, gli fu duopo sciorre immantenente il trattato per quietargli (1). L'altro più strepitoso che diede l'ultima spinta alla sua partita, fu che, educandosi nel monastero di San Sebastiano donna Anna Clarice Carafa, figliuola del primo letto di don Antonio Carafa, duca di Mondragone, e di donna Ippolita Gonzaga: costei, per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo Stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al conte di Soriano, primogenito del duca di Nocera, ch'era della medesima famiglia. Ma il principe di Stigliano, avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia che dovesse estinguersi la sua casa, risol-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, nel marchese di Mondejar.

se, benchè vecchio, d'ammogliarsi con donna Lucrezia del Tufo, de' marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovess' essere il successore di quello Stato; ciò che fece dividere la famiglia Carafa in due potentissime fazioni. All'incontro il vicerè, lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto, era entrato nell'impegno d'impalmar questa dama a don Luigi Urtado di Mendozza, conte di Tendiglia, suo primogenito; e prevedendo le difficoltà, prese risoluzione, col pretesto d'esplorarne la volontà, di far uscire da quel monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine che la forza: onde mandò tre reggenti col segretario del regno e centocinquanta Spagnuoli a tôrre con effetto la donzella dal monastero. L'atto improvviso e scandaloso animò quelle monache a prendere una risoluzione bizzarra e generosa; poichè, unite tutte insieme, con donna Clarice ancora, che fecero vestir monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando e con reliquie in mano di que' santi che conservavano, fecero aprir le porte della clausura e si fecero tutte incontro a' quei ministri, i quali, sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, postisi inginocchioni adorarono le reliquie, e partirono immantenente dal monastero. Donna Clarice fu segretamente condotta in casa di don Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al conte di Soriano, come poscia dichiarò essa stessa al medesimo

Collaterale. Questa azione del vicerè, quantunque avesse offeso solo que' due principali rami della famiglia Carafa, ch' erano in que' tempi il principe di Stigliano ed il duca di Nocera, oggi estinti, irritò nondimeno contro di lui tutto il numeroso stuolo de' nobili di quel casato, i quali, aggiungendo quest' offesa all' antiche, mandarono il marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col re Filippo (1).

(Di questa missione del marchese della Padula, e della maniera da tenersi in ispedire alla corte persone per far ricorso al re, si legge una lettera di Filippo II, spedita al principe di Pietra Persia, vicerè, sotto il 4 dicembre 1579 presso Lunig (2).)

Fu la missione favorita anche dal cardinal di Granvela, il quale agevolò l' impresa; onde esposte queste querele al re si risolse tosto di richiamarlo, ed ordinò a don Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al governo di Napoli: donde convenne al marchese agli 8 di novembre del 1579 partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell' inverno. Partì su due galee, accompagnato più dal proprio pentimento e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appo i quali, secondo che narra il Summonte (3), scrittor contemporaneo, lasciò di sè malissimo nome.

---

(1) Parrino. *loco citato.*
(2) Lunig, tomo 2, p. 1362.
(3) Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 407.

Pure ne' quattro anni e quattro mesi che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi gli avessero concitato contro l'odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servigio ch'egli prestò al suo re. Nel suo tempo furono fatti al re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo, in novembre del 1575, quando per l'avviso del nascimento di don Diego, secondo figliuolo del re Filippo, si congregò in San Lorenzo il parlamento, dove presedè per sindico Gianfrancesco di Gaeta, nobile della piazza di Porto, e dove si fece donativo al re di un milione (1): l'altro di febbraio del 1577, dove fu sindico Giangirolamo Mormile del seggio di Portanova, che fu d'un milione e dugentomila ducati: ed il terzo d'altretanta somma, conchiuso nel parlamento tenuto a' 23 aprile del 1579, per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone sindico Fabrizio Stendardo della piazza di Montagna (2).

Cominciò ancor egli nel 1577 la fabbrica del nuovo arsenale nella spiaggia di Santa Lucia, ove al presente si vede, con la guida di frate Vincenzo Casali, Servita, famoso architetto di que' tempi (3). Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un'armata contro gl'infedeli, al qual effetto da frà Vincenzo Carafa, priore d'Ungheria, e da Carlo Spinelli assol-

(1) Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 402.
(2) *Idem, ibidem*, p. 406, 407.
(3) *Idem, ibidem*. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese di Mondejar.

davansi tremila pedoni e quattromila guastadori, affin d'unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici, fratello del gran duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza (1). Ne' suoi tempi furono celebrate con grande magnificenza e pompa le feste per la natività di Filippo, quarto figliuolo del re, natogli a' 27 aprile del 1578 dalla regina Anna, che gli fu poi successore; siccome poco da poi fu pianta la morte del principe don Ernando, del quale il re suo padre, forse per l'età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare nè in Napoli nè altrove nè funerali nè esequie (2).

Ci lasciò ancora questo ministro ventiquattro prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi e commendabili.

Proibì sotto gravissime pene le case di giuoco e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare: represse i controbandi: diede norma a' tribunali per le sospezioni de' ministri: comandò che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l'abbondanza e polizia della città e del regno: li quali, secondo il tempo nel quale furono stabiliti, possono vedersi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715 (3).

---

(1) Parrino, *loco citato*.
(2) Summonte, *loco citato*.
(3) Vedi Parrino, *loco citato*.

CAPO III.

Delle cose più notabili accadute nel governo di don Giovanni di Zunica, commendator maggiore di Castiglia e principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi che ci lasciò.

Don Giovanni di Zunica, secondogenito della casa de' conti di Miranda, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi ambasciadore in Roma trattò gli affari più gravi di giurisdizione nel governo del duca di Alcalà, s'acquistò nell'esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l'occorrenze di allora, di sufficiente perizia delle cose del regno; tanto che, trascelto dal re Filippo per nostro vicerè, non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi pria de' nostri istituti e costumi. Fu perciò l'elezione intesa con applauso, e ciascuno dalla sua capacità e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all'espettazione si avea di lui, poichè, giunto egli in Napoli agli 11 di novembre di quest'anno 1579, diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del ponte solito farsi a tutti i vicerè, fu quello da lui donato all'ospedale degl'incurabili, dono che alla città era costato mille e cinquecento scudi (1).

---

(1) Summonte, tomo 4, lib. 11, p. 407. - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Giovanni di Zunica.

I. Spedizione di Portogallo.

Ma i grandi avvenimenti che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato e memorando. Mentr' egli reggeva il regno, accadde la spedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro e gente che per la sua diligenza ed opera fu mandata dal regno per quella impresa. L'istoria della guerra di Portogallo che mosse il re Filippo II, come uno de' pretensori di quel reame, fu cotanto ben scritta dal presidente Tuano (1), da Bacone di Verulamio (2) e da altri insigni autori, che, oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d'ozio, se, trascrivendola da quegli scrittori, volessi io qui distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v'ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica che ci reggeva.

Morto il re Emmanuele nel 1521, avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico ed Odoardo, e due femmine, Isabella e Beatrice, succedè nel regno il primogenito, che Giovanni III fu detto: da costui nacque il re Sebastiano; il quale, morto il re Giovanni suo padre, succedè al reame. Lodovico non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò Antonio, detto il Priore di Crato. Errico prese il sacerdozio, e fu fatto cardinale. Odoardo lasciò due figliuole, Maria, moglie d'Alessandro Far-

(1) Tuano, lib. 69 e 70.
(2) Bacone di Verulamio, *Hist. Henrici VII, Angl. Reg.*

nese, duca di Parma, e Catterina, madre del duca di Braganza. Delle due femmine, da Isabella nacque il re Filippo II, e da Beatrice Emmanuele Filiberto, duca di Savoia. Il re Sebastiano nella battaglia di Arzilla restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, diessi poi occasione a quella celebre impostura, della quale narreremo appresso il successo. Morto il re Sebastiano senza lasciare di sè prole alcuna, successe nel regno il cardinal Errico, suo zio, che solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essendo sacerdote, cagionevole della persona e vecchio, pensò stabilire in vita il successore. Ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretensori, avendo convocato un generale parlamento, furono destinati quindici giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinare la lite della successione, dando loro ancora facoltà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fosse intanto innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso governatori che dovessero intanto aver l'amministrazione del regno, e fece giurare a tutti di dover riconoscere per re colui che per tale avessero i giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano Ranuccio Farnese, figliuolo d'Alessandro, e il duca di Braganza, marito di Catterina; Filippo II, figliuolo d'Isabella, ed il duca di Savoia, figlio di Beatrice. Eravi anche Antonio, figliuol naturale di Lodovico, il quale più per l'affezione che aveasi acquistata de' naturali del paese, che per altra ragione, aspirava non meno degli altri al reame; ed in ultimo i re

di Francia, per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi a Filippo, volevano far valere alcune ragioni antiche ereditate da Catterina de' Medici, loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso che non meno il re che la plebe mostrava avere al re Filippo II, uno de' più potenti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fu proposto un altro trattato, di ricorrere al papa che dispensasse al re, ancorchè sacerdote, di poter prender moglie, e fu a questo fine mandato in Roma Odoardo Castelbianco. Perciò erano tenute dal re spesse consulte di medici, richiedendo da essi se lo riputassero, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè, ancorchè in tutto il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco, per escludere dal regno un erede estraneo, erasi già disposto d'ammogliarsi (1).

Il re Filippo, avvisato dell'avversione del re e degli ordini del regno e del trattato del matrimonio, per distorlo, scrisse immantenente al suo ambasciadore in Roma con molta premura, incaricandogli che impiegasse con vigore ogni opera col pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta segretezza mandò al re Errico, suo zio, Ferdinando Castelli, frate domenicano, per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l'altre una ragione per sè stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col cardinale, uomo per

(1) Tuano, tomo 2, lib. 69.

altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere che ciò sarebbe stato d'un pessimo esempio, e non da praticarsi in que' tempi senza pericolo, poichè spandendosi in Europa viepiù che mai gli errori de' settari, i quali volevano che i sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniziosi se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il frate, contra l'espettazione di Filippo, non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo onore ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso. Furono da' giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro ambasciadori proposero le ragioni de' loro sovrani. Per Filippo comparve don Pietro Giron, duca d'Ossuna; per Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese, figliuolo d'Alessandro, duca di Parma e di Maria, vi fu mandato Ferdinando Farnese, vescovo di quella città, il quale avendo fatto consultare il caso in Padova da' giureconsulti di quella celebre università, avea pubblicata una consultazione firmata da loro, nella quale con argomenti validissimi, come egli credeva, si sostenevano le ragioni di Ranuccio.

Il duca di Savoia non contendeva al re Filippo la maggioranza delle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella, maggiore e prima nata di Beatrice: dimandava solamente che, se accadesse di morir Filippo prima d'Errico, comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano perciò uniti ad escludere le pretensioni

del duca di Braganza e di Ranuccio Farnese: sostenevano che, non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che procuravano abbattere con molti argomenti, doveano essi, come maschi ed in grado più prossimi, essere a tutti preferiti. Il duca di Braganza e Ranuccio, all'incontro, facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest'istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il duca, poichè essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Catterina, dovea al duca essere preferito. Ma l'accademia di Coimbra, informata anche dell'inclinazione del re Errico, che occultamente favoriva il duca di Braganza, diede fuori una consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que' giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo e del duca di Savoia, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio, prior di Crato (ancor egli citato), come spurio, e nato sì bene da Lodovico, fratello d'Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, siccome poi con espresso decreto fu dal re dichiarato (1).

Il re di Francia, ancorchè non citato, volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Sangelasio, vescovo di Cominges, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà fu alla perfine dal re permesso che per mezzo del suo procuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il re Erri-

(1) Tuano, lib. 69 - Summonte, tomo 4, lib. 12, c. 1.

co, per favorire il duca di Braganza, avrebbe voluto escluder tutti; ma dall'altra parte, per escludere il re Filippo, ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, ch'erano portate in quell'assemblea in nome di Catterina de' Medici, eran derivate da un'origine troppo antica; e se mai fossero state riputate valevoli, avrebbero mandate a terra non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel regno nella persona del re Errico istesso, e de' suoi prossimi predecessori: laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel consesso valersene, dove non pur grazie e favore, ma indignazione e rifiuto avrebbero riportato. Per la qual cosa narra il Tuano (1) che l'ambasciadore di Francia procurò dal suo re altre lettere dirette alla Camera di Lisbona, per le quali offeriva il re ogni aiuto a' Portoghesi, purchè, rifiutando la dominazione di Filippo, non volessero a patto veruno soffrire il giogo d'un re sì potente.

Gli Spagnuoli, il papa e gli altri principi cristiani si dolevano di ciò, e declamavano che il re di Francia per emulazione ed odio cercava frammettersi in quest'affare per interrompere i loro disegni; per la qual cosa il re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi che in quelle discussioni fondare la sua pretensione. Erasi ancora reso certo che non meno i Franzesi che gl'Inglesi, gelosi per un tanto acquisto ed ingrandimento che si farebbe alla sua

(1) Tuano, lib. 69.

apostolica simili contese di principati e reami, volesse ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversía. Ma il re Filippo, simulando di ricever a favore il suo ufficio e la sua interposizione, tirando, secondo la solita tardità spagnuola, la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari; e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare in qual parte del regno convenisse cominciar la guerra, nell'istesso tempo che dagli ordini di quel regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del duca di Braganza e quella più numerosa del prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le rivoluzioni ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno e cinque mesi, nell'età di sessantott'anni, nell'ultimo di gennaio di quest'anno 1580 rese lo spirito. Il prior di Crato, che era stato dal re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte, vi tornò immantinente; ed il re Filippo, affrettando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti per mare e per terra, creandone capitan generale il famoso duca d'Alba. Dal nostro regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il vicerè vi spedì diciasette ben provveduti navilii con seimila soldati e quattromila guastadori, comandati dal prior Ungheria e da don Carlo Spinelli: fu conceduto indulto a tutti gli sbanditi e forgiudicati dal regno, da' ribelli e monetari falsi in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, pro

mettendosi loro perdono de' loro misfatti; e sopra tutto, per supplire alle spese, non ostante che, come si è detto, nel precedente anno in aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29 settembre di quest'istesso anno 1580 nuovo parlamento in San Lorenzo, dove essendo sindico Camillo Agnese, nobile di Portanova, fu per questa guerra di Portogallo fatto un nuovo donativo al re d'un milione e dugentomila ducati (1).

Fu veramente cosa degna da notarsi, che, avendo già il re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21 giugno di quest'anno 1580, nell'istesso tempo ch'era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il presidente Tuano (2) che ciò faceva per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori che s'erano sparsi in Portogallo ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo che e' teneva d'invadere quel regno. Il papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi regni e spargimento di sangue, dovessesi quella controversia commettere all'arbitrio della sua sede. Gli ordini di quel regno si lamentavano che la lor

(1) Tuano, lib. 69, in fine.

(2) Summonte, tomo 4. p. 408 e segg - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Giovanni di Zunica.

ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel re che dichiarasse l'assemblea de' giudici istituita in vita del re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il re Filippo sotto l'esame de' teologi Complutensi, cioè de' Padri Gesuiti e Francescani (nell'istessa guisa appunto che fece quando ebbe a trattare la guerra per lo regno nostro di Napoli con Paolo IV), che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

Se, stando egli certo della sua giusta ragione che teneva in sucedere in quel regno, a lui devoluto per la morte del re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun tribunale, il quale gli aggiudicasse il regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

Se, ricusando il regno di Portogallo accettarlo per re, prima che fossero discusse da' giudici designati le ragioni de' competitori e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se, allegando i governadori e tutti gli ordini di Portogallo il giuramento dato, e perciò esser loro proibito di riconoscere alcuno per re, se non quello che tale sarà da quell'assemblea dichiarato, dovea questa riputarsi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri teologi, rispo-

sero appunto secondo era il desiderio del re. Intorno al primo punto dissero che non era egli tenuto per niun vincolo di coscienza sottomettersi in questa causa alla giurisdizione o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a sè il regno e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale, che dovesse perciò richiedersi l'autorità e giudizio del fôro ecclesiastico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli ordini di Portogallo, tal che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i re, in essi e ne' loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa che appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri. Sempre dunque che costi Filippo essere il vero e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro tribunale, fuorchè al proprio, dover lui soggiacere.

In quanto al secondo, non avere i giudici delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del re Errico estinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de' re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro re; poichè non avendo egli alcuno che, costituito in maggior di-

gnità e potestà, potesse conoscere questa causa e giudicarla, doveano ubbidire a lui, come a vero e legittimo erede (1).

Avuta ch'ebbe Filippo questa censura de' teologi, la fece pubblicare; ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto per cancellare que' sinistri rumori disseminati da' suoi emoli. E nell'istesso tempo essendosi unito il duca d'Alba, che comandava l' esercito terrestre, col marchese di Santa Croce, generale dell'armata di mare, fu invaso il regno, e dopo varii avvenimenti, cotanto bene descritti dal Tuano (2) e da altri, che non fa d'uopo qui rapportare, avendo il prior di Crato, che più di tutti gli altri competitori gli fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal duca d'Alba, Lisbona, capo del regno, pervenne in mano del re, siccome gran parte di quelle province che lo compongono.

Toccò al nostro vicerè Zunica, avutosi a' 9 novembre di quest'anno 1580 in Napoli il certo avviso di questa vittoria e della resa di quella città, di celebrar pomposamente per tre dì le feste, e per tre sere le illuminazioni (3). Ed ancorchè Antonio (favorito dagl'Inglesi e da' Franzesi) scacciato alla perfine dal regno, si fortificasse nell'isole Terzere, donde lusingavasi non solo di poter interrompere il commercio dell'Indie, ma coll'aiuto di quelle nazioni, ingelosite di tanto

---

(1) Tuano, lib. 69.
(2) *Idem*, tomo 2, lib. 70.
(3) Summonte, tomo 4, p. 418.

ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella corona; riuscirono però vani i suoi disegni, poichè speditovi dal re Filippo il marchese di Santa Croce con la sua armata per debellarlo, incontrandosi con quella del competitore tra l'isola Terzera e l'altra di San Michele, la ruppe e dissipò in maniera, che costrinse Antonio a fuggire, e per asilo a ricovrarsi in Inghilterra. In cotal guisa alla corona di Spagna fu aggiunto il regno di Portogallo, dalla quale poi nel regno di Filippo IV l'abbiamo veduto un'altra volta diviso, e ricaduto sotto i propri re, come prima, che ancora vi regnano (1).

Ma non dobbiamo qui tralasciare, seguitando questo soggetto, la impostura e la favola che ebbe per teatro Napoli, del finto re Sebastiano. Altra consimile erasene pochi anni prima tessuta in Inghilterra sotto la persona di Perkino, finto re di quell'isola, di cui a lungo ragiona Bacon di Verulamio (2). Il re Sebastiano, giovane e pien d'alto valore ed ardire, avendo nella battaglia d'Arzilla dato l'ultime prove della sua intrepidezza, abbandonato da' suoi, fu infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali, contendendo insieme per una sì cara preda e cotanto preziosa, vennero infra di loro all'armi, non senza loro strage ed uccisione (3). Vi occorse il capitano, ma inutilmente, per quietargli; onde con barbarie inudita, per togliere l'occasione della

(1) Tuano, lib. 70. - Summonte, tomo 4, lib. 12, c. 1.
(2) Bacone, in *Hist. Henr. VII.*
(3) Tuano, tomo 2, lib. 65, p. 224.

rissa, diede al re cattivo un colpo di spada in testa, e replicando i colpi lo lasciò morto in terra. Il suo cadavere fra' Mori tumultuanti e per quella rissa disordinati non fu più riconosciuto; onde cercandolo i suoi, ancorchè non lo trovassero più, erano lusingati che non fosse in quella battaglia morto. Surse perciò incerta e dubbia voce del suo scampo, e tanto bastò per dar fondamento all'impostura; poichè scorsi venti e più anni, quando non così esattamente potevansi ravvisare le sembianze, surse un Calabrese chiamato M. Tullio Cotizone, il quale spacciavasi per Sebastiano, re di Portogallo: ridevasi della comune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore di essere egli scappato dalle mani de' Mori, quando essi, rissando, contendevano insieme della preda. Gli emoli degli Spagnuoli davano fomento alla favola; onde fu sparsa voce, il re Sebastiano esser vivo, ed incognito scorrere le province d'Italia. Furono posti agguati e fatte gran diligenze per arrestarlo, siccome fortunatamente avvenne, che preso il Calabrese, fu condotto in Venezia: da poi in grazia degli Spagnuoli cacciato dallo Stato di quella repubblica, capitò travestito in Fiorenza, dove da quel duca fu fatto arrestare e condurre prigione in Napoli, in tempo che governava il regno il primo conte di Lemos (1). Si fece diligente inquisizione per appurare il fatto, e fabbricatosene processo, fu destinato giudice delegato in questa causa il famoso reggente Gianfrancesco de Pon-

(1) Vedi Tuano, lib. 126, tomo 3, p. 952.

te. Narra questo scrittore (1) che, compilato il processo, fu scoverta l'impostura, poichè restò convinto per la deposizione della propria moglie e de' suoi congiunti, ch'egli teneva in Calabria, che lo riconobbero; ond'egli poi colla sua propria bocca spontaneamente confessò tutta la favola. Erasi deliberato di farlo morire su le forche; ma datosene, prima di ciò eseguire, la notizia in Ispagna al re Filippo III, con prudente consiglio fu reputato di non farlo morire; ma affinchè la falsità fosse da tutti conosciuta, e si abolisse dalle menti degli uomini questo sospetto e varietà d'opinioni, comandò il re che si condannasse a remare nelle galee di Spagna, affinchè ivi e per ogni luogo fosse da tutti veduto, siccome fu eseguito; ed in cotal guisa sparve la larva e finì la favola (2).

(Giuseppe Ebreo (3) narra un simil fatto accaduto ad un tal Alessandro, il quale voleva esser creduto per figliuolo di Erode M., ma scoverta l'impostura, da Ottaviano Cesare fu pure condennato a remare.)

II. Emendazione del calendario romano.

Merita che fra le cose memorande accadute nel governo del principe di Pietrapersia non si tralasci questa emendazione, che rese l'anno 1582 per tutti secoli memorabile, tanto più che non

---

(1) Gianfrancesco de Ponte, *de Potest. Pror.*, tit. 10, § 1, *de Insignibus et Armis.*

(2) Vedi Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos.

(3) Giuseppe Ebreo, lib. 17, c. 17.

meno negli altri regni della cristianità, che nel nostro, prima di riceversi, fu quella appo noi ben esaminata e discussa.

L'anno antico de' Romani non già di dieci mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio, Varrone, Ovidio e Svetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di marzo, e l'ultimo quello di febbraio.

I mesi di marzo, maggio, luglio ed ottobre erano ciascuno di trentun giorni; gli altri erano di ventinove, eccetto febbraio, il quale solamente si componeva di ventotto giorni, di maniera che l'antico anno de' Romani era di giorni trecentocinquantacinque, e mancava dall'anno degli Egizi di dieci giorni; onde fu bisogno dell'intercalare, la quale intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera che viene rapportata dal presidente Tuano (1). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' sacerdoti, i quali si presero questa briga d'emendare i tempi, di regolare a lor modo il corso dell'anno, mettendovi, per supplire, il mese intercalare, che essi chiamavavo Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma siccome fece vedere Plutarco nella di lui Vita, questo aiuto era assai debole per emendare quegli errori e confusioni che ne nascevano ne' mesi dell'anno, onde i sacrifizi e le ferie, trascorrendo a poco a poco, cadevano, come dice Plutarco nella Vita di Cesare, nelle

(1) Vedi Tuano, tomo 2, lib. 76, p. 441.

parti contrarie dell'anno. I sacerdoti perciò (essendosi questo affare ridotto al loro arbitrio), come a loro piaceva, e sovente per odio de' magistrati, ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto Giulio Cesare s'accinse a far egli una più esatta emendazione dell'anno; ed avendo, mentr'era in Alessandria (1), preso il parere di quei valenti matematici, e consultato l'affare con altri filosofi, con più emendata diligenza notando i segni celesti, promulgò per mezzo d'un suo editto una nuova emendazione, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco che insino a' dì suoi usavano i Romani.

(La scuola d'Alessandria fiorì sempre di valenti astronomi, talchè i vescovi di Roma, per non fallire il dì della celebrazione della Pasqua secondo il prescritto del concilio niceno, solevano ogni anno consultarsi col vescovo d'Alessandria per sapere il giusto equinozio di primavera prossimo al plenilunio; di che, fra gli altri, è da vedersi Francesco Balduino (2)).

Bacon di Verulamio (3) non tralasciò di commendare la suddetta sua emendazione, chiamandola un perpetuo documento non meno del suo sapere che della sua potenza, e che debba attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in cielo le leggi delle stelle, che d'averle date in terra agli uomini per governargli. Ma non mancarono degl'invidiosi che, come dice Plutar-

---

(1) Dione, lib. 43.
(2) Balduino, *de Leg. Constant. M*, lib. I.
(3) Bacone, *de Aug. scient.*, lib. I

co; biasimassero tal emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto che la Libra nasceva l'altro giorno, gli rispose, *sì secondo il bando;* quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare ed accettare dalle persone.

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare, mal interpetrato da' sacerdoti, non fu riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno poi d'altra ammenda; onde Claudio Tolomeo, che fiorì intorno a centottant'anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un'altra, tanto che, variando dalle prime, ne nacque un grande perturbamento ed una grande confusione.

Nell'imperio di Costantino Magno i Padri del concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un'altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli equinozi. Da poi Dionigi il Piccolo intorno l'anno 526, avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio; ma quello fu per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

(Il Pancirolo (1) scrive che l'imperador Andronico Paleologo pensò pure ad una nuova emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che glielo impedirono, come perchè dubitava non fosse stata dagli altri principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Palaeologus imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, et quia alios principes novo anno non assen-*

---

(1) Pancirolo, *de Clar. Legum Interpr.*, lib. 2, c. 177.

suros dubitavit, a negotio destitit. Niceph. Gregor., lib. 8, de Paschatis correctione).

Riputando pertanto i pontefici romani dover essere della loro incombenza di rimediarvi, furono perciò solleciti, per prevenire anche gli altri prìncipi e l'imperadore, di fare una nuova emendazione; e cento anni prima il pontefice Sisto IV fece venire in Roma Giovanni Regiomontano, celebre matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del calendario. Ma fu fama che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano soffrire che un Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare; perlaqualcosa non potè soddisfare al desiderio del papa. Prima ancora a' tempi de' concili di Costanza e di Basilea scrissero del giusto cómputo dell'anno Pietro Alliacense, vescovo di Cambrai e poi cardinale, il cardinal Cusano; e a' tempi di Lione X si affaticarono su lo stesso soggetto Roberto Lincolniense e Paolo Middeburgense, vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, cui dedicò a Massimiliano I, imperadore.

Essendosi di poi aperto il concilio di Trento, credendosi che que' Padri, ad esempio di ciò che si fece nel concilio niceno, volessero stabilire questa emendazione, s'affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri Giovanni Gennesio Sepulveda, cordovese, Giovan-Francesco Spinola, milanese, Benedetto Maiorino, il famoso Luca Gaurico, famigliare di Paolo III, e Pietro Pitato, veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del

Pubblicata ch'ebbe Gregorio questa sua emendazione, perchè fosse ricevuta da tutti i prìncipi cattolici, e sopra ogni altro dall'imperadore e dai prìncipi d'Alemagna, spedì a Cesare il cardinale Lodovico Madruccio, vescovo di Trento. Ma essendosi nella dieta di Augusta proposto quest'affare, da' prìncipi quivi assembrati fu riputato un grande attentato del pontefice d'aver posto a ciò mano, e di grande oltraggio all'autorità di Cesare e dell'Imperio; nè doversi permettere la pubblicazione del nuovo calendario in Germania: appartenere ciò agl'imperadori di farlo, siccome fece Giulio Cesare, e da poi nell'imperio d'Occidente Carlo Magno, il quale diede egli a' suoi Germani il calendario in lingua tedesca: ciò che fecero i Padri nel concilio niceno, fu per autorità di Costantino Magno, imperadore, per comando del quale s'era convocato quel concilio; doversi pertanto rifiutare il nuovo calendario, tanto maggiormente, che quello fu fatto non ricercati i prìncipi dell'Imperio, nè il consenso degli ordini. Cesare, vedendo la costante risoluzione de' prìncipi e delle città della Germania, che avevano ricevuta la Confessione Augustana, di non riceverlo; differì di trattar quest'affare, e comandò che ne' giudizi della Camera s'osservasse l'antica forma sin allora tenuta (1).

(In Germania presso i Protestanti nella fine del secolo decimosettimo si fece una nuova emendazione del calendario, togliendone dall'anno 1700 undici giorni, la quale è ancora in uso presso i

(1) Tuano, lib. 76, p. 444.

medesimi; la di cui istoria meglio sarà che qui si noti colle parole istesse di Burcardo Struvio [1]. *Ad finem properabat saeculum decimum septimum, dum fasti mathematicorum consilio varie emendarentur. Erhardus Weigelius, nostrae olim academiae sidus, in diversis non solum protestantium aulis, Suetica potissimum, et Danica, sed etiam in comitiis Ratisbonensibus, 6 octobris St. v.* 1699 *calendarii emendationem proponebat, modo simul exhibito, qua ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in Corpore Evangelicorum, consultabantur alii mathematici, horumque rationibus auditis,* 23 *septembris* 1699 *conclusum Corporis Evangelicorum fuit factum, ut undecim dies post* 18 *februarium St. v. sequentes ex anno* 1700 *ejicerentur: celebratio Paschatis, neque juxta Cyclum Dionisianum in Juliano calendario receptum, sed secundum calculum astronomicum, uti Concilii Nicaeni tempore factum, instituatur; atque abusus astrologiae judiciariae ex calendariis tollantur. Mathematici de reliquis in posterum inter se conferant. Pubblicabatur ex eo novum calendarium* (der verbesserte Calender) *cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes. Scripta huc facientia reperiuntur in Fabri Staats-Cantzley* [2]. *Facit huc etiam Jacobi Brunnemanni dissertatio de jure undecim dierum calendario subtractarum.* Rinck, pag. 1350. Questo stesso scrittore avendo fatto ristampare in Jena nell'anno 1730 la stessa opera in due tomi

(1) Struvio, *Syntag. Histor. German.*, dissert. 37, § 97.
(2) Fabro, tomo IV, p. 144. - Teatro d'Europa, tomo XV, p. 691.

in folio, con aggiungervi alcune altre note, allungandola fino all'anno 1730, e variando in una sola parola il titolo, surrogandovi in vece di *Syntag.* quella di *Corpus Hist. Germ.* al periodo 10, sect. 13, *de Carolo VI*, § 36, tomo 2, p. 4101, aggiunge: *De celebrando Paschate anni* 1724 *oriebatur controversia, an illud cum catholicis die* 16 *aprilis secundum Cyclum Dionysianum, atque Gregorianum sit celebrandum, an vero secundum verum calculum astronomicum, prout in Concilio Nicaeno fuit decretum. Prolata igitur Societatis Scientiarum, et variorum mathematicorum sententia, conclusum fuit in Conferentia Evangelicorum d.* 30 *januarii* 1724, *ut non solum calendarium emendatum in protestantium terris conservetur, sed etiam Paschatis festum an.* 1724 *d.* 9 *aprilis secundum verum calculum astronomicum celebretur, idemque an.* 1744, 1778 *et* 1798, *quibus annis terminus Paschatis ab illo catholicorum differat, observandum, probeque cavendum ne Pascha christianorum cum judeaorum Paschate coincidat. Extant acta apud Fabrum*, tomo XLI, c. 10; tomo XLII, c. 10; tomo XLIII, c. 12; tomo XLIV, c. 14; tomo XLV, c. 8, tomo XLVI, c. 11; tomo XLVII, c. 10; tomo XLVIII, c. 8. *Facit huc collegae nostri honoratissimi, Jo. Bernhardi Wideburgii dissertatio, de imperfectione calèndarii Gregoriani, ejusdemque anno* 1724, *discrepantia a calendario correcto, Jenae* 1724, 4, *atque Ulrici Junii schediasma, de Paschate Protestantium An.* 1724 *celebrando, Lipsiae* 1723, 4).

In Francia, per la morte del Tuano, e per l'assenza d'Achille Arleo, non fu sopra ciò fatto lungo esame; ma il re promulgò egli un editto, che

fu ubbidito dal Parlamento, col quale la nuova emendazione fu ricevuta; e scemati dieci giorni all'anno, fu stabilito che i dieci di decembre si contassero per venti, onde in quell'anno il giorno di Natale fu celebrato a' 15 di quel mese. Parimente, ad emulazione del re di Francia, il novello duca del Brabante Francesco, per cattivarsi la benevolenza del pontefice, ottenne anche dai protestanti che fosse la sua emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia Occidentale e nell'altre province, ad eccezione delle due province di Utrecht e di Gueldria (1).

In Ispagna e ne' domini del nostro re Filippo II, particolarmente nel regno di Napoli, pubblicata che fu da Gregorio questa emendazione, prima che si ricevesse, fu quella esaminata, e fu richiesta la permissione e 'l beneplacito del re Filippo, siccome in tutti gli altri regni erasi fatto, appartenendo a' prìncipi, per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni e per ogni altro, ma sopra tutto per le ferie de' tribunali. Il re Filippo informato che con accordo e partecipazione di molti prìncipi della cristianità erasi fatta questa emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro domìni, così egli fece ne' suoi regni; onde, governando il nostro in questi tempi il princìpe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21 agosto di quest'anno 1582,

(1) Tuano, *loco citato*.

che avendo il pontefice Gregorio con matura deliberazione e comunicazione de' principi cristiani, ed accordo di tutto il sagro collegio de' cardinali riformato il calendario, per ridurre la Pasqua di Resurrezione ed altre feste mobili al giusto e vero punto della loro antica istituzione, perciò gli ordinava che lo facesse eseguire nel regno di Napoli ed in tutte le chiese di quello (1).

Ma contenendosi in quel calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto principe, avvertendogli di mirar molto bene che se in quel che tocca alla proibizione che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri che Antonio Lilio, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua regal giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi, ed aspetti da lui nuova risposta (2). In cotal maniera e con tali moderazioni fu il nuovo calendario appo noi ricevuto ed osservato; e narra il Summonte (3) che perciò in quest'anno, il 4 di ottobre, furon contati per quattordici, e i pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' dieci giorni. Parimente fu osservato che, conservandosi nella chiesa di San Gaudioso una caraffina di sangue di santo Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baro-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 4, tit. 1.
(2) *Idem, ibidem, de Reg. Exeq.*
(3) Summonte, tomo 4, p. 428.

nio (1), da san Gaudioso, vescovo africano, la quale era solita liquefarsi da sè stessa il dì terzo d'agosto, secondo il calendario antico; da poi che Gregorio fece questa emendazione, non bollì il sangue che ai 13 d'agosto, nel qual dì, secondo la nuova riforma, cadde la festa di Santo Stefano; onde Guglielmo Cave (2) scrisse che questa sia una pruova manifesta che il calendario Gregoriano fu stato ricevuto in cielo, ancorchè in terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di san Gennaro a' 19 settembre. E Pancirolo, in pruova della verità dell'emendazione gregoriana, rapporta nel libro 2, cap. 177 *De Clar. Leg. Interp.* una istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Haec anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim nucis genus reperitur, quae tota hieme usque ad noctem divi Johannis Baptistae foliis ac fructibus, velut arida caret: mane vero ejus diei, more aliarum, foliis, fructibus inducta reperitur. Haec post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, idest eadem nocte divi Johannis quae retrocessit, et non ut antea, virescere coepit.*)

III. Fine del governo del principe di Pietrapersia, e leggi che ci lasciò.

Da questi tempi in poi osserviamo che il re Filippo II avesse stabilito e prefisso il tempo del

(3) Baronio, *Martyrolog., die 3 aug.*
(4) Cave, Istoria della Vita de' Martiri.

governo de' suoi vicerè in Napoli, prescrivendo che non dovesse regolarmente durare che per tre anni, poichè prima era riposto nell'arbitrio del re, nè era circoscritto dentro tali confini; onde terminato che ebbe il principe questo triennio, che fu agli 11 novembre di quest'anno 1582, gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al duca d'Ossuna, suo successore (1). Partì con dolore di tutti, lasciando di sè per le sue commendabili doti di pietà, mansuetudine ed assiduità nell'udienze, fama d'un ottimo vicerè. Nel suo triennio, oltre delle cose memorabili di sopra scritte, accadde a' 23 ottobre del 1580 nella città d'Elves la morte della regina Anna, moglie del re Filippo, lasciando di sè al re due figliuoli, don Diego d'anni otto, e don Filippo di due, essendo gli altri due, Ernando e Giovanni, premorti (2). Egli terminò la fabbrica dell'arsenale, e vi fece quella magnifica porta che guarda sul Molo. Fondò nelle carceri della Vicaría l'infermeria per comodo degli ammalati prigioni; e finalmente per perenne monumento della sua prudenza civile ci lasciò intorno a trentatrè prammatiche, ricolme di savi provvedimenti, le quali possono osservarsi nella Cronologia prefissa nel primo tomo delle medesime (3).

(Non solo dalla rimozione del principe, finito il triennio, ciò si rende manifesto, ma dal diplo-

(1) Summonte, tomo 4, p. 428. - Parrino, Teatro de' Vicerè.

(2) Summonte, tomo 4, p. 420.

(3) Parrino, *loco citato*.

ma del viceregnato che da Filippo II fu spedito a don Pietro Giron, duca d'Ossuna, successore, ristretto *ad unum triennium, a die captae possessionis computandum.* Questo diploma si legge presso Lunig (1).)

CAPO IV.

Governo di don Pietro Giron, duca d'Ossuna, e sue leggi.

Per compensare in parte alle esorbitanti spese che in servizio della corona di Spagna avea fatte il duca d'Ossuna nelle guerre di Granata, nella conquista di Portogallo ed altrove, piacque al re Filippo II gratificarlo con uno de' maggiori governi che si possa dare da qualunque principe d'Europa, qual è quello del nostro regno di Napoli. Giunse don Pietro in questa città dopo la legazione di Portogallo con gran pompa e magnificenza nel mese di novembre di quest'anno 1582. Il suo natural contegno ed un genio soverchio altiero e disprezzante lo fece tosto cadere nel biasimo della nobiltà: ciò che resegli il governo un poco difficile e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto che s'avea di lui, che poco stimasse la nobiltà, fecesi annoverare tra' nobili della piazza di Nido (2). Ma il successo di Starace, cotanto celebre e rinomato per

---

(1) Lunig, tomo 2, p. 1350.
(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Ossuna.

tutta Europa, che fu stimato degno di essere anche narrato nella sua istoria dal presidente Tuano (1), rese il suo governo molto più torbido ed inquieto. Non accade di quello far qui nuovo racconto, essendo stato (oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano) minutamente descritto dal Summonte (2), dove questo scrittore termina la sua istoria, avendo qui ancora finita la sua il di lui traduttore Giannettasio.

Le continue istanze che venivan di Spagna, perchè dal regno si mandasse denaro per le continue spese per i bisogni del re, agitavano non poco l'animo del duca. Si pose in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi tutte le piazze, restò quello escluso. Ad ogni modo colla promessa di nuove grazie e privilegi si fecero al re in tempo del suo governo due donativi: l'uno d'un milione e dugentomila ducati nel parlamento celebrato a' 2 gennaio del 1583, dove intervenne per sindico Muzio Tuttavilla, nobile di Porto; l'altro di ugual somma in ottobre del 1584, essendone sindico Scipione Loffredo, di Capuana (3); e con effetto nell'una e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie che si leggono nel volume de' nostri Capitoli. Pure il zelo che egli avea di far amministrare, senza distinzione di nobile o di plebeo, ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozi, gli fe-

---

(1) Tuano, tomo 3, lib. 82, in principio.
(2) Summonte, tomo 4, lib. 12, c. 3.
(3) *Idem, ibidem*, p. 428, 430.

cero meritare la benevolenza del popolo. Maggiori encomii e benedizioni se gli resero per i molti benefizi che Napoli ed il regno ritrassero dalla sua vigilante cura ed applicazione ne' quattro anni che ci governò. Egli fu quello che fece riparare l'acquedotto che dalla villa della Polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fu l'edificio della real cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il ponte della Maddalena, ov'era stata da' re d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi che ivi eransi moltiplicate, traspòrtò fuori la porta di Costantinopoli, vicino il palagio de' duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza e facilità condur si potessero le vettovaglie ed altre merci per l'abbondanza di Napoli. Egli, in fine, ci lasciò molte prudenti ordinazioni che si leggono in quarantasei prammatiche, le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (1).

CAPO V.

Governo di don Giovan di Zunica, conte di Miranda, reso travaglioso per l'invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi che ci lasciò.

All'espettazione d'un prudente governo che per la fama precorse delle sue virtù s'avea del

(1) Parrino, *loco citato.*

conte di Miranda, non difforme dall'altro Zunica, suo zio, ben corrisposero i successi; e dal vedersi d' essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione che egli incontrò non meno del proprio principe, che de' popoli a sè soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli, dopo la partenza del duca d'Ossuna, nel mese di novembre di quest' anno 1586, con molta contentezza ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi antecessori avessero gli sbanditi cominciato ad inquietare le province del regno, nientedimeno il male ne' suoi principi non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s'usarono que' rimedi che si convenivano per toglierlo affatto, ed in su lo spuntare delle radici estirparlo. Questo fece che, tuttavia crescendo, si videro a schiere que' masnadieri rinselvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i regii procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia e ribalderia, arrivarono sino a saccheggiare le terre anche murate, e metter tutto in desolazione e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e 'l commercio impedito. A tutto ciò s'aggiungeva la difficoltà di praticare il rimedio, che sovente riusciva peggiore del male; poichè essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente e senza buon successo; poichè tra' monti e balze niente giovavano le milizie re-

golate; ed erano bene spesso deluse e sovente anche malmenate.

Il conte di Miranda non perciò tralasciò d'impiegarvi per estirpargli tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d'avere in mano quel famoso bandito Benedetto Mangone, di cui rimane ancora l'infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella campagna d'Eboli. Fu, per altrui spaventoso ed orribile esempio, sopra un carro fatto tirare per le strade della città, strappandosegli con tanaglie le carni, e poi, condotto al Mercato a' 17 aprile del seguente anno 1587, sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo. Non guari da poi s'udirono le incussioni d'un altro famoso ladrone detto Marco Sciarra, abruzzese, che, imitando il re Marcone di Calabria, si faceva anche chiamare il Re della Campagna: avea egli unita una comitiva di seicento ladroni, a' quali comandava (1). E per la vicinanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano. Il vicerè non trascurò ripararvi: procurò in prima col pontefice Sisto V, successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede ed il regno di poter perseguitare i banditi ne' loro territori, e scambievolmente aiutare in ciò l'un l'altro, se gli accordasse di poter mandare commessari nello Stato ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a' 14 maggio di que-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Miranda.

st'anno 1588 ne gli spedì breve, nel quale gli dava potestà che tanto esso, quanto i commessari da lui destinati per la persecuzione de' banditi e delinquenti potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguitare e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza [1]. Oltre a ciò, mandò più commessari forniti di soldatesche per sterminargli. Ma furono inutili tutte queste spedizioni e cautele; poichè per le carezze colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell'imboscate che gli si tendevano dalle genti di corte; e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi propri ed opportuni. Erasi perciò reso poco meno che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta [2].

Sopragiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti e boriose azioni del pontefice Sisto V, il quale essendo d'ingegno *agreste*, come lo qualifica il presidente Tuano [3], non la preghiera o la sommessione il piegava, ma solo il timore o la forza. Quindi il re Filippo avea date istruzioni al conte di Miranda che, usando di questi ultimi mezzi, il tenesse a freno.

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. 5, *Var. de Convent. etc. super persecut. Bannit.*

(2) Parrino, *loco citato.*

(3) Tuano, tomo 3, lib. 100.

Il vicerè pertanto, presa quest'occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattromila soldati tra fanti e cavalli, e datone in quest'anno 1590 il comando a don Carlo Spinelli, lo spinse contro lui per sterminarlo. Ma pure riuscirono contrari gli effetti alle concepute speranze, poichè in quell'azione mancò poco che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde, invece d'abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrastò saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto e la città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il vescovo, colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del campanile dov'erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza per la corrispondenza che, a dispetto del concordato di Sisto col vicerè, e' coltivava co' banditi dello Stato del papa, co' quali davansi scambievoli aiuti. A tutto ciò s'aggiungeva la protezione che dava loro Alfonso Piccolomini, ribelle del gran duca di Toscana, il quale, ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendi di quella repubblica nella guerra che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti poco da poi seguíti tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il gran duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero dai suoi Stati il Piccolomini, aveva loro proposto e assiduamente inculcavagli che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini. Ma avvenne che ciò che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un'altra; poichè il Piccolomini, per avere in certa occasione ardi-

tamente risposto a' capi di quel governo, fu scacciato dallo Stato di Venezia, ed inciampato negli agguati tesigli dal gran duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contro gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo Clemente VIII, questi, nutrendo i medesimi sentimenti del conte nostro vicerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli.

Il vicerè, dall'altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a don Adriano Acquaviva, conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella domenica delle Palme del 1592 con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna; ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de' paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così lo Sciarra, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del vicerè, che del pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due galee della Repubblica, portossi in Venezia. Ma non perciò coloro che rimasero, s'astenevano di danneggiar la Campagna, guidati da Luca, fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Ve-

nezia di quando in quando ritornava ad animargli, finchè una volta, giunto alla Marca con parte della sua comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battistello, che, in premio del tradimento, ottenne dall'Aldobrandini per sè e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo Sciarra, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa ed il regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal conte di Conversano, che, ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal vicerè molto ben visto e careggiato (1). Ma se cessarono al presente, non fu però che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il regno sotto altri capi, non meno di quello che aveano fatto sotto lo Sciarra e Mangone. La gloria di doversi affatto estirpare e di perdersene fra noi ogni memoria, l'avea riserbata il cielo all'incomparabile don Gaspare di Haro, marchese del Carpio, a cui il regno, fra tanti, deve questo inestimabile e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure che venivano di Spagna per denari e per gente, riuscì travaglioso al conte il suo governo. L'impegno nel quale il re Filippo era entrato contro l'Inghilterra e la Francia, finì d'impoverire il regno per tante spese e donativi che fu d'uopo somministrare. In quella grande armata che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra, vi ebbe ancora parte il nostro

---

(1) Parrino, *loco citato.*

regno: nel nostro arsenale fur fabbricate quattro galeazze, che dal conte di Miranda furono mandate nel porto di Lisbona per accrescere quell'armata, la quale, dissipata dalle tempeste nel 1588, ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra che i Francesi avevano accesa in Savoia, furono parimente dal nostro regno nel 1593 inviati dal conte quattromila e cinquecento pedoni sotto il comando del priore di Ungheria, acciocchè nella Savoia fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586, 1588, 1591, 1593 e finalmente nel 1595 si estorsero dal regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d'un milione e dugentomila ducati (1).

Non meno da Francia e da Inghilterra che da Costantinopoli vennero in questi tempi al conte ed a noi i mali e le travagliose cure. L'apparecchio d'una potentissima armata che facevasi in Costantinopoli, pose il regno in molti timori ed in grave costernazione. Per prevenire il male il vigilante vicerè fece tosto provvedere di munizione e di gente le piazze più gelose del regno, e particolarmente i castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto e di Gallipoli: fece ragunare anche la cavalleria e fanteria de' battaglioni, e pose alcune fregate in que' mari, che vegghiassero ai disegni dell'inimico. Ed in effetto queste precau-

(1) Costo, Annotazioni sopra il Compendio del Collenuccio.

zioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose; poichè nell'anno 1593 tentatasi invano da' Turchi l'invasione della Sicilia, s'avvicinarono alla Gatona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato capitano a guerra dal vicerè, convenne loro partirne, sebbene con preda d'alcuni; e con qualche danno recato alla campagna. Ma ritornati a' 2 di settembre al Capo dell'Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di San Giovanni, saccheggiarono Reggio, e quattordici terre di quel contorno; e comparsi ne' mari di Taranto e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiagge tentar cosa di loro profitto per la vigilanza delle soldatesche che le guardavano, si ritirarono alla Vallona (1).

Ma con tutte queste fastidiose cure e travagliose occupazioni non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficare la città e regno, ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso piano che si vede fino al dì d'oggi davanti al regio Palagio, il quale serve non meno alle milizie di piazza d'armi, che d'anfiteatro degnissimo alla nobiltà in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada ehe da Napoli conduce in Puglia, fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' viandanti. A lui si deve l'ingrandimento del ponte magnifioo della Maddalena su il fiume Sebeto; e 'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del monte d'E-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Miranda.

chia al castello dell' Uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della chiesa di San Paolo de' padri Teatini, ove era il tempio dedicato a Castore e Polluce, riducendolo in quella forma che si vedeva prima che l'abbattesse il tremuoto accaduto a' 5 giugno del 1688; ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe e sepolcri de' re aragonesi posti nella sagrestia di San Domenico, i quali, coperti di broccati, fece riporre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel palagio che diciamo la Polveriera, per evitare il pericolo degl' incendi tante volte accaduti, facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la porta Capuana per uso della fabbrica della polvere (1).

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a cinquantotto prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stata a cuore la giustizia, la emendazione de' magistrati, e la uguale distribuzion delle cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel tribunale della Vicaría e del S. C., e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varii provvedimenti intorno alla pubblica annona, i quali possono vedersi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25 novembre dell'anno 1595, accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, donna Giovanna Pacecco,

(1) Parrino, *loco citato.*

sua nipote, maritata con Matteo di Capua, principe di Conca e grand'ammiraglio del regno (1).

CAPO VI.

Del governo di don Errico di Gusman, conte di Olivares. Sue virtù: e leggi che ci lasciò.

Il conte di Olivares fu uno de' più savi e prudenti ministri ch'ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia e facilità che avea nell'espedizione degli affari politici e più gravi della monarchia, s'acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di gran Papelista. Fu egli perciò dal re Filippo II, savio discernitore dell'abilità de' soggetti, impiegati nelle cariche di maggior confidenza e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo ambasciadore nella corte di Roma appresso la persona del pontefice Sisto V, con cui, per l'ingegno di questo papa cotanto stravagante e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi e difficili. In tempo di questa sua ambasceria gli nacque don Gaspare di Gusman, chiamato poscia il Conte duca: quegli che sotto il regno di Filippo IV governò con titolo di Privato per lo spazio di ventidue anni la monarchia. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal re Filippo fu destinato successore del conte di Miranda. Giunse egli in Pozzuoli nel mese di novembre di quest'anno 1595, e dopo alcuni giorni entrò in Napoli, ricevuto con molto

(1) Parrino, *loco citato.*

applauso, e con le solite cerimonie del ponte, sindico e cavalcata (1).

Non passò lungo tempo che ciascuno s'accorse del suo genio serio e severo, e lontano da' passatempi. Non curava molto che i nobili lo corteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie ed alle feste solite farsi in palazzo da' suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora, soprantendere con vigilanza alla retta e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello che lo distinse sopra tutti gli altri, fu lo studio grande che pose nell'economia del governo; cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell'intutto da loro sempre trascurata.

A questo fine pubblicò molte prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' titoli che in iscritto ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, giureconsulto, genovese di nazione, da lui creato reggente di Vicaría, il quale non meno delle gravi che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono perciò i ladri ed i giuocatori, e le campagne furono in riposo. Vegliava perchè nella città e nel regno l'abbondanza non mancasse, dandovi provvidi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel palazzo che chiamiamo la Conservazione delle farine, per riporvi i frumenti e le farine che vengono per via del mare per servigio della pub-

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte d'Olivares.

blica annona; e poste in assetto queste due importantissime faccende, s'applicò ad abbellire la città colla scorta del cavalier Domenico Fontana, famoso architetto di que' tempi. Egli fece appianare la strada che dal molo grande conduce al piccolo, ed ergervi una fontana; diede principio all'altra che dalla Marina del Vino conduce alla Pietra del Pesce, ridotta poi a perfezione dal conte di Lemos, suo successore. Fece appianare ed allargare e porre in linea retta la strada che dal convento della Trinità di Palagio conduce a Santa Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse Via Gusmana. Egli diede l'ultima mano all'ampio edificio del maggior fondaco, o sia regia dogana di Napoli; ed oltre molte altre magnifiche sue opere che adornano questa città, rialzò il tumulo di Carlo I d'Angiò, e di Carlo Martello, re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza che ora veggiamo sopra la porta del duomo di Napoli (1).

Ma la morte accaduta a' 13 di settembre del 1598 del re Filippo II (della quale diremo più innanzi) di cui egli in gennaio del nuovo anno 1599 fece celebrare pompose e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III quella grazia della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo re per un'occasione che diremo. Per i fallimenti seguiti di diversi banchieri, con grandissimo danno di non poche

(1) Parrino, *loco citato.*

persone che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al vicerè dal mercatante Salluzzo, genovese, l'espediente d'istituire in Napoli una depositaría generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della città e del regno. Vi si opposero i deputati della città, affermando che, essendovi molti banchi fondati da' luoghi pii e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente somiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l'espediente pareva al vicerè che fosse molto profittevole al pubblico, interpretando l'opposizione de' deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il principe di Caserta, Alfonso di Gennaro ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra' deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le piazze di Capuana, Porto e Montagna, dopo avere eletti altri nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla corte di Madrid Ottavio Tuttavilla dei conti di Sarno, affine di rappresentare al re le violenze usate dal conte per opprimere nelle persone de' deputati le ragioni della città. Il vicerè, informato che ogni cosa era cagionata da' consigli di don Fabrizio di Sangro, duca di Vietri, allora scrivano di Razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dell'accuse fattegli promovere contro dal marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone, nemico del duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla corte le querele contro il vicerè, e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d'esclamare a' piedi del re, e dipingere a

suo modo i rigori e le violenze ch'ei diceva praticarsi dal conte contro la nobiltà e suoi fedeli vassalli per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il re, nuovo al governo de' suoi regni, deliberò pertanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il conte di Lemos, il quale venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l'Olivares a partirsi tosto, e ritirarsi in Posilippo nel palagio del duca di Nocera, donde a' 19 di luglio dell'anno 1599 s'incamminò alla vôlta di Spagna. Fu creduto che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del re Filippo II, poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una provvidenza più saggia ed una applicazione più indefessa di quella che ammirossi nel conte. Lo dimostrano le leggi che ci lasciò, avendo egli in questi quattro anni del suo governo promulgate intorno a trentadue prammatiche, tutte utili e saggie, le quali potranno leggersi nella tante volte mentovata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO VII.

Morte del re Filippo II: suo testamento e leggi che ci lasciò; e delle varie collezioni delle nostre Prammatiche.

Intanto il re Filippo, grave già d'anni, e da molte e varie infermità travagliato, scorgendo

(1) Parino, *loco citato.*

non dover essere molto lontano il fine de' suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l'umana prudenza può giungere, a' mali che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la monarchia in mano di Filippo, suo figliuolo. Era già morto il principe don Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia monarchia Filippo, giovane, e ch'egli ben conosceva inesperto non meno al maneggio degli affari di Stato, che a trattare le armi. A questo fine e' sollecitò la pace col re di Francia Errico IV, affinchè, mancando, non lasciasse il figliuolo nel principio del suo regno intrigato in una guerra con un principe cotanto allora invitto e potente. Fu conchiusa questa pace a Vervins il 2 di maggio di questo anno 1598, l'istromento della quale è rapportato da Lionard nella sua Raccolta (1). Onde nel mese di giugno del medesimo anno, imitando l'imperator Carlo, suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del regno; e sentendosi per i continui dolori d'artritide molto debilitato, ancorchè i medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle che vivo fosse trasferito nel monastero di San Lorenzo dell'Escuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi morto che fosse. Quivi giunto, se gli accrebbero i dolori della chiragra e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s'osservò nel ginocchio destro un doloroso

(1) Leonard, tomo 3, in fine.

tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non perciò si ebbe speranza di sua vita; anzi poco da poi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti, diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini di continuo a ciò impiegati appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia. Se gli aggiunsero da poi una febbre etica terzana, più ulcere alle mani ed ai piedi, una dissenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d'uno miserando spettacolo, serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però cotanto spietato e doloroso serbò egli sempre una somma costanza e fortezza d'animo, finchè, assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli uffici estremi. Fece pertanto, prima di rendere lo spirito, chiamarsi il principe Filippo e Chiara Eugenia Isabella, sua dilettissima figliuola, e dall'arcivescovo di Toledo in loro presenza e degli altri grandi della sua corte prese la penitenza. È questa penitenza una specie di consecrazione, già da molti anni solita usarsi in Ispagna tra' principi e grandi, della quale sant' Isidoro nella Cronica prefissa alle leggi de' Westrogoti fece menzione, distinta dall' Estrema Unzione che usa la Chiesa. Poi, voltatosi a Filippo, gli raccomandò caldamente la sua sorella Isabella, e diègli alcuni avvertimenti che egli in vita avea scritti, e tenevagli serbati per darglieli nell'estremo di sua vita. Si prescrisse

egli stesso la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi l'agonia, benedisse i figliuoli, e quelli licenziati, finalmente rese lo spirito a' 13 di settembre di quest'anno 1598 nel settantesimosecondo anno di sua età, dopo averne regnato quarantaquattro.

Fu Filippo di statura breve ma venusta, di volto grave ma giocondo, ben fatto di membra e di biondo crine. Fu d'ingegno elevato e sagace, nell'ozio desideroso d'affari, accurato nel trattargli, e dalle altrui calamità cercava trar profitto; colle quali arti seppe conservare ed accrescere ciò che il padre avevagli lasciato: esperimentò quanto grande, altretanto varia e difforme fortuna. Quattro anni prima si trovò avere in Madrid fatto il suo testamento. In quello prima d'ogni altro ordinò che si soddisfacessero con buona fede tutti i suoi creditori, si rifacesse il danno cagionato a' privati per le caccie che avevasi riserbate nelle selve, ed altri luoghi ch'egli aveasi chiusi a questo fine. Lasciò molti maritaggi da dispensarsi a povere vergini di buona fama: altri legati fece per redenzione de' cattivi Cristiani ch'erano in ischiavitù in mano dei Turchi: molte elemòsine e legati pii lasciò a varie chiese, imponendo a' suoi esecutori che vendessero tanti suoi mobili per soddisfargli, i quali, se non bastassero, ordinò che il rimanente si supplisse dalle gabelle e dazi de' suoi regni.

Raccomandò il culto e venerazione che deve prestarsi alla Chiesa romana, comandando che gli ufficiali dell'Inquisizione, destinati per estirpare le nascenti sètte, siano stimati ed avuti in

pregio; e che se mai accadessero controversie intorno all'interpetrazione di questo suo testamento, quelle si commettessero alla decisione di giureconsulti e teologi periti.

Ordinò che tutto il suo regal patrimonio, con le ragioni, privilegi e gabelle de' suoi regni, Stati e città, sia diligentemente conservato: non si alienassero, non s'impegnassero o si dividessero, ma tutte unite si serbassero al suo erede, acciò con più vigore possa difendere la grandezza del suo imperio e la religione cattolica.

Che parimenti il regno di Portogallo, per succession legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l'isole nel mare Atlantico e nell'Oriente a quello appartenenti, resti unito al regno di Castiglia, di maniera che da quello per niun tempo o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne' regni di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo e di Navarra Filippo, suo carissimo figliuolo. Nel regno di Castiglia, come a quello uniti, comprese i regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, Jaën, Algarbe e Cadice, le isole Fortunate, le Indie, l'isole e 'l continente del mare Oceano, del mare Settentrionale e Meridionale: quelle che si sono già scoverte, e quelle che in avvenire si scopriranno.

Sotto il regno d'Aragona comprese i regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le isole Baleari, Maiorica e Minorica.

Sotto quello di Portogallo comprese Algarbe, le regioni e le città in Africa, l'isole e gli altri paesi nel mare Orientale.

Parimente istituì erede l'istesso Filippo nel ducato di Milano e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi regni interamente cedano al primogenito, suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuatone quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle corti del regno, secondo la forma prescritta dal re Giovanni II in Valladolid nell'anno 1442, e poi confermata dai re Ferdinando ed Isabella, ed ultimamente dall'imperador Carlo, suo padre, parimente in Valladolid nell'anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli, gli sostituì Isabella, sua figliuola; e questa parimente accadendo morire senza prole, le sostituisce Catterina e i di lei figliuoli col medesimo ordine; i quali mancando, sostituisce Maria Augusta, sua sorella, e' di lei figli col medesimo ordine; e finalmente questi mancando, sostituisce colui che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto (1).

Dall'unione di questi regni ne eccettuò le dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Franca-Contea, il principato di Lucemburg e Limburg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia e la Gheldria, le quali all'infanta sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli degl'interregni sotto i tutori e reggenti, rinnovò ne' suoi regni la legge, e stabilì che

---

(1) Tuano, tomo 3, lib. 120, p. 830.

subito che il principe successore giunga all'età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per sè medesimo possa amministrare il regno.

Due anni da poi, trovandosi nel monastero di San Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò che le sue ragioni sopra il regno di Navarra e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi e periti, e trovatele forse di poco momento, affine di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana, figliuola di Carlo, arciduca d'Austria, per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margherita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l'infanta Isabella per moglie ad Alberto d'Austria, assegnandosele per dote la Fiandra.

Narra il presidente Tuano (1) che, oltre di questo codicillo, si parlava ancora d'avere egli lasciati alcuni secreti precetti e ammonizioni trascritte da molte note, le quali ordinò nel medesimo codicillo doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto che il solo regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell'acquisto del regno di Francia. Perciò ammoniva suo figliuolo che stêsse vi-

---

(1) Tuano, *loco citato*, p. 831.

gilante negl' interessi de' vicini regni, e secondo le risoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affetti la nobiltà e l'ordine ecclesiastico, ed alla navigazione dell'Indie, procurasse unione e concordia co' principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' pontefici romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l'amore de' cardinali che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel concistoro e nel conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l'amore de' vescovi della Germania, ed avesse pensiero che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare o per i suoi ministri, ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell'opera de' propri ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule, Antonio Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però che non mettesse il piede nè in Ispagna nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni e ricordi morto Filippo, fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella chiesa di San Lorenzo, vicino al corpo della regina Anna, sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il re Filippo, che di qui avanti lo diremo terzo, scrisse al pontefice, dandogli, con molte lagrime insieme ed ossequio, avviso della morte del re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto; e due giorni da poi partì con la sorella, e

si portarono in Madrid, mentre s'apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa e fasto. Il giorno di San Luca nel convento di San Girolamo s'erse il mausoleo, ed assisterono a questi lugubri uffici il re e la sorella, gli ambasciadori del papa, di Cesare e del senato di Venezia, gli ordini delle religioni militari, i reggenti de' Consigli di Castiglia, d'Aragona, dell'Inquisizione, d'Italia, dell'Indie, ed altri signori e grandi di quella corte (1).

In Napoli giunse la mestissima novella della sua morte nel principio d'ottobre di quest'istesso anno 1598; ed il re Filippo III non mancò di scrivere agli eletti di lei, avvisandogli com'era piaciuto al Signore di chiamare al cielo suo padre, e però voleva che con l'usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comandato il conte d'Olivares, che confermava suo vicerè e supremo ministro, com'era stato fin allora del re suo padre. Si congregarono perciò i baroni nel regal palagio con la maggior parte della nobiltà ed ufficiali, da' quali accompagnato agli 11 del medesimo mese d'ottobre cavalcò il vicerè per Napoli, e coll'usate cerimonie e solennità si gridò il nuovo re per tutta la città, e principalmente nelle cinque piazze de' nobili ed in quella del popolo. Il giorno appresso si vide tutta la città in lutto, e s'ordinarono dal vicerè superbi funerali. Si diede ordine che il mausoleo s'ergesse nella chiesa cattedrale, dove si dovessero celebrare l'esequie con pompa re-

(1) Vedi Tuano, tomo 3, lib. 120.

gale e conveniente ad un tanto principe. L'ultimo di gennaio del nuovo anno 1599 fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari nè maggiori. Fu data dal vicerè la cura d'attendere all'invenzioni ed agli ornamenti così del mausoleo, come anche della chiesa ad Ottavio Caputi di Cosenza, il quale, oltre avere adempite le parti a sè commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni che vi s'affissero di varii ingegni napoletani, per la maggior parte dei Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il re Filippo II, non meno che i suoi luogotenenti, per i quali e' governò questo regno, lasciò a noi molte utili e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo regno, secondo le varie occasioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate sin dal primo anno 1554, quando gli fu fatta la cessione dall'imperador Carlo, suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo regno 1597, le quali possono osservarsi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

I. Collezioni delle nostre Prammatiche.

Erano intanto (cominciandosi dal re Cattolico insino al regno di Filippo III) le novelle prammatiche emanate così da' nostri principi, come

da' vicerè loro luogotenenti per lo spazio poco meno d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una raccolta era pur troppo necessario, non solo perchè la loro osservanza maggiormente s'inculcasse a' popoli, ma per maggior agio de' professori e de' magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Perciò erasi introdotto che nelle ristampe che si facevano delle costituzioni e capitoli del regno, vi s'aggiungessero anche le prammatiche fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle costituzioni e capitoli del regno ristampate ed in Napoli ed in Venezia, leggiamo ancora molte prammatiche ivi aggiunte; e nell'edizione di Venezia dell'anno 1590 le prammatiche aggiunte arrivano fino al tempo di don Pietro di Toledo nell'anno 1540. Nel 1570 in Napoli, siccome porta il Chioccarello (1), se ne fece la prima edizione, e nel 1591 si fece un' altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ognuno, reso ora molto raro per le altre compilazioni fatte da poi, che l'oscurarono: la qual raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l'istoria, leggendosi in quella alcune prammatiche pretermesse nelle altre compilazioni più moderne. Scipion Rovito da poi fece una nuova compilazione con nuovo ordine e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 8, *de S. Officio* ec., ove s'allega la prammatica *de Judaeis* ec dell'ediz del 1570.

dell'alfabeto: il qual metodo fu da poi seguitato nell'altre compilazioni. Questo autore, oltre i suoi Commentari, raccolse tutte le note e le esposizioni che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (1) tessè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, Biagio Altimare nel regno di Carlo II ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715 se ne formò un'altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle Costituzioni, Capitoli, Riti così della Vicaría, come della Camera, ed al volume de' Privilegi e Grazie della città e regno, si aggiunsero questi altri delle Prammatiche.

II. Del codice Filippino, compilato per privata autorità dal reggente Carlo Tappia

Multiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al consigliere Carlo Tappia, poi reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite e collocate, secondo la materia che trattano, sotto titoli convenienti. Si propose perciò egli l'ordine tenuto da Giustiniano nel suo Codice; e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione e separò le costituzioni che per desuetudine non erano osservate, da quelle che avevano vigore: conciliò le repugnanti, ed accrebbe le annota-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 140

zioni degli antichi nostri giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Aveva dato egli a quest'opera il titolo di Codice Filippino (1), per averla dedicata al re Filippo III, non altrimente di ciò che fece Antonio Fabro, che voleva che il suo si chiamasse Codice Emanuele, per averlo dedicato ad Emanuele, duca di Savoia. Ma siccome le costoro compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del principe, così à questa del Tappia rimase il nome di *Jus regni*, ed a quella di Fabro del Codice Fabriano: da non paragonarsi però l'un Codice coll'altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le costituzioni istesse sotto que' titoli che si prefisse, seguitando l'ordine di Giustiniano; ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il reggente questa sua opera in sette libri, i quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del regno di Filippo III, onde perciò l'epistola dedicatoria che si legge prefissa a quest'opera, porta la data del 1598, ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all'anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16 luglio del 1604: il terzo a' 19 agosto del seguente anno 1605, ancorchè l'edizione si fosse differita

(1) Tappia, nel tit. I, *De novo Philippi Codice componendo.*

al 1608, insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr'egli era reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633; siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo e l'ultimo, fine di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4 ottobre del 1615, ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643, penultimo anno della sua vita (1).

Più nobile idea d'un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazion del quale non per privata autorità, ma per commessione pubblica, fu dato principio da insigni giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all'opera, che per varii accidenti svanì il bel disegno, talchè ora non ne rimane alcun vestigio.

CAPO VIII.

Stato della nostra giurisprudenza nel fine di questo decimosesto secolo, e principio del seguente, così nell'accademie, come ne' tribunali; e dei giureconsulti che vi fiorirono.

Non deve recarci meraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine, la giurisprudenza del fôro fosse cotanto presso noi esercitata e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero dei professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguíto de' nostri tribunali. Le tante nuove leggi, i tanti nuovi istituti, la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani,

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 44.

nuovamente stabilite, la resero assai più vasta e sterminata: i tanti nuovi affari che doveansi quivi trattare, resero i tribunali molto più ampii e frequentati. Niente dico del nuovo Diritto canonico stabilito nell'Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell'una e l'altra potestà; onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del Collateral Consiglio, il quale inteso al governo del regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare e soprantendere in queste cose, affinchè l'una potestà stêsse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra. Niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, traslazioni, jus patronati, decime e tante altre quistioni attinenti allo stato e gerarchia ecclesiastica.

La nuova materia feudale incognita a' Romani, cotanto presso di noi esercitata per i tanti feudi, e di così varia natura, de' quali il regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese dovevano recare, e quanto pascimento perciò portare agl'ingegni de' nostri professori? Perciò sopra questo soggetto i Napoletani s'hanno lasciato indietro tutti gli altri professori dell'altre nazioni. Un regno dagli Spagnuoli diviso in tante picciole baronie, tante nuove investiture, tanti baroni moltiplicati non potevano non accrescere lo studio feudale, non empire i tribunali di nuove dispute e quistioni.

La dottrina delle regalíe poco nota agli anti-

chi, e i diritti di quelle cotanto stesi da' nostri prìncipi sopra le caccie, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s' è potuto vedere nei precedenti libri di quest' istoria: i tanti nuovi dazi, le tante nuove dogane e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti da quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, somministrarono abbondante materia al tribunale della Regia Camera per tener occupati i suoi ufficiali; tanto che, non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore; e somministrarono ancora a' professori nuova materia a' loro scritti ed a' loro volumi che vi composero, ed a moltiplicarsi per l' abbondanza delle liti che ne sursero, e far sì che la gente s' applicasse molto più che prima a questo mestiere.

I tanti nuovi ufficiali introdotti a questi tempi non meno nel nostro reame, che in quello di Francia, tanto che quivi per lo lor eccessivo numero fu nel 1614 lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il Savarone ne stese una dotta scrittura [1]: le tante contese perciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenze, i loro diritti ed emolumenti, e perciò stabiliti tanti nuovi uffici; la moltiplicità di quelli e la loro varietà esercitarono molto più le penne de' nostri scrittori.

Ma sopra tutto furono aperti al tribunale del

---

(1) Vedi il Continuatore di Tuano, tomo 4, lib. 7, p. 457 ove si legge lo scritto del Savarone.

S. C. abbondantissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e per conseguenza s'accrescessero le sue Ruote, si moltiplicassero i suoi ufficiali, ed il numero degli avvocati si rendesse più ampio. La materia de' testamenti, delle successioni, delle detrazioni di legittima, e suoi privilegi, e le loro solennità: il nuovo modo introdotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti, di testamenti canonici, non conosciuti dagli antichi; di ridurgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni e contese agli antichi ignote.

I fedecommessi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero presso noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri interpreti, dappoichè per lo spazio di sei secoli e più stati in tenebre sepolti, risorsero, e 'l loro uso si fece più frequente e comune, tanto che non si leggeva testamento nel quale non si ordinassero. I maggiorati e le primogeniture, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti, che la lor materia, cotanto diffusa, empì la giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute e nuovi trattati.

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell'antico rigore del S. C. Liboniano, e della proibizione della Falcidia, come per quelli lasciati a cause pie, già sottratti dalle comuni regole e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e dai suoi principi pur troppo lontana, in altra guisa vien regolata dal diritto canonico, di altra maniera la dispongono i particolari statuti, ed altrimente le consuetudini proprie di ciascheduna città e regione.

Non minore alterazione si vide ne' contratti, e molto maggiore incremento per altri o nuovamente inventati, o più di prima frequentati. L'emfiteusi, ancorchè nota a' Romani, cotanto da poi presso noi praticata, che diede ampia materia a nuovi trattati e volumi. I censi che diciamo consegnativi, cotanto ora frequentati, o sian vendite d'annue entrate, incognite non meno alle romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro costituzioni; poichè i pontefici romani, abbominando il nome d'usure, cercarono questo manto per covrirle e dar loro un più speziosa aspetto, condennando l'usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro costituzioni, con assegnare un corpo certo e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I cambi, cotanto ora diffusi per la scissura dell'Imperio e per la varietà de' nuovi domini in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani, nulladimeno in un Imperio che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le province dell'Imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese da poi necessario e più frequente, perchè il valor della mo-

neta non essendo in tutte le nazioni uguale, i traffichi e commerci per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi ed utili l'uso delle lettere di cambio si rese più frequente e comodo: tanto che questa dottrina de' cambi, riputata come nuova, esercitò l'ingegno di più giureconsulti a comporne particolari commentari e trattati, e ad essere riputata una delle principali parti della nuova giurisprudenza del fôro.

Per quest'istessa cagione del più facile e sicuro commercio furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambi marittimi, e le tante altre convenzioni che vengono regolate dal moderno uso e da' propri statuti di ciascuna regione, o da particolari leggi agli antichi affatto ignote.

Questi particolari statuti ovvero consuetudini introdussero ancora con tanta varietà il diritto del ritratto, o sia del congruo. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo noiosa cosa sarebbe farne qui un più lungo catalogo.

La dottrina delle doti, pur troppo dagli antichi trattata, non è però che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò che riguarda a' lucri dotali, diversi dall'antiche donazioni *propter nuptias;* onde nuovi nomi d'antefatto, di donativi, di meffio e catameffio, ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s'intesero.

Gli sponsali, i matrimoni sono affatto, così

nelle solennità, come nella forma, difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre o avo nella cui potestà sono gli sposi: non que' riti, ma tutt' altri dal concilio di Trento sono stati prescritti.

Le tenute, le donazioni, compre, vendite e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte, agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni e gli altri contratti tra' coniugi, tra' padri e figliuoli; ed ora per diritto canonico, quando siano giurate, si convalidano e restano ferme.

I concorsi così frequenti de' creditori sopra la roba del comun debitore, e le tante discussioni sopra ciò insorte per le anteriorità e poziorità de' loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizi, e tenuti occupati non meno i tribunali, che i nostri professori.

La nuova materia delle renunzie, nella forma che furono da poi praticate da' moderni, fu anche a' primi nostri interpetri ignota, ma poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampi discorsi e trattati.

I rigori della legge civile intorno a' patti ed altre convenzioni fur tutti o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di pattuire sopra l'eredità d'un vivente, di contrattare sopra gli altrui uffici, aspettando la morte dell'ufficiale: saldasi ogni patto irregolare coll'apposizione del giuramento; e tante altre novità ed esorbitanze.

In fine, per tralasciarne innumerabili, l'ordine de' giudizi non pure è tutt'altro, ma in tanti tribunali tutto diverso e fra sè medesimo vario, così nelle accusazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi stili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in disuso; onde sursero tanti nuovi trattati e commentari attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto per sì varii e nuovi affari ampliata la giurisprudenza del fôro, portò in conseguenza l'ingrandimento de' nostri tribunali, l'accrescimento degli ufficiali, ed il numero maggiore de' professori. Siccome si è veduto nel ventesimosesto libro di quest' istoria, il tribunale del S. C. fu dall'imperador Carlo V accresciuto di maggior numero di consiglieri, e vi si aggiunse un'altra Ruota. Nel regno di Filippo II per la moltiplicità de' negozi fu duopo aggiungervi la terza; ma in decorso di tempo, nel fine di questo secolo e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate, l'ampiezza degli affari fu tanta, che la città di Napoli ne' parlamenti tenuti negli anni 1589, 1591 e 1593 chiese al re Filippo II che per la maggior espedizion delle cause aggiungesse alle tre Ruote del S. C. la quarta, con crear nuovi consiglieri, e dal suo patrimonio assegnar loro il salario. Ed il re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel monastero di San Lorenzo sotto il 3 settembre del 1597, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche (1); onde furono eletti cinque altri consiglieri, distribuendosi cinque per Ruota.

(1) Prammatica 74, *de Off. S. R. C.* - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2.

Parimente l'istesso re Filippo, considerando, come s'esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a' 24 dicembre del 1596, la moltitudine de' negozi che si trattavano nel tribunale della Regia Camera, per essere il regno cresciuto, e vie più le rendite del suo regal patrimonio, ordinò al conte d'Olivares, allora nostro vicerè, che dividesse il tribunale in due sale, affinchè in due Ruote distinte con maggior agio e sollecitudine s'attendesse alla pronta spedizione delle cause (1). Lo stesso fece del tribunal della Vicaría civile, che lo divise per l'istessa cagione in due sale, ad esempio, com'egli dice, del Consiglio regal di Castiglia, *Que se divide por salas, y quando se offrece alcun negocio grave, se juntan todas,* come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi (2). Accresciuti in cotal guisa i tribunali ed i ministri, non tralasciava il re Filippo II per la loro retta amministrazione d'invigilarvi, ed introdusse le visite, mandando di volta in volta di Spagna visitatori per correggere gli abusi, e quando bisognasse deporre i ministri da' loro posti; e vi mandò successivamente il Quiroga ed il Gusman; onde s'introdussero appresso di noi i visitatori (3).

Moltiplicarono in conseguenza gli avvocati, i procuratori e tanti altri curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco, celebre av-

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 2, p. 146 e 297.

(2) *Idem, ibidem*, p. 298.

(3) Summonte, tomo 4, p. 340, 426, 429.

vocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi [1], che quando il tribunale del S. C. si reggeva in Santa Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo cortile di quel convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i procuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta; e per gli avvocati, che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo decimosesto secolo e principio del seguente appena bastavano per i litiganti, avvocati e procuratori e per tanti curiali quell' ampie sale del magnifico palazzo di Capuana. Per queste cagioni sin da questi tempi si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello ch' era favorito dagli Spagnuoli con gli onori delle toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Surgero perciò appo noi tanti dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studi s' applicavano al fôro, e dopo averne consumati molti nell' avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti e dottrina), erano poi assunti al magistrato; e si rendevano illustri non meno per le toghe, che per le opere che davano alle stampe. Gli avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell'arte oratoria, sicchè i loro aringhi comparissero al fôro luminosi e pomposi: si studiavano ricavar l' eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell'arte, trascurata tanto, che solamente le Orazioni del Cieco d' Adria erano lette, riputandole per norma del ben dire. Perciò i loro discorsi in Ruota erano corti e tutto

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, p. 91, 92.

sugo, non curandosi delle lunghe dicerie e di tanti pampani: dove abbondavano i negozi, si tralasciavano volentieri i preamboli e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che procuravano esaminargli con dottrina ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del fôro fece che fiorissero in questi tempi tanti giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse qui tesserne lungo catalogo; e perciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere, per essere vulgatissime e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri qui registrarle.

I più rinomati furono i reggenti Salernitano, Villano e Revertera, il reggente Camillo de Curtis, figliuolo di Giannandrea, il reggente Giannantonio Lanario, il reggente Annibale Moles, e poi i reggenti Carlo Tappia e Fulvio di Costanzo. Riuscirono ancora per dottrina Prospero Caravita d'Eboli, Camillo Borrello, Cesare Lambertino, Gianvincenzo d'Anna, Fabio Giordano, Giacomo d'Aiello, Gaspare Caballino, Giovanni de Amici, Giannantonio de Nigris, Fabio d'Anna, figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio Surgente, Marcello Calà, Roberto Maranta; e per tralasciar gli altri che possono vedersi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell'Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio Gizzarello, il quale ancor egli si distinse per le sue Decisioni che compilò. Ma sopra tutti costo-

ro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo de Franchis, il quale per la sua probità ed eminente dottrina legale fu dal re Filippo II nel 1591 creato consigliere, e poco da poi eletto reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi presidente del Consiglio di Santa Chiara e viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate Decisioni lo resero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fu suo picciol pregio nell'Escuriale di Spagna, nel tempio di San Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri e rinomati d'Europa. Bernardino Rota (1) non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d'altamente celebrarlo; e dalle fatiche che sopra le sue Decisioni v'impiegarono non pure i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 31 di aprile dell'anno 1600, e giace sepolto in San Domenico Maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (2).

La copia così abbondante di tanti professori, e le tante loro opere che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre biblioteche d'infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali: le tante compilazioni delle Decisioni di varii tribunali, e sopratutto della Ruota romana e del nostro Sagro Consiglio: i tanti Trattati ed i libri delle Quistioni e Controversie. Ma quello che si rese più insopportabile, fu la

---

(1) Rota, Epigrammi, f.° 60.

(2) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, numero 29.

gran copia de' Consigli ed Allegazioni, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma, secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa e difficile la professiou legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre costituzioni, capitoli, riti e prammatiche, delle consuetudini e stili di tanti tribunali sì varii e diversi, a tutto ciò s'aggiunse non meno a' professori che a' giudici un'altra obbligazione vie più maggiore e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le opinioni di tanti interpetri e scrittori: quali di quelle fossero le più comuni e vere e le più ricevute nel fôro; quali quelle antiquate e non ammesse.

E per ciò che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto che le sentenze dei supremi senati, ne' domìni dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, spezialmente quando siano di un costante tenore e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a' giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorii de' giudizi (1). Ed intorno alle opinioni dei dottori fu duopo usare maggior diligenza e scrutinio, e si prescrissero molte regole e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del ventesi-

(1) Vedi Arturo Duck, *de Auth. Jur. Civ.*, lib. 1, in fine, p. 103.

mottavo libro di quest'istoria, ed il cardinal di Luca (1) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

I. Stato dell'università de' nostri studi a questi tempi.

In tale stato ed accrescimento fu veduta in questi tempi la nostra giurisprudenza nel fôro; ma nell'Accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia, si videro fiorire assai più nelle cattedre, che ne' tribunali. In Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Cahors, in Valenza, in Turino ed altrove lo studio delle leggi romane era ridotto nella sua maggior polizia e nettezza. L'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non erano in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione che veniva di là da' monti, ed ogni novità che volesse introdursi nelle scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella giurisprudenza si calcassero le medesime pedate dei nostri antichi: erano mal sofferti e come novatori riputati coloro che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera contra l'usato stile queste materie.

Perciò nelle cattedre fu continuato il medesimo istituto d'impiegare i lettori sopra la Glosa e Bartolo, sopra il Sesto Volume, e trattare l'altre facoltà alla scolastica. E quantunque nel governo del conte di Lemos e del duca d'Ossuna, suo suc-

(1) Cardinal de Luca, *de Judic.*, disc. 35.

cessore, l'Accademia napoletana si fosse veduta in maggior splendore, contuttociò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo si vide nelle cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo e polizia. Contuttociò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni cattedratici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. Alessandro Turamino è il più rinomato. Questi, ancorchè Sanese d'origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594 nei nostri studi la cattedra primaria vespertina del jus civile, con provvisione di ducati seicentottanta l'anno; e nel 1593 diede alle stampe le sue opere legali (1). Francesco d'Amicis di Venafro, che vi spiegò i Feudi, e nel 1595 stampò in Napoli un libro *In usus feudorum* (2). Annibale di Luca d'Airola, che vi spiegò il primo e terzo libro delle Istituzioni (3). Antonio Giordano di Venafro, lettore della prima cattedra vespertina, di cui il Toppi (4) rapporta le onorevoli cariche che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo, che si vede nella chiesa di San Severino. Giovanni di Caramanico; Giovanni de Amicis di Venafro, che stampò un volume di Consigli (5); e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua Biblioteca, il famoso Giacomo Gallo, il quale ottenne la cattedra primaria vespertina del jus ci-

(1) Toppi, in *Biblioth.*, p. 8.
(2) *Idem, ibidem*, p. 88.
(3) *Idem, ibidem*, p. 22.
(4) *Idem, ibidem*, p. 27.
(5) *Idem, ibidem*, p. 116.

vile: celebre per l'opera che compose, *Juris Caesarei Apices*, e per i suoi Consigli (1).

La teologia, la morale e lo studio delle cose ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all'uso delle scuole; e più ne' chiostri tra i frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell'università tra' cattedratici erano esercitate secondo l'antico stile.

La filosofia e la medicina furono per rialzarsi; ma vinte dalla colluvie di tanti professori scolastici e da' Galenisti, fu duopo cedere all'usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che, rompendo il ghiaccio, tentarono far crollare l'autorità d'Aristotile e di Galeno, e la filosofia delle scuole farla conoscere vana ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono Antonio e Bernardino Telesii, cosentini, Ambrogio di Lione da Nola, Antonio Galateo di Lecce e Simon Porzio, napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi ed il Nicodemo) dimostrano che, calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle scuole; niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Quindi il cavalier Marino (2), parlando di Bernardino Telesio, disse che, sebben egli si fosse armato *contro l'invitto duce de la peripatetica bandiera*, e non n'avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol

---

(1) Toppi, in *Biblioth.*, p. 109.
(2) Marino, Galleria, parte I, ne' Ritratti.

tentato; *poichè la gloria e la vittoria vera delle imprese sublimi ed onorate è l'averle tentate.*

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due frati Domenicani, i quali non tenendo nè legge nè misura, ed oltrepassando le giuste mete, siccome maggiormente accreditarono gli errori delle scuole, così posero in discredito coloro che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi Giordano Bruno, da Nola, e Tommaso Campanella, di Stilo di Calabria. Giordano Bruno disputò sì bene contro i Peripatetici, e si rese assai celebre per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (1) fece lungo catalogo; ma essendogli troppo piaciuti i sogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello che discreditò l'impresa di deviare dai comuni e triti sentieri, fu d'essersi avanzato ad insegnare la pluralità de' mondi (donde si crede che Renato Cartesio avesse appreso il suo sistema), e d'essersi ancora inoltrato in cose assai più gravi e pericolose, imputandosegli avere insegnato che i soli Ebrei discendessero da Adamo ed Eva: che Mosè fosse stato un grand'impostore e mago: le sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemmie, onde fece in Roma nell'anno 1600 quell'infelice fine che altrove fu da noi narrato.

(Di Giordano Bruno è stata a' nostri tempi data fuori una Dissertazione da Carlo Stefano Giordano, impressa nell'anno 1726 col titolo: *de Jordano Bruno, Nolano, Primislaviae, Literis Ragoc-*

(1) Nicodemi, nella Biblioteca del Toppi, p. 90.

zyanis. Narra i suoi viaggi e' varii avvenimenti da Nola; dove gli fa lasciar l'abito di Domenicano, e lo fa passar in Ginevra. Quivi narra aver trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese e brighe; onde di là cacciato, passò a Lione, indi a Tolosa e da poi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania a Wittemberg. Lasciata questa città, passò a Praga, indi ad Elmstad, dove dal duca di Brunswich fu caramente accolto. Da poi passò in Francfort *ad Maenum*, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e condotto prigione in Roma, fu miseramente condennato al fuoco ed arso. Mostra questo scrittore non aver letto l'Aggiunta del Nicodemo alla Biblioteca Napolitana del Toppi, il quale gli avrebbe somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che ci lasciò.)

Tommaso Campanella ancor egli si pose ad abbattere i comuni errori delle scuole, ma non tenne nè modo nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (1) tessè lunghi cataloghi, nei quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto e torbido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà e nuove repubbliche. Pretese riformar regni e monarchie, e dar leggi. e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale, scovertosi che vi avesse la

(1) Nicodemi, nella Biblioteca del Toppi, p. 234.

maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè, preso e lungamente detenuto nelle carceri di Sant'Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera che accennammo di sopra.

(Di Tommaso Campanella pure a' nostri dì fu chi volle prendersi cura di tesserne vita, e darci conto de' suoi scritti, così di filosofia, come di astronomia, di politica, e di che no? Ernesto Salomon Cipriano, nato nella Franconia orientale nell'anno 1705, fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in 8.° sotto il titolo: *Vita et philosophia Thomae Campanellae.* Ma passati quindici anni, Giacomo Eccardo, monaco domenicano del convento dell'Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un'altra vita del Campanella, che fece imprimere nel tomo secondo *Scriptor. Ordinis Praedicator.*, all'anno 1721, pag. 505 e segg.; dove manifesta, intanto egli aversi presa questa cura perchè il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; ideo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt.* Ma il Cipriano non fece passare tanto tempo, che, per rintuzzar la costui audacia, fece nell'anno seguente 1722 nuovamente in Amsterdam stampare la Vita di Campanella, con prefazione, dove si purga dalle imputazioni fattegli da Eccardo; ed aggiunge, come per appendice, così i giudizi di varii scrittori intorno

alla vita e gli scritti del Campanella, come la Vita istessa scritta da Eccardo. Veramente non meritavano gli scritti del Campanella che sopra i medesimi s'impiegassero tanti preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno di filosofia, o di politica e d'altre scienze, delle quali niuna seppe a fondo ed apprese con diritto giudicio e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che più tosto lo rendevan fecondo di portentosi delirii e sorprendenti illusioni, che di sodi e ben tirati raziocini. Meglio di tutti perciò fece l'incomparabile Ugon Grozio, il quale, scrivendo a Gerardo Giovanni Vossio, nell'epistola 87.ª in due parole si sbrigò, dandone al medesimo il suo giudicio, dicendogli: *legi et Campanellae somnia*.

A questi due può aggiungersi Giulio Cesare Vanino, della provincia di Otranto, nella sorte uguale al Bruno in vita ed in morte, ed al Campanella nelle stravaganze, illusioni, misteri ed arcani. Nacque egli in Taurisano, terra del conte Francesco di Castro, duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da Giovanni Battista Vanino e Beatrice Lopez de Noguera; a lui fu imposto il nome di Lucilio, che mutò poi in quello di Giulio Cesare. Fu mandato da' parenti a studiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l'Accademia degli Oziosi, allora in Napoli celebratissima. Passò poi in Padova ed in altre città d'Italia, nelle quali acquistò l'amicizia di Pietro Pomponazio, mantovano, e del Cardano, allora vecchissimi. Nell'imperio di Rodolfo II passò in Germania, indi a Boemia in Praga,

dalla qual città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614 si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e si trattenne per qualche tempo anche in Genova ed a Nizza di Savoia. Nel 1616 diede fuori l'ultimo suo libro *De Arcanis Naturae*, nel quale dice averlo composto mentre appena aveva toccato l'età di trenta anni. Ma il suo destino lo portò poi ad infelicissimo fine; poichè, non sapendosi contenere nelle brigate di francamente parlare delle strane sue fantasie, compiacendosi d'aver circoli d'auditori avidi di novità, essendo passato in Tolosa, trovò quivi per sua disavventura un uffiziale nominato Franconi, il quale l'andò ad accusare a quel magistrato per mago e disseminatore d'empia e perversa dottrina. Il Parlamento di Tolosa nel mese di novembre dell'anno 1618, avendogli presa tutta la sua suppellettile, scritture e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i delitti de' quali veniva accusato, fu, per sentenza del medesimo, condennato ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di febbraio del nuovo anno 1619 posto sopra un carro; e portato nel luogo del supplizio, non mostrò quella costanza d'animo che prometteva. Quivi giunto, gli fu tagliata prima la lingua, da poi fu gettato co' suoi libri nelle fiamme divoratrici, le quali avendolo ridotto in cenere, furono anche queste sparse nell'aria e portate dal vento. Scrisse ultimamente la di lui Vita Giovanni Maurizio Schrammio, il quale nell'istesso tempo che lo porta reo per le arti magiche che professava, e che gli fa raccontare un miracolo accaduto in

Presicci, terra vicina a Taurisano, lo reputa per un famoso ateo nel frontispizio del suo libro stampato nell'anno 1715 in Custrino con questo titolo: *De Vita et scriptis famosi athei Julii Caesaris Vanini. Custrini*, anno 1715, in 8.°)

La poesia però, e sopra tutto l'italiana, si vide in buono stato per i non meno eccellenti che nobili uomini che la professarono. Si distinsero fra' nobili Ferrante Carafa, Alfonso e Costanza d'Avalos, Giangirolamo Acquaviva, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Dianora Sanseverino e Galeazzo di Tarsia, cosentino. Rilussero ancora Antonio Epicuro, Niccolò Franco di Benevento, Lodovico Paterno, napoletano, Antonio Minturno di Traietto, il famoso Luigi Tansillo di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime che in versi latini si resero chiari ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile Torquato Tasso, di cui tanto si è parlato e scritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595, al suo cadere cadde ancora presso noi la poesia; poichè nel nuovo secolo decimosettimo surti Giambattista Marini, lo Stigliano e Giuseppe Battisti, prese altre strane e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell'anno 1678 Pirro Schettini in Cosenza, e nel 1679 Carlo Buragna in Napoli.

CAPO IX.

Polizia delle nostre chiese durante il regno di Filippo II insino alla fine del secolo decimosesto.

Dal precedente libro di quest' istoria si è potuto conoscere quanto i pontefici romani procurassero far valere le loro pretensioni sopra questo reame. Il concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò, per più radicarla, dar fuori quella terribile bolla *in Coena Domini*, si cercò abbattere l'*exequatur* regio, e far dell'altre sorprese.

Dell'emendazione del Decreto di Graziano, e delle altre collezioni delle Decretali.

Ma Gregorio XIII, nato per grandi imprese, siccome volle mostrare la sua potenza nell'emendazione del calendario, così ancora volle avere la gloria di perfezionare l'emendazione del Decreto di Graziano. Aveano prima Antonio Democare, ed Antonio Conzio, famosi giureconsulti francesi, per privata autorità cominciato a far catalogo di varii errori trovati nel decreto di Graziano, per emendarlo (1). Ma richiedendovisi maggior diligenza e la fatica di molti, non che di due soli, finito il concilio di Trento, Pio IV scelse alcuni cardinali e varii dottori, perchè s'accingessero a quest'impresa, e Pio V da poi ve ne ag-

(1) Baluzio, in *Praef. ad Ant. August.* § 29.

giunse degli altri (1). Ma quest'opera non ebbe il suo compimento se non nel ponteficato di Gregorio XIII, il quale, mentre i correttori romani sono tutti intesi nell'emendazione, egli l'accalorò e sollecitò in guisa, che nell'anno 1580 fu la correzione finita; ond'egli la fece pubblicare con una sua bolla (2), colla quale, approvando l'emendazione, comandò che niente a quella s'aggiungesse, o si mutasse, ovvero si diminuisse.

Ma siccome l'emendazione del calendario non fu stimata sufficiente, onde avvenne che altri la rifiutassero, così l'emendazione di Graziano non fu riputata cotanto esatta, sicchè non si dêsse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori, e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino, vescovo di Tarragona, il quale fra l'altre sue opere la più dotta e riguardevole che ci lasciò, fu questa della Correzione di Graziano, e Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il ponteficato di Gregorio emendate le Decretali, e restituite secondo l'antiche collezioni e registri de' pontefici, onde sursero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro Piteo e di Francesco, suo fratello. Da questi registri furono da poi compilati que' volumi che contengono l'intere costituzioni pontificie, i quali ora sono cresciuti al numero di cinque, sotto il nome di Bollario roma-

(1) Vedi Antonio Augustino, *de Emend. Grat.*, lib. 1, dial. 1.

(2) *Bulla Greg. praemissa Corp. Jur. Can.* - Vedi Doujat, *Praenot. Canon.*, lib. 4, c. 13.

no (1). Ed a questo pontefice pur si dee quella famosa Raccolta de' trattati legali, che occupano tanti volumi ed empiono le nostre biblioteche.

Nel fine di questo secolo Pietro Mattei, giureconsulto di Lione, per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri e l'istesso ordine de' titoli che la Gregoriana, fece un'altra raccolta di varie costituzioni pontificie stabilite dopo il Sesto, le Clementine e le Stravaganti già impresse, e la intitolò Settimo delle Decretali, dedicandola al cardinal Gaetano; il qual libro, ancorchè non fosse stato approvato, si vide però nelle ultime edizioni aggiunto all'antiche (2).

Ma Gregorio, vedendo che a questo settimo libro mancava l'autorità pubblica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un settimo libro delle Decretali; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato e ad Antonio Carafa, cardinali, che s'accingessero a quest'opera. Ma poco da poi la morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, Sisto V, suo successore, diede questo pensiero a' cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna ed a molti altri (3), i quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine. Ma assunto da poi al ponteficato l'istesso cardinal Aldobrandino, nomato Clemente VIII, costui insistè perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio se si doveano in quella inserire i canoni

(1) Vedi Struvio, *Hist. Jur. Can.*, c. 7, § 32. - Doujat, *Praenot. Canon.*, lib. 4, c. 25.

(2) Doujat, *Praenot. Canon.*, lib. 4, c. 26.

(3) Vedi Struvio, *loco citato*, § 34. - Doujat, *loco citato*.

del concilio di Fiorenza e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde fu compito questo settimo volume a' 25 di luglio del 1598, contenente diverse costituzioni pontificie e decreti di concilii di trecento anni, diviso in cinque libri ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di Settimo Libro delle Decretali di Clemente VIII, fu mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè, pubblicandosi questo volume, tosto sarebbero venuti dottori ed interpreti a fare a quello delle chiose e comenti; e per conseguenza per le censure gravissime fulminate da Pio IV contro coloro che ardissero chiosare, o in altra guisa interpretare i canoni ed i decreti di quel concilio, dovea togliersi a' dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo volume, e rimanesse in una profonda ed oscura caligine (1).

II. Monaci e beni temporali.

Fu veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo e principio del seguente, quanto crescessero le ricchezze de' monaci, e quanto fosse grande la divozione de' popoli, e precisamente de' Napoletani, in profondere i loro beni ed averi per maggiormente arricchirgli, e procurare nuove erezioni di chiese e di mona-

(1) Struvio, *loco citato*.

steri; nè si faceva testamento dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S'aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali, oltre d'arricchire le vecchie, procurarono che s'introducessero nella città e nel regno nuove religioni. I Carmelitani Scalzi, che ebbero per istitutrice Santa Teresa, la quale nel convento d'Avila in Castiglia fece quella riforma, vi furono non meno dagli Spagnuoli che dai Napoletani caramente accolti; e fu così grande la lor divozione verso costoro, che un frate di quest'ordine, chiamato frà Pietro, di nazione spagnuola, colle sue prediche che faceva nella chiesa dell'Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napoletani e da altri la somma di quattordicimila dugento ed ottantacinque ducati; onde di questo denaro potè comprare il palagio con giardini del duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un loro maestoso monastero ed in una magnifica chiesa sotto il titolo della Madre di Dio (1). Si diffusero poi per tutto il regno, e nel 1630 furono ammessi in Bari (2), nella qual provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco da poi nell'entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque monache Teresiane Scalze, le quali similmente, favorite non meno dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio del principe di Tarsia per prezzo di sedicimila ducati, che

(1) Engenio, Napoli Sacra, p. 602.
(2) Beatillo, Istoria di Bari, lib ultimo, in fine.

ora si vede mutato in un ben ampio lor monastero con chiesa sotto il nome di San Giuseppe (1). Si diffusero parimente per tutto il regno; ed avuti questi religiosi così uomini come donne da' nostri vicerè spagnuoli in somma stima e venerazione, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la loro industria in procacciar legati ed eredità, giacchè contro il loro istituto furono, per via d'interpretazioni e dispense apostoliche, resi capaci d'acquistar legati ed eredità, stesero i loro acquisti in quello stato e grandezza che ora ciascun vede.

Pure i Fratelli della Carità, ch'ebbero per istitutore il beato Giovanni di Dio, portoghese, furono fra noi accolti con cortesia e carezze. Essi ci vennero da Roma a richiesta della nazione spagnuola, e capitarono in Napoli l'anno 1575, essendo stati prima destinati al governo dello spedale di Santa Maria della Vittoria; ma insorte alcune differenze con quelli dello spedale, furono costretti nel 1585 di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l'antico monastero e chiesa di Santa Maria d'Agnone nella contrada di Capuana; e non molto da poi nel 1587 coll'aiuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor monastero con l'ospedale e chiesa, sotto il titolo di Santa Maria della Pace (2).

Una nuova congregazione chiamata dell'Oratorio di San Filippo Neri fece ancora fra noi ma-

---

(1) Engenio, *loco citato*, p. 195.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 142.

ravigliosi progressi. Fu fondata questa congregazione in Napoli nell'anno 1592 sotto il pontificato di Clemente VIII, essendo arcivescovo di questa città Annibale di Capua. I Padri che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono nel principio nelle stanze degli Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando, dirimpetto alla porta maggiore dell'arcivescovado, per ducati cinquemila e cinquecento, per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una chiesa, si trasferirono quivi. Ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti ergere una nuova e magnifica chiesa, e di stendere più ampiamente le loro abitazioni (1): edificio che col correr degli anni si è reso il più ricco ed il più maestoso di quanti mai s'ergessero in Napoli, e che ora gareggia coi più superbi e magnifichi palagi de' principi; e le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno stupido ammira.

I Servi di Maria ebbero a questi tempi fra noi più care ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazaro nell'anno 1529 invitati a servire una chiesetta ch'egli in Mergellina avea fabbricata sotto nome di Santa Maria del Parto e di San Nazario, alla quale perciò costituì una dote di ducati seicento l'anno, con che otto sacerdoti di quell'ordine dovessero ivi assistere a' divini uffici. Ma a questi tempi da Giancamillo

(1) Vedi Engenio, Napoli Sacra, p. 127.

Mormile, erede del poeta, fu la chiesa ampliata, e siccome narra l'Engenio (1), a' suoi dì v'erano da trenta frati di quest' ordine che la servivano.

Ma nel 1585 un frate Servita, napoletano, chiamato frà Agostino de Juliis, avendo preso a censo il suolo da Ugo Fonseca, con limosine dei Napoletani fabbricò in Napoli a quest'ordine una nuova chiesa sotto il nome di Santa Maria *Mater Dei;* indi Giambattista Mirto, pur Servita, preso dall'amenità e bellezza del sito, ampliò non meno la chiesa che il convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora si vede (2).

Pure i Camaldolesi a questi tempi fecero fra noi grandi progressi per la liberalità di Giambattista Crispo. Teneva egli un ricco podere vicino ad un'antica chiesa sotto il nome del Salvatore a Prospetto, per essere sopra un monte elevato, donde si scorge il mar Tirreno coll'isole intorno sino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro. Costui, per aver da presso questi monaci, ottenne breve apostolico che questa chiesa fosse data a' Padri suddetti, ed egli v'aggiunse molta parte del suo podere, e con suoi propri danari nel 1585 diede principio alla fabbrica del romitorio. Ad emulazione del Crispo, Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di denaro; e don Giovanni d'Avalos, fratello del marchese di Pescara, nel suo testamento lasciò loro un legato di cinque-

(1) Engenio, *loco citato*, p. 663.
(2) *Idem, ibidem*, p. 603.

cento ducati l'anno per l'erezione d'una nuova chiesa col titolo di Santa Maria *Scala Caeli*. Il marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato, lor diede diecimila ducati, onde il romitorio fu ampliato e fatta la nuova chiesa (1).

I Cappuccini ancora a questi tempi trassero a sè la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell'anno 1530 fu conceduta dall'arcivescovo Vincenzo Carafa e dagli Eletti della città la chiesa di Sant'Efrem; i quali erano stati in Napoli condotti da frà Lodovico di Fossombrone, marchegiano, ancorchè altri lo facciano calabrese (2).

Ma nel 1570, essendo più cresciuta la divozione de' Napoletani verso questa riforma, alcuni Cappuccini con le limosine da loro raccolte, e spezialmente da Gianfrancesco di Sangro, duca di Torre Maggiore e principe di San Severo, da Adriana Carafa, sua moglie, da Fabrizio Brancaccio, famoso avvocato di que' tempi, fabbricarono un ben grande convento sopra il suolo conceduto loro, insieme con altri territori adiacenti, dall'istesso principe, con comode abitazioni; onde fu reso capace di gran numero di frati che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol chiesa sotto il nome della Concezione (3).

Degli ordini antichi si ersero nuove chiese e ben ampi monasteri. I Domenicani colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa immagine della Vergine trovata in quel luogo, fe-

---

(1) Engenio, Napoli Sacra, p. 668.
(2) *Idem, ibidem*, p. 644.
(3) *Idem, ibidem*, p. 601.

cero il disegno, il quale poi fu condotto a fine con quella stupenda chiesa e magnificentissimo monastero della Sanità (1). Ne fu eretto un altro ancor magnifico con ampia chiesa sotto il nome di Gesù Maria (2): l'altro di San Severo e tanti altri. I Carmelitani ne costrussero degli altri, non meno che gli Agostiniani, e quelli della riforma de' Romiti di Sant' Agostino. Insino i frati Minimi di San Francesco di Paola ersero nel 1587 un nuovo ed ampio convento con magnifica chiesa sotto il nome di Santa Maria della Stella (3). Niente dico de' Gesuiti, gli acquisti de' quali e le fondazioni di nuovi collegi e case professe erano nel maggior incremento. In breve, non furono mai vedute tante frequenti e sì spesse erezioni di nuove chiese e monasteri, e maggiori profusioni in donare o lasciare alle chiese ed a' monaci, quanto quelle che seguirono nel finir di questo secolo e 'l cominciar del seguente.

---

(1) Engenio, Napoli Sacra, p. 610.
(2) *Idem, ibidem*, p. 597.
(3) *Idem, ibidem*, p. 608.

FINE DEL VOLUME XII.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO TRENTESIMOTERZO

A. di G. C.

CAPO TERZO

A. di G. C.

CAPO SESTO

A. di G. C.

CAPO DECIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

A di G. C.

CAPO OTTAVO

A. di G. C.

CAPO NONO

FINE DELLA TAVOLA.